Al mio carissimo R. Levy
in ricordo della visita fattaci
giorni alla Badia nel 1889
L de Ruggiero

OPERE COMPLETE

DI

D. LUIGI TOSTI

BENEDETTINO CASSINESE

CORRETTE ED AUMENTATE DALL'AUTORE

EDITE

DA

LORETO PASQUALUCCI

VOLUME XIV.

ROMA
L. PASQUALUCCI, EDITORE
1888

D. LUIGI TOSTI

BENEDETTINO CASSINESE

STORIA DELLA BADIA

DI

MONTECASSINO

VOLUME I.

ROMA

L. PASQUALUCCI, EDITORE

1888

STORIA

DELLA

BADIA DI MONTECASSINO

INDICE

LIBRO PRIMO.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

LIBRO SECONDO.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

LIBRO TERZO.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

INTRODUZIONE

Origine della vita monastica; e quale opera esercitassero i monaci verso i barbari e la Chiesa. — Come dalle condizioni morali dei barbari nascesse il governo feudale. — Come la feudalità monastica messa a confronto della laicale, sola in sè racchiudesse il germe della rinascenza sociale. — Mente con cui vadano considerati i fatti cassinesi.

Innanzi che io venga a narrare la storia della badia di Montecassino, principal sede dell'ordine di san Benedetto, è mestieri che dica brevemente dell'origine de' monaci, e del ministero che essi esercitarono verso la civil compagnia nel medio-evo, cioè quando questa, imbarbarita per solenni rivolture di popoli, fu poi messa in via di novella civiltà. A questo discorso io venni condotto dal desiderio di aprire la mia mente sui monaci (recandomi a narrare fatti monastici); e di condurre i leggitori non solo alla notizia degli avvenimenti, ma anche al giudizio di questi, paragonandoli alla storia della grande società, in quella luce in cui li anderò ponendo con queste poche parole. Pur tuttavia non è mio intendimento infrenare l'altrui giudizio con alcuna mia

particolare sentenza, sì bene richiamarlo ad un canone di diritta ragione, cioè, non doversi giudicare degli uomini scompagnati dai tempi in cui furono. Perciò è mestieri che colui il quale si farà a leggere queste storie, astragga l'animo dal presente, e, come uomo de' passati tempi, i passati tempi consideri con la ragione incivilita del nostro secolo.

Ove poniamo mente alla voce monaco venuta dal greco Μόνος che vale *solitario,* cioè, uomo, che, trattosi dalla compagnia degli altri uomini, vive solingo; è chiaro, questo amore di solitudine non essersi la prima volta appigliato all'animo dei Cristiani, ma in remotissimi tempi molti esserne stati presi nell'India e nella Persia, i quali si addimandarono Bracmani, e presso i Greci Ginnosofisti. Ma, considerando le ragioni per le quali dissociavansi questi uomini, appare ben altra essere stata la ragione della vita monastica nel cristianesimo. I Bracmani, o Ginnosofisti che vogliam dire, abitanti le selve, infensissimi nemici a' proprii sensi, e contrastanti ad ogni richiedere che questi facevano, in mezzo a squisiti tormenti, quasi l'anima scompagnata dal corpo, non lamentavano. A questo volontario martirio, a quella solitudine erano consigliati da matto orgoglio, e dalla necessità di rivestire di un velo di mistero i dommi che predicavano a rozze genti, nella mente delle quali volevano salire in estimazione di uomini di altro mondo. I filosofi greci, e particolarmente Pittagora e Diogene, sono da ascriversi in questa specie di solitarii. Tuttavolta quel desiderio del vero che avevano, e quell'ardenza nel cercarlo era principale ragione per cui uscivano dalla compagnia degli uomini,

ed aspreggiavano il corpo, per rendere più pronto lo spirito allo studio dello Spirito primo. Perciò furono questi da riverirsi per la nobiltà dello scopo cui miravano, ed il vivere in solitudine che facevano non era a dannarsi come follia.

Non so se l'esempio di questi sapienti confortasse alcuni delle tribù ebree a ridursi nelle campagne ,dico gli Esseni, i quali impropriamente potevano appellarsi solitarii, conciossiachè, sebbene dalle città si ritraessero, pure ne' campi accomodavano in società il loro vivere, menando mogli, lavorando, ed usando de' beni in comune. Non avevano tempio, nè sagrifizio; sempre contemplanti, spesso oranti, molto intenti a trovare il senso occulto della Bibbia. Anche tra i Giudei furono Quacqueri. Se questi in campestre famiglia si composero o per esempio altrui, o per superba riformazione della legge mosaica, altri furono, cioè i Terapeuti, i quali, al dir di Filone, volte le spalle a padre e madre, e rotte le relazioni di umana società, poveri d'ogni cosa, fermarono loro stanza al lago di Merida, e quivi dimoranti in separate celle, che chiamavano *Senme*, menavano vita oltremodo austera. Poichè questi si dettero a tal genere di vita quando Nabuccadnetzar e i successori di Alessandro, come Antioco, sommergevano nelle regioni della Giudea ogni quieto vivere, e quando i costumi della nazione ebrea intristivano, è a credere che costoro sin nell'Egitto venissero rincacciati dal timore delle persecuzioni, e, per desiderio di menar giorni incontaminati, avessero abbracciata quella maniera di vita.

Dalle cose dette possiamo conchiudere, ne' tempi che precessero la pubblicazione del Vangelo il vivere in

solitudine esser derivato da questi principii, cioè dall'orgoglio e dal timore: l'uno faceva della vita in solitudine un traffico per avvantaggiar sè coll'inganno altrui, l'altro un mezzo necessario alla conservazione propria, ma nè l'uno nè l'altro la potevano rendere moralmente lodevole. Adunque, perchè sia virtuosa cosa lo scompagnarsi dagli altri, è mestieri che altra sia la cagione che ne conforti a farlo, e che sia sanzionata dall'autore istesso della natura. Il principio producente vita solitaria è il consiglio evangelico, la sanzione divina è nella promessa di una maggiore rimunerazione data da Cristo a coloro che l'avrebbero abbracciata.

Infatti nel primo nascere della Chiesa furono uomini che si appigliarono a questo consiglio, il numero dei quali si accrebbe poi, e pel naturale timore delle persecuzioni che i Cesari mossero a' Cristiani, e per quel precetto divino: non aspettare, ma fuggi innanzi ai persecutori. Quando alla metà del secolo terzo san Paolo, primo eremita, si condusse ne' deserti dell'Egitto, erano già popolate quelle lande di solitarii, che poi, moderati da certe leggi che loro imposero i santi Antonio, Pacomio e Basilio. formarono novella società là, dove le società cittadine non si stendevano, ne' deserti di Egitto, del Ponto, della Cappadocia. La contemplazione, il pregare continuo, l'aspro governo che costoro facevano del corpo erano fatti che non restavano occulti; molto ragionare se ne faceva nella Chiesa; e l'esempio di loro, tanto ferventi mantenitori de' consigli evangelici, confortava i fedeli, e non li faceva rimettere dall'adempiere i precetti. E quella santità de' Padri del deserto, se fu utile alla Chiesa, non rimase sterile verso

la grande compagnia degli uomini: imperocchè, aiutata, e quasi direi nutricata la Chiesa dalle virtù di loro, si tenne vigorosa e fiorente per santità, e potette, nel quinto secolo quasi donna locarsi tra le rovine del romano impero e la barbarie, recarsi in mano i destini della società, ed avviarla a novella civiltà.

Ed appunto in questo tempo per quell'*ascetismo* orientale, mantenuti in fervore i seguaci di Cristo, la Chiesa con una forza morale combatteva la forza materiale de' barbari, con la santità de'suoi ministri attraeva su di sè lo sguardo di cento popoli, che, travolti e rimescolati da questa forza, non sapevano se un assetto di cose uscisse da quel disordine; e, mostrando loro la propria legislazione, feceli amatori di regola e di ordine.

Il cristianesimo nella Chiesa romana fu come il nucleo, attorno a cui si andarono ricomponendo le generazioni di occidente dissociate, a formare la presente società cotanto incivilita. A grande opera si posero i ministri della religione; e, poichè questa non era a condursi con le armi e con la forza, ma bensì con le convinzioni, che dovevano ingenerarsi negli animi, della santità della religione e de' ministri di lei; era mestieri, che alcuni fossero nella Chiesa, i quali, meno con le parole che con le opere, ritraessero que' beatissimi tempi apostolici. Questi appunto furono in Occidente i monaci di san Benedetto. Non fu tardo il bene che derivò alla società dalle compagnie loro. La vista di alcuni uomini che si gittavano dietro le spalle le ricchezze, che volenti se ne privavano per amor di Dio, anzichè accrescerle con la rapina; che si univano per

vincolo di leggi e per fraterna carità, e che per questo godevano della pace, mentre al di fuori delle badie non era che guerra e turbamento, fece avvisati i barbari di molte leggi morali, che nell'impeto delle invasioni non ricordavano. Il dispregio delle ricchezze de' monaci feceli maravigliare, e nella maraviglia cominciò ad apparir loro deforme ed ingiusto l'accrescimento del proprio con l'altrui per la forza. La pace de' chiostri, frutto delle leggi, piacque loro, e cominciarono a chiarirsi, che la prepotenza e la forza, come faceva infortunati quelli che n'erano vittime, non faceva sicuri quelli che l'adoperavano senza le leggi. In una parola, si raumiliarono que' selvaggi spiriti sotto il giogo della religione, che loro dolcemente imponeva l'esempio de' monaci. Que' barbari che vennero guastatori di ogni umana e divina cosa, apparvero al tutto rimutati in altra natura; entrarono devoti nelle quete badie che innanzi avevano abbruciate, e vi adorarono il Dio della pace e della carità; rapitori dello altrui, divennero donatori del proprio a Dio e ai santi. Così la religione nei chiostri di san Benedetto, come in sicuro luogo, indirizzava i popoli a civiltà.

Intanto la Chiesa generalmente, ed in particolare i Pontefici, ponendo opera più immediata a fare umani i costumi de' barbari, riceveva un bel rincalzo dalla santità de' monaci. Questa fu novella vita che corse per le membra della Chiesa, ed i capi di lei, cioè i Pontefici, perchè confidenti in quelli eletti drappelli, più poderosi affrontarono la barbarie. In que' tempi gli anatemi non sarebbero valuti ad infrenare la cupidità e la ferocia, ove gli uomini non avessero attinto nei

chiostri la idea di una santa religione che poneva quelle armi spirituali in mano dei papi.

Ma, mentre il clero durava nella grande impresa, intese ad un tratto venirgli meno la forza, e, combattendo il vizio e l'ignoranza, infermò egli stesso di questi mali, quando per simonia e concubinato invilì, e soggiacque alle potestà della terra. Allora i monaci benedettini uscirono dai chiostri a singolare rimedio, non solo della Chiesa, ma bensì della società civile: e fu visto come san Gregorio VII, san Pier Damiano, san Bernardo la rilevassero da quello invilimento, la purgassero e la tornassero al governo della civile compagnia. La vita di questi tre stupendi uomini basterebbe sola a chiarire quello che vado affermando dei monaci. Considerando dunque il grande e benefico ministero esercitato dalla Chiesa nel medio evo, i suoi svariati casi, e l'alimento di morale virtù che le venne dal monachismo, conséguita, che questo è a riguardare come principale strumento di che usò la Chiesa a rattemprare la baldezza di generazioni fanciulle.

Ma, come, innanzi che venissero i monaci ai pubblici negozii, erano stati arricchiti dalle pietose oblazioni dei barbari convertiti alla fede, così vennero dappoi onorati delle dignità della Chiesa, perchè questa ne aveva mestieri, e perchè voleva rimeritarli de' servigi di loro. Molti i papi benedettini, moltissimi i vescovi; anzi gli abati, tolti per privilegi papali dalla soggezione degli altri vescovi, occuparono nella Chiesa un seggio distinto, e direi che venissero più potenti degli stessi vescovi, essendo essi come baluardo alla potestà dei papi, a tenere in rispetto quella de' vescovi.

Dalle cose anzidette appare, come il monachismo s'avesse avuto un doppio periodo di esistenza, il primo di puro *ascetismo*, il secondo di calda opera: in entrambi benefico alla Chiesa ed ai popoli, in entrambi beneficato di ricchezze e di onori. Non v' ha dubbio, che la rimunerazione istessa fu il germe onde nacque lo scadimento morale del monachismo; ma era una rimunerazione necessaria alla Chiesa ed allo Stato. I popoli barbari di fresco venuti alla fede volevano uno sfogo alla pietà di loro, e l'ebbero in quelle pie largizioni, che fruttarono allo Stato l'incremento della agricoltura, operato dai monaci. La Chiesa tribolata dalla simonia e dal concubinato voleva ministri incorrotti, e si fidò tutta ai monaci; e questi, soccorrendo la Chiesa, si trovarono levati a cima di dignità e di onori. Se dunque i monaci infermarono anche essi di qualche vizio, non è a gridare loro contro così aspramente come fecero i volteriani che volevano giudicare del medio-evo con gli occhi volti al secoli XVIII, contenti di aver fatto ridere con qualche epigrammetto. Ma i vizii de' monaci di quel tempo sono a compiangersi, come le ferite nel corpo di guerriero che fortemente ha combattuto.

Peraltro, allorchè i monaci di san Benedetto arricchirono, e furono tratti agli onori, e cominciarono a dilungarsi dalla prima santità di vita, se furono a compiangersi per qualche vizio, furono anche a lodarsi per molte virtù benefiche allo Stato, le quali io trovo in quello appunto, in cui taluni non trovarono ombra di bene, dico nella feudalità. E, perchè non sembri strano il mio avviso, è mestieri volgere la mente alla origine

di questa maniera di governo, e vedere come fosse varia ne' suoi effetti in mano de' laici e de' monaci.

Considerando le condizioni de' barbari che irruppero nel romano impero, della irruzione che fecero, e dei popoli che trovarono nelle terre invase, è chiaro, la feudalità non essere forma di governo vecchia tra i popoli di tramontana, e per loro introdotta nel rimanente dell'Europa, ma bensì nata dalle anzidette condizioni. Da quella legge di natura la quale spinge gli uomini ad una continua mutazione di stato, o che progrediscano al bene, o che si accostino al male, sono da derivare quelle emigrazioni di popoli, delle quali non di rado parla la storia del genere umano. Tuttavolta non sono sempre le stesse le cagioni immediate, per cui gli uomini si assoggettano a questa costante disposizione della natura; la quale è manifesta, sì nel traboccamento de' barbari nel medio-evo, come in qualunque altra trasmigrazione di popolo; ma quello differisce da questa per peculiari cagioni che la produssero. L' accrescimento delle generazioni, accrescendo la povertà del suolo che abitavano, spinse alle porte del romano impero i barbari: non potevano respingersi perchè erano fiacchi i propulsanti; non potevano fermarsi, perchè le leggi di natura, per cui le famiglie umane debbono rimanersi in quella economia di sito e di numero nella quale furono locate dal tempo della creazione, non si distruggono con le armi e con le battaglie. Io non so qual fosse stato il codice delle loro leggi, quale la forma del loro governo; ma, qualunque legge e governo fosse stato, non poteva più esistere quando i popoli barbari erano giunti a quel periodo di loro

esistenza, in cui, potentemente agitati, e direi quasi incalzati da natura, perdevano ogni attitudine a soggiacere alle leggi umane. Adunque erano ferocissimi e procellosi come il bisogno che sentivano.

La natura della invasione doveva essere quella degli invadenti. Quella non era una guerra che i popoli del settentrione rompevano ai Romani, non era un conquisto cui movevano, poichè nè di guerra nè di conquisto i segni appaiono nella irruzione de' barbari; non erano principi che conducevano eserciti a dilatare loro stati, ma erano popoli che volevano terra ad abitare. Perciò, scomposto il moto, nessuna forza pubblica, tutta forza individuale; e, sebbene uno fosse lo scopo cui mirava l'intero popolo, varii erano gl'interessi come era varia la forza di ciascuno. Infatti, tostochè occuparono le romane terre, non furono leggi agrarie, ma vi stettero buona pezza ondeggianti e commossi dal primo moto della invasione.

I Romani ed i barbari erano due popoli che trovavansi nello stesso periodo di esistenza: entrambi lontani da civiltà, l'uno per troppa giovinezza, l'altro per decrepitezza, l'uno feroce, l'altro corrotto; ma la ferocia ed il corrompimento li faceva simili in quanto al punto donde erano per muovere a tendere a morale e civile perfezione. Laonde, se è sempre mutazione tra gli uomini, e se v'ha un limite nelle cose delle nazioni di estrema elevazione e di estremo abbassamento, e barbari e Romani, poichè avevano toccato il periodo ultimo del morale abbassamento, dovevano offerire in sè stessi i segni di una natura invilita, ma che tende a perfezionarsi. Ma quale de' due popoli doveva primo muovere al miglioramento morale, e fare il primo passo

verso la ricomposizione civile? I barbari: poichè, oltre che popolo vergine sia più robusto al progresso, di quello che sia popolo corrotto e vecchissimo, che era venuto in basso dopo avere attinta la cima di ogni civiltà, ne troviamo la cagione ne' bisogni che provava il primo dopo avere occupate le terre del romano impero. Sebbene, come fu detto, i barbari fossero venuti alla sbrigliata ad occupare l'altrui, tuttavolta non potevano durare nelle stesse condizioni di scompiglio e di disordine, per conservare l'occupato. Erano domi ed oppressi i Romani, ma riluttanti; e, se essi barbari irruppero nell'impero, altri barbari vi potevano irrompere e spostarli: da ciò nacque il bisogno di tutelare il proprio. E, poichè non era unità, ed erano dissociati per difetto di pubblica forza, la forza individuale fu quella che consigliò la forma di governo da scegliersi; e quindi i più forti e valorosi uomini furono i capi, perchè più acconci al bisogno. Intorno a costoro si assembrò il popolo, ad essi prestò servigio a premio della difesa che prendevano di loro; e, sebbene fosse unità di capo nel popolo, non fu unità di assembramento, per la moltitudine de' capi, i quali, se deboli erano, dipendevano dalla comune autorità, se forti, ribellavano, e perciò erano sempre pericolosi nemici della civile armonia: e questi erano i signori feudali. La feudalità sul nascere fruttò un doppio bene: l'assembramento degli uomini sgominati e dispersi, ed un impedimento ad una stemperata monarchia; adunque fu un germe di futuro incivilimento.

Allorchè Carlo Magno venne a togliere ai Longobardi l'Italia, trovò in questa tali germi di civiltà, e

non li distrusse; anzi conservò ed accrebbe i feudi; conservolli, perchè non poteva una vastissima signoria far corpo senza di loro, accrebbeli per conservar questa. Imperocchè rese i papi signori di beni temporali, onde, come l'ebbero aiutato a salire sul trono de' Longobardi, fossero guardiani del suo conquisto. Donò feudi ai vescovi ed agli abati, perchè questi, gratificati dall'impero, all'impero più strettamente si unissero, e lo guarentissero da coloro che, non per favore, ma per conquisto tenevano i feudi.

Ora, avendo considerato come la feudalità fosse stata aspro ma necessario mezzo di civiltà nell'assembrare che fece i barbari, e nell'avere impedito una universale monarchia, è mestieri che la riguardiamo in mano dei chierici, e specialmente degli abati benedettini, per conoscere come questo elemento civilizzatore abbia acquistato una maggiore energia ed un più ampio sviluppo.

Se la Chiesa, e massime le congregazioni dei monaci prime avviarono i barbari a civiltà, è chiaro, che, quanto maggiori e più immediate fossero state le relazioni della Chiesa con la grande società, tanto più subito e certo sarebbe stato quell'avvenimento; e perciò, ponendo i feudi ecclesiastici ad un più immediato contatto la Chiesa coi popoli, conseguitava verso di questi un bene maggiore. L'apostolico vivere dei primi monaci congregati mise ne' barbari riverenza ed amore di composta società. Questo era esempio di ben fare, cui si accostavano per solo conforto di religione; e perciò questa era il solo legame che univa il bene del monachismo col male della barbarie: ma era debole e sarebbesi rotto, affievolendosi il sentimento religioso

ne' cuori di uomini di fresco convertiti alla fede. Era dunque necessario un altro vincolo non morale, ma materiale, non variabile, ma fermato dalle leggi; e questo fu il vassallaggio che alcuni uomini cominciarono a prestare alle badie. Costoro erano nelle stesse condizioni in cui versavano i soggetti a signore laicale, ma i buoni effetti della feudalità si moltiplicavano; ed erano più reali verso di loro.

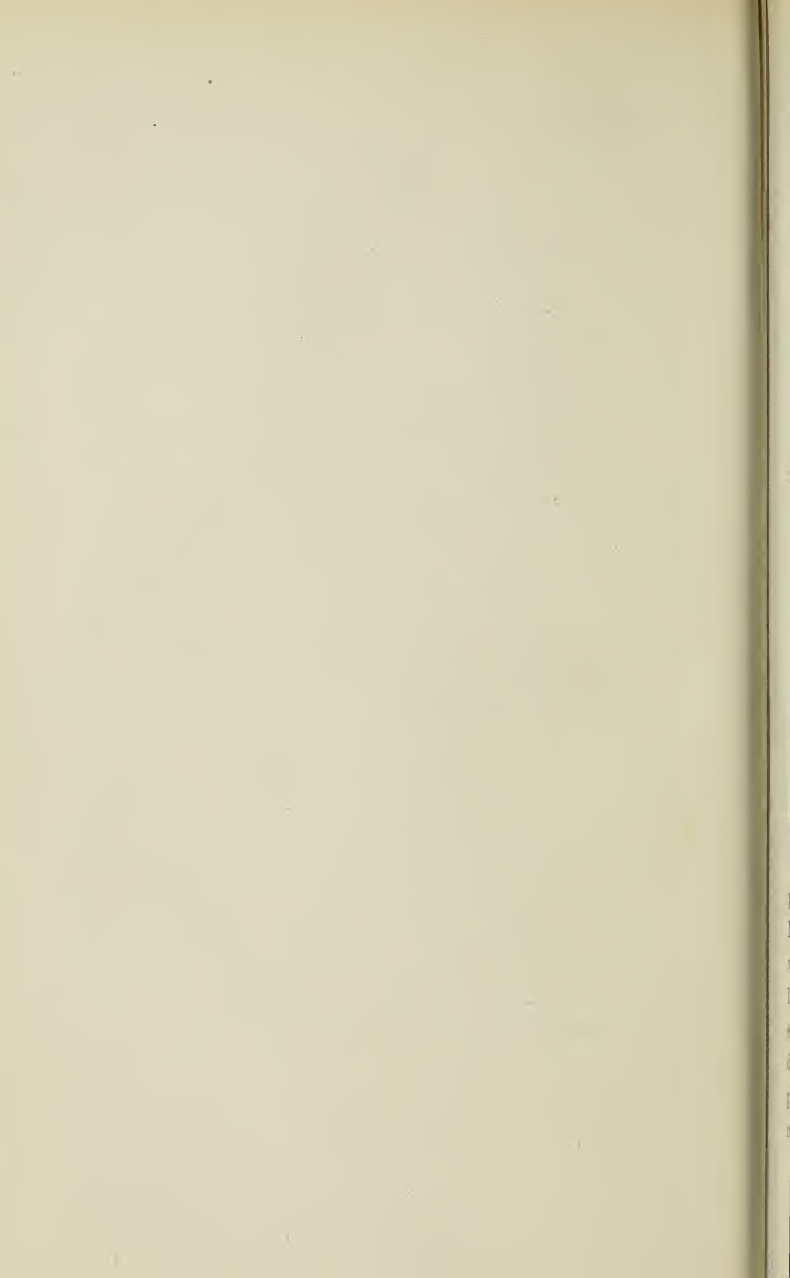
L'isolamento, ossia il terminare i diritti del popolo in quelli del signore, e perciò la distruzione di ogni pubblico diritto era ciò che rendeva di ferro il giogo feudale, e in mano del laico e in mano degli abati. Tuttavolta, se i vassalli badiali non godevano di un pubblico diritto, almeno non ignoravano quale fosse: essi ne toglievano la notizia dall'istesso loro signore, il quale era una piccola società rappresentata e governata da un abate, cui correva l'obbligo di una reddizione di ragione ai monaci che moderava. Questa era una conoscenza la quale, sebbene rimanesse sterile nel presente, tuttavia fruttava a poco a poco nelle menti il pensiero di associarsi come quelle compagnie monastiche: ed è pur vero che questa notizia non poteva attignersi, come nelle badie, nelle rocche baronali, in cui uno era il signore e di sfrenato talento. Conseguitava ancora un bene presente. Ai primi monaci di san Benedetto era imposto l'obbligo del lavoro manuale, e lo esercitarono coltivando la terra. Venuti signori, a questo ufficio deputarono i vassalli; e bene seppero indirizzarli in quelle pacifiche opere, che rammollivano gli animi, e disvezzavanli dal sangue e dalla rapina: e non si tennero al solo deputarli alla gleba, ma li affamigliarono

in colonie, per averne opera più efficace e duratura. Ora, se è vero che civiltà non può essere nella dispersione; ma nella congregazione degli uomini, quelle terre e castella che sorsero attorno alle badie sono argomento chiarissimo del molto bene derivato da queste ai popoli per la esercitata feudalità. Al contrario il signore laico, irrequieto di spiriti, ambizioso, uso ad avvantaggiare sè stesso con la spada, cupido de' frutti della guerra, non conosceva quelli dell'agricoltura, e perciò questo rimedio della feudalità nelle mani di lui diveniva meno salubre ai soggetti.

Queste poche cose discorse del monachismo in occidente, parmi che portino a queste conseguenze, cioè: i monaci nel medio-evo avere esercitato un salutevole ministero nella società ed averlo compiuto nel doppio periodo di esistenza, di *ascetismo* e di *operosità;* e, stemperati per onori e ricchezze, non avere fallito alla missione che loro confidò la Provvidenza di migliorare l'umana razza.

I veri studiosi della storia del medio-evo, non parlo di romanzieri e di poeti, sono appunto coloro, che studiano il progredire che fanno le presenti generazioni nella via della civiltà. Costoro, per agevolarne il corso, vanno a cercare dopo la caduta del romano impero d'onde presero le prime mosse, quale la mano che loro ebbe dato il primo indirizzo, quali le cagioni che l'ebbe invigorite al moto, per tornare il presente sotto l'influsso di quelle cause che beneficarono il passato; come, a curare uomo adulto, lo interroghiamo dell'aere, del cibo e degli altri argomenti, che gli resero prospera la puerizia, perchè usi di questi a far più sana la virilità.

A questi investigatori prima si farà innanzi la Chiesa come prima e potentissima benefattrice de' popoli in quel tempo, e con lei queste congregazioni di monaci. Per la qual cosa il monachismo nel medio-evo non è subbietto di sterili meditazioni, e colui che ne imprendesse una storia generale non farebbe vana opera.

Con questa mente intorno al medio-evo mi son fatto a scrivere la storia della badia di Montecassino; la quale, e ne' prosperi e negli avversi casi, nello stato di morale floridezza e d'invilimento, fu sempre ministra di quella civiltà, che, come da fonte, derivava dalla romana Chiesa. Questo mio pensamento non mi trasporterà il giudizio in guisa che io falsi o trasformi i fatti, perchè comprovino le cose da me anzidette. Imperocchè mi avrò sempre innanzi all'animo quella sentenza: lo storico essere il sacerdote della verità. Per la qual cosa, avvegnachè santo uomo fosse stato il fondatore di questa badia, e pii monaci l'avessero abitata, tuttavolta altri vi furono tristi e scorretti. E perciò, come i fatti di quelli io confiderò alla memoria dei posteri, perchè siano imitati, le opere di questi non passerò con silenzio, perchè siano vituperate e schivate. Nè deve venirne maraviglia a chicchessia, stantechè il saio di monaco, la quietezza della stanza, la santità delle costumanze, il freno delle leggi non tramutano in sana la guasta natura degli uomini, ma la vanno ritemperando ed acconciando al bene; nel che spesso falliscono, soverchiando la malizia nostra.

LIBRO PRIMO

Capitolo I.

Condizioni dell' Italia nel V secolo. — Nascita di san Benedetto. – Fugge di Roma, e si cela nella grotta di Subiaco. — Scoverto, è forzato a reggere certi monaci; e perchè li abbandona. — Fonda dodici monasteri. — Accoglie Mauro e Placido giovanetti. — Cacciato dalle tristizie del prete Fiorenzo, viene a Cassino. — Come trovasse il Santo questa città. — Dà principio alla badia di Montecassino. — Scrive la regola de' monaci, e qual fosse. — Vivere che questi facevano sotto il suo magistero. — Donazioni di Tertullo, patrizio in Sicilia, e andata di san Placido in quell' isola. — Totila re dei Goti e san Benedetto. — Visione del Santo intorno alla distruzione della badia. — Deputazione di san Mauro in Francia. — Santa Scolastica e sua morte. — Morte di san Benedetto.

Il quinto secolo dalla Incarnazione di Cristo, da cui prendo le mosse alla narrazione di questa storia, correva assai fortunevole per l' Italia, e tutta quella serie di mali, i quali rodevano dalle fondamenta l' impero di Augusto per lo corrompimento de' popoli e de' principi, per la traslazione del seggio imperiale da Roma a Bizanzio, si svolgeva su questo paese. Animi evirati avevano i figli di Fabrizio e di Cincinnato; e, precisi i nervi del valore dal godimento dei piaceri, le armi cadevano loro di mano, e prima alle libidini, poi ai barbari si resero vinti. Dissoluta ogni disciplina di costumi, e quasi di virile natura rifatti in donnesca, poltrivano nelle corruttele, per le quali, sviatane la fonte, le generazioni scemavano; Roma ed il suo stato impoverivano di

uomini. Per la qual cosa avvenne, che nelle terre di tramontana, ove, confinanti l'impero, erano selvaggi ma incorrotti uomini, si moltiplicassero fuori misura, e per naturale economia traboccassero in quelle parti disertate da umana tristizia. In vergini membra vergini e feroci spiriti chiudevano que' prorompenti, in vecchio corpo stemperati spiriti aveva l'impero. Ezio, Stilicone, non al tutto dischiattati dai loro maggiori, stettero contro quella piena; ma, fiacche le braccia, la fecero irosa e venne più superba a rompere in seno all'Italia. Attila, Genserico, Teodorico vi menarono terribili generazioni: prima vennero come per satollarsi sulla preda e lasciarla; poi la divisero e stettero: vollero un trono nella terra dell'impero, e l'ottennero per forza, l'ebbero per richiamo di matti discordanti. Intanto sullo sfasciato trono di Augusto si faceva un salire e scendere di uomini balordi, e finalmente Odoacre, poderoso per molta mano di Eruli, tolse quello scandalo nella terra dei forti: e, se era a far voto per il meglio degl'Italiani, era appunto quello di venire in balìa di barbaro e non corrotto signore, anzichè di Greco o Italiano corrottissimo. Infatti fu giusto e temperato il governo di Odoacre e di Teodorico. Nè solo al primo giungere di que' popoli forestieri fu tribolazione e rovina; durarono i dolori in prosieguo per il battagliare che essi fecero in questa terra; perocchè molti e varii erano, e tutti la volevano, perchè bella. Allora miserabile divenne Italia: arena di feroci battaglie, terra di ripetuti conquisti, schiava di stranii, videsi fuggire ogni luce di lettere impaurite al barbaro ululato; inasprirono i costumi, e non fu più gentilezza; al molle e stemperato vivere successe il feroce e superstizioso: di grandi peccati pagava il fio questo paese benedetto ed allora fatto segno a tanta maledizione.

Erano venute le cose in Italia a questo estremo, quando in Norcia, città dell'Umbria, ad un Euprobo ed Abbondanza nasceva

un figliuolo che chiamarono Benedetto, correndo l'anno 480, secondo la sentenza di molti, e perciò era papa Simplicio, ed Odoacre signore d'Italia. [1] Come costui fu alquanto proceduto negli anni, i parenti lo menarono in Roma per farlo educare alle lettere. Ivi stanziò il giovanetto incontaminato da' vizii; e dopo alcun tempo, preso da timore di non poterla durare bene in mezzo a molti che vivevano assai malamente, e da fastidio delle umane cose, divisò fuggirsene dalla casa del padre all'insaputa di tutti, e menar vita eremitica in lontano e sconosciuto paese. Prese la volta del Lazio, e venne nella regione detta Campagna Romana, e senza sapere del luogo ove andasse a posare, vagava tra i monti Simbruini presso Subiaco. E per caso si abbattè in un monaco che aveva nome Romano, al quale il giovanetto aprì l'animo suo: gli disse della sua fuga e del suo divisamento di voler essere tutto cosa di Dio in quelle desertissime lande, pregandolo da ultimo a non manifestare ad alcuno il suo proponimento. Romano piacquesi della pietà di lui, e, racconfortatolo d'ogni santa parola, lo vestì dell'abito della santa conversazione, che in quei tempi suonava abito da monaco. [2]

Chiaritosi per questo, Iddio benedire ai suoi divisamenti, misesi a salire il monte che sovrasta la città di Subiaco, e, trovatavi una spelonca, vi discese a vivere giorni di penitenza. Solo Romano sapeva della sua dimora, il quale gli veniva recando di tanto in tanto pochissima vittuaglia.

Avvenne un giorno che ei fosse veduto da alcuni mandriani, i quali a prima vista credettero, lui essere una belva, ma poi, fattiglisi dappresso, e fermatisi ad ascoltarlo, tale e tanta fu la dolcezza e la santità delle parole, con cui il giovane romita li andò

---

[1] Mabill. *An. Ord. S. B.*

[2] S. Greg. *Dial.*, lib. 2.

ammaestrando delle cose di Dio, che non uomo, ma angelo di Paradiso il credettero. Così il nome di lui cominciò a spandersi pel vicino paese, tanto che, morto l'abate di un monastero che non era lontano dalla sua grotta, i monaci vennero in comune sentenza di sceglierlo a loro abate, e lo vennero pregando, che volesse accettare quell'ufficio. L'uomo di Dio, perchè abborriva dagli onori, o perchè sapeva che que' monaci non erano buona cosa, riluttante e di malissima voglia si arrese ai preganti. Tolto il governo di quel monastero, come il vivere di que' monaci era sregolato, non passò gran tempo, che il nuovo abate cominciò loro a parere aspro ed importabile uomo: per la qual cosa non potendo più tenere la mala contentezza, fermarono tra loro ucciderlo di veleno. Ma di questa bestiale macchinazione conobbe il Santo per miracolo; perocchè la coppa che conteneva la mortale bevanda, ad un segno di croce andò tutta in pezzi. Allora, avvisandosi, che uomini rotti a tanta ribalderia non potessero ridursi a giogo di monastica disciplina, disse loro con serene sembianze: « Che Dio vi perdoni, o fratelli: e perchè voleste così comportarvi meco? E non vi feci innanzi avvisati, che i miei costumi non si sarebbero acconciati ai vostri? Andate adunque a cercare altro abate che vi vada a sangue: io me ne vado per sempre. » E incontanente si partì da loro, tornando alla solinga spelonca.

Ma non potette lunga pezza tenervisi celato, perchè la fama di sue virtù gli trasse attorno una moltitudine di uomini, che lo chiedevano di consigli e di norma a comporre la vita nella via della perfezione. Alle pietose inchieste tutto si profferse il Santo; e in poco tempo per quella regione sublacense sorsero ben dodici monasteri, a ciascuno presedente un abate, tutti soggetti a lui, come ad archimandrita. Egli raffermò quelle nuove compagnie di santissime leggi; ma non è a credere che allora ponesse mano a scrivere la sua Regola: erano ordinazioni che dava

con la voce e con l'esempio, quasi a saggiare con la pratica quegli statuti, che poi era per perpetuare con la scrittura.

Facevano un santo vivere que' buoni solitarii, moderati da tanto maestro, ed in Roma moltissimo se ne ragionava: e molti si partivano a visitare il famoso archimandrita sublacense e quei beati monasteri. In quel tempo i monaci erano tenuti in grande venerazione: per le astinenze loro si reputavano come già deputati a salute eterna, le loro preci sempre benedette da Dio, beatissimi quelli, ai quali reggeva l'animo di venire in loro fratellanza, e fatti a Dio i doni che si recavano ad essi. Per la qual cosa, tra quelli che andarono al Santo, furono due dell'ordine patrizio, Tertullo ed Equizio, romani, de' quali ciascuno condusse ad offerire al Santo un proprio figliuolo; l'uno aveva nome Placido, l'altro Mauro, ambo teneri di età. Questa era offerta che essi facevano a Dio, desiderando che i figliuoli, educati nella monastica disciplina, divenissero perfetti seguaci di Cristo. L'uomo di Dio accolse que' due fanciulli con tenerezza di padre, e tale cura pose in loro, che pareva prevedesse a quanta cima di virtù un giorno sarebbero per attingere, e come sarebbero stati primi propagatori dell'Ordine suo.

Quell'accorrere di tanta gente al Santo, quella pace e santità di cui fiorivano i monasteri sublacensi mise una infernale gelosia in petto di certo prete chiamato Fiorenzio che reggeva una chiesa non molto lontana dai monasteri. Corrotto egli era, e gli incorrotti odiava; perciò gli era spada nel cuore il vedere come prosperassero le cose sublacensi. Volle attossicare il Santo; il colpo gli andò fallito; ma non ristette. Si appigliò a nefandissimo partito per cacciar di loro sede quei pii solitarii col loro capo. Un giorno in pieno meriggio, patteggiate alcune femmine, le condusse attorno al monastero del santo abate, e quivi, nude della persona, danzanti e chiamanti a libidine, le lasciò in lor

balìa. Della qual cosa come riseppe l'uom di Dio, turbò tutto; ed avvisandosi, quella essere tentazione troppo petulante pe' suoi monaci, fermò partirsene co' suoi più cari discepoli, tra i quali Mauro e Placido.

Adunque lasciati i dodici monasteri, che per parecchi anni ebbe governati, venne nella Campania alla terra di Casino, a fermarvi sua stanza. Perchè egli appunto a questa regione indirizzasse il cammino, e si fermasse in quella terra, non trovo nelle antiche scritture. Marco poeta, discepolo del Santo, e Paolo Diacono lasciarono scritto, che due Angeli lo avessero scorto in quelle parti; ma nulla di questo san Gregorio; perciò mi è dato congetturare. Leggesi in una Bolla di papa Zaccaria, emanata a favore dei Cassinesi, [1] come la badia di Montecassino fosse sorta nel patrimonio di Tertullo (*in solo Tertulli*): perciò credo, che, quando il patrizio condusse il figliuolo al Santo, facesse devota oblazione del Montecassino, e che il Santo, sturbato dalle disoneste persecuzioni di Fiorenzio, difilato venisse a quello, come a luogo che già gli apparteneva per donazione di Tertullo. Era in quella terra popolo invilito ed affranto da sciagure, per guerre e forestiere devastazioni: doloravano i corpi, infermavano le animo per un avanzo di gentilesimo, che, rincacciato dagl'imperiali decreti, era esercitato tra di loro con riti e cerimonie. Tempio era alla vetta del monte che sovrastava alla terra; adoravasi Apollo: la meridionale cresta imboschiva di vecchie piante, in mezzo alle quali sorgeva un'ara sacra a Venere. Nè è a stupire che verso il ventesimo anno del sesto secolo io parli di paganesimo in luogo tanto vicino a Roma: conciossiachè la guerra rotta al politeismo da Costantino e da' suoi successori, se chiamò all'aperto il cristianesimo e ne favorì la propagazione, non valse a disvezzare

---

[1] Vedi i Docum. Boll. di Zacc.

del tutto i popoli del gentilesimo. Specialmente Roma, che aveva congiunte al paganesimo le memorie della passata gloria, e la quale era stata provocata a dispetto dal primo imperatore cristiano, con toglierle la sedia dell'impero, molto lungamente riluttò a togliere checchè sapesse di paganesimo. Sicchè, quando Ratgaiso vinceva, ed Alarico assoggettava Roma, pubblico ragionare facevasi, quei mali venire dagli Iddii di Numa messi in non cale. Se dunque la opinione del popolo romano fermava la caduta del paganesimo, fermavasi anche dai Casinati, che mali anche soffrivano, e di memorie di passata grandezza non mancavano. [1]

Terra fu nominata Casino nel sesto secolo, ma in tempi più remoti fu città di ben altro splendore. La sua denominazione veniva da voce osca *Cascum* che suona vecchio; e, nominandosi grecamente, giova argomentare, essere stata prima della caduta di Troja; poichè le greche voci finirono in questa parte d'Italia, quando Enea ebbe morto Latino, re degli Aborigini, e dal nome di lui Latini volle addimandati que' popoli, e della favella di loro volle si usasse nella conquistata regione. Osci abitarono Casino, poi Volsci, indi Sanniti, e finalmente i Romani la dominarono. Nell'anno 441 dalla fondazione di Roma vi fu mandata una colonia di Romani: ed allora crebbe in isplendore di edifizii, in frequenza di cittadini: e, per molto e decoroso maestrato, per amplissimo ordine di sacerdoti, per tempio, teatro ed anfiteatro, avanzò molte italiche città. In prosieguo di tempo fu dichiarata municipio: e tennesi in piedi fino a quel fatale traboccamento di barbari. Certo, che non si rimase in pace al ripetuto soqquadro patito da Roma per Genserico e Ricimero negli anni 453 e 472: siccome la furia de' guastatori trasandò il Tevere, fu anche guasta Casino e andò in basso.

---

[1] Vedi Doc. I.

Come l'uomo di Dio fu giunto in questo paese, misesi a dare una volta pel monte, e, vedendo come i terrazzani durassero ancora nelle tenebre della idolatria, preso d'un santo sdegno, pose mano a crollare il tempio di Apollo ed abbruciare il bosco di Venere. Tolto l'alimento al matto culto, con tutta l'anima intese alla conversione di quel popolo al vero Dio con incessanti predicazioni. Spianata così la via, aiutato dai discepoli, e forse dai nuovi credenti, sulla cima del monte ove era il tempio di Apollo fece alzare una chiesuola che sacrò a san Gio. Battista, e che oggi è appunto la basilica cassinese, ed un altro oratorio a san Martino di Tours. Poi cominciò a curare l'abitazione pe' suoi discepoli, che dapprima non fu altro che una torre, come più sicura a starvi, e guarentirsi dalle scorrerie dei barbari. Tali furono i principii della badia di Montecassino. [1]

Accrescendosi un dì più che l'altro il numero dei discepoli, e con essi la santità dei costumi e la fratellevole carità, cadde in animo al pio abate, perpetuare e fermare con leggi quella compagnia che rendeva sì bei frutti di virtù. Misesi alla scrittura di una nuova Regola; e, sebbene molte ne avessero scritte in Oriente ed in Occidente, egli non volle usarne, forse perchè le orientali, fatte per uomini assai dediti ad un mistico ascetismo, credesse poco convenirsi a' suoi monaci; le occidentali,

---

[1] Nel catalogo degli abati cassinesi di Pietro Diacono che trovo nel codice MS. segnato 247, pag. 14, si legge: *Casinense Coenobium B. Benedicti construitur anno Dominicae Incarnationis 529.* Nella cronica Salisburgese presso il Pez (*Rerum Austriac. Script.* Tom. 1, pag. 329) all'anno 528: *S. Benedictus fundat monasterium Casinense.* Anche il Mabillon (*Ann. Ord. S. Ben.* Saec. I) sebbene narri della fondazione della badia nell'anno 528, pure afferma, essere ciò avvenuto nel seguente anno. Nella quale opinione ci rafferma la Cronica Sublacense (non quella pubblicata dal Muratori, ma l'altra che è MS. in Subiaco, e di cui è parte in questo Archivio, in cui leggesi, che san Placido *projectus est Casinum cum S. Ben. anno Christi 529*).

perchè poco adatte ad uomini operosi. Egli con molto accorgimento — ed è a credere, che si avesse avuto peculiare assistenza di Dio — temperò talmente i canoni che scrisse, che gli osservanti di questi se ne stessero sempre con Dio, e dalla contemplazione di lui loro venisse un forte amore de' loro simili, e desiderio di giovarli. Volle distratti gli animi dalle cose terrene, e curanti solo le celesti, perciò penitenti; e, siccome è massimo sacrifizio lo infrenare il proprio talento, prepose un abate alla congregazione de'monaci, per cui potesse esercitarsi obbedienza. A questo fidò sua Regola come a primo osservatore, espositore e conservatore di quella: perciocchè le leggi non sono centro ove le menti convengano al ben fare, ma mezzo a venirvi; e nella suprema potestà è come il nodo, donde dipartono le relazioni di comando e di soggezione. Perchè poi queste per umano vizio non si squilibrassero, pensò a temperamento. « Quantunque volte, così egli, grave negozio è da trattarsi nel monastero, l'abate chiami a parlamento tutta la congregazione, ed esponga la cosa da deliberarsi..... Io dissi doversi assembrar tutti, poichè spesso il Signore a giovani menti maturi consigli rivela..... Tuttavolta i fratelli dicano loro sentenza con umile soggezione. » E conchiude. « Laonde quanti sono, seguano la Regola, che è a tutti maestra, e nissuno da questa presumente trasvada. » Ma, perchè i capi non si traessero dall'obbligo delle convocazioni, togliendo rilievo ai negozii, e perciò la necessità alle comuni deliberazioni, soggiunge: « Se poi siano a trattarsi meno gravi negozii, che anche mirano a vantaggiare il monastero, l'abate usi del consiglio de' seniori, trovando scritto: Opera tutto con consiglio, e del fatto non avrai a pentirti. » Dell'orazione, del cibo, del lavoro, degl'infermi, degli ospiti, e di tutto quello che riguardava la disciplina sapientemente discorre, con grande temperanza e carità. Bello è ciò che dice della

preghiera. « Abbiamo per fermo, non per molto parlare, ma per purezza del cuore, e per compungimento delle lagrime Dio ascoltarci. Laonde breve e pura è mestieri che sia la preghiera, salvo che non la faccia prolissa ispirazione di divina grazia. La orazione comune sia brieve: e, dato il segno dal Priore, tutti si levino a un tempo. » Di cibo e di bevanda dava ai suoi monaci tanto quanto non facesse balda la carne, e la carne sufficientemente aiutasse; in una parola tutto sapientemente dispose a condurre a salute uomini infermi di umanità, e non angeli.

In questo aureo volume della Regola troviamo quale fosse la interna ordinazione della badia, quale la vita che menassero que' primi Cassinesi. Le porte del monastero erano aperte ad ogni sorta di uomini volenterosi di bene: non guardavasi ad età od a rango, erano tutti uguali agli occhi di quel legislatore. Dappoi in alcuni monasteri si vollero monaci patrizi; ma san Benedetto non li volle. Tutta la congregazione dividevasi in tre compagnie: dei fanciulli, de' novizii e de' professi. I fanciulli erano coloro che da' parenti erano offerti a Dio, e fin dalla puerizia si consacravano a lui per la vita monastica. I novizii erano quelli che si mettevano a prova per conoscere della loro vocazione, prima che si votassero a Dio. I professi erano i veri monaci che avevano votato castità, povertà ed ubbidienza; ma i voti non erano solenni ossia perpetui; dappoi si perpetuarono, e perciò divennero insolubili. Costoro vestivano una tonica ed una cuculla che stringevano ai lombi con una cintura, e nei lavori del giorno sovrapponevano uno scapolare, ossia certa roba che dalle spalle scendeva per gli omeri e per il petto; e di questo usavano a curare la mondezza delle vesti. Queste erano di nessun pregio e varie di colori, perchè del colore san Benedetto volle che i monaci non si prendessero pensiero. Pur tuttavia, quando per alcun negozio questi uscivano di monastero, indossavano una

veste meno povera per non dar vista troppo singolare ai secolari. Tutti erano laici, e coloro che, provatissimi di virtù, erano dall'abate deputati al sacerdozio, avevano raso il capo in guisa, che quella tonsura rendeva vista di corona. Si levavano la notte alle salmodie: le altre ore notturne passavano leggendo sacri libri e meditando; al rompere del giorno tornavano a salmeggiare, poi si ponevano al lavor delle mani, cioè, a coltivare la terra, a raccoglierne i frutti ed a rifiorirla; chiudevano il giorno con le consuete salmodie.

Sedevano a mensa comune: due pulmenti cotti ossia vivande mangiavano, e alcune volte loro se ne concedeva un'altra. Bevevano vino: si astenevano dalla carne de' quadrupedi; però ne mangiavano gl' infermi: non era legge sulla quantità delle vivande; facevale più abbondanti il lavoro più prolungato od altra cagione a talento dell'abate. Dormivano vestiti in peculiari letti, ne' quali non era cosa che accennasse a troppa comodità de' giacenti, ma neppure a singolare rigore. Sufficiente il sonno della notte, e quello del giorno nella state. Nulla avevano di proprio, tutto comune, ma anche di nulla difettavano, essendo tale la provvidente carità de'capi, che i bisogni e le inchieste erano prevenute. Non si chiamavano d'altro nome che con quello di fratello, e i seniori, padri; signore e padre l'abate addimandavano. L' infermo e l'ospite era tenuto come cosa di Dio, anzi Cristo istesso curavasi ed accoglievasi nella persona loro. Se godessero pace, e rendessero frutti di buone opere que' primi monaci in sì bella ordinazione d'ogni loro cosa, non è a dire.

Ma, se era tanta copia di argomenti alla santificazione dei cuori, non è a credere che le menti torpissero, e non vi fosse il come coltivarle con qualche disciplina di lettere o di arti. Vi era nel monastero una libreria, donde i monaci toglievano i codici e ne facevano pubblica e privata lettura dopo la refezione

della sera. E nel tempo della quaresima correva obbligo di leggere tutti i codici: [1] lo che, se mostra la pochezza di questi, tuttavia ne chiarisce, che ponevasi alcuna opera nello studio dei libri e nel copiarli per moltiplicarne gli esemplari. Infatti troviamo nella Regola che i monaci avevano il necessario a scrivere, come lo stile e le tavolette (*graphium et tabulae*). Leggesi anche in quella un capitolo che riguarda gli artefici, ossia monaci, che, volente l'abate, esercitavano alcun'arte; e le manifatture di loro si usavano a comodo comune, oppure si portavano a vendere a scarso prezzo, per combattere il vizio dell'avarizia, e perchè ne venisse gloria a Dio dai secolari. Così questa compagnia di monaci sicura e guardata da religione, che leggevano, coltivavano la terra, esercitavano le arti in mezzo alla grande società che scomponevasi per barbarie, preparava il germe della futura civiltà e ricomposizione de' popoli.

Narrammo come Tertullo avesse offerto al Santo un suo figliuolo di nome Placido: colui, risaputo del felice andare di ogni cosa nel monastero cassinese, mosse di Roma con Equizio, Gordiano, Vitaliano, e que' due famosi Simmaco e Boezio, e trasse a Montecassino a rivedere il figlio [532], a visitare quella congregazione di monaci, che sotto tanto maestro rendeva immagine di Paradiso. A testimoniare la sua devozione al Santo, gli donò dodici corti ossia poderi in Sicilia, [2] e questa donazione confidò ad una scrittura di cui avanza copia [3] fatta nel secolo X, ed in cui leggonsi i nomi di Simmaco e di Boezio. A curare queste terre spedì poi san Benedetto il discepolo Placido, il quale, levato un monastero presso Messina, propagò l'Ordine Benedet-

---

[1] *Reg. S. B.* Cap. 48.
[2] Leo Ost. Cap. 1. Gord. — *Vita S. Plac.*
[3] Vedi Doc. II.

tino in Sicilia; e poi per mano di Saraceni venuti di Spagna fu ucciso con Flavia sorella, con Vittorino ed altri in odio della fede. Secondo l'opinione di alcuni il buon patrizio Tertullo finì i suoi giorni nella badia cassinese nel dì 14 di luglio dell'anno 536, e fu seppellito innanzi la porta del refettorio. [1] Certo è che la memoria di lui, come di singolare benefattore, non è caduta dall'animo dei Cassinesi; e da quattordici secoli con solenne annuale pregano requie all'anima di lui. E, per testimoniare ai posteri la conoscenza per le pietose donazioni, gli levarono una statua nell'atrio della basilica nello scorso secolo.

Era pace in quella beata badia, ma guerra al di fuori che disertava il bellissimo paese. Goti e Greci vi combattevano, ed era molta rovina, perchè Totila, re di quelli, era forte battagliero, e spesso usava da barbaro della vittoria. Costui, venendo di Toscana in questa parte cistiberina con poderoso esercito [542], e udito della santità dell'abate del monastero cassinese, volle chiarirsene, saggiando se avesse o no spirito di profezia. Fece vestire alla reale un suo scudiere di nome Riggo, e con molto seguito, come se vero re fosse, lo mandò ad inchinare il Santo, per certificarsi se per superno lume potesse in quelle vesti mentite discernere il servo dal padrone. Ma, come l'uomo di Dio l'ebbe affisato da lungi, gli gridò contro: « Togliti quella roba, o figliuolo, che non è tua. » Colui maravigliò di quello scoprimento che non poteva farsi da altro che da un profeta, ristette tutto confuso, e non osò appressarglisi; ma tornò sui suoi passi a rapportar al re l'avvenuto. Allora Totila, certificato della santità di Benedetto, venne a visitarlo; e, vergognando del fatto, riverente gli si gittò ai piedi come a chiederlo di perdono. Il Santo lo levò con molta dolcezza di modi: poi, ripensando al

---

[1] Burman. *Thes. Antiq.* Vol. 22, colum. 54.

molto sangue che spargeva quel conquistatore, ed ai mali che pativa Italia per lui, tolse liberamente a dirgli: che rattemprasse le ire della guerra: non infuriasse contro l'infelice paese; raumiliasse gli spiriti: conquisterebbe Roma; varcherebbe il mare; a capo di dieci anni perderebbe e regno e vita. Queste parole grandemente commossero l'animo del re, che, riputandole come dette da Dio, umilmente pregò il Santo, che lo raccomandasse a lui, e si partì. [1] La predizione si verificò a capello: e Totila andò poi così rattenuto e pietoso verso i vinti, che, non che barbaro, ma neppur nemico lo provarono i Napoletani quando vennero in sua balìa. [2] Con questo fatto il santo abate dava a'suoi monaci un bel documento di patria carità, quasi esortandoli a non chiudere l'animo alle calamità della patria, ma, potendo, a soccorrerla.

Vivendo ancora il Santo, l'Ordine di lui cominciò a propagarsi in più lontani paesi. Accennai alla deputazione di san Placido in Sicilia, ed a' monasteri per sua cura fondati in quell'isola. Oltre a questi fu a petizione di certo uomo devoto levato un altro monastero presso Terracina, che andarono ad abitare alcuni discepoli del Santo. [3] Mentre a questo godeva l'animo per la propagazione della Regola, Iddio gli rivelò, come, scorsi quarant'anni dalla sua morte, sarebbe stato messo a soqquadro quel caro monastero di Montecassino, in cui aveva posto tutto il cuor suo. Avvenne un giorno, che un Teoprobo, essendosi fatto alla celletta di lui, lo trovò tutto trangosciato e amaramente lamentando. Maravigliò colui, non ne sapendo la cagione, ma richiestala: « Ahimè! rispose il Santo, verrà tempo in cui tutto questo monastero, fio-

---

[1] S. Greg. *Dialog.*, lib. 2.

[2] Procop. *De bello Got.*, lib. III.

[3] Leo Ost.

rente come il vedi, ed ogni altra cosa che ho fatto pe' miei fratelli, verrà dato in balìa de' barbari e distrutto: solo m'ebbi da Dio salva la vita de' monaci. » Vedremo come in prosieguo avvenisse il lagrimevole caso tale come l'ebbe predetto.

Ma Dio volle temperargli quell'amarezza che gli mise in animo la preveggenza dell'avvenire, con presente consolazione. Erasi sparsa in Francia la fama di Montecassino e della nuova Regola che mirabilmente conduceva gli spiriti a perfezione evangelica. Per la qual cosa ad Innocenzo, vescovo di Mans, prese vaghezza di avere nella sua diocesi i monaci di san Benedetto; e a tale uopo spedì Flodegario, arcidiacono della sua Chiesa, ed Arderato Visconte in Montecassino. [542] I quali, come furono giunti, si misero caldamente a pregare il Santo, che loro concedesse menare in Francia monaci provatissimi del suo monastero, avendo già il vescovo Innocenzo destinato una terra, ove potessero costruire una badia. L'uomo di Dio consentì con allegro animo a que' preganti, ed elesse alcuni de' suoi monaci, cui deputò abate Mauro, che in giovane età era assai maturo di senno e di pietà, e loro comandò, che seguissero i legati di Mans, ed intendessero alla propagazione dell'Ordine in Francia. Ma, come tra i monaci si fu sparsa la voce di quella delezione e partenza di alcuni fratelli, vi fu un santo accorarsi, e un lamentare quella separazione, essendo que' congregati strettamente congiunti in Cristo per carità. Della qual cosa avvedutosi il Santo, e dolorando anche egli, poichè di singolare amore amava Mauro, avendolo avuto fanciullo a condurlo nella via della perfezione; convocò i monaci, e, come grave negozio era quello smembramento di congregazione, lo espose; e con queste parole andava gli animi racconsolando: « Se vi ha alcuno, cui debba tornar dura ed acerba la dipartita di costoro, o dilettissimi fratelli e figliuoli miei, io sono quel desso: poichè non patisco solo il separarmi da cari figliuoli, ma anche il perdere

conforto, ove le presenti condizioni me ne fanno più bisognoso. Ma voi è pur gran tempo che siete istrutti di que' documenti di carità, che comanda preporre alle proprie comodità le altrui. Deh! non vogliate andare in lagrime: io vi certifico, che Iddio sopperirà a quelli i quali come perduti piangete. Nè poi v'accori il perdere la personale presenza di coloro, dai quali lontananza di luogo non vi dissocierà, ove starà saldo il vincolo di carità. E voi (volto ai deputati per Francia), che Iddio a santo ministero destina, levate gli animi, e durate nel tolto proposto di santa religione, chè, quanto più aspre cose patirete per Cristo, tanto più splendido guiderdone vi aspetta. Del rimanente, benchè morte verrà fra poco a separare anche me da voi, tuttavolta non cadete di spirito: io allora, deposta questa travagliata carne, Dio concedente, più d'accosto aiutatore e più che padre sarovvi. » Ciò detto, rotti gl'indugi, Mauro e i compagni si misero ginocchioni, e l'uomo di Dio, benedicendoli, li accomiatava nel Signore; poi, levatisi, abbracciarono e baciarono gli altri fratelli, e con in mano il santo volume della Regola si dipartirono. [1]

Dopo varii casi, essendo morto il vescovo Innocenzo, Mauro con gli altri monaci si fermarono presso Angiò, ove in una terra detta Glannafolio, che loro donò un certo Floro, fondarono il monastero glannafoliense, che poi restò sempre soggetto a Montecassino. Come si propagasse da quella badia in Francia l'Ordine benedettino, trovasi nel Mabillon ed in altri, e come quello in prosieguo, e specialmente nel XVII e XVIII secolo, meritasse bene della Chiesa e delle lettere, non è alcuno che lo ignori.

Da questo amore alla vita monastica furono prese anche le donne; e ne faceva testimonianza in que' tempi la sorella del Santo, di nome Scolastica, la quale erasi ridotta con alcune altre

---

[1] *Acta SS. Ord. S. B.* Tom. 5. — Faust. *Vita S. Mauri.*

in separato luogo nella valle che soggiace al Montecassino, e non molto lontano da questo. Se veramente costei menasse vita monastica, non sappiamo; certo che era tutta intenta ad opere di pietà, ed un'antichissima tradizione porta, che la casa o monastero della Santa fosse in quel luogo della valle, che in remotissimo tempo, come oggi, fu chiamato Piumarola. Usava una volta l'anno questa divota femmina venire in certo luogo a piè del monte verso ponente, ove incontravala il fratello, e s'intrattenevano in santi discorsi, da' quali veniva ad entrambi un maggiore accendimento di animo per le cose celesti, e fastidio delle terrene. Quali dolcezze di paradiso assaporassero que' due cuori fraterni in que' colloquii, addimostrò Scolastica. Erasene stata tutto un giorno col santo fratello piamente ragionando di Dio, e ad ora ad ora salmeggiando: già annottava, e, come usavano, fatta la refezione della sera, l'uomo di Dio prendeva commiato da lei per tornare al monastero. Ma quella: « Non te ne partire, o fratel mio, statti meco tutta questa notte a discorrere de' gaudii celestiali fino a giorno. » E quegli: « Che è mai questo che mi dici, o sorella? non posso a verun patto rimanermene fuori di monastero. » Ma, non quietata pel niego, la santa femmina chinò il capo sulle mani conserte, e fece a Dio una preghiera, per cui da sereno che era il cielo, annugolò tutto, e si mise una così furiosa tempesta, che al Santo era impossibile l'andata. E poi ad un chinare o levare di capo che faceva colei, posava o infuriava il mal tempo. Nel qual fatto il Santo si chiarì della volontà di Dio, che accoglieva così bene le preghiere di lei, e si acconciò a restare con essa, dicendole: « Che Dio tel perdoni: che è mai questo che mi fai? » E quella: « Io ti ho pregato, e mi negasti ascolto; ho pregato il Dio mio, e mi ascoltò: ora vattene se 'l puoi. »

Quel desiderio di più prolungati colloquii forse veniva da certo presentimento della vicina sua morte. Infatti, scorsi appena tre

giorni da que' santi abboccamenti, standosi l'uom di Dio nella sua celletta, Iddio gli dette a vedere l'anima della morta sorella, che, sotto forma di bianchissima colomba, prendeva il volo al Cielo. Per la quale visione, certificato della gloria a cui saliva l'amatissima sorella, andò tutto in lagrime di contentezza, e con salmi ed inni ne riferì grazie a Dio. Poi, fatti consapevoli i discepoli della morte di lei, comandò loro, che andassero a prenderne il corpo, e glie lo portassero, perchè voleva riporlo nel sepolcro che con le proprie mani aveva scavato per sè. Così fu fatto: ed avvenne, che que' due, i quali viventi ebbero sempre unito lo spirito in Dio, morti, non iscompagnassero i corpi per comune sepolcro. [1]

Correva l'anno 544, in cui era per uscire di vita il santo abate, e, poichè aveva avuto da Dio contezza del giorno di sua morte, lo significò ad alcuni suoi discepoli presenti e ad altri lontani, facendo questi avvisati del suo trapasso per certo segno che avrebbero veduto. Ed un giorno, sano e non punto cagionevole, comandò ai monaci che gli aprissero il sepolcro, che molto innanzi si era preparato. Come l'ebbe visto scoperchiato, gli si mise una febbre ardente, che in sei giorni lo condusse all'estremo della vita. Allora, raccolto nelle braccia de' cari discepoli, si fè portare nella chiesa; prese a viatico dell'eternità il corpo ed il sangue di Cristo sotto la doppia specie, e, sorretto da que' suoi figliuoli, distese le braccia verso il Cielo, e con la preghiera sul labbro rese l'anima a Dio nell'oratorio di san Gio. Battista, che era la chiesa della badia. I monaci seppellirono il corpo di lui accanto a quello di santa Scolastica, ove per tutti i secoli che seguirono fino ad oggi vennero i fedeli a venerarlo, e non altrove.

---

[1] S. Greg. *Dial.*, lib. 2.

Capitolo II.

I Longobardi rovinano la badia di Montecassino, e i Cassinesi riparano in Laterano. — Risorge per cura di Petronace da Brescia. — Donazioni di Gisulfo, duca di Benevento. — Venuta di papa Zaccaria alla badia, e che facesse a pro di questa. — Carlomanno re de' Franchi e Ratchis de' Longobardi si rendono monaci in Montecassino. — Morte di Petronace. — Legazione dell'abate Ottato presso Astolfo, re de' Longobardi a pro del papa. — Sforzi del monaco Ratchis per rimontare al trono resi vani. — Adalardo, cugino di Carlo Magno, monaco di Montecassino. — Fondazione del monastero di Santa Sofia di Benevento, e come fosse soggetto a Montecassino. — Gli abati Potone e Teodemaro levano chiese.

Dopo la morte di san Benedetto gli abati Costantino, Simplicio e Vitale ressero successivamente la badia. Nulla delle cose operate da questi ne tramandarono gli antichi; ma è a credere, che santamente governassero; poichè erasi ancora in sul fervore, e viva rimaneva la memoria del morto maestro.

Al dolore che sentivano i Cassinesi per la morte di san Benedetto si aggiunse il timore, in cui li aveva messi la predizione di lui della rovina del monastero. Adunque stavansi sospesi d'animo ed aspettanti le predette calamità. E certo che, guardando essi ai casi in cui era travolta tutta Italia, avevano bene a temere che non fosse lontano il tristo avvenimento.

Poichè fu distrutta la dominazione de' Goti [568], sopravvenne in Italia un'altra generazione di barbari, i Longobardi, sotto il comando di Alboino, il quale signoreggiò tutto questo paese fino al Tevere. Clefo, successore di lui, estese il conquisto nella parte meridionale, che oggi è il reame di Napoli; e, come innanzi erasi formato il ducato del Friuli dato a reggere a Gisulfo, così ora sorse quello di Benevento, di cui fu primo duca

Zotone. Erano questi duchi una sorte di vice-re, che con poca dipendenza dal re amministravano le cose. Questi invasori portavano animo assai feroce, e specialmente verso i monaci si addimostrarono crudeli. [1]

Non so se odio o cupidigia trasportasse quel duca Zotone a correre sopra la badia di Montecassino, essendo abate Bonito. [589] Una notte se ne stavano i monaci nella pace del Signore, ed eccoti il duca di Benevento a capo di una mano di Longobardi farsi alle porte del monastero, entrarle, e incontanente mettere tutto a ruba e soqquadro. Levatisi i monaci, come meglio seppero, si dettero a fuggire, portando con loro il volume della Regola scritto dal Santo, alcuni codici, il peso del pane, la misura del vino, e qualche altra masserizia. Le quali cose, riputate da essi più preziose, tenevano in serbo, per portarle al primo apparire de' barbari, sapendo e per la predizione del Santo, e per quello che udivano dire de' costumi de' Longobardi, che questa sciagura erano per soffrire per truculenti forestieri.

Gli sturbati monaci vennero a Roma, ove benignamente li accolse papa Pelagio; il quale, commiserando la sventura loro, permise che si costruissero un monastero presso la basilica del Laterano, in cui per circa cento trent' anni abitarono i Cassinesi [2] retti dagli abati Valentiniano, Gregorio, Teododo, Giovanni, Leone, Urso, Agapito, Leone, Giovanni, Romano, Teofilo, Adriano. [3] Mentre i monaci per sì lungo tempo si stettero al Laterano, non è a credere che rimanesse deserta la badia di Montecassino; perocchè, non avendo seco portato i fuggiti monaci le

---

[1] S. Greg. *Dial.*, lib. 4.

[2] Paul. Diac. *De gest. Longob.*, lib. 4, Cap. 18 — Leo Ost., lib. 1, cap. 2. — Anast. Bibl. *Vita Pelag.* II.

[2] Petr. Diac. *Catalog. Abb.* MS. 257.

ossa di san Benedetto, che pure erano più preziosa cosa della Regola e di altro, possiamo affermare che alcuni de' campati, passata quella tempesta zotoniana, tosto si raddussero alla guasta badia per conservare quel santo deposito.[1] Infatti ciò è chiaro nella vita di abate Bonito scritta da Pietro Diacono,[2] che alcuni monaci restassero a guardia delle sante ceneri; aggiungi, che, quando i Cassinesi dal Laterano tornarono a Montecassino, vi trovarono certi monaci, che erano semplici e devoti uomini.[3]

La cacciata de' monaci da Montecassino non arrestò la propagazione dell'Ordine benedettino; imperciocchè papa san Gregorio appunto tra i rifuggiti al Laterano scelse alcuni che deputò a predicare il Vangelo in Inghilterra. Questa deputazione avvenne sotto il governo di abate Valentiniano, successore di Bonito:[4] perciò coloro che portarono la luce del Vangelo in quell'isola, furono cassinesi.

Ignoriamo il perchè i Cassinesi si tenessero lontani per circa cento trent'anni dalla prima loro badia, in cui e la memoria delle

---

1 Pratilli in not. ad excerp. Pauli Diac. *Hist. Long.* Tomo 1, pag. 31.

2 *De ortu et obitu Just. Casin.* MS.

3 Paul Diac. *Hist. Long.* Leone Ostiense pone nell'anno 568 la distruzione del monastero: ma è da avvertire, che appunto in quell'anno entrarono in Italia i Longobardi, e non è a dire che tosto si formassero quei varii stati detti Ducati. Laonde, essendo Zotone primo dei duchi beneventani, quell'avvenimento è da locarsi prima del sessantotto: e nell'incertezza del tempo giova seguire la sentenza del Mabillon, (*Act. SS. Ord. S. Ben.* Saec. I, part. I, pag. 16) che dimostra, nel 589 essere avvenuto quel soqquadro.

Bene argomenta il Pratilli, monaci avere abitata la rovinata badia in tutto quel tempo che i Cassinesi furono in Laterano; e n'è bello argomento il non avere essi portato seco i corpi dei santi Benedetto e Scolastica, che erano certo più preziosi del libro della Regola, e della misura del pane e del vino. " Quod cum eos non fecisse constet, plane bene cultum et custoditum fuisse locum illum aliquando restituendum. „ Sono queste parole del Baronio (An. 664 e 716).

4 Pet. Diac. Catal. Abb. MS. 257 *sub hoc* (Valentiniano) *Brittaniae et Scotiae ordo extenditur.*

cose operatevi da san Benedetto, e le sante ossa di lui avrebbero dovuto farli tornare più presto. Certo è, che grande desiderio avevano di ricondurvisi, come a culla dell'Ordine, e che forti ragioni impedivano loro l'andata. Ma finalmente, essendo papa Gregorio II, venne in Roma a visitare i santi luoghi un Petronace, nobile e ricco uomo di Brescia, il quale per la sua pietà piacque al pontefice, in guisa che lo riputò atto a rimettere in piedi la badia e farvi rifiorire la vita monastica. Adunque lo confortò a questa opera, impromettendogli ogni suo favore; e quegli di buon animo accettò la pia destinazione. Tolse a compagni alcuni monaci del Laterano, coi quali fattosi a Montecassino [718], vi trovò alcuni semplici romiti; i quali non si sarebbero fermati su quel monte, se fosse rimasto vuoto il sepolcro de' santi Benedetto e Scolastica. La fama, che alcuni monaci per papali conforti erano venuti a rilevare la famosa badia, mise ardente desiderio ne' monaci di san Vincenzo a Volturno di aiutare quella pietosa opera. Questa badia di san Vincenzo, che poi venne in grande celebrità, era stata fondata quindici anni innanzi da tre fratelli di Benevento, Paldo, Taso e Tato, che vi spesero il ricco loro patrimonio. Adunque questi con altri confratelli vulturnesi, con danaro e con l'opera delle loro braccia soccorsero il buon Petronace, [1] e in poco di tempo sulle rovine dell'antica sorse nuova badia sul Montecassino. Incominciarono subito ad accorrere a quel monte per mettersi sotto il magistero di Petronace, e tanto fu il numero de' monaci, che poi come sciami d'api, che escono dagli esuberanti alveari, se ne andarono altrove moltiplicandosi, secondo dice il Baronio, il quale così prosiegue: « Ma ciò che per fermo ed a ragione può dirsi senza timor di menzogna, si è,

---

[1] *Chr. Vult.* — Leo Ost. — Paul. Diac. *Hist. Long.*

non essere mai stato in tutto il mondo cristiano alcun monastero, da cui tanti e così fatti uomini chiari per dottrina e pietà siano stati condotti a reggere la santa Sede apostolica. »

Da Benevento venne Zotone ai danni della badia, Gisulfo, altro duca, a riparazione. Erano andate perdute tutte quelle possessioni della badia avute per donazione di Tertullo dopo la fuga al Laterano. Petronace operava per papali soccorsi, ma non aveva fonte di ricchezza, dico terre ed altro. Gisulfo, e per ammenda al male fatto da Zotone, e per caldezza di divozione, fu splendidissimo donatore. Portossi egli in compagnia di Scauniperga, [1] moglie di lui, in Montecassino [744] e, trovato molti monaci retti da Petronace santamente vivere, fu preso da grande venerazione per loro, e fuori misura aprì il seno ai doni. Lungo sarebbe rapportare qui i nomi delle donate terre: moltissimo paese donò, che fino a Frosinone stendevasi, e confinavasi dal Garigliano e dai monti di tramontana, con tutte le castella, le case e le chiese che vi si levavano. Espresse il duca beneventano in tre Privilegi queste oblazioni, i quali però originali non giunsero a noi. [2] Forse chi mi legge dubiterà di tutto questo largheggiare del barbaro verso i monaci: ma i Longobardi non erano più quelli di Zotone. Raumiliati que' spiriti feroci, erano venuti cristiani; e, stando in sul primo fervore, non è stupore che di tanto si facessero donatori verso coloro che essi credevano mezzani per ottenere salute eterna. Anzi quelle pietose offerte erano andate in uso presso i Longobardi in guisa, che è comandato nelle leggi di re Luitprando, doversi rispettare le donazioni fatte per salute dell'anima. [3] Arrogi, che le concesse terre non erano, come furono

---

[1] Leo Ost. — Anony. — Cod. MS. segn. 353.

[2] Vedi Doc. III.

[3] L. 2. 5. tit. de donat. 15 tit. de prohib. alienat. min. 119, Lib. 11 LL. Long.

poi, in floride condizioni, e sparse di paesi e castella: tali vennero in prosieguo per cura dei monaci.

Nè poi è a muovere dubbio sulla donazione di Gisulfo per difetto di scrittura originale, nè a dare del menzognero a quel Leone, scrittor della Cronaca, che venne nominando tutte le donate terre. È forte argomento di verità il consenso di molti, come del Mabillon, del Baronio, dell'Ughelli, del Lucenti, del Summonte e del Giannone, i quali, non essendo volgari spiriti e corrivi a tutto credere, non negarono fede al cronista cassinese.[1] Valgano a tutta pruova le parole del Giannone: « Succedè nell'anno 732 Gisulfo secondo di questo nome, il quale per emenda del sacco di Zotone arricchì il monastero di Montecassino di molti poderi, e d'immensi doni accrebbe quel luogo. Furongli allora donati que'luoghi e terre dello stato di San Germano. »

Le donazioni di Tertullo e di Gisulfo venivano confermate, nell'anno 748, e, direi quasi, fatte inviolabili per papali decreti. Papa Zaccaria portava grande amore ai monaci e pari venerazione a san Benedetto, per cui di tutti i pontefici che ebbero beneficato la badia cassinese, costui va certo collocato tra i primi. Aveva molto favorito Petronace nella riedificazione del monastero; ed essendo già rilevata la Chiesa, volle recarvisi con molto seguito per consacrarla. Solenne cerimonia fu questa, che rinfrancò gli animi de' Cassinesi, nel vedere come tutto lo splendore del pontificato venisse a mettere in chiaro la loro badia, e ad accrescere la divozione dei popoli verso il patriarca loro. Zaccaria li gratificò anche di più: tornò loro il volume autografo della Regola, il peso del pane e la misura del vino, stabilita da san Benedetto, e la bella suppellettile di chiesa. Ma i

---

[1] MAB. *An.* p. 146. — BARON. *An.* 748, fol. 193. — UGH. Tom. 8, col. 60 — LUCEN. Tom. 1, colum. 526 — SUMM. Lib. 1, p. 407, tom. 1 — GIANN. *Stor. Civ.*

monaci vollero altro: lo pregarono che confermasse con una sua scritta tutte le donazioni che avevano avuto da Tertullo e da Gisulfo. Il buon pontefice assentiva ed emanava due bolle.[1] In una delle quali decretava, si celebrasse la festività di san Benedetto, santa Scolastica e san Mauro con pari solennità del Natale, si facessero annuali esequie per l'anima del benefattore Tertullo nel mese di luglio, e per sè stesso nel dì che sarebbe accaduta la sua morte. Nell'altra inedita [2] incomincia dal narrare in iscorcio di san Benedetto e de' suoi fatti, della ricostruzione della badia, del suo piacere di vederla in piedi, per cui egli venne di persona a consacrare la chiesa: narra poi degli anzidetti doni da lui fatti, e del come egli vedesse co' proprii occhi i corpi dei santi Benedetto e Scolastica, e, ritrovatili intatti, non osasse toccarli per riverenza. Conferma tutti i possedimenti della badia. Poi viene a' privilegi. Comanda, la badia di Montecassino e tutto suo patrimonio non soggiacere a giurisdizione di vescovo, essere prima tra tutte le altre, l'abate avere il primo seggio dopo i vescovi ne' concilii o in altra pubblica adunanza, e sul patrimonio cassinese esercitasse giurisdizione spirituale come vescovo; in questo non s'intromettessero i vescovi, non chiamassero al loro sinodo l'abate, non raccogliessero decime nelle terre cassinesi, non impedissero le oblazioni de' fedeli di san Benedetto. Con questa Bolla, confermata in prosieguo da molti pontefici, la giurisdizione spirituale degli abati cassinesi si rese inviolabile, e la laicale incominciò a prendere certa forma.

I favori papali e l'ingrandimento del censo non istemperarono gli animi di que' monaci: durarono nella santità dei costumi, non si rallentò la disciplina; non rimettevano dal lavoro delle mani,

---

[1] MAIN. *Boll. Rom.* Tom. 1, p. 147.

[2] Vedi Doc. IV.

intendevano alle lettere, intanto che il monastero cassinese tenevasi come scuola di elette virtù; e non era nuova badia che sorgesse, la quale a norma di quello non fermasse sue costumanze intorno al mangiare, al vestire, al dormire, alle salmodie, e all'indirizzo delle menti e de' cuori. Verso l'anno 744 san Sturmio di Baviera aveva gittate le fondamenta della famosa badia di Fulda, la quale nel primo suo nascere aggrandì per munificenza di Carlomanno e per pietosa cura di san Bonifazio, arcivescovo di Magonza. Ora, volendo questi che quel suo monastero fosse tutta cosa benedettina, spedì Sturmio con due monaci in Italia a Montecassino, perchè apparassero le discipline monastiche, e le venissero recando a Fulda. Così fece Sturmio, dimorando nella badia tutto un anno. [1]

Quel riposato e santo vivere de' Cassinesi mise tanta vaghezza in altrui, che Petronace fu abate non solo di grossa ragunata di uomini privati, ma anche di principi. Carlo Martello aveva lasciato, morendo, a' suoi due figli Pipino e Carlomanno il reame di Francia, sebbene il nome di re ritenesse Childerico, che poi, come dissennato, perdette per volere della nazione e per consenso di papa Zaccaria. Al secondo figliuolo, poderoso per signoria, venne un grande desiderio di solitudine, e, dato un addio a Pipino, fidatogli il figlio Drogone, si recò in Roma chiedendo a papa Zaccaria l'abito monastico. Fatto pago in suo desiderio, andossene sul monte Soratte a menar giorni di penitenza: ma, sturbato quivi dall' impronto convenire di signori francesi, se ne partì, e si rese monaco in Montecassino [748]. [2] Abate Petronace depu-

---

[1] Mab. Sec. IV, par. 1, p. 261.

[2] Anony. Saler. — Anast. *Vita Zac.*, n. 21 — Eginar. *Ann. Reg. Franc.* — *Chron. Fuld.* — Duchesne, Tom. 2, p. 533. — Gli Annali Fuldensi nell'anno 747 narrano l'abdicazione di Carlomanno, e perciò, ponendo che almeno un anno fosse scorso da quell'atto, durante il quale venne in Roma, fu sacrato cherico, e dimorò sul

tava a guardiano di pecore questo fresco reggitore di popolo, per saggiare sua umiltà: durò in quell'umile ufficio Carlomanno e visse come santo.

Mentre il principe francese era ancora monaco in Montecassino, un altro gli si aggiunse confrate, e questo fu Ratchis, re dei Longobardi. Nell'anno 744 fu gridato re dalla nazione, deposto Ildeprando. Egli era duca del Friuli, aveva sortito dalla natura bella e virile persona, e, sebbene non fosse gran fatto corrivo alle armi, sapeva usarle. Dopo venti anni di concordia col papa, la ruppe, assoggettandosi la Pentapoli, oggi marca d'Ancona, e venne a ferire nel cuore del ducato romano, stringendo d'assedio Perugia. Papa Zaccaria vedevasi per ciò a mal partito: aveva aperte pratiche con Pipino in Francia, per averlo soccorritore in quelle strette; ma Pipino era lontano, e Ratchis vicino. Pensò dunque venire di persona a trattare di pace col Longobardo, e recossi all'assediata città con conveniente seguito. La vista del successore di san Pietro e l'eloquenti parole di lui piegarono l'animo di Ratchis in guisa, che, commosso al pregare del pontifice, chiamò i suoi a raccolta, e tolse l'assedio. Poi, fosse fastidio di umane cose, o esortazione del papa, volse l'animo a santi pensieri di vivere in chiostro; e talmente vagheggiolli, che trasse anche nel suo divisamento la moglie Tasia, e Rattrude sua figlia. Rassegnò la corona in mano della nazione, e con quelle si recò in Roma presso papa Zaccaria, il quale lo sacrò chierico; e, favorendo al suo pio desiderio, gli propose a stanza la badìa

---

Soratte, cade appunto nell'anno 48 di questo secolo la sua venuta a Montecassino. Nel Codice MS. segnato numero 353 a piè della pagina 117... *et istius* (Ratchis) *temporibus Carolus Magnus* (leggi *Mannus*) *regno dimisso, et monachus factus, hic habitabit: et postea in Franciam legatus pro reipublice a Papa missus, ibi vitam finibit; sed a fratre Pipino Rege corpus ejue in locello aureo misso, atque in Montecasino directo, ibi quiescit.*

cassinese. Colà venne il fervente Ratchis con Tasia e Rattrude [749], chiedendo ad abate Petronace il saio monastico, il quale prese, e l'indossarono anche la moglie e la figlia di lui, facendo costruire a queste un monastero nella valle soggetta in un luogo detto Piumarola, ove santamente vissero il rimanente della vita.

Fatto monaco, Ratchis parve delle passate grandezze non conservasse pensiero: ad esercitare il lavoro delle mani prescritto nella Regola di san Benedetto, gli dettero a coltivare un campicello che si avvalla alla china occidentale del monte, e che poi ebbe nome vigna di san Rachisio.[1] Così anche i re in tutta quella tempesta che affaticava Italia volevano pace, e ne' chiostri la venivano cercando.

Intanto morivasene abate Petronace nel sesto giorno di maggio del 750, benedetto da' monaci, e riverito qual santo: molto egli fece a rilevare non solo la badia cassinese, ma anche quante altre erano in Italia.[2] A lui successe Ottato. Mentre costui reggeva il monastero, i papi, in mezzo alle tribolazioni che loro venivano dai Longobardi, andarono raffermando la loro indipendenza e civile supremazia. Questa indipendenza è a derivare dal conflitto della potestà spirituale de' papi con la laicale degl'imperadori greci, che ne usavano per dispotizzare anche in fatto di religione. La dignità di un papa, come capo del cristianesimo, era più augusta agli occhi de' Romani della imperiale; e perciò, non potendo essi avere il seggio imperiale, sostituirono a questo il papale; ed ai papi vollero soggiacere, combattendo contro lo sforzo dei duchi e degli esarchi spediti da Costantinopoli. Il papa assentiva al popolo, che si toglieva dalla suggezione d'im-

---

[1] Leo Ost. lib. 1, cap. 8 — Paul. Diac. *De ortu et obitu Just. Cass.* MS. Cap. 24.
[2] *Necrol. Cas.* MS. segn. 47. — Petr. Diac. *Catal. Abb.* MS. 257.

peradore nemico a religione, e che lo proclamava capo; aiutava alla potenza de' Longobardi per averli amici a far testa ai Greci; poi volle deprimerla con l'ajuto de' Franchi, quando, troppo ingrandita, cominciò ad essergli molesta. Gregorio chiamò a sua liberazione Carlo Martello, Zaccaria Pipino, che era divenuto re per la deposizione di Childerico, e confortollo a scendere in Italia. Conoscenza verso il papa, voglia di spostare i Longobardi dall'Italia, divozione verso il capo della Chiesa fecero muovere il Francese. Prima che questo venisse, Stefano II era stato condotto a mal punto da Astolfo, re longobardo, e poco stette che anche la badia non ne patisse nocumento. Il longobardo aveva armi ed armati, il papa inerme; per la qual cosa questi tentava tutte le vie per acconciarsi con lui, e per questo gli spedì varie ambascerie, tra le quali fu quella esercitata dall'abate cassinese Ottato e da Azzone abate di san Vincenzo a Volturno. [1] Stefano li spedì ad Astolfo, cui esposero: si astenesse dal voler invadere e soggiogare la stessa Roma; stesse alla tregua dei quarant'anni, che aveva quattro mesi innanzi promesso di mantenere; non volesse travagliare di più lunga guerra i popoli; si componesse in pace con papa Stefano. Il re, non volendo sentir parlare di pace, mandò a vuoto quella badiale ambasceria, anzi comandò ai legati, se ne tornassero alle loro badie, e neppure rapportassero al papa di quell'abboccamento.

Allora Stefano, disperando di sè, mosse per Francia, ove, poichè s'ebbe legato l'animo di Pipino coronandolo re, lo spinse a fare una subita discesa in Italia, e proteggerlo dalle ambizioni di Astolfo. La qual cosa risaputa dal longobardo, gli turbò i sonni; ed a stornare dal suo capo quel nembo di venturi francesi, pensò, non essere più efficace argomento della mediazione di Carlo-

---

1 *Chr. Vult. Scrip. R. Ital.* 1, par 2, pag. 355.

manno, monaco in Montecassino, fratello di Pipino. Adunque comandò ad abate Ottato, che incontanente spedisselo in Francia a rompere le pratiche del pontefice, e rimuovere il fratello da ogni pensiero di guerra. L'abate trovossi a mal punto: ostare al re avrebbegli fruttato amaro; consentire, era un voler male al papa. Tuttavolta si partì il monaco, vide il fratello; ma poco di bene ottenne per Astolfo; perchè la devozione verso il romano Seggio tirava Pipino più che carità di fratello. Laonde, fosse consiglio del papa, o timore di capitar male col longobardo tornando in Italia, Carlomanno si ritrasse a Vienna del Delfinato in un monastero, ove santamente cessò di vivere [755]. Le sue ossa furono poi mandate da Pipino in un'urna d'oro a Montecassino, ove riposano. [1]

Erasene vissuto tranquillo Ratchis in Montecassino fino all'anno 756, contento di maneggiare la zappa coverto di ruvido saio, laddove prima era stato uso impugnare scettro e vestire porpora di re. Avvenne che, morto Astolfo, e radunato il corpo della nazione longobarda per farsi un nuovo re, si divisero in due le sentenze degli elettori; alcuni gridarono re Desiderio, altri non vollero consentire. Non so come ciò venisse all'orecchio del monaco Ratchis, il quale, o che lo confortassero, o che nella umiltà de' pensieri monastici alcuna volta avesse vagheggiata la lasciata corona, volle da capo salire il trono. Ed uscito di monastero, messosi a capo di un esercito, favorendolo molti, tentò di scavalcare Desiderio. Questi con molto accorgimento si volse a papa Stefano, promettendogli, che, ove si fosse adoperato a torgli dinanzi quell'impronto monaco di Ratchis e ad assicurargli la corona, avrebbegli restituito il mal tolto da Astolfo. Il papa gli prestò bene ascolto, e gli spedì il prete Stefano recante lettere indiritte

---

[1] ERCHEM. n. 4. — PRATIL. 1. 43.

a tutti i Longobardi, esortandoli a riconoscere loro re Desiderio; ed a Ratchis a ristare da quella impresa. Alle lettere davano polso i soldati francesi; per cui convennero le menti. Desiderio ebbe la corona, Stefano promesse di restituzioni, Ratchis un'altra volta il saio di monaco. Costui tornò a Montecassino, ove santamente morì, raccomandando il suo nome non solo al monastero di Piumarola, ma anche ad una chiesa sacra a san Pietro, che fece levare del suo nel monastero cassinese. [1] Sebbene un monaco cassinese quale era Ratchis avesse arrecato guai a Desiderio, pure questo principe si addimostrò amicissimo della badia, a favore di cui pubblicò un Precetto, confermando varii possedimenti badiali. [2]

Al morto Ottato [775] successero nel governo della badia Ermete, Graziano, Tomichi, poi venne Potone. Essendo questo abate, un altro regio personaggio si rese monaco in Montecassino, Adalardo, cugino del re Carlo Magno. Costui, educato in corte, non parendogli onesto il ripudio che questo principe fece di Desiderata, o, come altri chiamano, Ermengarda, figlia di Desiderio re dei Longobardi, e le sue nozze con Ildegarda, lasciò la reggia e andò a rinchiudersi nel monastero di Corbeia. Come di questo fatto molto si parlava, e al buon giovane veniva molta lode, per togliersi al pericolo di cadere in superbia, e di poter essere chiamato ai negozii dello Stato, se ne partì e venne a Montecassino per starvi sconosciuto, confortato dall'esempio dello zio Carlomanno; e fu monaco alcun tempo di questa badia; la quale, al dir dello scrittore della vita di lui, Pascasio, monaco di Corbeia, era riputata *fonte ed origine di tutta la religione*, cioè di tutto l'Ordine di san Benedetto. Poi Carlo Magno lo richiamò in

---

[1] Leo Ost. *Vita Steph. Pap.* — *Coll. Conc.* — Vedi Doc. V.

[2] Vedi Doc. VI.

Francia, e gli affidò Pipino suo figlio, perchè lo aiutasse co' suoi consigli nel governo dell'Italia; lo che fece il buon monaco, acquistando fama di uomo interissimo e di gran senno. [1]

Arechi, duca di Benevento, che primo tolse il titolo di principe facendosi ungere e coronare, allargò i limiti della giurisdizione degli abati, e dava loro esempio di principesca munificenza nel levare sacri edifizii. Aveva fatto costruire una chiesa ed un monastero accanto al suo palagio in Benevento consacrato alla Sapienza Divina, e perciò lo intitolò di santa Sofia.[2] Da ciò che appare dagli antichi scrittori, aveva in quello profuso grandi ricchezze, e fu cosa bellissima anche per istruttura ed ornamenti. Del censo poi che addisse a quel monastero non dico; basta accennare, che la sorella di lui vi si chiudeva monaca; e chiesa e monastero e censo sottopose alla badia cassinese, in guisa che le monache erano al tutto indipendenti dal vescovo: e ciò faceva, come è scritto nella carta di donazione, [3] per la redenzione dell'anima sua e per la salute della sua nazione e della patria. Dirò in iscorcio di questa famosa badia come soggetta alla cassinese. Statevi ad abitarla le monache fino al x secolo, vi si locarono i monaci, i quali, ponendo mente al ricco e nobile monastero che era quello, cominciarono a portare di mal'animo quel giogo cassinese, a non volere i prepositi che loro soleva destinare l'abate di Montecassino. Laonde, essendo abate cassinese Baldoino, si crearono di loro talento un abate di nome Orso, e del fatto chiamarono sostenitore Atenolfo III, principe di Benevento. Ma, succeduto Majepolto a Baldoino, seppe così bene con diplomi di principi e pontefici persuadere il signore beneventano, che, trattolo in sua

---

[1] Mabil. *Ann. Or. S. B.*

[2] Leo Ost. Lib. 1, cap. 6 — Erchem. n. 3.

[3] *Reg.* Pet. Diac. MS. f. 79 a t. n. 175.

mente, n'ebbe diploma per cui i monaci sofiniani tornarono alla obbedienza de' cassinesi, ma tale con una mente, da non rimettere dal proposto della indipendenza. Infatti poco stettero a risorgere: venuto al seggio beneventano Landolfo II, si francarono da capo. Majepolto ricorse a papa Agapito II, il quale con minacce di scomunica gli tornò in ubbidienza i monaci di Santa Sofia. Le cose stettero così fino al 1022, quando i pontefici cominciarono a favorire ai desiderii de' Sofiniani. Benedetto VIII emanò privilegio di esenzione in loro favore; [1] e si elessero ad abate Bizanzio. Altro privilegio fu loro concesso da Leone IX nel 1052; [2] e pareva che la loro indipendenza si fermasse per sempre. Ma, venuto abate Desiderio, potentissimo in corte di Roma, e tenero delle giurisdizioni cassinesi, per mezzo di Leone, bibliotecario della badia, e poi vescovo cardinale di Ostia, chiese giustizia a papa Gregorio VII, e l'ottenne; [3] ma in prosieguo poi questi, stando in Salerno, nel 1084 piegossi a favore de' Sofiniani, e francolli con altra Bolla. [4] Fu combattuto tra Cassinesi e Sofiniani fino a che papa Alessandro III nel 1159, avendo in una Bolla, con la quale confermava ai Cassinesi tutti i privilegi, passato con silenzio il monastero sofiniano, fu posto termine ai richiami del cassinese, e la indipendenza di Santa Sofia fu fermata.

La religione consigliava i principi, come quelli che ne avevano il come, a levare de' belli edifizii in onore dei santi, e tra i magnati l'abate cassinese non fu secondo ad alcuno in questa santa opera che tanto accresceva il culto, e favoriva le arti. Abate Potone volle far levare una chiesa a san Benedetto alle radici del

---

[1] *Chr. S. Sof.*, par. 5, num. 1.
[2] Idem — Lab. *Coll. Conc.*, tom. XI.
[3] Pet. Diac. *Chr.* C. 42, lib. 3.
[4] *Chr. S. Sof.*, par. 5, num. 3. .

Montecassino, ove oggi è sita San Germano, ed altra fece costruire appiè del monte che è a rincontro della badia, in onore di san Michele, la quale fece adorna di bellissime dipinture, che dal cronista Leone sono dette insigni, e fece scrivere versi su per le mura. Poi l'abate Teodomaro aggiunse alla chiesa un chiostro, e posevi ad abitarlo alcuni monaci. Costui accosto alla chiesa di san Benedetto, fece alzarne un'altra che dedicò a nostra Donna, la quale, secondo quel che ne narra Leone, era di bellissimo formato. Dodici colonne, le quali, quando era in piedi Casino, furono adoperate in qualche pubblico edifizio, reggevano la soffitta ricoperta di piombo; quadra era la chiesa, agli angoli della quale levavansi quattro torri, e dentro erano pitture e versi sulle mura. È ancora in piedi questa chiesa in San Germano, che porta il nome della Madonna delle quattro torri, e, sebbene non sia nelle forme tale quale era nell'ottavo secolo, pur tuttavia ancora fa mostra delle antiche colonne scanalate, e dei capitelli corintii, che nella sveltezza e morbidezza delle foglie accennano ai tempi felicissimi delle arti in Roma.

Capitolo III.

Paolo Diacono e suoi fatti. — Venuta di Carlo Magno a Montecassino, e privilegi che concede all'abate cassinese. — Lettere dell'abate Teodemaro a Carlo Magno. — Lettera di costui a Paolo Diacono. — L'abate Gisulfo fa edificare la chiesa ed il monastero di san Salvatore. — Guerre intestine nel ducato di Benevento, per cui è rubato il tesoro della chiesa cassinese. — Venuta de' Saraceni nel ducato beneventano. — Minacciano la badia, e come questa fosse salva. — L'abate Bassaccio con Landone, conte di Capua, va per soccorso presso Ludovico II. — Vi torna con Jacopo abate di san Vincenzo a Volturno. — Costumanze dei Cassinesi nel IX secolo.

Mentre le arti fiorivano tra i Cassinesi per cura degli abati, le lettere non languivano. Era in questi tempi nella badia Paolo Diacono, che a ragione fu riputato dottissimo nell'ottavo secolo; il quale non solamente recò onore a Montecassino, di cui era monaco, ma a tutta Italia. Imperocchè Carlo Magno, re de' Franchi, desideroso di sapienza, adoperossi a tutt'uomo per ricondurla in Francia, e tra gli Italiani che vi andarono per suo conforto a quest'uopo fu Paolo Diacono. Di questo monaco hanno molto e variamente scritto italiani e francesi per la poca concordia degli antichi cronisti. Ma parmi che nissuno meglio del Tiraboschi abbia con diritto giudizio messo in luce la cosa: per cui io terrò le sue poste narrando di Paolo. Questi nacque in Cividal del Friuli da gente longobarda: [1] Warnefrido aveva nome il padre, e perciò egli venne soprannominato Warnefrido; Teodolinda la madre. Ebbe a maestro in grammatica un Flaviano; [2] e forse in Pavia

[1] Paul. Diac. *De gest. Long.*, lib. 4, c. 39.

[2] Id, lib. 6, c. 7.

fu ammaestrato in questa disciplina. Venuto in fama di sapiente, entrò in corte di Ratchis, re longobardo, che se l'ebbe carissimo; nel qual tempo fu sacrato diacono della chiesa di Aquileia. Salito al trono Desiderio, Paolo gli entrò tanto nell'animo, che fu suo consigliere e cancelliere. [1] Ma, venuto Carlo in Italia, e privato di signoria Desiderio, il quale lo condusse in Francia prigione, il dotto diacono, fastidito delle mutabili cose di questa terra, e quasi non gli reggendo l'animo a vedere trionfata la sua nazione da' Francesi, trasse a Montecassino e si rese monaco. È a credere che in questa badia egli scrivesse la storia de' Longobardi, che è venuta fino a noi: prezioso monumento, che soccorre in parte al difetto delle notizie che abbiamo di que' tempi.

Ma Paolo non trovava pace nel chiostro; perocchè, oltre al dolore che gli aveva arrecato la prigionia del suo signore, gli era spina nel cuore un suo fratello, che da sette anni era prigioniero in Francia, e la sua famiglia divenuta povera, e quasi all'estremo della miseria. La sua cognata, moglie dell'esule fratello, con quattro figli andava accattando il pane, ed una sua sorella, consacrata a Dio in un chiostro, per molto piangere aveva perduto la vista. L'altezza del grado occupato in corte di Desiderio, e la presente sventura de' suoi amareggiava i giorni al buon monaco. Avvenne che Carlo Magno venisse in Roma; ed egli, pensando, quello essere un bel destro a pregarlo della liberazione del fratello, non so se gli portasse, o mandasse una elegia, in cui pietosamente fece la sua petizione. [2] Questi furono versi che andarono molto a sangue a Carlo, che era in sul cercare grammatici ed altra gente erudita per giovare a sè e a' suoi Francesi. Perciò è

---

[1] Erchem. — Anony. Saler. — *Chron. Vult.*

[2] Le Beuf. *Diss. sur l'Hist. de Par.* 414.

a congetturare che appunto in quest'anno, venuto in conoscenza di Paolo, Carlo lo invitasse a recarsi in Francia.

Infatti v'andò questo Cassinese, ed ebbe accoglienze onorevolissime. Carlo, a vederselo in corte, fu il più consolato degli uomini: festeggiò la sua venuta con versi che fece scrivere a Pietro Pisano, co' quali il buon principe benedisse a Dio, che gli aveva mandato quella cima d'uomo che era Paolo, dottissimo de' poeti, e venuto ne' suoi stati a coltivare gl'ignavi spiriti con buona sementa di sapienza (*ut inertes aptes fecundis seminibus*).[1] Questo era un segno, che Francia era più al buio dell'Italia al cadere dell'ottavo secolo. Altro argomento dell'onore in cui era tenuto questo monaco, troviamo ne' versi di Pietro Pisano, il quale con istemperate lodi lo disse altro Omero nel greco, Virgilio nel latino, Filone nell'ebraico. Paolo rispose eziandio in verso a questi sperticati elogi, confessando, lui non saper di greco, nè di ebraico. Ma questa era pure smodata modestia, poichè egli stesso afferma, tre o quattro sillabe di queste lingue avere appreso nelle scuole.

Stando in corte di Francia, il Cassinese mise singolare opera ad insegnare il greco ad alcuni cherici destinati ad accompagnare Rotrude, figliuola di Carlo, che era per andare sposa in Costantinopoli, essendo stata fidanzata a Costantino, figlio d'Irene imperadrice.[2] Oltre allo insegnare che fece la grammatica, cioè la poetica, l'oratoria, e la esposizione dei classici latini, scrisse le vite de' vescovi di Metz a petizione di Angelramo, vescovo di questa città,[3] ed un Omiliario, ossia raccolta di omilie di santi padri sulle varie festività dell'anno; al quale lavoro venne de-

---

[1] Le Beuf. *Diss. sur l'Hist. de Par.* 404.

[2] Idem.

[3] Paul. Diac. *Hist. Long.*, lib. 6. c. 16.

putato da Carlo, che pose innanzi a quell'Omiliario questa epistola che reco in volgare: « Poichè sempre ci tenne guardati la divina clemenza e in patria e fuori, e tra i casi della guerra e negli ozii della pace; abbenchè la umana pochezza di nulla possa contraccambiare i beneficii di lei, tuttavolta, perchè il nostro Dio è d'inestimabile misericordia, fa buon viso alle volontà divote a' suoi servigi. Adunque, poichè è nostro ufficio migliorare le condizioni delle nostre chiese, con tutta cura ci sforziamo rilevare lo studio delle lettere andate quasi in oblio per ignavia de' nostri maggiori; e v'invitiamo col nostro esempio, quale che sia, alla conoscenza de' sacri libri. Tra le altre cose è buona pezza, (Dio soccorrente in tutto) che ci facemmo scrupolosamente ad emendare tutti i libri del nuovo Testamento guasti per imperizia dei trascrittori. Inoltre, spronati dall'esempio di Pipino nostro padre di veneranda memoria, che per sua cura decorò tutte le chiese di Francia, introducendo l'uso del canto tale quale l'ebbe per tradizione della Chiesa romana, noi prendiamo cura (avendo l'occhio alle costumanze delle principali chiese) fornir quelle di certa serie di lezioni. Da ultimo, poichè abbiamo trovato poco acconce all'ufficio notturno le lezioni compilate da alcuni con diritto intendimento, ma con infelice riuscita, e perchè non aventi in fronte il nome dell'autore, e perchè tutte piene di mende; e non abbiamo comportato ai nostri giorni nelle lezioni dei santi uffizii udir lo strepito di certe sconcordanze grammaticali; volgemmo l'animo ad emendare queste lezioni; la quale opera comandammo eseguire a Paolo Diacono nostro familiare; acciocchè, rileggendo le opere de' padri cattolici, come in fioritissimi prati vada scegliendo particolari fioretti, e delle cose più utili formi quasi una corona. Il quale, desiderando fare a nostro piacere, rileggendo i trattati, i sermoni e le omilie de' diversi padri cattolici, e togliendone il meglio, ci venne presentando le lezioni

chiare e senza mende adatte a ciascuna festa dell'anno, contenute in due volumi. Le quali, messe ad esame col nostro accorgimento, abbiamo approvate con la nostra autorità, e alla pietà vostra le consegniamo a leggersi nella Chiesa di Cristo. [1] »

Certo è che Paolo non istette ozioso in Francia, perocchè in questo paese in quel tempo era molta ignoranza d'ogni sacra e profana cosa; e tutti correvano a lui come a maestro. Quell'Adalardo, che fu detto come si rendesse monaco in Montecassino, forse ebbe conosciuto Paolo in questo monastero, e, saputo che era in Francia, lo mandò pregando che gli trascrivesse le lettere di san Gregorio il Grande, non essendo ancora conosciute in quel paese. Il Cassinese, come quegli che gli era congiunto di amore fraterno, lo fece in parte contento, e gl'indirizzò questa lettera, che porto in volgare:

« Al carissimo fratello e signore Adalardo, uomo di Dio, Paolo supplichevole. Aveva desiderato, o mio diletto, vederti nella scorsa state, quando mi trovai per queste tue parti; ma la stanchezza de'cavalli me ne tolse il come. Tuttavia con gli occhi dell'animo, non potendo altrimenti, spesso godo della dolcezza della tua fratellanza. Aveva in animo di scriverti ben prima d'ora; ma, povero che sono e non avente copia di scrittori, non potei; massime che un ostinato malore mi ha così affranta la persona, che dal settembre fino al dì del Natale me ne sono stato in fondo di letto; nè prima di questo tempo quel chiericonzo che ti ha scritto come che sia questa lettera, potè porre mano al lavoro. Abbenchè tardi, abbiti le lettere che desiderasti: e, poichè le occupazioni mi tolsero il tempo a rileggerle tutte, sappi, di quelle sole trentaquattro essere state rilette, e alla meglio emendate, oltre a pochi luoghi che ho trovati scemi di qualche cosa; e tuttavolta

[1] *Ann. Ord. S. B.* 16. n. 63.

non volli supplire del mio, per non dare a pensare di qualche cangiamento da me fatto nelle parole di un tanto dottore; ne'quali luoghi ho messo al margine un zeta a segno del difetto. Laonde tu, o fratello, se te ne viene il destro, fa di rileggere le altre lettere con qualche codice più corretto alla mano, e di rendere interi i passi scemi. Pur tuttavia io consiglio alla pietà tua, non fare a tutti troppo larga copia di queste lettere a cagione di certe cose, le quali è meglio siano sconosciute che conosciute dagl'ignoranti. Addio, amabile fratello, sempre crescente in virtù; e nella elevazione del tuo spirito a Dio fa di ricordarti di me. [1] »

Fra gli onori della corte piangeva il cuore al buon monaco, vedendo tuttodì come logorassero la vita nell'esilio i Longobardi condotti prigionieri in Francia da Carlo. È a credere, che questo principe, venuto in tanto amore di Paolo, gli ridonasse il fratello, la liberazione di cui, come fu detto, gli era stata chiesta con una elegia; ma riteneva ancora prigioni altri Longobardi, a favore de'quali si adoperava a tutt'uomo il Cassinese, e per cui indugiava a tornarsene a Montecassino. Di questa sua carità, cagion dell'indugio, scriveva al suo abate Teodemaro, certificandolo, che, tostochè avesse il signore tolto il giogo della miseria ai suoi prigioni, di volo sarebbe tornato; imperocchè la corte parevagli una prigione a confronto del monastero, e la tranquillità cortigianesca a paragon della pace del chiostro una fiera burrasca. [2] Non sappiamo dell'anno in cui Paolo tornasse a Montecassino; bensì congettura il Tiraboschi, essere ciò avvenuto nell'anno 787.

Venuto re Desiderio in balìa di Carlo Magno nell'anno 774, finirono i re longobardi, ma non finì ogni loro dominazione in Italia. Arechi, che avea menata moglie Adelberga figliuola di

---

[1] *Ann. Ord. S. B.*, lib. 25, n. 77.

[2] Le Beuf. *Diss. sur l'Hist. de Par.* Tom. I, 404.

Desiderio, duca di Benevento, udito della prigionia del re, anzi che temere, osò, togliendo nome ed insegne di principe. Carlo mosse contra di lui con oste poderosa, ed, assoggettatolo, lo fece suo tributario. Tornando di Benevento, questo religioso principe francese volle visitare la badia di Montecassino [787] per venerare il sepolcro di san Benedetto cui era divotissimo, ed i cui monaci amava grandemente.[1] Come caldissima divozione a san Pietro l'ebbe confortato a confermare le donazioni di Pipino ai romani pontefici, così ora per la pietà verso san Benedetto con suo diploma confermò le donazioni di Gisulfo fatte alla badia. E, venendo ai privilegi, comandò, questa fosse tenuta come Camera imperiale, i monaci fossero cappellani dell'impero, l'abate arcicancelliere, maestro cappellano, principe della pace, cioè che solo per mediazione dell'abate potesse tornare in grazia dell'imperadore alcun barone ribellato; al medesimo concesse poter bere in coppa d'oro, ed usare coltre di porpora; nelle processioni farsi portare innanzi il *labaro* imperiale, ossia una croce d'oro ingemmata.[2] Meglio anche vedesi l'animo di Carlo verso i monaci nei tre Precetti che la prima volta mandiamo in luce.[3] Questi onori e favori facevano affezionatissimi all'impero i Cassinesi, i quali, divenuti più potenti per favori imperiali, all'imperadore prestavano buon servizio, tenendosi a lui fedeli in questa regione cistiberina in cui Arechi non era domo, e poteva dar guai a Carlo, federandosi ai Greci. Non so se Carlo mirasse a questi vantaggi, quando gratificò ai monaci.

Costui, tornando in Francia, erasi portato in suo cuore quei santi monaci, tra i quali era Paolo, ed un pio desiderio di rifor-

---

[1] Leo Ost. — MS. 353. — Anast. Bib. — *Chr. Vult.*

[2] Anast. Bibl.

[3] Vedi Doc. VII.

mare i monasteri nello stato francese. Perciò mandò chiedendo all'abate Teodemaro un esemplare della Regola, ed una scritta che contenesse le costumanze cassinesi: l'imperadore espose la sua petizione in una lettera di cui fu recatore un Adelgario vescovo. L'abate deputò Paolo a rispondere all'imperadore per lettera, la quale portava questo indirizzo: « Al propagatore e difensore della cristiana religione re Carlo, per mercè di Cristo sapientissimo dei re, l'umile Teodemaro e l'universa congregazione del beato Benedetto al tuo imperio soggetta, perpetua salute nel Signore. » Dapprima toglie a dire della loro contentezza per la sanità dell'imperadore e famiglia di lui; e de' suoi conquisti e trionfi, e del bel crescere che faceva di virtù in virtù, in guisa che fossesi anche rivolto a curare le spirituali condizioni de' monaci in Francia; della qual cosa, dice, dovergli venir bene da Dio. Poi gli indirizza la Regola di san Benedetto trascritta dall'originale esemplare, discorre del modo da tenersi nelle salmodie, del cibo, del vestire dei monaci, che in que' tempi usavano i Cassinesi, e va esponendo tutte le costumanze della sua badia: promette mandargli in separata paginetta scritta la formola di *promissione*, ossia di giuramento, con la quale i loro antichi si aggiogavano alla disciplina monastica. Lo esorta a tener gli occhi sopra un Giuseppe, che l'imperadore voleva preporre ad un monastero. Finalmente gli si raccomanda pregandogli dal Cielo salute e durevole prosperità. Tornava in Francia Adelgario con questa lettera dell'abate.

Non cadde mai più dall'animo di Carlo la memoria di Montecassino e del suo Paolo; e, sebbene lontano, voleva usare con questo per lettere che scriveva in versi, come per chiarirlo del profitto che aveva cavato da' suoi insegnamenti. Rispondendo ad una lettera di Paolo, tra le altre cose questo scriveva il buon principe: « Parti di qua, o mia epistola, e a facil corso fatti per

selve, colli e valli a ricercare la splendida magione di Benedetto a Dio caro; perchè quivi è riposo allo stanco vegnente, quivi è copia di pane e di vivande al pellegrino; quivi una santa pace, umili spiriti, e bella fratellevole concordia; e in tutta ora vi suona la lode, ed avvi amore ed osservanza di Cristo. Di' al Padre e a tutti i contubernali: Salvete, e bene state: fatti al collo del mio Paolo, giubilante ed amorosa lo abbraccia, e digli le mille volte: Che Dio ti salvi, o ottimo padre mio. »

In questa epistola il Francese rende bella testimonianza della scuola che in quei tempi fioriva in Montecassino, con questa apostrofe, che fa alla sua musa, destinandola a dire un addio agli almi fratelli, che ministravano il dolce mele della dottrina, e gli ricercavano il cuore co' loro versi.

> . . . . tu dic vale fratribus almis
> Dulcia qui nobis doctrinae mella ministrant,
> Carminibusque suis permulcent pectora nostra.

Infatti Paolo teneva fioritissima scuola nel suo monastero, in cui non solo i monaci andavano ad apprendere lettere, ma anche i forestieri. Stefano II, vescovo di Napoli, mandò in Montecassino i suoi cherici perchè apparassero sacre e profane discipline sotto il magistero di Paolo. [1] Grande sacerdozio di sapienza esercitavasi in questa badia nell'ottavo secolo. « In Benevento e nel convento di Montecassino si manifestarono con più splendore le alte tendenze intellettuali al cominciare del medio evo. L'Africa, la Grecia e il mondo germanico qui si dànno la mano, e il concorso degli uomini distinti di questi differenti paesi imprime agli spiriti un impulso che non si dà a conoscere in alcun altro paese. Nè le preoccupazioni del commercio, nè i grossolani piaceri della mensa quivi sviano o intorpidiscono gli spiriti, come

[1] *Chron.* Joan. Diac. Mur. *Scrip. R. Ital.* Tomo I, par. 2, p. 310.

nelle città marittime e nelle corti del settentrione. » E queste parole di un chiarissimo storico alemanno siano suggello al detto. [1]

I monaci intendevano agli studii, e gli abati non ristavano dall'usare bene il censo assai pingue. La più bella limosina che possa farsi a popolo indigente si è il lavoro che gli si procura, e in ciò è posta carità cittadina a temperamento di corruttele. Era morto Teodemaro ed un certo Gisulfo eragli succeduto alla badia [797]; come della casa dei duchi di Benevento sortiva i natali, principeschi divisamenti fece ed operò, chè del come non difettava. Aveva abate Petronace fatto costruire alle radici del monte un altro monastero, crescendo un dì più che l'altro il numero dei monaci: a quel monastero di Petronace abate Potone aggiunse una chiesa sacra a san Benedetto, come dicemmo, e finalmente venne terzo Gisulfo all'ingrandimento del monastero, e ad innalzare novella chiesa, della quale vo' dire, perchè chi mi legge sappia, nella più iniqua stagione le arti non aver lasciato il seggio italiano, e perchè sappia della presente chiesa collegiata di San Germano. Era il suolo a piè del monte limaccioso per acqua che vi moriva, e quasi palude faceva malvagio l'aere: Gisulfo prima fe' riempire le fogne di pietre, e, fermato il suolo, prese a levarvi magnifico tempio che sacrò al Divino Salvatore, e il monastero e il tempio intitolossi di santo Salvatore. Semplici e belle forme aveva il tempio fatto levare da Gisulfo: per ottantasette cubiti si prolungava, dilatavasi di quarantatrè e veniva fino a ventotto di altezza. Ventiquattro colonne di marmo posanti su basi anche marmoree ne reggevano la soffitta ben condizionata di legno di cipresso, e su per le interne pareti erano dipinte figure, che al mio cronista nel secolo undecimo sembra-

---

[1] Leo, *Hist. d' Ital.* Lib. IV, cap. V. Vedi Doc. VIII.

vano bellissime (*pulcherrimis*): di lapidi marmoree di vario colore componevasi il pavimento, e decoravansi le pareti del coro. Nell'abside era l'ara del Salvatore, cui si ascendeva per sette gradi, e in fondo alle navi laterali eran poste quelle sacre ai santi Benedetto e Martino. Metteva alla basilica atrio bellissimo quaranta cubiti lungo, largo quanto la chiesa, i portici del quale reggevansi per sedici colonne, e intorno correva uno scolatojo il quale, ove fosse stata esuberanza di acque, menavale fuori. In fondo all'atrio, e di rincontro all'uscio della basilica in un'abside fu sacra un'ara all'arcangelo san Michele, e nel bel mezzo sul corpo di otto grandi colonne levossi una torre per campane di squisito lavoro. Dai lati della basilica partivano altre fabbriche per abitazione dei monaci, e questo fu il monastero di san Salvatore, che in prosieguo venne in molta fama. E qui viemmi suspicione che il buon abate Gisulfo, in tutto quel segar di marmi e spostar di colonne, avesse commesso qualche peccatuzzo contro le anticaglie di Cassino, poichè non trovo aver egli fatto venire da altre parti tutto quel tesoro; ma, se potesse il mio sospetto tramutarsi in certezza, a Gisulfo nel nono secolo perdonerò il fatto, stante che nei secoli a noi vicini non dubitarono (ed ora non fo sospetti) colti uomini in regina città sfare le opere degli antichi per fabbricare non so quali palagi. Quel bellissimo edifizio, rimasto sano nell'invasione de'Saraceni, vedevasi ancora in piedi nel secolo decimosettimo, ed in quel tempo per quella matterìa dei cartocci e dei tritumi venne traformato in brutta cosa: tanto è chiaro, ai vecchi monumenti più del tempo e dei barbari aver combattuto la malvagità del gusto.

L'ampiezza delle terre formanti la signoria cassinese anche prima del nono secolo faceva uscir di chiostro i monaci per sopraintendere a quelle, e preposti, o retti addimandavansi; e, perchè questi non obbliassero al tutto la professione monastica, nelle

terre si costruivano chiese, nelle quali i rettori facessero l'opera di Dio, ed anche i coloni esercitassero il culto. Così sotto Gisulfo, abate in Valle-Luce, fu costrutta una chiesa, e in luogo al di là del Liri allora detto Albiano vi fu levata altra a sant'Apollinare, alle quali poi si aggiunsero abitazioni ai monaci, che Leone nominava *cellas*, le quali crebbero tanto, da pigliare il nome di monasteri. Venuti i tempi dell'invasione dei Saraceni, siccome è universale consiglio, gli uomini si assembravano intorno a questi monasteri, vi si afforzavano per non cadere in mano de' barbari, e i monasteri divennero castella e paesi. Per la qual cosa papa Vittore II ebbe a dire nel privilegio dato ai Cassinesi, dei paesi della badia alcuni essere stati semplici monasteri, e che poi *ad tutionem patriae necessario facta castella.* E tutta questa valle di San Germano, che è parte sì bella della provincia di Terra di Lavoro, per opera dei monaci vedesi oggi rifiorita di molti popolosi paesi, come Sant'Apollinare, San Giorgio, San Pietro infine, Pignataro, San Vittore, Sant'Elia ed altri. Innanzi questo tempo non ricordano le antiche scritture altri paesi essere stati in queste parti che Aquino, Casino, e Termini, i quali, prima floridissimi, vennero assai miserabili nell'invasione dei barbari.

Dopo venti anni di governo, morto abate Gisulfo, gli successe Apollinare. [817] Reggente questo la badia cassinese, cominciarono a intorbidarsi le cose nel ducato beneventano. La discordia condensava un nembo che su tutta Italia era per rompere, e che in tristi destini travolse i Cassinesi. Primamente un Radelchi, conte di Canzano, uccise il duca Grimoaldo per porre nel seggio ducale Sicone; poi, tocco il cuore di grande penitenza del mal fatto, raso i capelli, e cinto il corpo ed il collo di catena di ferro, sen venne a Montecassino, e, prostrato ai piedi dell'abate [1]

---

[1] Leo Ost. — Chron. Caven. — Anony. Saler. — Erchem.

Apollinare, chiese stanza a purgare l'anima sua di quell'omicidio con sante opere, vestendo l'abito di monaco. Il conte ammendava la sua colpa con la professione monastica, ma quella mise un pensiero nel popolo, che, ove i duchi non fossero buoni, si potessero torre di governo con la morte. Conciossiachè, succeduto a Sicone Sicardo, e questo venuto in odio per suoi vizii, una congiurazione di Beneventani lo spense. Venne al governo Radelghiso, e contro a questo levossi Landulfo, castaldo di Capua, che mal lo soffriva nel reggimento; e, tratti in sua mente i Capuani, staccati anche alcuni Beneventani dalla soggezione del duca, al duca Radelghiso oppose Siconolfo, fratello del morto Sicardo: ed eccoti appiccare un brutto incendio di guerra nel ducato, che fece poi tanto infiacchire la potenza longobarda per la divisione che ne seguì, e pel richiamo de' Saraceni in queste parti. Le discordie beneventane, e le iniquità dei duchi sturbarono anche la pace della badia. Era morto Apollinare, il quale fu poi venerato come santo, in guisa che nel secolo undecimo abate Desiderio in luogo separato fece porre le sue ossa, e sul sepolcro di lui scrisse versi.[1] A lui successe Ilderico [834], che tenne il governo per soli quarantatrè giorni. Cominciarono i guai pel duca Sicardo, il quale, rotto ch'era al possibile, voglioso di pecunia, volse gli occhi alla badia, e per averne quanto gli era mestieri, trasse in

---

[1] Nell'ultima pagina del Codice MS. segnato numero 361 leggesi scritto con caratteri poco intelligibili l'Epitaffio che l'abate Desiderio pose sul sepolcro di abate Apollinare.

Apollinaris Abba Pater hic tumulatur.
Aliquid aliud scitur de eo dicatur m.....
Tu juvenis mundum fugisti, non bene mundum
Totus Apostolicum cunctorum verus amicus;
Fis Abbas redolens toto conamine nolens.
Esse studes minimus, humilis pius almus et justus.
Siccis tu plantis Lyrim de munere Patris

prigione il buon abate Diodato, il quale, non so se per dolore o per malizia del duca, se ne morì. Questo stendere le mani sulla roba dei monaci era tristo esempio, che fece poscia osare in tempo di guerra: piacque poi anche a Siconolfo, e, se quello per fame d'oro, questi per bisogno si dette a rapinare sulla badia. Feroce guerra combattevano i fratelli Radelghiso e Siconolfo, entrambi contendentisi il ducato beneventano, e, siccome non si armeggia senza danaro, e Siconolfo ne difettava, costui ben seppe come averne. Ricchi di molta signoria i Cassinesi, buona parte del censo usavano non solo nel levar chiese, ma anche a fornirle di ricca suppellettile, e ricchissima era quella della badia, nella cui basilica la pietà dei Longobardi, di Carlomanno, di Pipino, e di Carlo Magno aveva fatto colare oro e argento in copia. Tutto questo tesoro non poteva Siconolfo togliere di peso senza ingenerare scandalo nei suoi soggetti, e senza che i monaci levassero richiami da giungere all'imperadore; si studiò dunque uccellarli. Prima chiese l'oro e l'argento donato dai principi franchi, obbligandosi alla restituzione, il quale obbligo segnarono in una scritta i parenti di lui Urso e Grimoaldo; poi un Leone vescovo, in varie fiate ripetendo le promesse e giurando per lui sugli Evangeli e sul corpo di san Benedetto, pelò così bene quel monastero, che nulla vi rimase di prezioso, lasciando quei buoni

---

Transisti, Petrum, Placidum quoque sic imitatus.
Tu trahis tumidum convertis fitque beatus
Pestis Agarena dum singula vastat amoena.
Deo jam defunctus carne legatus et altus,
Mitteris ex alto nuntius filiis suae gentis,
Dicens: Casino monti Deus est miseratus
Servi non ficti precibus Patris Benedicti.
Hic quartus denus Abas hìc mente serenus
Annis undenis vixisti non sine poenis.
Te Desiderius transfert, locat hic reverendus.
Propitius nobis sis, o reverende, colende.

monaci in vana aspettazione. Il predare era poco, moltissimo ciò che provenne dalle cose che tolgo a narrare.

Radelghiso, duca di Benevento, vedendo il partito di Siconolfo acquistar polso per la ribellione dei suoi, e temendo soccombere, pensò maledetto partito, che mai sarà molto vituperato. Già si è visto ne' passati tempi il bel vezzo di chiamare stranieri a pigliar parte nelle italiche discordie essersi a molti appigliato; e perciò non è stupore che Radelghiso, trovandosi alle strette, chiamasse in suo aiuto altra generazione di barbari, i Saraceni. Un sozzo uomo, Eufemio di Messina, nell'827 avevali fatti venire d'Africa in Sicilia, e nell'842 Radelghiso di Sicilia nel continente. Danaro volevano que' barbari, e Radelghiso, per averne, spogliò la chiesa beneventana; lo che vedendo Siconolfo, fece anche egli rapina della roba della chiesa di Salerno (ed allora credo che rapinò anche sulla badia), e chiamò soccorritori i Saraceni; i quali, benchè fossero barbari, sapevano pescare nel torbido, e, mentre i due Longobardi logoravano la gioventù italiana per private vendette, quelli nella Puglia e nella Calabria mettevano profonde radici, destino che corse troppo spesso in prosieguo questa terra infelice. Ma non passò gran tempo, che i chiamati Saraceni tornarono incomodi anche ai due Longobardi, poichè si davano a man salva ai saccomanni e alle arsioni, nè riguardavano a differenza di partiti. Sebbene in queste scorribande saraceniche il ducato beneventano patisse molto, stupisco veramente che fussero lasciati stare i Cassinesi. Ma da un altro verso veniva anche per loro la tempesta. Altri Saraceni, rimontato il Tevere, irruppero contro Roma, e, trovatala munita e circondata di mura, nel tempio Vaticano di san Pietro ebbero ove menar le mani al sacco, e provarono dolce l'oro delle chiese; poi, messisi a scorrere per la via Appia, bruciarono Fondi, e sotto le mura di Gaeta divisavano nuove imprese. Quivi, colti dall'esercito spoletino loro mandato

contra da Ludovico II, re d'Italia, figlio di Lotario, prima vinsero, poi, sperperati dalle soldatesche napolitane ed amalfitane condotte da Cesario, figliuolo di Sergio duca di Napoli, rincacciati, vennero a posare alle sponde del fiume Carnello, là dove la catena degli Appennini divide la valle di San Germano dalle pianure del Garigliano. Un cinque miglia distavano dal Montecassino i sopravvenuti barbari, sì che il loro arrivare men per messaggi che co' proprii sguardi si riseppe nella badia; poichè que' barbari, bruttamente guastando quanto lor venisse innanzi, uccidevano, involavano, ardevano; e ben videro gli spaventati monaci da lungi le fiamme che consumavano le chiese, e le terre di Sant'Apollinare e Sant'Andrea. Queta l'aria, sereno il cielo, pochissim'acqua portava il fiume, facile n'era il guado. Quando giunsero alle sponde annottava, per cui, sebbene si vedessero d'accosto alla badia, della quale alcunchè avevano sentito dire come di ricca e preziosa cosa, pure ristettero dall'andarvi, pensando salirvi alla dimane, e manometterla. Piantarono intanto loro padiglioni, e tra le fiamme e le rovine posarono quella notte.

Era abate in quel tempo un Bassaccio, franco di patria, santo e forte uomo, tale quale abbisognava ai Cassinesi in quelle tristi condizioni. Scorati e sicuri della morte i monaci si abbracciavano e si baciavano, come a togliere commiato, con grandissima amarezza, ed aspettavano la dimane pieni di mortale turbazione; e maggiore fu lo sgomento quando in sull'annottare videro salire il monte i confratelli del monastero di San Salvatore, che venivano a loro, per fare comuni supplicazioni sul sepolcro di san Benedetto, ed ivi aspettare tutti uniti la morte. Indiritta ogni speranza in Dio, scalzo il piede, sozzato il capo di cenere, in lunga fila gemebondi e iterando caldissime preghiere, entrarono nella chiesa, e, fatta corona alla tomba del santo archimandrita, meno voci, che lagrime spargevano. Narra l'Ostiense, e Pietro Diacono, che

ad abate Bassaccio preso di un sonno fosse venuto in visione, confortandolo, il suo antecessore abate Apollinare, e avessegli fatto fede, Dio ad intercessione di san Benedetto accogliere sue preghiere, e liberare suoi monaci dalla imminente sciagura. Fatto fu, che, mentre quei costernati duravano nelle supplicazioni, sturbossi il sereno, e un nero nembo ingombrò l'aere, che ruppe in pioggia e folgori. L'asciutto Carnello ingrossò a dismisura, e, gittatosi per i campi, pareva che mare, e non fiume li allagasse; non si lasciò più guadare, e i Saraceni, aggiornato che fu, anzi che pensare ai danni della badia, tornarono alle piaggie di Gaeta. [1]

I Cassinesi furono allora salvi; ma tempeste non furono a scacciare i Saraceni dal ducato beneventano. Era una mortale piaga la guerra che facevansi i due fratelli longobardi, che incrudeliva ognor più per iniquità di quei barbari. Scorrevano sfacendo tutto, ed una banda di questi capitanati da un Massar, i quali erano dei chiamati da Radelghiso, vennero d'accosto alla badia, contro la quale non fecero danno di sorte, e ciò fu veramente prodigio, poichè di Aquino e di Arce fecero bestiale governo. Benevento era in pericolo di cadere in mano loro; ma, scossi finalmente gli animi, pensarono a salvazione. Landone, un Adimario, conte di Capua, gastaldo di Salerno, e Bassaccio, abate cassinese, [2] tolsero la deputazione di andar per soccorso al re Ludovico II, figliuolo di Lotario, e vennero a capo della cosa: perocchè quel principe, condotto suo esercito nel ducato, rincacciò in Bari i Saraceni, poi che n'ebbe messi molti a fil di spada nella vigilia di Pentecoste presso Benevento. A comporre poi in pace gli animi di Radelghiso e Siconolfo, cagione di tanti mali, divise il ducato di Benevento, per cui si formarono i principati di Benevento, di

---

[1] Cod. MS. Petr. Diac. *de Ortu et Obit. Just. Cass.* in vita S. Apoll.

[2] Leo Ost. — Erchem. — Joan. Diac. *Rer. Ital. Script.* Tomo 1, par. 2.

Capua, e Salerno; i quali divennero, non più tributarii, ma feudi dell'impero. Nel ducato di Benevento era la badia e tutta sua signoria, quando Lotario per il suo figlio Ludovico divideva quello stato: sospesi dovevano tenersi gli animi cassinesi intorno ai loro destini futuri, e aspettavansi che Ludovico ricordasse, quella essere camera imperiale. Ricordollo in fatti, poichè nel parlamento tenuto per quella partizione non è a credere, che abate Bassaccio si tenesse le cento miglia lungi da Ludovico. Ne'patti che propose il re eravi quello, la badia cassinese non esser tenuta a pagamento di sorte di censo al principe di Benevento, e non dipendere da questo, stante che i monaci non riconoscevano per loro immediato signore altri che l'imperadore Lotario e il re Ludovico II, e perciò ordinò rimanessero salvi i loro privilegi ed esenzioni [848].

Racconciati gli animi, si credeva duratura la pace; ma guai quando nel proprio paese per cittadine discordie si è confitta la spina degli stranieri. I Saraceni non eran gente da starsene in pace; allontanato Ludovico, uscirono di bel nuovo al guasto, e sui principati di Benevento e di Salerno ricominciarono le rapine e le arsioni, e i popoli gemevano. Sicone, principe di Salerno, figlio di Siconolfo, ancor tenero di età, e Radelghiso, principe di Benevento, non essendo in forza di respingere que'barbari, le cose andavano in fascio. Allora Bassaccio, abate cassinese, e Jacopo di San Vincenzo a Volturno, mossi dalla pubblica calamità, accettarono di nuovo la deputazione che loro dettero i Beneventani, di andar legati e cercatori di soccorso all'imperadore Ludovico II: santo ministero era questo di patria carità, che ben si addiceva a que' monaci. Andarono; rapportarono i guai del lor paese: i Saraceni imbaldanzire ognor più, Salerno e Benevento non più reggere; e, ove l'imperadore fosse venuto agli ajuti, si sapesse, i Beneventani avanzare in fedeltà tutti i suoi soggetti, e mettersi

tanto in sua balìa, che di buon grado avrebbero patito soggettarsi all'infimo de'suoi servi.[1] Si mosse l'imperadore, e venne con suo esercito, piegato dalle preghiere: e, siccome i Saraceni eransi afforzati in Bari, voleva snidarli da quella città. Ma i Capuani che ubbidivano al principe di Salerno, e che dovevano dar rincalzo agl'imperiali, si tennero in casa, e fecero sì che la impresa andasse del tutto fallita; e così i Saraceni, da quelle minacce di guerra aspreggiati e non domi, anzichè rimettere da'feroci fatti, osavano, e si dilatavano facendo miserabile questo paese.

Intanto trapassava da questa all'altra vita il buon abate Bassaccio [856], che in tanti timori e in tante fatiche erasi versato per lo pubblico bene, lasciando fama di santo uomo, governata la badia per diciannove anni. E qui giova narrare delle costumanze cassinesi, le quali correvano ai tempi di Bassaccio nel nono secolo, perchè anche l'animo riposi su fatti di pace, dovendo molto e lungamente dire di casi lagrimevoli. Oltre a quello che san Benedetto nella sua Regola ordina farsi dai suoi monaci, praticavano i Cassinesi alcuni ufficii voluti dalle condizioni de'tempi e della lor badia, i quali conducevano sempre a santo vivere ed alla bella ordinazione di ogni loro cosa. Fino dall'anno 817 Ludovico re, tenuto in Aquisgrana un parlamento di abati e di monaci, aveva pubblicato sessantanove capitoli, che volle si osservassero in tutti i monasteri del suo imperio, dei quali non fo parola, potendo leggersi nella collezione de' Concilii presso il Baluzio ed alla fine della cronica di Lione pubblicata dall'abate Della Noce. Questi, dice l'Ostiense, erano tenuti in grande venerazione in Montecassino e praticavansi come parte di Regola. Ma, oltre ai capitoli di Ludovico, poichè l'abate cassinese aveva soggetti molti monasteri, e molto era il patrimonio che curavano i monaci dispersi per le

---

[1] Erchem. n. 20.

terre e per le chiese, altre particolari consuetudini erano nella badia per provvedere non solo alle cose domestiche, ma pure a quelle di fuori, ed anche perchè si mantenesse pace di fratelli tra i monaci de' varii monasteri con iscambievoli ufficii di carità e cerimonie di religione. Nel terzo giorno di Pasqua usavano i monaci di Montecassino e quelli di San Salvatore ch'erano ai piedi del monte, al primo rompere dell'alba, indossate le sacre vestimenta, muovere bene affilati a solenni processioni. Levate innanzi le croci, portando il codice degli Evangeli con turiboli e doppieri, ed in bella mostra quanto era di ricca suppellettile nel tesoro della basilica, quelli discendevano, questi in luogo stabilito andavano ad incontrarli. E, uniti in ordine, procedevano alla terra di San Pietro a Monastero, e, come avvicinavano alla chiesa di questo santo, cantavano il responsorio *Benedictus qui venit in nomine Domini*. Poi, detta la preghiera del sacerdote, i monaci delle due badie abbracciavano e davano il bacio di pace prima all'abate, poi l'uno all'altro, e cantando le litanie entravano nella chiesa, e, fermatisi fino all'evangelo della messa, che dicevasi in greco e in latino, se ne uscivano in lunga processione e traevano al monastero di San Salvatore. Quivi ordinati restavano nell'atrio che era avanti l'altare di San Michele Arcangelo, aspettando l'abate, giunto il quale, con lui entravano nella chiesa; donde, solennemente cantata la messa, si ritraevano. Le quali cerimonie compiute, ad una stessa mensa mangiavano tutti, e ciò praticavasi a tenere fermo il vincolo di carità. Nell'ultimo giorno di agosto facevasi un convegno generale di tutti i preposti ai monasteri e alle chiese, e v'era un rendimento di ragioni, un provvedere al migliore, un destinare nuovi preposti, un ordinare a bene. E questi erano comizi, dei quali leggesi in altro codice manoscritto.

Capitolo IV.

Chi fosse abate Bertario. — Fondazione di Pontecorvo. — Furie de' Saraceni. — Accoglienze fatte a Ludovico II dall'abate Bertario. — Spergiuro e sacrilegio di Lotario re di Lorena nella chiesa di San Salvatore. — Come Bertario fondasse la terra di Eulogimonopoli, affortificasse Montecassino, e si fermasse nel favore di Ludovico. — Dà sepoltura al corpo di Attanasio, vescovo di Napoli, nella badia. — Combatte i Saraceni. — Trae in Roma col vescovo di Teano, per rimediare agli scandali della chiesa capuana; sua diceria al pontefice. — Mescola le mani coi Saraceni, che danno alle fiamme la badia di Montecassino. — Sue parole ai monaci di San Salvadore. — Cura la sepoltura degli uccisi Cassinesi. — Muore con tutti i monaci per mano de' Saraceni. — Lettere coltivate in Montecassino. — Monaci scrittori ne' tempi barbari.

I monaci si elessero ad abate Bertario sacerdote, francese di patria, di nobili spiriti, avveduto e provvidente, colto e fornito di lettere sacre e profane; fu scrittore di sermoni, dei quali alcuni leggonsi inediti nell'archivio cassinese, di rettoriche e mediche cose; e scrisse versi all'imperadrice Engelberga: fu uomo dottissimo, guardando alla tristizia de' tempi nei quali visse. Miti costumi egli ebbe, ma in secolo assai fortunoso e barbaro, sicchè quelli si accomodarono al tempo, e fu il primo tra gli abati, in cui cominciarono a trasparire spiriti battaglieri; ma non da vituperarsi, perchè egli non usolli a dilatazione di signoria, o per talento di mischiarsi in politiche faccende, ma per propulsare quella generazione saracenica, la quale un giorno più che l'altro ingrossava e si faceva pestifera.

Innanzi che veniamo a dire de' fatti di questo abate mentre che andavano in fascio le cose ne' principati longobardi, viennmi acconcia la narrazione dell'origine di Pontecorvo, come città che

venne in prosieguo in soggezione della badia. Era un Radoaldo gastaldo in Aquino, e reggeva quella città deputato dal conte di Capua, nello stato del quale era compresa. Cominciati già i guai per lo scorrere de' Saraceni, ed a questi sendo tutte volte le menti, parve al gastaldo venirgli buon destro per togliersi dalla dipendenza del suo signore e formarsi uno stato in cui egli fosse solo padrone. Non uscendo dal territorio del suo gastaldato, venne al fiume Liri a piè de' monti che dividono la valle di Aquino dal mar di Gaeta, e proprio là ove sorgeva un giorno la vecchia *Fregella*; e, parendogli acconcio il sito a quel che divisava, tolse a costruire un castello che addimandossi Pontecorvo, da un ponte ad arco gettato in sul fiume. Quivi rinchiuso, assembrò quanta gente potette del contado, che tenne a sua divozione, allettandola con la preda che faceva, scorrazzando a mo' di barbaro la contea capuana. E crebbe tanto la ragunata di quei suoi satelliti, che intesero a fabbricare case intorno al castello, e si dette principio a città nuova. Tali cose operando il gastaldo, vennegli sopra il conte Pandone capuano, suo signore, che per ridurlo a divozione fortemente lo travagliava, nè forse sarebbe quello campato dalle sue mani, se non gli si parava un compagno all'opera: fu questi un Magenolfo cherico, che aveva menato sposa Ingena, nipote dell' imperadrice Engelberga (così trovo nell'ignoto Cassinese, altri veda come fosse questo matrimonio di cherico), il quale, dimorato in Salerno in pace sotto Ademario, non si credette sicuro sotto Guaiferio, e perciò mosse per Francia a chiedere un qualche stato all'imperadore, come cosa che si convenisse ad uomo unito per sangue alla casa imperiale. Passando appresso il castello di Radoaldo, questi gli mandò messaggiero un tal Urso prete, il quale gli venne dicendo, che, se avesse voluto unirsi a Radoaldo, questi avrebbe con lui diviso il dominio di quella nascente signoria.

Magenolfo assentì, ed ito a Pontecorvo, promise, che a lui sarebbesi aggiunto a reprimere ogni sforzo di Pandone. Stretti i patti, il cherico tornò in Salerno, e, tolta seco la moglie e le sue masserizie, venne a Radoaldo, che sperava bene anche pel parentado del novello ospite. Senonchè Magenolfo e Radoaldo non la potevano durare lunga pezza; messo che si fu quegli in assetto, cominciò a mulinare come rimaner solo, e scavalcare l'ospite. Infatti all'improvviso un giorno fece prendere da' suoi Radoaldo e con due figli cacciollo in fondo di torre; fe' suo il tesoro, i servi, e gridossi signore della terra; gli abitanti della quale incominciò poi a disporre a civiltà e al combattere regolato. Correva in quei tempi costume, che principi deposti, perchè non dessero gelosia di stato al successore, venissero tramutati in monaci, e così per la condizione monastica perdessero in prosieguo attitudine al governo. Ciò corse in animo al tradito Radoaldo, che non vedeva scampo, e vennegli fatto mandare pregando l'abate Bertario, che volesse accoglierlo monaco in sua badia. Il Cassinese piegossi; e Magenolfo, che non aveva più a temere, gli dette in mano il misero Radoaldo, che, disperato della signoria, acconciossi a vita monastica più portabile della prigione. Tali furono i principii di Pontecorvo, e Montecassino fu il luogo dove andò a finire il fondatore di un paese, [1] che poi venne in soggezione cassinese parte per donazione, e parte per danaro vivo e sonante, come si vedrà in prosieguo.

In quei giorni capitanava i Saraceni un Suadan, il quale, non so se io mi dica bestia o uomo, anelava alle rapine ed al sangue, ed era disperato battagliero, poneva ciascun giorno molti uomini a taglio di spada, ed, ammonticchiati i cadaveri sanguinanti, se ne facea trono, sedendovi sopra, mangiando e bevendo. Appena

---

[1] IGNOT. CAS. n. 26. — LEO OST. Cap. 38.

ritrattosi l'imperadore Ludovico dalle mura di Bari pel tradimento de' Capuani, costui, fatta mano de' suoi, eruppe dalla città, e venne a piombare sui principati di Benevento e Salerno. « E chi vorrà, scriveva papa Giovanni VIII qualche anno dopo a Carlo il Calvo parlando di questa incursione, dirti di quanto siamo soffeenti per questa sozza generazione di Saraceni? Niuno al certo, che tutte le legna dei boschi tramutate in lingue nol potrebbero... Cristiano sangue si versa, il devoto popolo di Dio è diserto per diuturni ammazzamenti, chi campa il fuoco o la spada, vien preda, è menato captivo senza speranza di salute. Le città, le castella vuote di abitatori non sono più. A' vescovi qua e là sperperati non rimane altro rifugio che il limitare del principe degli Apostoli; covaccioli di fiere son loro episcopii, non a predicare ma a mendicare privi di tetto vanno errando. » Così lamentava negli anni appresso il papa i danni apportati da' Saraceni.[1] [865] Mentre questi carichi di bottino se ne tornavano dalle terre capuane e napolitane in Bari, Majepoldo, gastaldo di Telese, e Guadelperto, gastaldo di Bojano nel ducato beneventano, tanto tempestarono e pregarono Lamberto, duca di Spoleto, e Gherardo conte di Marsi, che li persuasero ad unire gli sforzi, e correre addosso a que' predoni. Il Suadan voltò faccia, si venne a giornata. Ai Saraceni toccò la vittoria, i due gastaldi ed il conte Gherardo con grande moltitudine di Cristiani lasciarono la vita sul campo. Allora i vincitori corsero più alla bestiale, e, salve le principali città munite di mura che non potevano urtare, le altre terre e castella struggevano; Telese, Alife, Supino, Bojano, Isernia, il castello di Venafro andarono miseramente in rovina. Frattanto i monaci cassinesi con tutto quello scorrazzare di demonii, certo male avvisati, giusta una loro costumanza trassero alla badia

[1] *Coll. Conc. Epis. Joan. Pap.*

volturnese, e per via incontraronsi co' monaci volturnesi, e visitandosi, con modi e discorsi santi rinfrescarono lor fratellanza. Mentre in quel consorzio di carità si allietavano i monaci, incontanente comparve il terribile Suadan coi suoi. I Volturnesi, forse ad esempio di abate Bertario, avevano fabbricato presso il loro cenobio un castello in cui potersi rinserrare in caso come questo: colà i monaci, appena visto quel nembo di barbari, a gambe alzate fuggirono, e si serrarono dentro, ma certo che poco di vita loro rimase per la paura. Tuttavolta molti caddero morti, molti n'andarono dispersi, sì che poi per circa trent'anni vuota e desolata rimase quella badia. Entrarono poi i Saraceni nel monastero, guastarono e sfecero, e gittarono al fiume fino il frumento e le biade che trovarono riposte; qua e là si dettero a scavare in fin che non ebbero rinvenuto il tesoro de' monaci. E così, sozzo di sangue, il Suadan, lieto per la preda come un nume, fecesi dar d'incenso co' turiboli della chiesa, mentre che molto vino tracannava dai sacri vasi. Stato in Volturno tre dì, partissi e portò guasto a Capua, poi retrocesse a Tiano. Forse, allontanati i Saraceni, i Cassinesi ebbero il destro di raccogliersi in Montecassino; e, tra pel rapportare di questi delle iniquità de' barbari, e tra per la vicinanza di Suadan, Bertario impaurì forte che quegli non facesse della badia il governo fatto di San Vincenzo: ma, prudente che egli era, a stornare quel nembo mandò un suo monaco Reginaldo diacono con tre mila monete d'oro, perchè con la pecunia quetasse le voglie di Suadan. Infatti la badia restò salva; ma quanto era di bestiame nelle contrade vicine al monastero predarono, e poi si ritrassero a Bari. [1]

I destini de' due principati intristivano sempre più, ogni riposato vivere era scomparso, ed il peggio era che dagli stessi popoli

---

[1] Erchem. 29.

non poteva venir rimedio, e bisognava andare oltralpe per soccorso. Il tradimento de' Capuani faceva restìo l'imperador Ludovico II, e perciò fu adoperato anche papa Niccolò per piegarlo alla terza calata in Italia. Congregò infatti Ludovico poderoso esercito menando seco la moglie Engelberga, ed entrò nel principato beneventano per la via di Sora.[1] Come egli fu vicino a Montecassino, corrente il mese di giugno, abate Bertario e i monaci di San Salvadore gli si fecero incontro con solenne ordinanza, con accesi doppieri e fumanti turiboli, cantando inni; e non fu onore che non facesse il Cassinese a quell'augusto. Nel dì vegnente questi con Engelberga salì alla badia per visitare il sepolcro di san Benedetto, e quivi anche non è a dire delle onoranze. Dette una volta pel monastero l'imperadore, e, visto tutte quelle affortificazioni, e il come avesselo Bertario condizionato, non si tenne dal farne le maraviglie. Poi scrisse diploma di confermazione dei possedimenti cassinesi, allargò la mano ai doni; ai monaci pregò che il tenessero raccomandato a Dio. Mentre l'augusto era in Montecassino, vennero a lui molti, fra i quali Gregorio, duca di Napoli, che gli promise soldati, e fu convegno di legati di varie città per inchinare l'augusto ed affrettare le mosse. Tra questi venne anche Landolfo, vescovo e signore di Capua, con una mano de' suoi; ma il fraudolente prelato, mentre si teneva unito della persona a Ludovico, gli disertava le insegne, facendo alla spicciolata fuggire i soldati condotti, e durò egli a simulare anche quando non rimase uno di quelli. Del che fatto accorto Ludovico, lasciata la badia, mosse difilato per Capua e la cinse d'assedio. Nel dipartirsi l'imperadore toglieva seco a compagno abate Bertario, ed è a credere, mostrandolo il seguito della narrazione, che il Cassinese prendesse parte in quella impresa guerriera; nè è

[1] Leo Ost. C. 36. — Erch. 32.

meraviglia: lo comportavano e lo volevano i tempi. Capua fu doma dagl'imperiali.

Ma, prima che movesse all'assedio di quella città, stando ancora a Benevento, Ludovico chiese di soccorso Lotario re di Lorena, che infatti gli venne in aiuto con un esercito. E da questa chiamata, credo, che Lotario pigliasse appicco a frapporre il fratello presso papa Adriano II per una sua bisogna che passava tra lui e Roma, e della quale dirò, come cosa che fu deliberata nella badia cassinese.[1] Re Lotario aveva menato moglie Teutberga, figlia di Basone, ma, preso dall'amore di una Waldrada, cominciò prima dall'incolpare la moglie di falli per isbrigarsene, e darsi alla druda; ma, vedendo che non ne aveva pro per la vigilanza e fermezza di papa Niccolò, volle ripudiarla, e stettesi con la Waldrada. Aspre cose passarono per questo tra lui e i pontefici: finalmente, credendo che Adriano potesse meglio maneggiarsi a furia d'oro, di cui era grandemente vogliosa Engelberga imperadrice, piegò questa ed anche Ludovico a persuadere Adriano a convenire a Montecassino. Nel monastero di San Salvadore convennero infatti Lotario, Engelberga ed Adriano. [869] Oro portava il re, e molto ne diede all'imperadrice, la quale tanto tempestò, che il papa calossi a celebrare messa solenne; e, in segno di conciliazione e di scioglimento della scomunica, che il suo antecessore aveva lanciato contro Lotario, lo comunicò della santa Eucaristia. Ma il prudente pontefice non venne a quell'atto prima d'interrogare il re, se, dopo la ricevuta scomunica, fosse ristato dall'usare impudico con la Waldrada; alla quale interrogazione avendo risposto affermando con giuramento Lotario e i suoi fautori, non che un vescovo Guntario, che non aveva dubitato di prestare opera all'adulterio del principe, mangiarono sacrilega-

---

[1] *Ann. Franc.* — *Ann. Meten.* — *Ann. Bertin.*

mente della sacra Ostia. Così con uno spergiuro si racconciarono il papa e il re, e si partirono; ma questi poco si godette dell'inganno, chè, giunto in Piacenza, ebbe a morire con tutti i suoi di subitanea infermità.

Questi fatti tenebrosi e sacrileghi andavano ad operare tra i Cassinesi un principe ed un vescovo, mentre il buon Ludovico guerreggiava contro i Saraceni in Puglia, de' quali, come è detto, trionfò, rincacciandoli di Bari in Calabria. Altra volta pure fu mosso l'augusto da' signori di Benevento, di Capua e di Salerno a soccorrerli, quando alle salernitane sponde ben trentamila sen vennero, e il principe beneventano Adalgiso coi due conti Lamberti di Spoleto, dando polso a Ludovico, agevolarono a questi la sconfitta e la cacciata di que' barbari. Mentre queste guerre si guerreggiavano dall'imperadore e da' principi longobardi, abate Bertario intendeva sempre più a condizionare in maggior sicurezza e la badia e il suggetto monastero di San Salvatore. In tempi di tanta tribolazione barbarica spesso avveniva che intorno ai monasteri si affamigliassero gli uomini, come a quelli che, potenti per ricchezza, provvedevano anche alla loro incolumità. E come Monreale in Sicilia, Magdeburgo, Monaco, Spira, Argentorato, Salisburgo, Magonza, Nimega, Monasterio, Fulda, San Gallo ebbero nascimento dai monasteri, così novella città sorgeva intorno a quello di San Salvadore per cura di abate Bertario. Non v'ha dubbio che i primi abitatori dovettero essere quei discendenti dalla vecchia Casino, allora San Pietro a Monastero, non essendo presso San Salvadore terra o villaggio più vicino di quello. L'abate dava alla nascente città nome greco che importa città di san Benedetto.[1] Nè è a stupire, che, in tanto ignorare d'ogni

---

[1] Leo Ost.

sorte di lettere si udisse voce di greco sermone, poichè quell'abate sapeva di greco, avendo lasciato una sua scrittura che volle in questa lingua intitolata. Nè i monaci ignoravano la greca favella, come quelli che da un canone della Regola venivano mandati alla lezione de' greci padri della Chiesa, come di san Basilio, ed usavano il latino ed il greco nelle sacre cerimonie, come fu visto narrando delle consuetudini cassinesi. A tali opere intendeva il Cassinese durante quel lottare che faceva l'imperadore co' Saraceni, e quel frequente ribellare de' Longobardi tuttora ricordevoli de' tempi di loro indipendenza da' Franchi. Così munivasi contro i Saraceni, ma non lasciava modo che fosse a solidare sua possa, e col mantenere vivo il favore di Ludovico, e con moltiplicare i luoghi su cui poteva stendere giurisdizione. Laonde, tornato l'augusto dalla spedizione contro Bari in Benevento, Bertario gli fu d'appresso gratulandosi, e presentando di poetici componimenti l'imperadrice Engelberga, i quali certo che la rallegrarono, essendo i versi cose preziose in una stagione tanto intristita. Ed allora avvenne che la chiesa nel monastero di Santa Sofia, famoso per ricchezze e suggetto al cassinese, avuto principio da abate Bassaccio, per cura del levita Angelario fu condotta a fine, e Bertario chiamò Stefano, vescovo di Tiano, a sacrarla.[1] Altro argomento dell'imperiale favore s'ebbe il Cassinese che maggiormente chiarivalo, che, stando egli ne' turbolenti stati de' signori beneventani, buon polso gli veniva dall' imperadore nelle sue bisogna. Certo che mal'uomo era quell'Adalgiso duca di Benevento, che, tratto l'augusto a combattere i Saraceni, e respirando da quella peste per protezione di questo, non lasciava di mulinare il peggio contro a lui, sempre parato a scuotere il

---

[1] Leo Ost. — *Chron.*

giogo imperiale. Campeggiando Ludovico Benevento, tentò impossessarsi di lui che testè aveva trionfato dei suoi nemici, e, sebbene gli fallisse il colpo, accese grande fuoco di ribellione in Capua e nei gastaldati longobardi. Egli si sommise giurando di nuovo fedeltà, ma Capua tenne duro buona pezza, e, stremata finalmente, n'uscirono i cittadini, portando il corpo del santo lor vescovo Germano (che in prosieguo vedremo aver dato il nome alla Eulogimonopoli di Bertario), rammollirono l'animo di Ludovico, e furono accolti in grazia. L'augusto assoggettando quei ribelli furiava a ragione, e, venuto alla città di Sant'Agata, la strinse di assedio. Era gastaldo di quella un Isembardo, parente di abate Bertario, che a difesa acremente intendeva, e forte provocava a sdegno Ludovico, dalle cui mani non poteva campare. Allora fecesi all' imperadore l'abate cassinese pregandolo di venia pel gastaldo e la città: e, laddove Benevento e Capua durarono fatiche ad essere graziate, ad un priego di Bertario ottenne Isembardo il desiderato perdono.

Ma doppio fomite era al ribellare continuo dei Longobardi, l'assoluto dominio che l'imperadore usava nelle loro terre, lo che ai Beneventani, Capuani, Salernitani e Napolitani spiaceva oltremodo, e particolari disgusti che passavano tra Ludovico e Sergio, duca di Napoli, a cagione della protezione che quegli dava ad Attanasio, vescovo di Napoli, mentre che questi facevalo segno ad ogni maniera di persecuzione. Sergio andava concitando gli animi malcontenti, e mosse Adalgiso a tentare novello fatto contro l'augusto, che all'improvviso videsi prigione del duca beneventano, e ben quaranta giorni durò nella prigionia. Facendo i più solenni giuramenti di non torre vendetta di quell'oltraggio, ebbe salva la vita, e andossene con Dio a Ravenna.

Toltisi i Longobardi dal collo i Franchi, s'ebbero da capo i Saraceni, che, sbarcati a Salerno, non solo angustiavano molto

Guaiferio, signore di quella città, ma guastavano le terre capuane, beneventane e napolitane. [1] Se tutti i signori longobardi fussero stati concordi tra loro, sarebbe stato facile far testa a quella incursione, ma la discordia li faceva disgiunti. Sergio di Napoli e Marino di Amalfi eransi legati in vergognosa amicizia con i comuni nemici, e facevano più presente e meno cansabile il pericolo. Landolfo, vescovo di Capua, andò in Pavia pregando l'augusto di soccorso, ma questi, memore dell'oltraggio ricevuto, si ristava; e poi, consigliato da vendetta anzi che da pietà verso quei popoli, venne in Roma, ottenne lo scioglimento de' giuramenti, poi mosse per cacciare quei barbari e torre vendetta della sofferta prigionia.

Negli anni precedenti grave scandalo aveva dato in Napoli il duca Sergio, commettendo sacrileghe iniquità contro il santo vescovo Attanasio di Napoli, suo zio. [2] Voleva cacciar le mani nel tesoro della chiesa che era ricchissimo, a lui ostava il prelato, ostò Roma; ma dei monitori e delle scomuniche beffossi e incarcerò il vescovo. Grave tumulto destò la presura violenta nella cheresia e ne' monaci; per cui il vescovo fu libero; ma, temendo fortemente di altri guai, riparò nell' isola di San Salvadore, donde mandò pregando l'augusto di soccorso. Ludovico accolse in sua protezione Attanasio, e, toltolo dall' isola, il fe' menare in Sorrento in più sicura stanza. Sdegnò forte il duca, e giurò guerra all'augusto; tentò spargere semenza di discordia tra lui e l'imperadore greco Basilio; adoperossi alla sua prigionia; collegossi coi Saraceni. Saputo intanto il vescovo Attanasio della liberazione dell' imperadore dalle mani di Adalgiso, gli si aggiunse in Pavia, confortollo anche alla tornata in Benevento; ma, mentre

---

[1] Erchem. 35.

[2] Joan. Chr. *Epis. Neap.* — *Chr. Ubal.*

che in compagnia di questo moveva coll'esercito per Capua, ammalò e si morì per via in un oratorio sacro a san Quirico, di pertinenza cassinese. Abate Bertario, tenutosi sempre alla parte imperiale, e perciò nemico a Sergio, accolse il cadavere di Attanasio nella badia, e l'onorò di sepoltura nella chiesa di san Pietro, che Ratchis, re longobardo, avea fatta costruire appo la basilica.[1] [872] Queste cose ho voluto discorrere, che poi malamente fruttarono anche ai Cassinesi, poichè, se per lo innanzi l'appulso de' Saraceni nel ducato beneventano metteva a questi timore di vederseli come scorritori, ora cominciarono a vederli d'appresso non più scorrazzanti, ma stanzianti al Garigliano, come vedremo in prosieguo, per opera de' Gaetani, che si unirono a Sergio di Napoli per far lega co' Saraceni. L'esercito dell'augusto nello stato capuano mise in rotta una grossa mano di Saraceni presso Capua; Abimalecco, che stringeva Salerno di assedio, non lo aspettò e veleggiò subito co'suoi verso Africa. Alla pubblica salvazione successe fatto di vendetta. Ludovico assediò Benevento; ma Adalgiso lo fece rimettere da quell'atto nemico, volgendosi a' Greci; ed ottenne pace. Ritraendosi l'augusto dagli stati longobardi, tolse in Capua il corpo del santo vescovo Germano, e con questo sacro convoglio entrò nella novella città di Eulogimonopoli. Preso abate Bertario da pio desiderio, pregò caldamente l'augusto che il volesse donato di una reliquia del santo, e, ottenutala, con somma venerazione tuttora si conserva, e da quel tempo la denominazione di Eulogimonopoli tramutossi in quella di San Germano.[2]

Moriva l'augusto Ludovico nel territorio di Brescia [875], e lasciava negli stati longobardi dell'Italia cistiberina la stessa sementa di guai che molte volte avevalo tratto colà, dico la pre-

---

[1] Auct. Vit. S. Athan. Mur. *S. R. I.* Tom. II, par. II, p. 1064, n. 27.

[2] Leo Ost. C. 40.

senza de'Saraceni e la discordia de'principi. E, se finora l'una e l'altra avevano tenuto abate Bertario di animo sospeso intorno agli eventi futuri, e provvidente a guarentirsi dalla tristizia di questi, nessuna opera (almeno nol dicono le cronache) aveva messa o ne'scandalosi fatti passati tra Sergio di Napoli e il vescovo Attanasio, o nelle ribellioni di Adalgiso. Ma, ora che le iniquità de'tempi si facevano più dolorose, e nelle discordie cacciossi acconciatore, e prese le armi a respingere furia di Saraceni.

Malvage condizioni erano quelle dell'Italia cistiberina: Amalfitani, Napolitani e alcun tempo anche Salernitani erano venuti a brutta lega co'Saraceni, che, se prima, nemici a que'del paese, danneggiarono, furiarono poi avendoli amici; e nella Puglia, nella Calabria, sulle terre capuane e nel ducato romano manomettevano e guastavano. In triste angustie infatti posero papa Giovanni, che si volgeva pietoso per soccorso ora al Greco, ora a Carlo il Calvo, ma invano; ed ora per danaro e scomuniche si travagliava a rompere quella lega, che da Sergio, duca di Napoli, era mantenuta. S'ebbe finalmente nelle mani questo principe accecato dal fratello Attanasio II, vescovo di Napoli, che poi s'impossessò del ducato. Ma l'alleanza tra Cristiani e barbari, e l'uso di chiamar questi in aiuto nelle domestiche cose, e il non aver mai pace, fu male peggiore e più durevole. Infatti Landolfo, vescovo e conte di Capua, non era tra gli alleati, e neppure abate Bertario; ma grande inimicizia era tra questi due prelati, dappoichè al Longobardo non andavano a sangue i monaci, ed era solito dire che, ove s'imbattesse in un monaco, alcun male s'aspettava nel giorno; e, come questi fussero cosa pestifera, mosse loro persecuzione in tutto lo stato capuano; e ne'possedimenti cassinesi con ogni violenza si cacciò, e non fu male che loro non facesse.[1]

---

[1] Erchem. 31.

Il monaco Erchemperto discorre di questo vescovo e conte assai bruttamente, e vituperato lo manda ai posteri nella sua storia, e dice, che, se volesse narrare de' fatti di Landolfo, il tempo mancherebbe alla materia; e che per aver contezza dell'animo di quello siano da leggersi alcuni suoi versi, i quali non son venuti sino a noi.

Mentre che disperate erano le cose per l'unione di Cristiani e Saraceni, Landolfo morì, lasciando a successore nelle laicali cose Pandenolfo suo nipote, e Landolfo altro suo nipote nelle spirituali. Ma Pandenolfo, indugiando questo a farsi sacrare, consigliò Landenolfo suo fratello, uomo ammogliato, a cacciarsi nella sedia episcopale con grandissimo scandalo de'fedeli; e, fattolo tonsurare, mandollo a Roma, perchè papa Giovanni il sacrasse vescovo, promettendo assoggettare sè e tutto lo stato capuano al romano seggio. Ed ecco per simoniache corruttele sturbarsi le cose sante, e le civili disertarsi più malamente. [1] I buoni lamentavano quella violenza, e paventavano gli scandali nella Chiesa e le guerre vicine. Tra questi fu l'abate Bertario, che, unitosi al vescovo Leone di Teano, si condusse a Roma per distorre il pontefice dall'assentire a quella consecrazione, vedendolo già piegarsi al mal partito. Come si fu giunto alla pontificale presenza, il Cassinese tolse a dire animoso: « Grave e periglioso negozio, o apostolico, ci ha tratto al tuo cospetto, certezza anzi che speranza di rimedio a' mali imminenti ci ha volto in dolcezza le difficoltà del cammino, i pericoli delle scorribande de' Saraceni. Tu sai che mala bestia si è cacciata nell'ovile di Cristo, grandissima iniquità conturba la chiesa capuana, e gli animi son fra due, tra lo scandalo e i salutevoli provvedimenti, che da te solo si aspettano. E alto dolore aspreggia gli animi nostri, ora che vediamo le

---

[1] Leo Ost. Lib. 1, cap. 41.

dubbiezze cacciare la certezza per voce corrente, piegarti al tempestare di Pandenolfo e all'impronto consiglio degli amatori della temporale possanza, e per nulla solleciti della spirituale. Rompi gl'indugi, e non patire, principi ambiziosi violare le divine leggi e calpestarle, e su di queste levarsi a maggior grandezza di stato; non patire, uomo uso a consorzio di donna trattare le sacre cose, intento alle cose della terra governare le celesti, caldo di ambizione trescare nella vigna del Signore. Nelle mani tue è fidato il volume d'ogni santa legge; osta a colui che osa corromperle: tu se' guardiano all'ovile; fatti pettoruto a cansare rabbia di lupi, insidie di ladroni. E, siccome la civile ordinanza turbasi per turbazione di religione, non discorro, ma veggo le ire cittadine rinfocarsi nella contea capuana, armarsi contro i fratelli le mani che varrebbero ad allontanare la straniera tirannide; Salerno, Amalfi, Benevento, Gaeta venire parteggianti tra gli odii capuani; ardere la guerra, incorarsi a peggior governo i Saraceni, e Saraceni e Cristiani venirti ad un'ora nemici. Or che il puoi, soffoca le scintille di un fuoco che va crescendo: è fuoco che sturberatti i sonni nella stessa Roma, t'infesterà il seggio, il lascerai scoperto: e, disperato di argomenti, vedrai soffiare in quelle fiamme la discordia della chiesa capuana; da quei santi penetrali io dico, donde non si aspetta che pace. Donde verratti aiuto, donde il rimedio? Forse da' Franchi? Ma Ludovico è spento, Carlo al proprio si studia, e non al tuo; dal Greco forse? Questi è greco e lontano, e le foziane parti nol comportano. Da Salerno o da Napoli? Ma non sai tu delle loro aderenze cogl'infedeli, non sai che per ambizioni di parti non dubitarono chiamarli e tenerseli amici? Poni mente a' futuri eventi, o apostolico, non temere dei potenti terreni tu, che di divina virtù vai roborato per divina promissione. »

Ben disse il Cassinese, ma quelle parole trovarono l'animo del

pontefice disposto al partito peggiore per la offerta di Landolfo di assoggettargli Capua, sottraendosi dalla dipendenza di Salerno. Arsero infatti le fraterne discordie, s'armeggiò al di dentro, tempestarono al di fuori i Saraceni: il papa tardi e malamente si avvisò ammendare il fatto, dividendo il vescovado di Capua, fidandone parte all'ammogliato Landenolfo, e parte a Landolfo; ma ne portò la pena.

Intanto ambizioni sacrileghe, debolezze pontificie, intestini furori prepararono mortali percosse ai Cassinesi. E, come queste si vedevano imminenti, avvisossi abate Bertario in tempi tanto rotti usare di umani argomenti, e combattere di sua mano le chiamate bande saraceniche. Le tribolazioni instavano.

Pandenolfo agognava alla signoria di Gaeta, città libera, di proprie leggi moderantesi e dagli ipati o duchi eletti dal comune, forte per naturale postura, ricca per industria di mercanti: non fu mai serva de'Longobardi. Ai desiderii del Capuano papa Giovanni aiutava, ed ordinava che Gaeta gli venisse suggetta. Il conte, fatto baldo de' pontificali favori, osava. Venne ai danni dei Gaetani, i quali, laddove gloriosi sarebbero trapassati ai posteri pel generoso rifiuto di sottomettersi al giogo capuano, vituperati anzi che no vi vennero per la chiamata de' Saraceni da Agropoli; ma questo era il mal vezzo de' tempi. Vennero i barbari navigando al lago di Fondi, e, come coltello di fodero (al dir di Leone), uscirono dalle barche e furiarono alle devastazioni. Papa Giovanni, che sapeva per fatto cosa fossero mani saraceniche, pentissi del favore dato a Pandenolfo, e con prieghi e belle parole fece che Docibile, ipata in quel tempo, dall'alleanza passasse alla guerra co' Saraceni. Alla guerra seguì la pace, e i barbari stanziarono alla diritta sponda del Garigliano. E questi non erano i soli. Anastasio, vescovo e duca di Napoli, come quegli che teneva lega coi Saraceni, aveva loro concessa comoda stanza *infra portum Equo-*

rum et Urbis murum, cioè presso la stessa Napoli:[1] e avvenne, che quei del Garigliano e quelli di Anastasio corressero alla disperata tutto quel tratto di paese che giace tra Benevento e Roma. Allora, narra Leone, che varii principi vennero alle prese con questi barbari, e nulla di Bertario; ma noi abbiamo bene donde argomentare, lui essere comparso in campo assembrando vassalli che ben ne aveva, aver allacciato il giacco, impugnato spada e mosso alle offese. Mescolò le mani fortemente il Cassinese con que' barbari con tanto valore, che levò grido di uomo battagliero, e chiaro addivenne in quella età.[2] Quell' armeggiare di Bertario, se venne da necessità di difesa, fu provvidenza, ma, se da voglia di offendere e propulsare i barbari dalle campagne minturnine, fu improvvido accorgimento. Questi erano disperati di mano; sperperati si rannodavano, e le ripulse, anzi che domarli, aspreggiavanli, e così addivenne. Passarono due anni, e grossa mano di Saraceni mossi dal Garigliano, forse protetti dalle tenebre, e senza che ne sapesse cosa abate Bertario, presero clandestini la volta dei monti, e inaspettati irruppero sul monastero cassinese nel dodicesimo giorno di settembre: odio al cassinese abate, e vendetta pel tanto operare di questo ai loro danni aggiunsero più feroci spiriti agli animi de' barbari. Incominciossi dal predare, si finiva nel fuoco e nel sangue. Gli animi trepidanti da lungo tempo al solo nome de' Saraceni, istupidivano al vederli in quei santi penetrali, e non v' era che Dio cui volgersi, chè il subito venire de' barbari aveva tolto modo di munirsi. Il fuoco fu appiccato alle mura, e divorava, la spada uccideva; molti gli uccisi, pochi i campati. Ciò alla vetta del monte: mor-

---

[1] Erchem. n. 44.
[2] Idem.

tale spavento, disperazione di salvezza turbava e disertava i monaci di San Salvatore in San Germano.

Tosto che la vista delle fiamme, l'arrivare di qualche campato chiarì del caso miserando i monaci di San Salvatore, molto pianto fu fatto, e si levarono guai. Bertario non pensava più alle difese, chè l'acerbità del caso cassinese avevagli prostrati li spiriti ai fatti di mano, e tutto intese a cercare aiuto divino. La religione di Maometto professata da' Saraceni, l'odio che questi portavano al nome cristiano erano pensieri che acconciavano l'animo di lui a quello del martirio. Perciò egli, rinfrancato da tale speranza, e imperturbato si versava tra' suoi, i quali, morta ogni speranza umana, adoperossi per rilevare a quella di paradiso con queste parole: « La mano di Dio, o fratelli e figliuoli miei, si è fatta su di noi, ma per Dio siamo tutto giorno mortificati, e come pecore al macello siamo destinati. Ma qual coltello, qual rogo ci moverà dal santo nome di lui? Nissuno, chè carità è più potente di morte. A che dunque quel pallore sui volti, quel pianto, quel disperare? Questo sì che più di morte mi grava, e me ne piange il cuore. Voi duraste ai combattimenti dello spirito e della carne, in cui era pericolo di anima immortale, e cadrete di spirito ai patimenti del corpo che è polvere e non altro? A che dunque i lunghi anni vissuti nella penitenza, a che il poco mangiare e dormire, le salmodie perpetue, le voglie dome, la carne travagliata, i conforti dati a vicenda? Ora è per voi tanto male il dar la vita a Cristo? Correste lo stadio volenterosi, ed alla meta vi arrestate, indietreggiate? Durate, o fratelli, e sperate nel Signore; v'accingete all'agone che han combattuto le migliaia di martiri, fatti di bronzo al cospetto de' tiranni e de' supplizii per virtù superna. Sono spade infedeli che insidiano a questa poca giornata di vita, sono corone immortali che vi attendono ne' cieli. Non siete i primi alla pugna, vi precessero i fratelli cassinesi testè rapiti alla terra,

al cielo donati, i quali v' han segnato il cammino col proprio sangue; siate parati ad imprenderlo. Il Signore è con noi, da lui la virtù, per lui la morte, il trionfo eternamente con lui. » Con queste ed altre parole rialzati e confortati gli animi, come seppesi del ritrarsi de' barbari, a pietosa opera intese il santo abate. Levata innanzi la croce, gravi e contristati avvicendando le salmodie, Bertario e suoi monaci salirono il Montecassino; e, come ebbero toccata la vetta, non è a dire come loro si chiudesse il cuore, e come sanguinasse alla vista di tanta rovina e di tanto sangue. Cercarono i corpi dei trafitti fratelli, li ricolsero, piagnendo e orando, li sotterrarono. Poi tosto ritraendosi a San Salvatore, fecesi un dimandare a vicenda, se e quando il Signore avrebbe rilevate le arse mura della badia, e ricondotti i pochi fuggiti a quella; ma Iddio non dormiva sui destini di lei. Corsero quarantanove giorni dal fatto lacrimevole di Montecassino; ed i Saraceni, inuzzoliti dalla preda, alla preda tornarono, fermato togliere di mezzo abate Bertario, cui vivente, non si credevano sicuri. Ma, temendo, in San Salvatore prepararsi le difese, come a difficile impresa mossero grossi di molta gente ripartiti in molti schifi e zatte; rimontarono il Liri, poi, imboccando al Rapido, appropinquavano a San Germano. Molti monaci abitavano il monastero di San Salvatore, e moltissimi a questi se ne erano aggiunti venuti dalle altre badie italiane; nelle quali non era meno il timore de' Saraceni: e, tra perchè sapevano delle munizioni fatte da Bertario a quel monastero, e perchè in quei giorni erano i barbari montati in bestiale furore disertando le loro badie, riparavano a quella del Cassinese.[1] Laonde, cresciuto il numero de' monaci in San Salvatore, cresceva la comune trepi-

---

[1] *Vita S. Bert.* MS. Cod. 570.

dazione, e, come più presente facevasi il pericolo, cadevano di animo, ed assediando Bertario, lo richiedevano del da farsi. Questi, non rimettendo della costanza, tranquilli e riposati spiriti mostrava sul volto imperturbato: parlò di nuovo a' suoi del martirio che avrebbe fruttato il morire per mano di Saraceni; e, sceverati i più robusti di animo e disposti a patire per Cristo, i poverelli di spirito lasciò partire, perchè provvedessero a salvezza. I partiti recavano seco le bolle, i diplomi, i privilegi, la Regola di San Benedetto scritta da lui stesso, e quanta suppellettile potettero portare; e, venuti a Teano, sotto la moderazione di Angelario, quivi fermarono loro stanza nel picciolo monastero di San Benedetto. Tempestavano intanto nelle vicinanze i già venuti Saraceni. Bertario coi restati votatisi a Dio, si ridussero in chiesa commendando al Signore le anime loro. Così disposti, sopravvennero i barbari con le spade in pugno, che tosto furono sozze di sangue. Trovato Bertario a piè dell'altare di san Martino, come alcuni vogliono, offerente il santo Sacrificio, lui cominciarono di aspri rimbrotti a svillaneggiare, ricordando le legazioni presso di Ludovico esercitate, e il molto suo combattere ai loro danni. Poi a lui, affisante il cielo placidissimo, mozzato il capo, lo finirono. Pari sorte corsero gli altri monaci, e preda e rovina molta fu fatta da' Saraceni.

Così moriva abate Bertario [884], e con lui la badia cassinese, ma non la speranza che rinverdiva nei rifuggiti a Teano. Dalle cose finora dette chiaro argomentasi, lui esser stato uomo di levato ingegno, di provvidi accorgimenti, della propria e comune cosa amatore, atto alle lettere ed alle scienze, e di queste commendevole cultore, per monastici esercizii riputato pio, per militari fatti valente, levato agli altari come martire.

Innanzi che mi allontani con la narrazione dalla distrutta badia, è bene che mi arresti alcun poco a dire dell'opera che posero

i Cassinesi nel conservare le lettere dal VI secolo fino allo scorcio del IX.

Pessime condizioni erano quelle in cui versava l'Italia per ogni maniera di sapienza, dominandola i Longobardi; i quali, sebbene, come devoti a religione, molto aiutassero le arti con quei monasteri e quelle chiese che levarono, tuttavia non troviamo avessero di alcun favore curato lettere e scienze. Barbari erano; e i destini dell'italico popolo non si raccoglievano nelle mani di un solo: principali cagioni erano queste per cui le umane discipline difettavano di un protettore, in un tempo in cui per guerre e per civili rivolture andavano malamente perdute. I monaci riveriti per religione, tranquilli nelle loro sedi, erano i soli che potevano adoperarsi a pro di quelle, conservando le opere degli antichi, e scrivendone nuove. Ed infatti in questo doppio ministero di conservazione e di propagazione di sapienza intesero que' primi benedettini, in guisa che il nome loro è ancora benedetto dalle presenti generazioni. Le opere che costoro scrissero, abbenchè fossero come piante nate in terra non avvivata dal sole, tuttavolta non lasciarono disvezzare le menti dallo studio delle umane discipline; e sono bellissimo argomento, che ne' tempi, in cui le altre nazioni erano selvatiche, questa nostra patria caduta dell'antico seggio latino, non al tutto ebbe chiusi gli occhi a luce di sapienza.

Oltre a que' primi discepoli di san Benedetto, Marco, Fausto e Sebastiano, scrittori di pochi versi e di qualche vita di santo, ed a coloro che intesero a qualche maniera di lettere nel monastero lateranense in Roma, è da fare ricordanza di Paolo Diacono, d'Ilderico, Teofane, Autperto, Bassaccio, e Bertario, come di quelli di cui solo avanza notizia. Delle opere di Paolo meglio è dire nelle note di questo libro. Ilderico scrisse versi in lode di Paolo suo maestro, pubblicati dal Mari e da altri, ed un trattato

di grammatica che leggesi ancora inedito nell'Archivio cassinese. Teofane scrisse anche versi, e cantò le virtù di nostra Donna, la venuta di san Benedetto in Montecassino, la fondazione dei monasteri di San Salvatore e di Santa Maria in Piumbarola. Autperto compose omilie, elogiando santi. Ma quegli che dopo Paolo ebbe maggior fama per levatura d'ingegno ed opere che compose, fu abate Bertario. Sebbene scrivesse di grammatica e di medicina, delle cose di lui non avanzano che poche omilie, e l'*Anticimenon* [1] ossia dei passi della Bibbia che sono apparentemente contrarii.

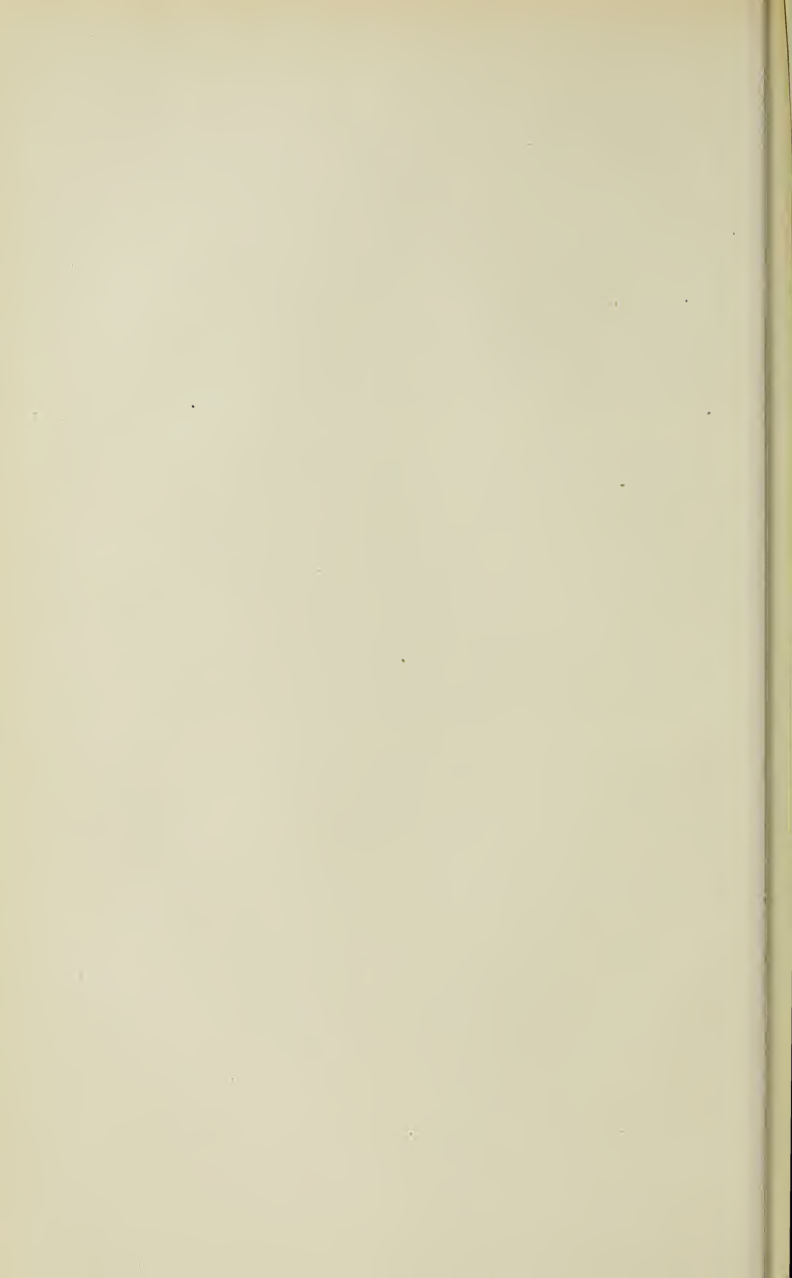
Finalmente non sono a passarsi con silenzio due monaci cassinesi, che sotto abate Bertario nel IX secolo scrissero croniche. Il nome di loro non giunse fino a noi, e perciò sono conosciuti con quello di Anonimi cassinesi. L'uno di questi narrò i fatti dei Longobardi nell'Italia cistiberina dall'anno 840 fino all'anno 875; l'altro compose una cronichetta delle cose del monastero di Montecassino, ed una cronologia degli abati cassinesi e dei duchi beneventani; queste due scritture vennero pubblicate dal Pellegrini. [2]

Non v'ha dubbio, che que' versificatori e sermonanti non aggiungevano allo scopo di ogni letteratura, dico d'ingentilire e muovere a generosi fatti una nazione; ma essi sono reverendi, perchè soli cultori di lettere, e perchè, amando queste, amavano che la sapienza degli antichi non andasse al tutto perduta. Infatti sono ancora nell'Archivio cassinese codici del VII, VIII e IX secolo, contenenti le opere degli antichi sapienti; scritture preziose di que' monaci, le quali non possono toccarsi da uomo saputo delle patrie storie, senza che gli venga nell'animo molta

---

[1] Vedi Doc. IX.

[2] Vedi Doc. X.

riverenza e pietà. Molto scrissero que' monaci, ma non molto ne avanza tra per le rovine che patì la badia, e le disoneste rapine. Certo è (e ciò dico per mostrare il maggior numero di manoscritti che erano una volta) che moltissimi codici dell'Archivio cassinese ora trovansi nella Biblioteca Vaticana con queste parole in fronte — *Iste liber est sacri monasterii Casinensis* — e col numero 1800 e 1900, mentre che oggi non sono che circa ottocento i codici che sono in Montecassino.

LIBRO SECONDO

Capitolo I.

Sforzi dell'abate Angelario per far risorgere la badia di Montecassino. — Male opere di Atenolfo di Capua verso i Cassinesi rifuggiti in Teano. — Erchemperto chi fosse, e quali le sorti della sua Cronaca. — Persecuzioni di Atenolfo I di Capua contro i Cassinesi. — Landolfo I ed Atenolfo II fan creare abate Giovanni arcidiacono, loro parente; e perchè. — Danni che ne seguono ai monaci. — I Cassinesi ricuperano la chiesa di Sant'Angelo in Formis presso Capua. — Lamenti di papa Agapito per lo scorretto vivere che facevano i monaci in Capua, che tornano a Montecassino. — Abate Aligerno; sue cure a ricuperare il perduto della signoria; fa alzare la rocca Janula; è condotto prigione da Atenolfo di Aquino; e come fosse liberato. — Sue cure per la coltura dei campi: fonda la terra di Sant'Angelo in Theodice. — Cura la disciplina monastica; e come accogliesse il beato Nilo. — Il conte Olivano francese, e Landolfo, principe di Salerno, si rendono monaci a Montecassino; recano grandi ricchezze; uomini di santa vita nella badia. — È ristorata la chiesa; si scrivono Codici, e in quali tempi. — Diploma di Ottone II a favore della badia. — Morte di Aligerno.

Erano scorsi due anni dal miserando caso di Montecassino e di San Salvatore, quando abate Angelario, avvisandosi fosse tempo di porre mano a rilevare il monastero cassinese, deputava Erchemperto, appunto lo scrittore della cronaca che porta il suo nome, con alquanti monaci a Montecassino, per curarne il ristoramento. Andarono i monaci, e loro seguivano carri con vettovaglie e non poche ricchezze; ma se ne tornarono chiariti di una verità,

non esser quelli tempi da fabbricar badie, non essendo solo barbari i Saraceni, ma Italiani e Greci. Imperocchè dettero in un agguato che loro tesero i Greci, i quali, dispogliatili di tutto, non li lasciarono andar con Dio, se non dopo averne avuto il riscatto. Erchemperto chiamò nella sua storia [1] quei Greci di costumi e di animo ferino, per nome cristiani, per fatti peggio che Saraceni; nè credo che la narrata ribalderia gli ponesse il fiele nell'animo, perchè trovo spesso nel codice detto arabo di Sicilia, tali appunto essere stati i Greci di quel tempo. E, come se poca cosa fosse lo aver chiamati i Saraceni, ed averli fatti stanziare nel paese, Attanasio II, vescovo e signore di Napoli, preso da matta ambizione di occupare Capua, avea chiamata anche un po' di razza greca ad inabissare la patria, mentre Guido, duca di Spoleto, si travagliava al Garigliano a snidare i Saraceni, che per sua malizia vi si erano fermati. Per altro non rimetteva Angelario dal proposto di vedere in piedi Montecassino, in guisa che, se non del tutto, come appare dalla cronica cavense, almeno in parte risorse quella badia.

Intanto non vivevano pacifici i Cassinesi in Teano. Un Atenolfo, favoreggiato da quell'Attanasio, vescovo di Napoli, che in far cabale era cima di uomo, erasi impadronito di Capua, cacciandone il conte Landone, suo parente; e, vedendo come i Cassinesi se ne stessero in Teano banditi di sede, e poco in forze, mise le mani su quanto possedevano in Capua, e fece suo. Erchemperto fu spedito da abate Angelario in Roma, presso papa Stefano V, a pregarlo di favore in quella bisogna. Il monaco tornò recando la pontificale benedizione, un privilegio di confermazione, e lettere esortatorie al capuano, le quali non fallirono di effetto. Imperocchè Atenolfo, curando raffermarsi nel potere, voleva pace col pontefice, cui per

[1] Num. 81.

mezzo di Dauferio monaco, e di Majone, abate di San Vincenzo a Volturno, erasi profferito *proprius famulus*, oltre a molte altre promesse che poi non mantenne. [1] Ma Erchemperto non potette sfuggire lo sdegno di Atenolfo, che, malamente portando quella sua legazione, lo cacciò via di una prepositura o piccolo monastero dipendente dai Cassinesi, che egli reggeva. Era nato ai guai questo Erchemperto: un Aldegario, che l'Ostiense dice esser stato uomo patrizio, gli fu padre, e fu sua patria la terra di Pilano, terra oggi distrutta nella contea di Teano, poco lungi da Conca. [2] Nell' 881 Pandenolfo, aiutato da Attanasio, vescovo di Napoli, cavalcò contra Pilano in cui versava Erchemperto, e, presa la terra di viva forza, spogliò questo di ogni sua cosa, e sel portò innanzi ai cavalli prigione in Capua. Dell'anno di sua nascita e della entrata nell'ordine benedettino in Montecassino, come di cosa oscurissima, non so dire, avendone molto detto il Pratilli, cui mando il leggitore, nelle note al Pellegrini. [3] Fra coloro che in quella miserrima stagione posero l'animo a scrivere alcuna cosa, certo che moltissimo sono a riputare quei cronisti, i quali, se gretti e poveri di stile ci sembrano, tuttavolta meritano benissimo degli amatori delle patrie storie, come soli depositarii di que' fatti, che la vecchiezza e tristizia de' tempi avrebbe fatto cadere in oblio. Erchemperto fu uno di costoro, il quale, fornito di acre ingegno, e versato nelle discipline tanto quanto il comportavano que' tempi, scrisse una storietta de' Longobardi, che tenevano il ducato beneventano. Egli dice nel Prologo come il cassinese Paolo Diacono, avendo brevemente e con senno discorso della origine de' Longobardi, della loro venuta in Italia e de' loro

---

[1] Erchem. 65. 71. 80. 69.

[2] Idem, n. 44.

[3] *Hist. prin. Long.* Tom. I, pag. 46.

fatti, fino al regno di Ratchis, rompesse a mezza via il racconto, per non farsi narratore della caduta del regno longobardo, essendo, dice egli, costume, delle patrie cose quelle solamente far conte, che sono gloriose alla propria gente. Perciò egli protestasi, non essere per discorrere le glorie, ma il vitupero della sua nazione, essendo confortato a farlo da Adalgiso capuano. Quel continuo correre che facevano sopra Capua i Napolitani condotti dal loro vescovo Attanasio per impadronirsene; quella chiamata dei Saraceni e de' Greci, per cui fu prostrata la sua badia, ed egli ben due volte capitò male in mano di que' barbari, quasi per isdegno conceputo contro una parte de' Longobardi (e dalla maniera del racconto, e dai versi che scrisse contro Pandolfo, vescovo di Capua, pare che avesse animo disdegnoso) lo confortarono a scrivere quella storia. E bene mi acconcio alla sentenza del Pellegrini, che Adalgiso lo consigliasse a scrivere appunto quando i Capuani riportarono segnalata vittoria sui Napolitani, la quale Erchemperto conta con grandissima esultanza nel numero 74, come per mandare alcun fatto onorevole dei Capuani, molti vituperosi dei Napolitani, in guisa che è storia condotta da molto spirito di parte. E fino all'anno 888, in cui i Napolitani toccarono quella sconfitta, il monaco ha tratto il suo racconto.

Quelle sorti che travagliarono in vita il buon monaco, toccarono anche l'opera di lui, in guisa che, rotta e traformata in mille guise dalla ignoranza de' menanti, tanto malamente era fidata ai codici, che un dotto uomo diceva, in questa non riconoscere Erchemperto, bensì il cadavere di lui. Di questa usò molto Leone, cardinale d'Ostia, nel comporre la sua cronica; ma dal suo tempo fino al 1560 non ne fu avuta contezza, essendo stato il primo Marino Freccia, famoso giureconsulto, che in quell'anno la rinvenisse in un codice membranaceo che era in Salerno, e tutta

di sua mano la trascrivesse, com' egli stesso ne certifica nel suo libro de' Suffeudi. [1]

Nel 1626 Anton Caracciolo pubblicavala per le stampe con assai mende, delle quali purgata riproducevala Camillo Pellegrini nello stesso secolo, ed in prosieguo Pietro Burmanno in Olanda, Muratori in Italia. Pietro Diacono [2] vuole che Erchemperto scrivesse anche della rovina e del risorgimento della badia cassinese, ed una storia della incursione degli Ismaeliti, cioè de' Saraceni; ma è a compiangere la perdita di queste due scritture, o è a dire che Pietro accennasse appunto alla storia anzidetta dei Longobardi, in cui e della caduta della badia e delle scorribande de' Saraceni si narra? perchè di questa non fa verbo. È vano che io dica, essere poverissima cosa la storia di questo monaco, bello l'osservare come dalla rozza semplicità dello stile e dall'animo dello scrittore che in que' racconti traspare, conosciamo quali fossero le condizioni morali di que' popoli, e come fossero tornate fanciulle le generazioni, forti, ma feroci, mosse da grandi passioni non falsate dal vivere civile, ma scomposte in guisa, che io le chiamerei generazioni omeriche.

Fu visto come Atenolfo I, per troppo amore alla roba che possedevano in Capua i Cassinesi, portasse verso di questi avverso animo. Ora, essendo i monaci in Teano come banditi, gli si riscaldarono viepiù le voglie dello altrui, che erano state sopite dagli ufficii pontificali. Dette fuori un bando: i monaci di san Benedetto, per rivendicare que' beni da altri usurpati, avessero di persona a prestare giuramento ne' pubblici giudizii. Era ai monaci vietato nella Regola di san Benedetto il prestare giuramento, qualunque fusse stata la bisogna: e, ove nel foro erano

---

[1] *De Prov. et Civit. Regni Neap.* n. 36.

[2] *De Vir. ill. Cas.* Cap. XIV.

chiamati a darlo, ciò facevano per alcuni laici, che erano detti Scarioni, i quali erano come avvocati.[1] Avvisavasi il Capuano che, siccome i monaci non sarebbersi piegati a violare il canone di loro Regola, sarebbe loro stata chiusa la via ad ogni prova ne' giudizii per garentire il proprio censo, sul quale era per correre. Bello n'è il racconto che ne fa Erchemperto, acre per ironia. « Intanto Atenolfo, avuto nelle mani il vescovo, ed obbligatosi con giuramento l'universo clero, portò l'animo a fabbricare leggi che avessero del nuovo e del fresco. Imperocchè esortò i monaci di san Benedetto a giurare per riconoscere il perduto, a quei monaci, cui da tutti i principi suoi antecessori e dagl' imperadori francesi era stato concesso il non prestare giuramento di sorta alcuna, se non per mezzo degli Scarioni; volendo in questo fatto comparire uomo di altro senno e potere, che nol furono i suoi maggiori. »

Il Pratilli, chiosando queste ultime parole, dice che Erchemperto leva al cielo Atenolfo, da cui i Cassinesi avevano ricevuto ogni sorta di benefizii. Se il valente uomo avesse pensato, questo Atenolfo II essere appunto colui che cacciò via dalla sua prepositura il monaco narratore, che non di benefizî, ma di mali aveva colmato i Cassinesi, avrebbe di leggieri riconosciuta la ironia in quelle parole.

Diserti e non isfidati, raccolti nel teanese monastero i Cassinesi, tosto levarono gli animi all'abbandonata badia, e ai desiderii successero le opere di ristoramento prima nel monastero di San Salvatore, poi in quello cassinese. Deputato Angelario al vescovado di Teano, [889] ebbe successore nella badia Ragembrando, poi Leone, sotto il cui governo appiccossi il fuoco al monastero di Teano, che andò in carcere col libro della Regola scritto

---

[1] Ducange, *Gloss.* pag. 730, tom. II.

per san Benedetto, e molti diplomi, e privilegi.[1] Allora, sturbati anche di quel luogo, i monaci ripararono nell'episcopio teanese. In questo mentre se ne moriva Leone, [915] e, pendenti gli animi sul successore, i principi di Capua Landolfo I e Atenolfo II decisero la bisogna. Pensavano questi al gran pro che loro sarebbe venuto assoggettandosi i Cassinesi, e cacciando le mani nel pingue loro censo. Per venire a capo de' desiderii che nascevano da questi pensamenti, non si avvisarono male fare obliare a quei monaci il loro Montecassino, ridurli in Capua, e quivi con principeschi favori e cittadine lusinghe tenerli in propria divozione, e poi stendere lunghe le mani sul patrimonio benedettino. Laonde indussero un parente loro, Giovanni, arcidiacono della chiesa capuana, a togliere la carica badiale. Vedrassi in prosieguo, quanto i Cassinesi si travagliassero per serbare incolume il diritto di elezione; ora si piegarono al volere di que' principi, e l'arcidiacono tramutossi in abate. Preposto ai monaci Giovanni, caldamente tolse a favorire la mente de' parenti in ciò, per cui lo avevano voluto abate. Pensassero, diceva ai Cassinesi, alla tristizia de' tempi, e al necessario prevedere e provvedere delle loro bisogne; non essere Teano stanza opportuna e stabile, non decorosa dopo l'arsione del monastero; vile quello accattare un asilo tra le mura della casa vescovile, pericolosa essere quella di Montecassino, potendo tornare i Saraceni ai loro danni; santo essere il vivere tra le rupi e tra i monti, ma non malvagio il versare nella città, ove la vita sarebbe sicura, la pietà non infredderebbe, anzi, per lo esempio di virtù, arrecherebbero bene ad altrui ed a sè stessi; lui seguissero nelle mura capuane, quivi onorevole stanza loro aprirebbero i capuani principi, quivi sicuro, decoroso, riposato il vivere. I consigli dell'abate non trovarono

---

[1] Leo Ost. *Chron.*

malamente disposti gli animi de' monaci, i quali, condotti da Giovanni, si recarono in Capua. Una piccola casa ed una chiesuola fu da prima la loro badia, ma in poco tempo si adoperarono in guisa, che fu levata ampia chiesa ricca di suppellettile sacra, e monastero da capire un cinquanta monaci. Tali furono i principii della chiesa di san Benedetto in Capua, della quale sarà fatta menzione nel processo di questa storia, come di pertinenza cassinese, e che poi finalmente, dopo avere sperimentate le solite vicende di commende e di padronati, ora accoglie un reverendo collegio di canonici, pingui di patrimonio: e tutto ciò facevasi co' favori de' principi e dei parenti di abate Giovanni. Quivi locati i monaci, non istettero gran pezza ad allentare le monastiche discipline, l'aere capuano ammollì gli animi tanto, che si diedero a vita disonesta, e ciò appunto volevano Atenolfo e Landolfo. Così, quelli addormiti ne' piaceri, questi svegliatissimi padroneggiavano tutto il patrimonio di san Benedetto.

A Giovanni, morto nel 934, successe Adelperto, francese di patria.

Se i principi facevano loro pro sulla roba cassinese, il vescovo Sicone non se ne stava a guardare. Sul monte Tifata presso Capua era una chiesa fatta levare dai principi longobardi in onore dell'arcangelo san Michele sulle rovine di un tempio di Diana, perciò detta di sant'Angelo *ad arcum Dianæ*, ed anche *ad formas*, per molti acquedotti che scendevano da quel monte.[1] Del tempo di sua fondazione non sappiamo, nè del quando fosse venuta in potestà dei monaci cassinesi dimoranti in San Benedetto di Capua. Certo è che prima era cosa dei Cassinesi, per donazione che loro n'ebbe fatta l'antecessore di Sicone, e che vi era accosto un monasteriolo con monaci. Or questo Sicone, sendo

---

[1] Mich. Monach. *Sanct. Capu.* Part. 4, pag. 500.

abate Baldoino, la tolse ai Cassinesi di San Benedetto di Capua, e ne fece un presente ad un diacono (che nella epistola di papa Marino II al vescovo, da cui traggo questa storia,[1] vien detto imperito ed indisciplinato), perchè i cittadini capuani vi tornassero ad andare a diporto, e ne facessero luogo di convegno per ballarvi, e sollazzarvisi, come facevasi per lo innanzi, e per impedire la qual cosa l'antecessore di Sicone l'ebbe messa in mano dei monaci. I Cassinesi, malamente portando quest'atto di Sicone, richiamarono in corte di Roma, e l'anzidetto papa Marino indirizzò lettera a Sicone piena di sdegno, e che riporteremo intera tra i documenti di questo libro; nella quale conchiudeva che rendesse subito ai monaci la chiesa di Sant'Angelo, com'era stato per lo innanzi, pena la sospensione da ogni uffizio sacerdotale, ed ove questa non curasse, pena la scomunica e la privazione dei Sacramenti fino alla morte. Se Sicone restituisse o no quella chiesa ai monaci, non so; ma l'epistola di papa Marino ne certifica del possesso goduto dai Cassinesi della chiesa di Sant'Angelo per donazione fatta ad essi dall'antecessore di Sicone.

Queste cose accadevano nel finire del governo di abate Adelperto, che cessò con la vita dall'uffizio nel 942, o al cominciare di quello di Baldoino, che tosto prese la moderazione de' Cassinesi in Capua. Essendo costui abate, le cose mutarono faccia: increscevagli forte quello andare alla sbrigliata dei monaci, non pativa l'usurpazione de' capuani signori; fecene consapevole papa Agapito II.[2] Il pontefice indirizzò una epistola al principe Landolfo, autore di quel disordine. Con grande tristizia dell'animo, diceva, sapere del disonesto e dissoluto vivere de' Cassinesi; lamentava che le pietre del Santuario andassero malamente sparse per via,

---

[1] Ex *Reg.* Petr. Diac. et *Reg. S. Ange. in Formis*, pag. 2. Vedi Doc. XI.

[2] *Regest.* Petri Diac. pag. 7. Vedi Doc. XII.

monaci destinati al divin servizio sotto la benedettina Regola vaganti per le castella, altra regola non si avessero che il loro mal talento: accagionava Landolfo di quello scandalo, perchè traevali nelle mura di Capua, per signoreggiarli, per rapinare sul sacro loro censo. Ordinava: tosto i monaci sgombrassero il monastero capuano, e, lasciati quivi due o tre vecchi, tornassero a Montecassino. Scorse alcun poco di tempo, in cui trapassarono di vita Baldoino e il successore Majepolto, dall'ordine pontificio fino alla tornata, che poi fu fatta sotto abate Aligerno [949].

Era questi napolitano di patria; aveva mente levata, accorta, provvidente; desideroso di giovare, intese al bene, e nella signoria cassinese fu rimedio e quasi rigeneratore del popolo: miti aveva i costumi ed incorrotti, tenero amatore della cosa monastica: fu argomento ai posteri del bene che è proceduto alcune volte dai monaci nelle generazioni intristite. E non vi voleva che Aligerno per rilevare la badia cassinese. Poco da' suoi antecessori erasi operato nel rialzarne le mura, pochissimo ne avevano tutelate le possessioni; anzi quasi di proposito se le lasciavano predare. [1] I conti di Teano avevano proceduto fino al monticello detto Trocchio, che nel mezzo della valle si alza a rincontro della badia, e padroneggiavano quanto i Cassinesi possedevano da quel colle fino al territorio teanese; ciò dalla banda orientale. Atenolfo, soprannomato Megalù, gastaldo di Aquino, avea usurpato verso ponente quanto gli era venuto fatto, sprolungandosi verso il mezzodì, e così quasi non rimanea alla badia che il monte ove sorgeva. Saraceni più non erano al Garigliano, la Dio mercè, sendo stati snidati da Landolfo, principe di Capua e Benevento, da Gregorio, duca di Napoli, e Giovanni, duca di Gaeta, ad istanza di papa Giovanni X, fin dal 916. Laonde, non rompendogli i disegni paura de' barbari, Aligerno

[1] Leo Ost.

si volse ai vicini signorotti, chiedendoli del rapito. Questi si peritavano; egli insisteva presso Landolfo di Capua. Il richiedere a tutt'uomo dell'abate aspreggiò i vicini, che, non trovando altro modo a sottrarsi da quella molesta inquisizione, pensarono togliere di vita Aligerno; ma questi non dormiva; subodorò le machinazioni di quel d'Aquino di volergli porre le mani addosso, si mise all'erta, e munissi. È proprio a cavaliere della città di San Germano una rupe formata dal prolungarsi del Montecassino che fa verso borea; come tagliata a picco dal lato di tramontana, non dà accesso a piede umano, e finisce in asciutto torrente, che sol nelle piove porta acqua; di difficile accosto è quella di oriente e bruscamente scoscesa; dolce, anzi che no, è lo ascendervi al lato occidentale. Su questo sasso abate Aligerno gittò le fondamenta di una rocca, che, duranti le vecchie discipline di guerra, fu fortissima, e di difficile presura. Janula addimandossi, perchè quivi nei tempi del paganesimo fu un tempio sacro a Giano.[1] Levava dunque mura il Cassinese e torre, che nelle tribolazioni mossegli dal gastaldo di Aquino gli fosse ricovero. Ma questi non aspettò che l'opera di lui procedesse oltre: mentre quegli un dì presiedeva a quella fabbrica, Atenolfo con buona mano de' suoi gli fu sopra, senza che se lo aspettasse, e ben catenatelo, sel menò prigione in Aquino. All'atto violento aggiunse l'ignominia. Come se fosse stato a cacciare, e l'abate bestia di selva da lui presa al lacciuolo, vestì il venerando prigione di pelle di orso, e, così fazionatolo alla bestiale, lo abbandonò ai veltri che, esciti dal guinzaglio, addentarono il povero abate tra le beffe e lo sghignazzare di molto popolo. Di quel fatto del gastaldo saputo Landolfo, principe di Capua, chiamollo in corte a renderne ragione; ma quegli, dubitando di sua vita, si pose in sul difendersi. Mossesi allora il capuano alla

---

[1] Pet. Diac., in *Regest. S. Plac.*, pag. 121.

vendetta co' suoi; e strinse d'assedio Atenolfo, che, non potendola durare, legossi il collo d'una fune, e tutto raumiliato si fe' menare per un capo di quella dalla consorte ai piedi di Landolfo, per piegarlo a clemenza. Ma il principe con quella stessa fune lo trasse in mano dell'abate, cui non solo la persona del gastaldo, ma tutta sua roba lasciava in balìa. Aligerno, come dimentico dell'oltraggioso fatto, perdonò ad Atenolfo con animo nobile, non trascorse in vendetta, e ristette solo a togliere l'usurpato su la badia, ricevendone scritta di restituzione da Atenolfo. [1]

Il fatto di Aquino volse a miglior partito il conte di Teano e tutti quelli che avevano usurpato, sì che ad ora ad ora venivano restituendo il mal tolto. Tuttavolta molti giudizii furono fatti nella corte di Capua, ove l'abate chiamava coloro che avevano occupato terre cassinesi a render ragione e ad obbligarli alla restituzione. Il P. Gattola ha pubblicato tre scritture che contengono i piati tra l'abate e gli usurpatori, e le sentenze de' principi capuani; di queste riportiamo una tra i documenti, perchè i leggitori s'abbiano un esempio dei giudizii nel x secolo in questo paese napolitano, e della remotissima origine della favella italiana, la quale rozzamente incominciava a pargoleggiare sul labbro dei volgari. [2]

Allorchè fu la tornata de' Cassinesi alla distrutta badia sotto abate Petronace, i costumi longobardi eransi addolciti, e pace godevasi in questa parte cistiberina; anzi, usando delle parole di Paolo Diacono, non erano violenze, non si tendevano insidie, l'uno non opprimeva l'altro d'ingiustizia, nessuno era rapitore dello altrui: [3] ricominciava il coltivar delle terre, ma, all'infuori

---

[1] Leo Ost.

[2] Vedi Doc. XIII.

[3] *Hist. Longob.*

della vecchia Cassino, che allora prese il nome di San Pietro a monastero, Interamne ed Aquino, guaste dal primo furore longobardo, non erano nel territorio cassinese che chiese, e ville [1] de' monaci, le quali potevano aiutare la ragunata della gente, l'accrescimento del popolo, il nascere di qualche paese. Ma il rannodarsi degli sperperati uomini fu bene morto pel sopravvenire de' Saraceni, i quali divoravano e consumavano, *omnia devorant, universa consumant*; [2] e il territorio cassinese per quel loro stanziare al Garigliano per quarant' anni, fu tanto inabissato, che la terra, diserta di cultori, di bronchi e di spine inselvatichiva: uomini non erano che la coltivassero, principi non erano tanto pacifici, che di loro provvidenza avessero potuto alla miseria soccorrere, aiutando l'agricoltura, che è prima fonte di ricchezza. [3] La feudalità non poteva arrecare bene di sorta alcuna, stante che quei gastaldi longobardi, traportati dalla furia delle intestine discordie, minacciati da' barbari, erano sempre con la spada in pugno, ed affaticavano gli uomini nelle sanguigne opere di guerra, anzichè in quelle pacifiche de' campi. Allontanati i barbari, gli abati deponevano le armi che avevano tolte per difesa, e, non invasati da ambizione di parti, godevano pace, ed ai loro occhi faceva più miserabile vista il bel paese diserto per guerre e per barbari. Il desiderio di avvantaggiare il proprio consigliavali a curare i campi, ed al consiglio soccorreva la calma del chiostro, la moltitudine de' monaci, l'autorità di signore. Ma ciò era poco, ove non fosse stato alcuno che a dirittura di voglie avesse aggiunto levatura di mente giusta nel divisare, e ne' divisamenti perseverante. E questo fu appunto abate Aligerno, il quale adoperò del

---

[1] Vedi *Chron. Vultur.*

[2] Erchem. *Hist. Long.*, n. 75.

[3] Idem, n. 51.

poter feudale a pro de' suggetti in guisa, che a lui viene quella gloria, la quale meno a' pensatori e scrittori di teorie economiche, che agli operatori del bene de' proprii simili tutta quanta si spetta. Chiamò egli dalle terre limitrofe, ove meno avevano furiato i Saraceni, uomini, quanti ne poteva, a coltivar l'agro cassinese: ed ecco come ve li fermava con le loro famiglie. Ripartiva le terre tra i novelli coloni facendo con loro un *placitum libellari statuto*, che suona patto, convenzione [1] sotto condizioni enfiteutiche; cioè, s'avessero in libero possedimento per ventinove anni [2] un tratto di paese, e rendessero alla badia delle biade la settima parte, la terza del vino. Poi andò ergendo chiese ne' siti ove era maggior ragunata di cultori, e troviamo in un diploma di Pandolfo e Landolfo all'anno 961 la prima volta nominate le chiese di Sant'Ambrogio, Sant'Andrea, San Giorgio: e, ove prima si vivevano que' coloni sotto capanne, come alla coltura delle terre li confortò, confortolli ed aiutolli alla fabbricazione di castella e paesi. Egli fornivali di artigiani e del bisognevole a costruir case; e quelli ponevano l'opera delle mani; sicchè le anzidette chiese intorno a cui si fondavano, davano il nome ai nuovi castelli. In un diploma di Ottone II, imperadore nell'anno 981, è fatta menzione la prima volta del castello di San Vittore. E, perchè non sembri fidarmi a conghietture, è bello rapportare fra' documenti uno di questi *placiti libellari* fatto tra abate Aligerno e molti coloni, mercè del quale rifiorirono le campagne di Sant'Angelo, e fu fondata la terra di tal nome; prezioso documento di ciò che io narro, che, inosservato dal Gattola, mando in luce tale quale lo trovo scemo del principio. [3] Così per mano

---

[1] Du Fresne, *Gloss. Medi. Latini.*
[2] Leo Ost. Lib. II, cap. III.
[3] Vedi Doc. XIV.

de' monaci questa parte della cistiberina Italia tornava a vita: si sboscavano pinguissime campagne; alle acque si dava scolo; fruttifere piante adombravano terra per lo innanzi inselvatichita; le spine e i rovi cessero il luogo alle biade e alle viti; uomini solerti cacciavano di loro stanza le belve, e fabbricavano paesi. Queste cose si facevano in Italia per opera de' monaci con la feudalità, e non è vero che (mi perdonerà il leggitore, perchè mi viene a taglio) *la spaventevole confusione del regime feudale portava da per tutto la desolazion sua, e il popolo non aveva nessun diritto.* [1] Parmi anzi che la feudalità in Montecassino, come nelle altre badie, arrecasse qualche ordine, ed in quei statuti libellari il popolo cominciasse a riacquistare qualche diritto. Se oltre a Livio e Montesquieu si leggesse (ma con un po' di giudizio) qualche *vecchia cronica di monaco ignorante, o qualche polverosa memoria di un castellano imperiale*, forse non si piangerebbe tanto alla dirotta sulla Italia del x secolo; anzi si saprebbero cose, le quali basterebbero a dimostrare che questo paese per le istituzioni religiose della Chiesa romana in quel tempo si risvegliava prima degli altri, ed agli altri andava innanzi nel ben fare. Ciò non dico per fare irriverenza al famoso storico d'Italia; ma per significare certo dispiacere che mi arreca il sentenziare troppo alla cieca intorno a questo povero paese ne' tempi de' barbari.

Sebbene la badia di Montecassino godesse del dritto del *mamburdio*, cioè della difesa imperiale e della esenzione da qualunque altro dominio, pure Aligerno, perchè le anzidette castella furono levate ed abitate, si avvisò chiedere dai principi di Capua delle scritte e diplomi, che gli assicurassero il possesso di quei

---

[1] *Storia dei pop. d'Ital.* C. 5, p. 67.

paesi, e gli dessero facoltà di fondarne altri. Imperocchè è solo della sovrana potestà lo edificar nuovi paesi, e non del signore feudale, sebbene questi sorgessero nel compreso del feudo. Non è dubbio che la petizione di questi diplomi era a farsi piuttosto all'imperadore, che al principe di Capua, dal quale il Cassinese non avea dipendenza di sorta alcuna; ma, oltre che è a credere, che alcuna scritta imperiale avesse preceduta quella del signore longobardo (infatti trovo nella Cronica Casauriense, avere l'imperadore Ottone I concessa facoltà agli abati di Casauria in Apruzzo potere edificare castella nelle terre della badia), [1] non era inutile provvedimento quello di Aligerno di volgersi al principe di Capua, e come grande e vicino potentato, e come locate le sue castella nel compreso del principato di lui. Arrogi che, quantunque volte aggrandivano gli abati cassinesi, anzichè contrastare alla volontà degl'imperadori, la favorivano; questi non volendo altro che nel diviso principato di Capua avesse l'abate tale un vigore, da poter sostenere le ragioni dell'imperio. Adunque, a richiesta di abate Aligerno, ed anche per conforto del figlio di lui Landolfo, Pandolfo nell'anno ventesimo quarto del suo principato scrisse Diploma, che originale è nell'Archivio cassinese. [2] Egli discorre come, confortato dalle preghiere del figlio, dall'amore di Dio e dal pensiero della salute dell'anima sua, confermi alla badia di San Benedetto il possesso delle edificate castella e torri; cioè quello di Janula, di Sant'Angelo in Theodice e di San Giorgio, e di tutte quelle che gli abati fossero per fondare, in guisa che il dominio, l'ordinazione, ed il governo di queste fosse tutta cosa degli abati; come nessun diritto riserbi a sè ed a suoi successori su di quelle, e come finalmente

---

[1] Murat. *S. R. I.* Tom. 2, par. 2, p. 830.

[2] Vedi Doc. XV.

faccia divieto solenne ai suoi giudici, consiglieri e gastaldi di opporsi all'esercizio delle badiali giurisdizioni.

Il buon abate curava l'agricoltura, edificava paesi, non obliava il principale ufficio, dico quello di ben comporre il vivere de' suoi monaci. Erano questi appunto coloro che nel monastero capuano avevano dato mal odore di sè per iscorretti costumi, e ravviarli era pur difficile opera. Ma tale si aveva l'animo di rigore e di dolcezza temperato Aligerno, che, non che disvezzarli dal passato vivere, ad un novello li accostumò tutto onesto e santo; in guisa che, sendo lui abate, i monaci usavano tuttora intendere alle opere manuali, coltivando la terra, com'è chiaro in una carta di Aligerno del 951, che pubblichiamo tra i documenti:[1] lo che ci fa fede, che, tornati i monaci a miglior vita, vivevano ancora con l'animo aborrente dalle terrene ricchezze, contenti del poco che loro fruttava il lavoro delle mani. E nella vita del beato Nilo io trovo anche lucidissima prova del detto. Era in que' tempi uomo di santissima vita, Nilo di nome, celebrato per miracoli, il quale, vivendo con altri monaci sotto la Regola di san Basilio, e volendo un qualche monasteriuolo abitare, mosse co' suoi compagni alla badia di Montecassino, per chiederne uno ad abate Aligerno dei tanti che erano sotto sua giurisdizione. Come fu risaputo nella badia dello arrivare del santo uomo, uscirongli incontro fino ai piedi del monte i monaci affilati in processione con doppieri accesi e turiboli, come se alcuno de' santi abitatori della Tebaide redivivo venisse a visitarli. E, fatte al venuto le più liete e rispettose accoglienze, sel menarono in monastero, poi in chiesa, ove lo pregarono che volesse co' monaci che seco conduceva, salmeggiare in greca favella. Dapprima negossi il Santo all'inchiesta con quelle parole: *E come mai canteremo il cantico del*

---

[1] Vedi Doc. XVI.

Signore in terra straniera? Poi fece a loro verso, mentre che meglio di sessanta monaci che erano i Cassinesi, sciogl\ievano a rimando salmodie latine, e così fu passata tutta la notte. Ma, dal primo arrivare, Nilo maravigliato del composto vivere de' Cassinesi, e del molto rigore di disciplina che aveva trovato in essi, grandemente lodolli. Aligerno dettegli ad abitare il monastero di San Michele in Valleluce, che giaceva sui monti, a tramontana della badia. Ciò ho voluto anche narrare, perchè avrò a dire in prosieguo di questo beato Nilo.

In que' tempi ne' quali pareva che gli uomini non trovassero altra via a salvezza eterna che quella del chiostro, Montecassino, che levava tanta fama di sè, accoglieva moltissimi amatori di solitudine. Tra questi fu un certo Olibano, conte Bisuldunense e Cesitanense (così lo appellano gli annalisti dell'Ordine Camaldonese), francese di patria, il quale, secondo narra san Pier Damiano, [1] quanto era venuto a cima di potenza, tanto era di peccati aggravato: costui, venuto a visitare nel suo eremo san Romualdo, e standosi con questo assiso fuori della cella di lui, tolse a narrare di tutta la sua vita, come confessandosi, al venerabile eremita; il quale, finito che fu quel racconto, dissegli, non avanzargli modo a salute, ove, lasciato il mondo, non se ne andasse a stare in un monastero, e proprio nella badia di Montecassino; indizio del santo vivere che vi si faceva, massime che il consiglio veniva da uomo austerissimo, qual'era san Romualdo. Turbò tutto il conte, maravigliando come alcuno de' moderatori del suo spirito non gli avesse fino allora parlato di monastero; per la qual cosa, innanzi piegare al consiglio dell'eremita, molti vescovi ed abati andò consultando sulla cosa, i quali ad una voce lo confortarono a fare secondo gli aveva detto san Romualdo. Allora, non ponendo

---

[1] *Vit. S. Romuald.*

più tempo in mezzo, cesse al figlio il suo stato, e, caricati ben quindici somieri di tutte sue ricchezze, vennesene a Montecassino, ove con molta maraviglia di coloro che l'ebbero accompagnato, rimase monaco a far penitenza.

Non so se precedesse o seguisse la venuta di Olibano a Montecassino quella di Landolfo, principe di Salerno, o meglio usurpatore di quel principato, il quale per peccati più solenni di quelli del conte si rese monaco a far penitenza. [1] Costui, accolto col padre dal principe Gisulfo in Salerno, e quivi gratificato con ogni maniera di benefizii, montò in tanta ambizione di signoria, che non dubitò, fatta una congiura, traboccare di seggio il suo benefattore, e cacciarlo in fondo di carcere, per regnare in sua vece. E, come per iscellerato consiglio era venuto al reggimento, scellerato governo fece de' Salernitani, che alla perfine, non più comportando la sua tirannide, se lo tolsero dal collo, cacciandolo dalla loro città, dopo due anni di principato [974]. Divenuto vecchio, e fallitagli ogni speranza di signoria, pensò comporre con Dio l'anima sua, ritraendosi in Montecassino, ove visse oltre il 1004; dappoichè è nell'archivio una delle donazioni che in quell'anno fece il principe penitente. Le quali non erano poca cosa, essendo molte le sue possessioni nel principato di Salerno, e specialmente nel territorio della città di Sant'Agata, che vengono nominate nell'anzidetta scrittura, e di cui fece un bel presente a san Benedetto. Se molti in quel tempo venivano monaci a Montecassino, come Olibano e Landolfo, è a pensare che le ricchezze della badia crescessero fuori misura, ed infatti così avveniva. Lungo sarebbe dire di coloro che in questo secolo decimo vennero in fama di santi per virtù e miracoli: chi avrà vaghezza di

---

[1] Anony. Salern. Cap. 167, 168, 169.

saperne, legga Pietro Diacono che scrisse de' santi cassinesi, [1] e Vittore terzo ne' suoi dialoghi. Però tra questi è da far ricordanza di sant'Adelmario, come primo abate della illustre badia di San Lorenzo. Costui, monaco in Montecassino, avea sparsa fama grande di santità, ed Alaora, vedova di Landolfo I, principe di Capua, morto nel 980, governando lo stato pel figliolo Landenolfo, avendo levato dalle fondamenta un monastero in Capua sacro al martire Lorenzo, chiese ad abate Aligerno quel santo uomo per averlo abate del nuovo monastero. Andovvi Adelmario, e, come era tenuto operatore di miracoli, Adenolfo, arcivescovo di Capua, per grande venerazione che portavagli, ed anche ad istanza della principessa, concesse all'abate e suoi successori esenzione dalla giurisdizione arcivescovile con una bolla che porta la data del 986, e di cui ha pubblicato parte il Mabillon. [2] Scorsi quarant'anni, i monaci di Capua si ridussero là dove poi pei Normanni sorse la città di Aversa; vi fondarono novella badia ad onore di san Lorenzo, la quale, godendo de' privilegii della capuana, fu sempre abitata da monaci fino al cominciare di questo secolo: ora è ospizio di orfani.

Ristorata la disciplina monastica, reso più pingue il censo per la coltivazione de' campi, andò il buono abate Aligerno meglio componendo il ricostrutto monastero. Rinnovò la soffitta della chiesa, rifacendola di travi e tavole di cipresso, e coprendola di tegoli; e adornò le mura di belle dipinture, ed il pavimento che era innanzi l'altare di san Benedetto fece comporre di svariatissime pietre (il qual lavoro forse è quello appunto che chiamasi *opus alexandrinum*); e l'altare medesimo arricchì tutto intorno

---

[1] *De Ortu et ob. iusi. Casin.*

[2] Boll. 24 marzo. — Mabil. *Act. San. Ord. S. Ben.* Saec. 11. — Miche. *Mon. Sanct. Capua.* — Ciarl. Not. Stor. del Sannio.

di tavole d'argento, di che adornò anche la parte anteriore dell'altare di san Giovanni. Fece lavorare una croce d'argento dorato, grossa anzi che no, la copertura del libro del Vangelo che era una vera ricchezza per argento, gemme e smalto, e calici ed incensieri, ed altre suppellettili. Ristorò finalmente varii luoghi del monastero in guisa, che per l'ampiezza si potè, come ai tempi di Petronace, praticare quello che la regola e le consuetudini particolari chiedevano.[1] Curò anche si scrivessero codici, dei quali dirò nelle note a questo libro. A queste pacifiche cure che tenevano l'animo dei Cassinesi, non si opponeva l'iniquità dei tempi. Dirò breve dell'Italia nella metà del IX e X secolo. Era sorta una speranza che i Cieli non benedissero, cioè di cacciar via Franchi, Greci ed ogni razza forestiera, e starsene padroni in casa propria. Guido, duca di Spoleto, e Berengario, duca del Friuli, mossero di conserto alla impresa; ma, poichè ambizione li ebbe uniti, ambizione li divise, e si appuntarono al petto quelle spade che dovevano francare la patria. Tuttavolta la corona imperiale per mano di papa Stefano fu messa sulla fronte di Guido, che italiano era. La vista d'imperadore italiano, che avrebbe dovuto infreddare gli odii, li riaccese nel petto di Berengario, si perpetuarono in Lamberto, figliolo di Guido, e ne' suoi partigiani, e in questi furori fratricidi si chiamarono i forastieri or da una, or dall'altra delle due parti combattenti. Venne Arnolfo, re di Lamagna, e tolse la corona d'imperadore d'Occidente, la quale non seppero tenere gl'Italiani; venne Luigi di Provenza, e tolse quella del reame d'Italia, che Italiani avevano prostituita, in guisa che poi in pochi anni la posarono sul capo di Rodolfo di Borgogna, di Ugo di Provenza. Esercitarono gli uomini di nostro paese queste bestiali pazzie di ambizioni, di tirannide, di patria prostitu-

[1] LEO OST.

zione fino all'anno sessantuno del x secolo, quando la Chiesa, prima sempre ad accorrere alla rovina dei popoli, per opera di papa Giovanni XII e di altri vescovi pose fine alla calamità, chiamando Ottone il Grande. Nè è a credere per questo fatto che la romana Chiesa per alcun suo bene particolare chiamasse forastiero principe in Italia, ma pel comune; non essendo modo a salvare il paese italiano. E che tale fosse la mente de' pontefici, si chiarisce da questo, cioè, che quella mano pontificale, la quale (forse tremante per la potenza dell'Alemanno) poneva la corona imperiale sul capo di Ottone, era la stessa che ferma e sicura avevala messa sul capo di Guido di Spoleto. Ottone fu proclamato re d'Italia, e incoronato imperadore d'Occidente: e, mentre gli Italiani incominciarono ad assaporare il freno tedesco nelle prigioni di Lamagna con Berengario II, moriva la razza dei principi Italiani, e forse la speranza di principato italiano. Queste cose ho dette dell'Italia avvenute in quel tempo in cui Aligerno reggeva la badia cassinese; per il che è bello vedere, come le condizioni generali del paese accennino a dissoluzione ed a guasto morale dei popoli, mentre nel chiostro di san Benedetto era una calda opera di ricomposizione e di salute.

Dissi che a queste pietose cure non contrastava la malizia dei tempi; imperocchè, affaticata la superiore Italia da tutta la narrata tempesta, la parte cistiberina in cui era la badia, posava sotto la dominazione del greco imperadore. Poichè Ottone il Grande ebbe ottenuta la corona italiana e quella d'imperadore d'Occidente, volse gli occhi su quelle parti che oggi formano il reame napolitano; le quali, come conoscevano la potenza dell'Alemanno, gli si assoggettarono senza guerra. Ma, avendo l'imperadore greco Niceforo, per vendetta, con vilissimo tradimento, messo a taglio di spada molti soldati di Ottone in Calabria, costui trasse in quelle parti a guerreggiare. Stando l'imperadore nel territorio

Pennese, lo venne pregando Adelaide, sua moglie, perchè scrivesse privilegio di confermazione di tutti i beni della badia, il quale fece nel 964 e si conserva originale in quell'archivio.[1] Poi ad istanza di Paolo, abate di San Vincenzo a Vulturno, un altro ne scrisse più ampio a favore dei Cassinesi. Ottone II non era meno del padre favorevole ai Cassinesi; del che fatto consapevole abate Aligerno, come non ristava dal garentire con ogni modo il patrimonio, che con lodevolissima opera aveva ingrandito, spedì un'ambasciata di monaci a questo imperadore, che rattrovavasi in Cerice, i quali ottennero un ampio diploma di confermazione, di cui è questo il principio: « In nome della Santa ed Individua Trinità, Ottone per divina provvidenza imperadore Augusto. Egli è mestieri che i principi con imperiale grandezza ascoltino la preghiera di coloro che servono a Dio, che si pieghino di buon animo alle loro inchieste per amor de' santi, per venerazione dei quali sono consecrati quei luoghi ove le famiglie di Dio esercitano la divina milizia; e che concedano il lor favore a questi luoghi, per guadagnarsi divina mercede. Quanto più caldamente alcuno si studierà a ciò fare, tanto più speditamente, sorretto dalla divina misericordia, passerà questa vita, e più felicemente meriterà ottenere l'eterna beatitudine. Adunque sappiano i fedeli della santa Chiesa di Dio, i presenti, ed i futuri, come il venerabile uomo Aligerno, rettore del Cenobio di san Benedetto, che è nella terra di Cassino, qual luogo ha egli consecrato con la sepoltura del suo corpo, con tutta la congregazione che in esso luogo sappiamo, veracemente servire all'onnipotente Dio sotto la Regola dell'almo confessor Benedetto, mandato abbia a noi ambasceria di alcuni suoi fratelli chiedendoci che per l'onor di Dio e la riverenza di quel santo luogo, a buon pro dell'anima nostra e fermezza

---

[1] Vedi Doc. XVII.

del nostro regno, a norma dei precetti degli augusti imperadori Carlo e Lotario e del mio gloriosissimo genitore Ottone, ci degnassimo avvalorare e confermare a questo venerabile luogo con precetto di nostra autorità le cose sottoscritte. » (Seguono i nomi delle possessioni). E poi. « La quale petizione parutaci giusta, ed accetta a Dio, di buon grado ascoltammo, come giustamente e legalmente ne abbiamo il potere, ed abbiamo permesso, confermato ed avvalorato le soprascritte cose, e quelle che appresso son da leggersi. » (Seguono altri nomi di terre). Finalmente, comandato che giudice o altro pubblico personaggio non s'intrometta nelle terre badiali, per esercitare suo ufficio, conchiude: « Ma sia permesso al presente venerabile abate Aligerno, ai suoi successori, con tutta la congregazione quivi a Dio servente, sotto la nostra protezione quietamente vivere e pregare Iddio per l'anima nostra. E tutto ciò che il fisco potrà sperare aversi dal detto monastero, sia concesso per nostra autorità ad alimentare le lampade di esso venerabile monastero a merito dell'anima nostra. E ci piacque aggiungere e confermare che si faccia inquisizione di tutti i beni o vassalli appartenenti ad esso monastero, o cartulati, o offerti, liberi, o servi, là ove si troverà e richiamerà la parte del monastero con pubblici ministri ed esattori per due o tre uomini di buona fede del vicinato chiamati da' monaci del monastero; onde più facilmente la verità della cosa si trovi, e i monaci più speditamente ottengano giustizia. In guisa che, fatta la inquisizione, quello che fu chiarito, per i predetti uomini di buona fede, appartenere al detto monastero, sia permesso ai monaci quietamente possedere. E ad alcun monaco del detto monastero non sia permesso comparire in giudizio a prestar giuramento. Se poi sorga lite intorno ai servi ed alle serve e ad ogni altra cosa, sia concesso ai monaci poterli ritenere fino a che non vengano al nostro cospetto o dei nostri successori, e quivi innanzi a

noi siano messi a giudizio. » Ai violatori di questo Privilegio lo imperadore minacciava la pena di cento libre d'oro ottimo da pagarsi agli abati cassinesi. In tal modo Ottone francava la badia da ogni laicale giurisdizione, e la rendeva cosa tutta imperiale.

La memoria delle calamità patite per i Saraceni si andava raddolcendo per le presenti cose condotte a floridissimo stato dal solerte abate Aligerno. La disciplina rinvigorita rendeva eccellenti frutti di santità, per il che il monastero cassinese era tenuto in grandissima venerazione; il patrimonio aggrandito dava il come giovare alle arti e alla miseria del popolo avviato a più felice avvenire per le anzidette ordinazioni de' campi, e il favore imperiale per que' diplomi assicurava le prosperità dei Cassinesi [986]. Per trentacinque anni ne' quali governò la badia, Aligerno intese a queste sante opere, a capo de' quali benedetto dai monaci e amato dai vassalli uscì di vita. Pietro Diacono [1] lo leva a cielo, e lo chiama terzo fondatore della badia; e narra come, seppellito il suo corpo presso l'altare di san Benedetto, poi fosse stato locato dall'abate Desiderio nel muro della chiesa presso l'altare della beata Vergine con tutta riverenza, come quello di uomo riputato santo. Furono scritti versi sul suo sepolcro, i quali leggonsi nel Codice 353, e che forse compose abate Desiderio, quando traslatò il corpo di lui. [2]

---

[1] *De Ort. et Obit. Just. Casi.*

[2] Vedi Doc. XVIII.

Capitolo II.

Violenta elezione di Mansone in abate; monaci fuorusciti. — Grasse donazioni che Mansone riceve dai signori di Capua. — Donazione del popolo di Terracina, e come venisse ascritto alla spirituale fratellanza dei Cassinesi. — Mansone fonda Rocca-Secca e Sant'Elia. — Suoi costumi poco monastici; e come il beato Nilo gli predicesse male. — È accecato, e poi muore. — Mali arrecati alla badia dai vicini signori. — Giovanni II, eletto abate, rinuncia l'ufficio; nuovi monasteri presso Montecassino, e costumanze che erano in questi. — Epistola dei Cassinesi ai monaci di Germania. — Giovanni III abate, e che gli avvenisse nel visitare il patrimonio. — Muore, e gli succede Atenolfo; e chi fosse costui. — Scritture che ottiene dal papa e dall'imperadore a favore della badia. — Cura le arti e la scrittura dei codici. — Venuta dei Normanni, e qual parte prendessero nelle cose del ducato beneventano. — Sono assoldati dall'abate. — Datto Barese tradito da Pandolfo di Capua e dall'abate, e venuta di Errico il Santo. — Fuga e morte dell'abate Atenolfo. — Il papa e l'imperadore scelgono ad abate Teobaldo. — Doni e scritte dell'imperadore e del papa a pro della badia. — Visione del monaco Adamo sul corpo di san Benedetto.

Guai a qualsiasi società di uomini, ove favore o prepotenza straniera vuol comandare alle volontà, ed infrenare il corso alle leggi. Dovevano, secondo loro leggi, i Cassinesi in una loro ragunata, deliberando e votando, eligere il nuovo abate. Ma sopravvenne Aloara, moglie di Pandolfo Capo-di-ferro, allora tutrice regnante col pupillo Landenolfo, a porre in mezzo sua potenza, perchè i monaci facessero a suo verso scegliendo un Mansone ad abate, che era cugino di suo marito, allora preposto al monastero di San Benedetto di Capua. Questo impronto favoreggiare della principessa aspreggiò gli animi, tra perchè non volevano padroni in casa propria, e perchè il Mansone, giovane di anni, non avea

tempera a badiale uffizio. Quella insisteva, questi ruppero in discordia, e fu fatto scisma. Giovanni Beneventano, Teobaldo che poi furono abati, ed un Liuzio, traendosi dieci altri nella propria sentenza, non vollero piegarsi a quell'elezione, e se ne partirono per peregrinare a Gerusalemme. Al quale bando furono anche spinti da atti violenti di Mansone, attestandolo il cronista cavense. De' partiti, alcuni si fermarono nel principato di Salerno, e dettero principio con sant'Alferio al celebre monastero della Santissima Trinità di Cava; [1] altri in Toscana, ove, protetti da Ugo marchese, dettero principio a cinque monasteri, quello di San Gennaro a Campo Leone, di San Michele al castello di Marturo, di San Salvatore di Sesto, di San Filippo e Giacomo di Ponziano presso Lucca, e quello degno di ricordanza di Santa Maria, detto dell'Abadia di Firenze, che tuttora in piedi è abitato da monaci, nella chiesa di cui fu sepolto il corpo di esso Ugo. [2]

Venuto abate Mansone [986], ottenuti da Giovanni XV [3] i soliti Privilegi, tolse ad imitare l'antecessore, ma, ove questi ad ingrandimento di potenza ed a rigore di disciplina intese, quegli fu studioso dell'una, dell'altra no. Avea grande il desiderio di aggrandire, e quell'Aloara, principessa di Capua, che l'ebbe intruso nel seggio badiale, seppe bene come contentarlo anche in questo, lui donando quindici delle principali famiglie di Aquino. Oltre a ciò donògli anche tutto il monte di Sant'Angelo in Asprano, che sorge nella giogaia degli Appennini, che corre verso Sora, vicino al torrente Melfa. Tutte queste donazioni fatte in nome di Landenolfo nell'anno quinto, sesto e nono del suo prin-

---

[1] Leo Ost., lib. 25. 30. — Vedi Pratilli nella nota all'anno 995.

[2] Pet. Dam. *Opusc.* 57. — Mabil. *An. Ord. S. B.*

[3] Vedi Doc. XIX.

cipato, cioè nel 988, 989 e 992, sono contenute in tre diplomi originali, i quali, sebbene già pubblicati, noi rimandiamo in luce, come sole scritture che trovansi di que' principi.[1] Ebbero anche a scrivere altro diploma, col quale concedevano alla badia il dominio su tutta la contea di Aquino, assoggettandole anche il vescovo (cosa strana, ma non nuova, narrando san Beda,[2] come tutti i vescovi d'Irlanda e di Scozia fossero stati soggetti all'abate del monastero di San Colombo dell'isola *Hicuso*), e, sebbene non sia originale scrittura che lo provi, pure, oltre Leone Ostiense che lo dice,[3] lo conferma un giuramento di alleanza e di amicizia che il principe Landolfo scrisse all'abate cassinese, il quale leggesi nel Registro di Pietro Diacono.[4] Messo a morte da alcuni ribelli il principe Landenolfo, figlio della morta Alaora, successegli il fratello Laidolfo, il quale confermò con suo diploma le donazioni anzidette.[5]

Fra le cose che s'ebbe donate abate Mansone, non voglio lasciar con silenzio quella che vennegli dal popolo di Terracina, sendo questo un fatto, che benissimo ritrae l'indole del secolo di cui parliamo. Erasi appiccato al popolo di Terracina non so qual malore che in poco di tempo moltissimi condusse a morte, in guisa che era un lutto ed un compianto per la città. Venuto il dì di Pasqua, convennero quanti erano gli abitanti della città nella chiesa di San Pietro, e con essi il vescovo Giovanni, e tutta

---

[1] Vedi Doc. XX.

[2] *Hist. Angl.*, lib. 9, cap. 4.

[3] Cap. 15.

[4] Num. 615, foglio 255. " Comitatum Aquinensem cum ejus Episcopatu, et cum ipso castello de Teramo cum suis pertinentiis vel adjacentiis, et praefatum comitatum, et Aquinum cum suis pertinentiis sicut amodo tenetis dominatis, omnibus diebus vitae nostrae non illum tollimus, neque consentiemus volentibus tollere. „

[5] Gatt. Acc. 89.

la cheresia a pregare Dio della loro salute. Celebrati i santi misteri, il vescovo si volse al popolo con queste parole che io porto in volgare.[1] « Ricordate voi tutti di fare bene, perchè quelli che operano il bene in questo mondo, ne riceveranno cento tanti nella vita eterna. Imperocchè, quando verremo al giorno del giudizio, ogni uomo renderà ragione de' suoi fatti, e coloro che ebbero operato buone opere, anderanno in vita eterna. Se ne facciamo a meritare di giungere a quella vita, ricordiamo noi tutti di quel monastero, che è ad onore di Dio e del santo e beatissimo Benedetto confessore, perchè questi degnisi d'intercedere per noi tutti, e nel dì del giudizio si faccia al cospetto del Signore, nostro protettore. Offeriamo in ciascun anno in esso monastero al beato Benedetto confessore sei migliaja di anguille delle sei peschiere che sono in questa città. »

Tutto il popolo ad una voce rispose, voler fare secondo il consiglio del vescovo; ed uomini, e donne, e vecchi e fanciulli mossero per Montecassino in processione. Quivi giunti, si fecero al sepolcro di san Benedetto, e con molte lagrime lo pregarono ad allontanare da loro quella morìa. Poi sposero all'abate il voto di che si legavano, promisero l'anzidetta oblazione annuale, ma a tale condizione, che tutto il popolo di Terracina venisse ascritto alla spirituale fratellanza de' Cassinesi: e così fu fatto.

Fu detto come i signori di Capua donassero a Mansone tutto il monte di Sant'Angelo in Asprano: ora costui ne ascendeva la vetta, e, trovativi avanzi di vecchie fabbriche, recossi in animo su quello levare un castello, al che consigliavalo la fortezza del sito; ma, non essendo modo ad avere acqua in quelle balze, discese alla costa del monte che guarda il mezzodì, ed ivi diè principio ad un castello, che nomò Rocca Secca dalla povertà delle

---

[1] Vedi Doc. XXI.

acque.[1] Così per Mansone ebbe nascimento la patria di san Tommaso. Anche Sant'Elia, grossa terra che giace ai piedi degli Appennini a levante della valle di San Germano, ebbe a suo fondatore Mansone, il quale, seguendo le poste di Aligerno, con enfiteutiche condizioni trasse a coltivare le campagne che le sono intorno, ed a fabbricare quella terra,[2] la quale oggi ha ben tremila abitanti, gente solertissima, tutta intenta all'agricoltura ed ai lavori de' panni, e delle carte ogni dì più perfette, le quali cose portano molta ricchezza nella terra. Come poi l'abate ebbe levato il nuovo castello di Rocca Secca, condusse a termine, ed acconciò ad ogni difesa, quello di Rocca Janola, fatto costruire da Aligerno, perocchè conosceva il Cassinese, quelle rocche essere i nervi della feudale potenza, la quale ardentemente cercava.

La chiarezza del sangue, i favori de' principi capuani, le ricchezze che un dì più che l'altro andavano a colare nella badia, la giovane età erano brutte tentazioni, cui l'abate non seppe, nè volle contradire. Laonde, obliato il saio che indossava, si tenne a modo di principe laicale, allargò gli spiriti alle delizie, aprì corte splendidissima. Ovunque moveva, traevasi grosso stuolo di cavalieri e donzelli riccamente vestiti; e, siccome quel fabbricar paesi, e massime quella Rocca Janula, aveva concitato ad invidia i vicini signori, spesso con tutto quel corteo passava i monti, e andava in corte imperiale, per fortificarsi nella grazia dell'imperadore. Leggo negli Annali Sassoni,[3] come nel 16 di ottobre del 992, dedicandosi la chiesa cattedrale di Alberstadt in Germania, tra gli abati che intervennero a quella cerimonia, fosse Mansone. Era questo un dannevole esempio, che faceva dilungare i monaci

---

[1] Leo Ost. Cap. 14.

[2] Idem. Cap. 13.

[3] Heccar. *Corp. Hist. Med. Ævi.* Tom. I, pag. 553.

dell'antica ragione di vita, e metteva in essi il tarlo dell'ambizione; imperocchè il badiale ufficio non si teneva più come peso importabile all'anima, ma come beatissima cosa per le blandizie del comando e degli onori. Ricordi chi mi legge quel santo uomo di Nilo, venuto alla badia cassinese, con quanta pietà fosse accolto dai monaci, e come rimanesse maravigliato del santo vivere che questi facevano. Costui tornò al monastero in questi tempi, e, giunto con altri socii di santa vita in San Germano, dove dimorava Mansone, intrattennesi alcun tempo in chiesa orando, finchè non gli venisse dato presentarsi all'abate. Ma questi pensava a tutt'altro che ad anacoreti e santi. Ora con alcuni monaci stavasene in cenacolo banchettando alla grande, ed un menestrello in mezzo della sala su musico strumento cantava versi, e così sollazzava que' cenobiti. Del che il beato Nilo scandalezzò forte, e disse ai suoi: Leviamoci tosto, o fratelli, di questo luogo, chè lo sdegno di Dio non dura molto a venirci sopra. E con queste parole se ne partì.

La preveggenza del beato Nilo andò in poco di tempo avverata. Conciossiachè il troppo ampliar di potenza che faceva Mansone, e quel suo vivere alla laicale fermò nel sospetto i signori confinanti, che colui il quale poco conto faceva delle monastiche discipline, in breve sarebbesi allargato a voglie più stemperate di dominio. Già il contado di Aquino, Sora, Arpino, Atina ed altre terre erano venute in suo potere per pietose largizioni dei capuani signori, e non sapevasi ove l'ambizione traportasse quel potentissimo abate. Anche in Capua (in cui non sarebbe stato fatto nuovo, che la somma del principato cadesse in mano di cherico) temevasi che il Mansone agognasse alla signoria di quella nobilissima città. I quali timori, più che in altri, nell'animo di Pandolfo Capodi-ferro, allora principe, nascevano per gelosia di stato, e cominciò ad essergli stecco nell'occhio il Cassinese. Voleva abbassarlo

e fu chi operò per lui. Vengo ad atrocissimo fatto, della verità del quale non dubito, tra perchè l'Ostiense, monaco cassinese, lo conta, laddove avrebbe potuto trasandare con silenzio come vituperoso ai contubernali suoi, e perchè esso narra, aver conosciuto in sua puerizia un prete vecchissimo, che era stato a parte della infame opera, e che, preso da grandissimo raccapriccio, aveala narrata ad un suo zio.

Era vescovo de' Marsi un Alberico, che in quei tempi assai fortunevoli alla Chiesa, per lo stemperato vivere de' chierici, non era il più mondo de' vescovi. Costui, fatto padre d'un figlio per mala congiunzione, e volendo splendidamente allogarlo, pensò farlo seder vescovo sul seggio che occupava, e fare sè abate di Montecassino, scavalcando Mansone: vedi matto consiglio! Appiccò pratiche co' Capuani, e forse con lo stesso Pandolfo; appiccolle con certi monaci, e negli uni e negli altri trovò il fracido per opera nefanda, corrompendo gli animi con l'oro. S'accordarono dunque, ed il vescovo, ed i monaci: questi dovevano in modo portar la bisogna, da allontanare l'abate dal monastero, spingerlo in Capua, quivi scemarlo degli occhi, e cento libre di moneta di Pavia ricavare a merito di servizio. Così fecero gl' imbestiati monaci: a furia di spergiuri indussero il povero abate trarre a Capua in loro compagnia: e non vi volle poco, perchè quegli aveva bene subodorato alcun che della malizia di loro; ma cui Dio vuol perdere, toglie il senno. Andò Mansone in città, ove non appena giunse, che quei monaci infelloniti sel condussero nel monastero di San Benedetto, e quivi, (cosa orrenda a dire!) cavarono gli occhi del capo di Mansone, e, ben condizionandoli in una pezzuola se n'andarono al malvagio vescovo, per presentarglieli ed averne il guiderdone. Morì di dolore l'abate; ma Alberico non ebbe tempo a godere il frutto di tanta ribalderia: Dio gli ruppe a mezza via i disegni: imperocchè in quell'ora appunto in cui il po-

vero Mansone fu accecato, egli morì, e così nè esso ebbe l'abazia, nè gli accecatori l'altra parte del promesso guiderdone [1] [996].

Di questo fatto fu molto parlato avendo riempiuto le menti di orrore, sicchè san Pietro Damiano, [2] volendo esortare a casta vita un Mainardo, vescovo di Gubio, nella lettera che gl'indirizzava, gli contò come quell'Alberico vescovo per pestifero concubinato rompesse in disperati consigli.

Appena sparsa la voce di questa morte, allegrarono non pochi, tra quali Adenolfo, soprannominato Summucula, il quale, impossessatosi della contea d'Aquino, difilato mosse a Rocca Secca, che pochissimo dista da quella città, e la crollò tutta, non talentandogli una rocca tanto vicina che lo teneva in suggezione; e parimenti tutti quei gastaldi vicini che avevano perduto terre, concesse al Mansone dai Capuani, morto l'abate, ripigliarono gli spiriti e cominciarono a dare ogni maniera di guai alla badia. Invero sembravano strane queste ostilità che i laicali signori agli ecclesiastici apportavano, poichè li ebbero di tante donazioni aggranditi; ma tali non erano, perchè dovevan pel consueto andare delle umane cose alla per fine accendersi gli animi de'nobili di gelosia verso i cherici. Quelli possedevano, ma i possedimenti non potevano allargare oltre i confini stabiliti dagli imperadori; questi si dilatavano per pietose donazioni. Gelosi ch'erano, danneggiarono, e a ciò li confortava anche lo scemamento di riverenza che i popoli portavano agli ecclesiastici pel non santo loro vivere. All'erta dunque dovevano tenersi gli abati cassinesi, come quelli, che a maggiori gelosie movevano i vicini signori, che molto eransi moltiplicati nelle dominazioni di Benevento, Capua

---

[1] Vedi Cod. MS. Sign. 3. pag. 139. " Hoc anno Manso Abbas a Capuanis lumine privatus est. "

[2] Lib. 4. Ep. 8.

e Salerno, e poco o nessun vassallaggio prestavano ai principi di quelle città, ed operavano quasi da sè. Aggiungi anche l'allontanamento degl'imperadori, che potevano infrenarli, e lo scadimento della potenza di loro nella Puglia e nella Calabria, ove tornavano a mettere radice i Greci, e comandavano per mezzo dei loro capitani dopo la sconfitta [997] toccata da Ottone II.

In mezzo a queste tribolazioni creavano i monaci ad abate Giovanni, secondo di questo nome, grave di età, anzi molto proceduto negli anni, ed infermiccio, ma di santi costumi. Costui, uso alle pratiche monastiche ed al vivere tranquillo, malamente portò l'ufficio badiale, che in quei tempi incominciava ad essere procelloso, e pensava come cavarsi d'impaccio. Avvenne che quei di Pignataro, terra cassinese, ribellassero; accorse il buon abate, per tornarli al segno; ma o per caso, o per meditato consiglio de' suoi, in quella spedizione, appiccatosi il fuoco alla chiesa di quella terra, fu arsa. Di questo fatto accorò molto, e tale gliene rimorse l'animo, che volle dismettersi da quella carica, che allora poteva spesso consigliar fatti violenti. Ostarono i monaci a quel suo divisamento, ma egli, fermato nel proposto, si ritrasse con cinque altri monaci su d'una vicina pendice a menar vita eremitica. Quivi levò una chiesuola ai santi Cosimo e Damiano, della quale parmi che ancora sia qualche vestigio. Nè poi credo malamente avvisarsi gli annalisti camaldolesi [1] che a Giovanni fosse stato consigliere a quella ritirata san Romualdo; giacchè appunto in questo torno di anni venne quel famoso eremita in Montecassino, in cui vivevano ancora il conte Olibano, Marino e Giovanni Gradonico, [2] suoi discepoli. Ed è anche a contare, come ora, cioè al cominciare del XI secolo, sorgesse altro

---

[1] Tom. I, pag. 228.

[2] PETR. DAM., n. 23, 24.

monastero presso la badia, per quel talento di vita eremitica, che propagavano i Camaldolesi. Liuzio, o meglio Lucio monaco, che andossene di Montecassino pel fatto di Mansone, tornò verso questo tempo, e, com' ebbe menato vita eremitica in quei monti salernitani ove è oggi la badia di Cava, volle in quella durare, non prendendo stanza nel monastero cassinese, ma ponendosi ad abitare tra i monti che corrono verso ponente, in luogo chiamato Albaneta. Trenta monaci lo seguirono e vollero stare con lui, in guisa che, non celle, ma grande monastero fu levato, intitolato a Santa Maria dell' Albaneta. [1] Non da abate, ma da preposto o priore, fu poi governato, il quale, suggetto all'abate cassinese, era obbligato ad annuo pagamento di censo alla Camera cassinese. [2] Nel dì delle ceneri, delle palme, della purificazione, ed in qualsifosse caso di pubbliche supplicazioni fu solito in prosieguo, che i monaci dell'Albaneta uscissero in processione visitando i monasteriuoli di san Cosimo, di san Nicola della Cicogna, che erano in quei monti, delle quali cerimonie leggesi ne' codici di questo archivio. [3] In questa solitaria sede sant'Ignazio da Loyola si raccolse con Pietro Orliz, per ammaestrare costui nelle cose di Dio con esercizii spirituali, come si dirà nel IX libro di queste storie. E bene qui mi si dà l'appicco ad una considerazione. Fu visto come il povero Mansone fosse tratto a miserabile fine anche per opera di alcuni monaci felloni, che si lasciarono traportare dall'oro di Alberico; e forse coloro che mi leggono, conoscendo quale e quanto fosse rotto il vivere dei monaci nel x secolo, saranno venuti in facile conghiettura, i Cas-

---

[1] *Chr. Cas.*, lib. I, cap. 50. — Petr. Diac. *De ortu just. Cass.* — Mart. *Vet. Scrip. Mon.* Tom. 6.

[2] Reg. 2. Ber. Ab. fogl. 82.

[3] MSS. 127. 129.

sinesi in quel tempo essere stati tutt'altro che monaci. Ma abbiamo chiaro argomento, gli accecatori di Mansone essere stati alcuni, e non tutti i monaci, per quel costante andare delle umane cose, non essere mai compagnia di uomini anche santissimi nella quale non sia il tarlo de' malvagi. Infatti, appunto quando Mansone reggeva la badia, alcuni santi uomini vi traevano, per menarvi vita perfetta, confortati da quella che quivi vivevano i Cassinesi. Oltre a que' discepoli di san Romualdo che vi stavano, fu anche sant' Adalberto, arcivescovo di Praga, che poi morì martire, e come tale è onorato dalla Chiesa, il quale, verso il 989, abbandonato il suo gregge, la cura del quale gli metteva timore di propria dannazione, venne a Montecassino come in luogo ove meglio poteva intendere a santificazione di sè stesso, [1] e quivi fu monaco alcun tempo. E quella ritirata di abate Giovanni con altri cinque monaci non è segno, che i Cassinesi tutti intristissero. Leggo anche nella Cronica Farfense, [2] che Ugo, abate di Farfa, volendo riformare quel monastero, venne in Montecassino a fare una scelta di monaci, i quali lo aiutassero in quel suo divisamento; argomento della buona fama che godevano i Cassinesi: che se poi alcuno non gli andò a verso, ciò fu perchè a lui non talentavano le consuetudini di Montecassino, lo che appare in quelle parole, *quod non cernebatur commodum:* a lui meglio piacquero le costituzioni di Cluny, che introdusse in Farfa, essendo stato egli per l'innanzi monaco cluniacense. [3] Voglio arrecare altra prova che i Cassinesi non avevano patito scapito nella pubblica opinione.

Era sorto non so quale dissentimento tra i monaci di Cluny e

---

[1] Chr. Magdeburg. *Vit. S. Adalb. pres.* Canisi. Antiq. Tom. 3, part. 1, pag. 50

[2] *Scrip. Rer. It.* Tom. 2. Par. 2, pag. 547.

[3] Mabill. *Analecta Veter.* Tom. 4, p. 462.

quelli di Germania intorno ad alcune consuetudini riguardanti la tonsura e l'abito monastico. Fu scritto intorno a ciò dai Tedeschi ai Cassinesi per saperne, e conoscere delle cassinesi costumanze il netto: ecco come questi rispondevano con una lettera alle dimande di que' lontani monaci. [1]

« Ai padri e fratelli teutoni di monastica professione fino ad ora fermati su le istituzioni del nostro padre Benedetto secondo la consuetudine dei loro maggiori, i Cassinesi mandano salute e perseveranza nell' intrapreso proponimento sino alla fine, per meritare salvezza col comun Padre.

---

[1] Professionis monasticae Patribus et Fratribus Teutoniensibus, suorum juxta consuetudinem priorum hactenus innitentibus Patris nostri Benedicti institutis, Casinenses in incaepto fine tenus perseverare ut salvari mereantur comuni cum Patre. De quibus nobis Paternitas vestra scripsit, scilicet, ut aliquid vobis de nostrae conversationis ac institutionis consuetudine rescriberemus, dominum nostrum abatem consulere operae praetium duximus: cujus praecepto et fratrum consilio ista remandamus. Magistram in omnibus regulam sequimur, Beati Benedicti Patris nostri praecepta servamus, neque pro aliqua aliena novaque consuetudine volumus a tantae veritatis tramite deviare, illud Apostoli Pauli attendentes: Doctrinis variis et peregrinis nolite abduci: Et quod item in alio loco: Si quis evangelizaverit vobis praeter quod evangelizavimus, anathema sit: Et item: Suam volentes statuere, justitiae Dei non sunt subjecti; quis igitur monachus novitatis inventor, sanctaeque Regulae Patris nostri transgressor, recte in monasterio vivere videtur, cum tantae sanctitatis vir, cujus doctrina tota redolet Ecclesia, B. scilicet papa Gregorius ejus miracula scribens, de eo diceret: scripsit autem et monachorum regulam discretione praecipuam, sermone luculentam — Laudamus equidem si aliquid in monasterio tollerabile additur: sic tamen ut institutio Regulae non amittatur. Scilicet sicut apud nos, et ubique terrarum, quarum ad nos fama pervenit, multae variaeque consuetudines, cum Regula non discordantes, ex utraque parte maris recipiuntur. Aliam enim Teutonici monachi, aliam Italici, aliam Franci, aliam alii ex ista parte maris habent complurimi. Similiter ex illa parte aliam jam Constantinopolitani, aliam Antiocheni, aliam Alexandrini, aliam illi et illi, omnes tamen bonae sunt et utiles. Unde non parum miramur cur aliqui per insolentiam superbiae fastu inflati, temerarie per unam, etsi bonam, aliam non minus bonam, vel forsitan meliorem, destruere videantur.

De quibus tamen prae ceteris specialius nobis scripsistis, de tonsura scilicet et habitu Cluniacensum, breviter respondere possumus, quia nec nobis placent, nec cuiquam, qui regulariter vivere voluerit, jure placenda sunt. Videntur enim omnino

« Abbiamo stimato conveniente consultare il nostro signore abate intorno a ciò di che la paternità vostra ci scrisse, cioè, che per lettere vi notificassimo qualche cosa delle consuetudini della nostra vita ed istituto. Col comando dell'abate e consiglio de' fratelli vi facciamo assapere queste cose. In tutto teniamo dietro alla Regola maestra: osserviamo i precetti del nostro beato padre Benedetto: nè per forastiera e nuova costumanza vogliamo uscir della via di tanta verità, ponendo mente a quel detto dell'apostolo Paolo: *Non vogliate farvi traportare da varie e peregrine dottrine:* lo che anche in altro luogo: *Se alcuno evangelizzerà a voi, contro l'evangelizzato da noi, sia anatema:* e parimenti: *Volendo formare una propria giustizia, ribellano a quella di Dio.* Qual monaco adunque trovatore di nuove cose, trasgressore della Regola del nostro Padre, sembra rettamente vivere nel monastero? stantechè quel fiore di santità, il beato Gregorio papa, della dot-

---

contra regulam. Si vero de nostra tonsura, et habitu quaeritis, nos in utroque vobis concordare sciatis. Nostrum igitur vobis, si placet, quod Apostolus in commune dat, tam vobis quam nobis, et nobis dabimus consilium: Doctrinis variis et peregrinis nolite abduci. Consuetudines vestras et institutiones, tantum ne regulae dissentiant, pro nulla alia mutare studeatis. Quia ad montem fortitudinis quaestiones vestras retulistis, quia de ipso fonte haurire desiderastis, quia tabulis testamenti leges vestras firmari voluistis, quia charitati vestrae quidquam negare non possumus: haec vobis de communi scribere studuimus. Et revera etiamsi, ut paternitas vestra mandavit, consuetudines et institutiones scribere possemus de integro, mensis spatio nihil remaneret, etsi omnia seriatim scribere vellemus. Quasdam autem partes quae vobis utiliores videntur quasi quosdam flores decerpendo colligere non minor fere difficultas esset, partium electio nisi toto diligentius perfecto fieri non possit. Verum tamen si in vestro perseverare volueritis desiderio, nostrum quotcumque vobis non displiceat consilium. Plerique nostrae consuetudinis, nostraeque conversationis cupidi, de suis quem cognoscunt ingenii, unum huc transmittunt, qui non solum auditu, verum etiam ipso visu pro quibus mittitur perspiciat; eoque modo, quasi unus ex nobis, hic quidam per unicum annum, quidam etiam diutius manent, tandem omnibus perspectis, ad sua certus cum gaudio redit. Hoc idem non ab re nobis videtur, si vobis placeat consilium: sic tamen ut honori vestro consulentes, hujus loci, cum nostri, tam etiam hujus rei causa commodo et honori provideatis. In Christo valeatis, vigeatis, sine fine vivatis.

trina del quale è tutta imbalsamata la Chiesa, scrivendo de'suoi miracoli, ebbe a dire di lui: *Scrisse poi una Regola per monaci singolare per temperanza di splendido dettato.* Al certo approviamo, se qualche tollerabile cosa di più si pratichi nel monastero, ma in guisa che non ne scapiti la ragion della Regola. Per fermo, siccome tra noi, così anche in ogni altra parte del mondo di cui abbiamo notizia, molte e varie costumanze non discordanti dalla Regola, vengono dai cismarini ed oltramarini monaci abbracciate. Imperocchè altra costumanza tengono i monaci teutonici, altra gl'italiani, altra i francesi, ed altra moltissimi di qua dal mare. Similmente di là dal mare altra costumanza seguono i costantinopolitani monaci, altra gli alessandrini, e va dicendo degli altri; tuttavolta buone tutte ed utili. Per la qual cosa non poco maravigliamo del come alcuni per istranezza, gonfi di sprezzante superbia, temerariamente si avvisino per una, tutto che buona, consuetudine distruggere altra non meno buona o forse migliore.

« Intorno a quelle cose poi di che più specialmente ci scriveste, cioè, della tonsura ed abito dei Cluniacensi, brieve risposta: poichè nè a noi vanno a sangue, nè a buon diritto han da piacere a chiunque vorrà regolarmente vivere; imperocchè ci sembrano affatto contrarie alla Regola. Se poi ci addimandate della nostra tonsura ed abito, sappiate che andiamo d'accordo in tutto. Adunque, se vi aggrada, vi daremo il nostro consiglio, quello appunto che a voi ed a noi in comune dà l'Apostolo: *Non vi lasciate traportare da varie e peregrine dottrine.* Non vi date pensiero di barattare le nostre consuetudini ed istituzioni, ove non discordino dalla Regola, con altra qualsiasi. Poichè portaste le vostre questioni al monte della fortezza, aveste vaghezza di attingere alla stessa fonte, voleste raffermare vostre leggi con le tavole del testamento, e poichè alla vostra carità non possiamo far niego di sorta alcuna, queste cose abbiam curato scrivervi in comune. E al certo, sebbene, come la

paternità vostra ci ha comandato, noi potessimo tutte quante scrivere le nostre consuetudini ed istituzioni, tuttavia basterebbe appena un mese a farlo, volendole tutte raccogliere ordinatamente. Nè sarebbe quasi minor fatica, sceverando, raccogliere alcune parti di queste, le quali a voi sembrano più utili, qual si farebbe di alcuni fiori; non potendo farsi la scelta delle parti, se non più diligentemente compiuto il tutto. Ma nondimeno, se durate nel vostro desiderio, non vi dispiaccia il nostro consiglio, qualunque esso sia. Alcuni, desiderosi delle nostre consuetudini e della ragione del nostro vivere, spediscono qui un dei loro che veggono essere di mente, onde non solo coll'udire, ma anche col vedere, apprenda ciò per cui è mandato; e in tal guisa, chi un anno e chi anche più lungo tempo si ferma qui, come uno dei nostri. Finalmente, istrutto di tutto, torna con sicuro ed allegro animo al suo monastero. Ci pare che questo stesso consiglio, ove vi tornasse grato, cadrebbe acconcio; in guisa però, che, provvedendo noi al vostro decoro, voi anche facciate lo stesso verso questo luogo, e per cagion di noi, e della bisogna. State sani e perpetualmente viventi in Cristo. »

Ritrattosi adunque dal governo della badia Giovanni II, un altro Giovanni beneventano successegli: costui fu di coloro, che per la elezione di Mansone se ne partirono dalla badia ed andarono peregrinando ai luoghi santi. Stettesi sul monte Sinai per un sessennio, solitario in molta penitenza, poi nel monastero del monte Agynore in Grecia, indi, come narra Leone, tornò in Italia per superne ispirazioni. Vecchio era ed austero: aspreggiò i monaci col suo reggimento. Non rifinivano intanto i vicini gastaldi, e specialmente quello di Aquino, di arrecar tribolazioni agli abati, delle quali o fosse poco tollerante, o non si sentisse in forza da respingerle, Giovanni III recossi in Capua per chiedere di soccorso il principe di quella città. I monaci, vedendolo allontanato, come quelli che malissimo comportavano il governo di

lui, colsero quel destro per crearsi un altro abate, e questi fu Docibile di Gaeta, uomo di semplicissimi costumi, che poteva ristorarli de' rigori sofferti. Il buon monaco, vedendosi levato a quell'ufficio, volle subito esercitarlo, ponendosi in viaggio a visitare il patrimonio di san Benedetto; nelle quali peregrinazioni era costume che i vassalli regalassero il nuovo abate in segno di suggezione. Vide gli Abruzzi, calò nella Marca, ed, oltre ai vassalli, varii maggiorenti delle terre e città per cui dava, lo presentavan di ricchi doni, di bellissimi cavalli. [1] Ma fatto fu, che i figli di Benzone, uomini poderosi della città di Penne, vedendolo così ben provveduto d'ogni cosa, gli tesero agguato, e lo dispogliarono di tutto. Della qual ruberia risaputo Berardo, conte dei Marsi, venne ad incontrarlo, e di tanti cavalli lo regalò generosamente, di quanti aveanlo rubato i Pennesi. Allora l'abate, giunto in un luogo detto Forca Pennese, voltosi ai circostanti, scagliò una maledizione contro i figli di Benzone, e benedisse il conte Berardo, dicendo: « Sia la casa di Benzone sempre suggetta a quella di Berardo, e non mai si allontani da essa la spada dell'ira di Dio. » Ricondottosi alla badia, e scorsi appena sette mesi dalla sua elezione, eccoti venir da Capua Giovanni, il quale lo cacciò di seggio: ed egli, che era uomo semplice, senza far motto, tornossene onde era venuto [1010].

Come in vita si fu Giovanni aspro e prepotente uomo, tale fu in morte. Poco tempo innanzi che questa avvenisse, Rotondolo, suo nipote, canonico diacono della chiesa di Benevento, avea indossato l'abito monastico in Montecassino; e per carità di parente, o per altre cagioni volle Giovanni, lui morto, succedessegli nel governo; e fu abate. Ma alla maggior parte de' monaci non talentando quella elezione, che non era punto a tenore delle loro

---

[1] Leo Ost. Cap. 28.

vecchie consuetudini, si volsero a Pandolfo, principe di Benevento, pregandolo che volesse venire a comporre le cose di loro, togliendo d'ufficio Rotondolo, e ponendovi il figlio di lui Atenolfo, il quale era monaco,[1] che avrebbero riconosciuto a loro abate.

Quando Ottone II rattrovavasi in Capua nel 981 per la spedizione che fece contro i Greci in Calabria, condusse seco Atenolfo, ancora fanciullo, come ostaggio, per tenere in sua fede Pandolfo II, padre di lui, e lo rinchiuse in un monastero, forse di Germania, perchè fosse nudrito e guardato. Avvenne che, scorso alcun tempo, colui che guardavalo, lo consigliò a fuggirsene e ad indossare l'abito di monaco, per celarsi. Ma, tornandosene in Italia il giovanetto, gravemente infermò per via, e, a risanare, fece voto a Dio di non ispogliarsi più di quella cocolla che egli avea presa per finzione. Ricuperata la sanità, e tornato in casa del padre, ricordando del voto, non volle fermarvisi, ma andò a rinchiudersi monaco nel monastero di San Modesto, che era nella città di Benevento. Di là trasselo il padre Pandolfo, e con gli arcivescovi di Benevento e di Capua, Pandolfo ed Alfano, venne a Montecassino, e, cacciato Rotondolo, che poi prepose al monastero di San Modesto di Benevento, a pieni suffragii de' monaci, lo fece pubblicare abate [1011].

Levato Atenolfo al seggio badiale, avendo innanzi alla mente il pensiero della santità della vita, cui obbligavalo la condizione di monaco, quasi perdette la memoria della stirpe principesca da cui aveva i natali; e fu uomo assai umile ed umano di costumi.[2] Tre anni dopo la sua elezione, avvenne in Roma la incoronazione imperiale di Arrigo detto il Santo [1014]. Colse questo destro Atenolfo per ottenere dal nuovo imperadore un precetto o carta

---

[1] Cod. MS. 3, pag. 138.

[2] Leo Ost. Cap. 31.

di confermazione di tutte le possessioni badiali [1] ed un privilegio da papa Benedetto VIII, [2] nel quale il pontefice conferma le giurisdizioni spirituali dell'abate tali quali furono concesse da papa Zaccaria; e minaccia la scomunica a coloro che volessero violare il diritto di elezione dell'abate che avevano i monaci, e la interezza del patrimonio. Sono queste due carte scritte in Roma nell'anno dell'incoronazione di Arrigo.

Raffermate con queste papali ed imperiali ordinazioni le giurisdizioni ed il possesso della florida signoria, volse l'animo Atenolfo a belle opere di arti. Fece innalzare un'alta torre per campane di ottimo lavoro, in mezzo della quale era un altare sacro alla Santa Croce; e innanzi la porta della chiesa, ai due lati, su colonne di marmo gittare due volte, come due portici, in una delle quali pose un altare alla Trinità, nell'altra a san Bartolomeo. [3] L'absida maggiore della chiesa ornò di bellissime dipinture a fondo d'oro; e ristorò la chiesa di san Stefano, che era alle porte della badia, e vi levò un altare a sant'Adalberto, vescovo di Praga, il quale da poco tempo era morto martire per la fede, e che era stato monaco in Montecassino. Il piccolo monastero e chiesa di Sant'Angelo in Valle-luce fatti costruire da abate Gisulfo ristorò ed aggrandì; e quello dette ad abitare ai monaci di san Benedetto, essendovi stati fino a quel tempo monaci greci condottivi dal beato Nilo, come fu detto, sotto abate Aligerno. Dopo le incursioni de' Saraceni per le quali fu distrutta la badia e messo a morte Bertario, era rimasta quasi distrutta la città di San Germano per la furia di quei barbari: Atenolfo la rilevò in gran parte e ne fu quasi secondo fondatore. [4] Abbiamo argomento a

---

[1] Vedi Doc. XXII.

[2] Vedi Doc. XXIII.

[3] Leo Ost. Cap. 32.

[4] Idem.

credere che questo abate applicasse l'animo a fare scrivere codici per uso dei monaci; stante che ve n'è uno che contiene i comenti di sant'Ambrogio sul Vangelo di san Luca [1] in cui è anche un'offerta di questo codice che Atenolfo fa a san Benedetto.

Mentre questi teneva la somma delle cose cassinesi, nuova generazione di uomini, e non conosciuti per lo innanzi, venne in queste regioni dell'Italia cistiberina, dico i Normanni, che alle presenti cose erano per dare anche nuovo assetto, sulle cadenti dominazioni lombarde formare la propria, e finalmente ne' fatti cassinesi venire a prendere moltissima parte. Vennero prima aiutatori di Guaimaro di Salerno contro i Saraceni, poi di Melo, nobile barese, contra i Greci. Malissimo governo facevano questi de' Pugliesi, sì che dalle oppressioni de' Saraceni in altre più dure pareva fossero passati: Bari gemeva, più che altri, sotto questo giogo. Era in questa città un Melo, nobile uomo, ricco e di molto seguito, che le miserie della patria compiangendo, intese a generosi sforzi per liberarla con un suo cognato, Datto di nome. Armò i Normanni, e con varia fortuna combattè; ma finalmente gli fu forza ritrarsi da'quel ballo, e recossi in corte di Arrigo II, imperadore di Germania, per ottenere aiuto nella pietosa impresa. Arrigo si peritava, intanto che Melo moriva. Tolto quest'ostacolo, i Greci aggrandivano un dì più che l'altro, non solo nella Puglia ed in Calabria, ma anche a danno de' principati di Salerno, Capua e Benevento. Per la qual cosa riscossesi papa Benedetto VIII, il quale, non potendo far altro, fidò in mano di Datto un castello presso il Garigliano, perchè vi stesse a guardia con buona mano di Normanni. [2]

---

[1] Vedi Doc. XXVIII. Dei Codici MSS.

[2] Leo Ost. — Amatus, *Hist. Norm.*

Mentre i principati lombardi cominciavano a sentire più dappresso il potere del Greco, abate Atenolfo, fratello del principe capuano Pandolfo, vedeasi ognor più alle strette per quel di Aquino, che per voglia di roba lo teneva inquieto. Trovandosi così a mal partito, conosciuto che gente fosse la normanna contro ai Saraceni ed ai Greci, pensò chiamarla in suo aiuto contro i conti di Aquino, che per lui erano e Greci, e Saraceni. Ne assoldò varii, che fece stanziare nella terra di Pignataro, ove si tenevano parati ad ogni suo cenno, guardiani fedelissimi del patrimonio di san Benedetto. Così i Normanni, chiamati da Guaimaro, da Melo barese e dall'abate Atenolfo, andarono per opera di questi spargendosi nel paese che oggi forma il Napolitano, il quale era per comporsi da essi Normanni. I Normanni condotti dall'abate a' suoi stipendii erano di quelli che avevano fortemente combattuto presso Canne, in Puglia, contro i Greci [1] e che avevano toccato sconfitta, per cui Melo ebbe a ricoverare presso all'imperadore Arrigo. Atenolfo provò co' fatti la virtù di questi bravi cavalieri. I conti di Venafro eransi cacciati nel territorio di Viticuso, terra del monastero, e nel sito, detto Acquafondata avevano levato una rocca. Atenolfo spedì contro di loro soldati armati, ed erano que' Normanni, i quali, detto fatto, scacciarono dalla terra i Venafrani, ed abbatterono il castello.

Era morto Melo in corte di Arrigo, ma viveva Datto, in cui ardevano gli spiriti del cognato, ed erano cagione di ardimento; e, rinchiuso nella rocca del Garigliano, credendosi al coperto dei Greci, poichè sembravagli che Pandolfo, principe de' Longobardi, non avesse a portare buon animo verso quella gente, andava divisando nuovi sforzi, per liberare la sua Bari. Ciò sapeva Basilio, imperadore di Costantinopoli, e, tenero che era de' suoi possedi-

[1] Leo Ost. Cap. 37.

menti in Puglia, poneva ogni opera a togliere di vita il barese Datto. Deputò Bogiano, perchè persuadesse Pandolfo a fargli buon servigio in quel negozio, togliendo la rocca del Garigliano ai Normanni, ed impossessandosi di Datto. Il Capuano piegossi; chè già in cuor suo seguiva le greche parti, e già aveva mandato all'imperadore chiavi d'oro, come a lui profferendosi con la città; anzi, perchè il fratello abate Landolfo non venisse a rompergli il disegno coi Normanni che aveva ai suoi servigii, lo fece venire nella propria sentenza [1] con l'oro greco. Del retaggio di un Moraldo di Trani, pubblicato al fisco dall'imperadore Basilio, fu fatto un presente all'abate. [2] Altra copia di danaro sborsata dal Greco a Pandolfo dette il moto alla cosa. Costui, messosi a capo di un buon nodo di gente, mosse alla espugnazione del castello del Garigliano. Datto e i Normanni poderosamente resisterono per due giorni: ma finalmente, per vivo assalto sforzati, si arresero al Capuano. L'abate, o fosse vera carità verso Datto e i Normanni, o desiderio di coprire all'occhio dell'imperadore con umano fatto il consenso prestato a Pandolfo, misesi a pregare il fratello, che volesse lasciar libero Datto coi Normanni: questi furono salvi e presi ai servigii della badia; quegli, condotto a Bari, dopo alcuni giorni fu gittato in mare ed affogato. Così per tradimento di un principe e di un abate, i Greci avanzavano e minacciavan tutta Italia. Al suono di queste novelle destossi finalmente l'imperadore Arrigo, e timore di quelle conquiste e vendetta lo mossero alle armi. Assembrò poderoso esercito, passò i monti, e divise in tre corpi tutta l'oste: undicimila, capitanati dal patriarca di Aquileja Pappone, mandò per alla volta degli Abruzzi, ventimila spedì per la via di Roma sotto il comando di

---

[1] Leo Ost. *Chron.* — Amat. *Hist. Norman.*

[2] Leo Ost. Cap. 38.

Belgrimo, arcivescovo di Colonia, contro il cassinese abate; e Pandolfo ed il rimanente dell'esercito egli stesso condusse per le Marche.

Allo strepito di tante armi il Cassinese sconcertossi e non trovò modo a salute che nella fuga. Gli furono ai fianchi il conte Borrello e quello dei Marsi sforzandosi a cavarlo da quell'imbarazzo, proponendogli lo stare, anzi che il fuggire, ed offerendosi alla sua sicurezza. Ma il nembo che rumoreggiava sul capo dell'abate non era così innocente, da farlo addormire. Fuggissi in Otranto; salì in nave, per riparare in Costantinopoli; ma nelle acque dell'Adriatico, ove per suo tradimento era stato annegato il Datto, la giustizia di Dio lo raggiunse, e per fortuna di mare miseramente affogò [1022]. Portava seco l'abate nove precetti imperiali con suggelli d'oro, i quali in quel naufragio andarono perduti. E mi penso che tra questi fossero i diplomi di Carlo Magno, di cui non avanzano che copie nel registro di Pietro Diacono.

Atenolfo per undici anni che resse la badia, conseguì lode per temperanza di costumi e per la molta opera che mise nel rilevare o ristorare chiese, per il che furono esercitati gli uomini nei dolci studii delle arti; sì che in un diploma di Pandolfo IV e V si ebbe il nome di *Restaurator Ecclesiarum;* ma ad infelice fine lo trasse la carità di fratello, non trovando altra cagione da cui derivare quel consenso prestato alla presura di Datto.

Giungeva alla badia l'arcivescovo Belgrimo col suo esercito, e quale animo si portasse verso l'abate ognun l'intende: ma, trovatolo fuggito, mosse tosto sopra Capua. Pandolfo gli si arrendeva, intanto che Arrigo espugnava ed otteneva Troja in Puglia; il quale, ove non fusse entrata la morìa nelle sue milizie, oltre sarebbe proceduto nel conquisto. La fellonia di Atenolfo aveva riempiuti gli animi cassinesi di grave timore, e credevano in quel venire d'imperiali toccare qualche trista ventura, ma la cosa

andò pel verso contrario, tra perchè al peccato dell'abate non ebbero parte i monaci, e perchè questi nella pietosissima vista che facevano di santi uomini, avevano bene donde respingere ira di principe, massime di Arrigo, che s' ebbe nome di Santo. Tuttavia, siccome l'imperadore ed il papa eransi forte impauriti del sopravvento preso da' Greci, non solo per mala fede del principe capuano, ma anche dell'abate cassinese, s'avvisarono, non essere tale la carica badiale da lasciarsi conferir dai soli monaci; v'entrava anche per mezzo quella che dicesi ragion di Stato. Laonde, Arrigo, udito della morte di Atenolfo, accordossi con papa Benedetto VIII, ed in sua compagnia recossi alla badia, per presiedere all'elezione del nuovo abate. Convocaronsi i monaci, fu fatto lo squittinio; Teobaldo delle Marche fu scelto a quella carica.

Se lontani gl'imperadori piegavansi tanto bene alle petizioni badiali, e davano a mano larghissima privilegii e confermazioni, non è a dire se si piegassero presenti. Il ruvido saio, le poche parole, ma tutte di pietà, le salmodie ed il composto andare di ogni cosa nel monastero, erano cose che parlavano forte all'animo di Arrigo: arrogi un miracolo che narrano le cronache di quel tempo, cioè, che, patendo l'imperadore di mal di pietra, fosse stato guarito da san Benedetto, apparsogli in notturna visione.[1] Per la qual cosa, e ricco vasellame di argento e di oro, e sacre vestimenta di gemme tutte guarnite, e chiese, e terre donava; Rocca di Evandro, gli abitanti di cui erano stati per lo innanzi infesti alla badia cassinese, assoggettava, e con diploma le antiche possessioni confermava; e poi al papa, per mano di Teodorico, suo cancelliere, faceva questa scritta.[2] « In nome della Santa

---

[1] Vedi Doc. XXIV. — LEO OST. *Chron.* — AMATUS *Hist. Norm.*

[2] *Reg.* PETR. DIAC. n. 87, fol. 38. — Vedi Doc. XXV.

ed individua Trinità. Arrigo, per pietoso favore divino, augusto imperadore de' Romani, a Benedetto, santissimo papa della città di Roma, ed a tutti coloro che in perpetuo canonicamente gli saranno per succedere nell'apostolico Seggio. Egli è cura del romano imperio il dar braccio forte alle chiese che si levano in tutto l'orbe romano, e garentirle di patrocinio dagli sforzi degl' infedeli e tristi uomini. Laonde, provvedendo noi al meglio della cassinese chiesa, la quale è di peculiare dominio del romano imperio, come quella che fin dal suo nascere si fu Camera de' nostri predecessori, la quale si tenne sempre libera e francata di qualsifosse soggezione, questa chiesa per imperiale munificenza arricchita, alla paternità tua raccomandiamo, perchè non le venga ingiustizia o sopruso a sofferire da qualsiasi potestà. Imperocchè, sendo ogni chiesa libera di vincolo di servitù, in ispecial guisa (dopo la dignità della romana Sedia) debbelo essere la cassinese, la quale pel padre Benedetto tien principato su ogni monastica istituzione, e la quale i nostri predecessori Pipino, Carlo, Ludovico, Lotario, Ottone e gli altri imperadori ebbero come loro Camera particolare. Adunque raccomandiamo alla paternità tua l'anzidetto cenobio, perchè sii aiutatore e difensore, e non sterminatore di esso. A te, a tuoi successori facciamo facoltà di poter consacrare l'abate cassinese; e stabiliamo che un solo pasto si prepari con le rendite del luogo al pontefice dell' apostolico Seggio nell'andare e tornare che farà da Benevento. E vogliamo che il romano pontefice non abbia dominio o potestà di sorta alcuna sul cenobio cassinese; ma, siccome fin dal principio di sua fondazione sempre durò sotto la dominazione imperiale, perennemente vogliamo che tal sia in prosieguo. Trapassato l'abate cassinese, si elegga secondo la Regola ed i Canoni tra tutti uomo meritevole per costumi e sapienza, e sia ordinato cattolicamente, e non simoniacamente; poscia per messi a noi ed ai nostri succes-

sori sia rapportato della elezione, e con editto di prammatica sanzione a quella si assentisca, e così al romano pontefice, senza che vi passi alcuna venalità, si presenti a sacrarsi. Che, se altrimenti sarà fatto, prevalendo il talento de' malvagi, allora l'imperadore *pro tempore*, di conserto co' monaci, prepongano al reggimento un abate quale essi trovano migliore e più degno, ed al romano impero devoto, senza inquietezze e contradizioni. Se poi alcuno oserà violare tale nostra costituzione, sappia, essere tenuto alla dedizione di cento libre d'oro purissimo, la metà delle quali alla nostra Camera, l'altra all'anzidetto monastero sia aggiudicata. E tal nostra concessione sempre, e fermamente duri: la qual cosa, perchè acquisti fede, abbiam decretato roborare di nostra mano, e della impressione del nostro anello. »

Io non so che avrebbe risposto papa san Gregorio VII ad un imperadore, che tali cose gli scriveva innanzi. Benedetto stimò che l'augusto non avesse oltrepassato d'un nonnulla i confini della imperiale potestà, e, benignamente annuendo al voluto da lui, tali cose scriveva: [1]

« Io Benedetto, del romano e cattolico seggio vescovo, mando in atto tutto quello che fu stabilito dai nostri predecessori, cioè che per la consacrazione dell'abate cassinese (la quale, volendolo il serenissimo figlio nostro Arrigo imperadore, abbiam fatto) nè prezzo, nè doni si cerchino o si ricevano; che, se altrimenti verrà fatto e venalmente si comporteranno i consacratori, qualunque sia colto nella mala opera, sia maledetto dal santissimo nostro Padre onnipotente, dal figliolo di lui Cristo Signore nostro, e dallo Spirito Santo, e s'abbia partaggio con Datan ed Abiron, che nella Chiesa di Dio levarono sedizione, e sul capo di lui venga tutto lo imprecare che fece Mosè ai conculcatori della legge di

---

[1] Pet. Diac. N. 87, pag. 38.

Dio, e sia dannato con Anna e Caifasso, che per iniquo giudicio deputarono a morte l'Autor della vita, e s'abbia sua porzione con Giuda traditore, che per amor di pecunia vendette il suo Signore e Maestro: lui dicano anatema tutti e sette gli universali Concilii, sia fatto privo del consorzio di tutti i santi e di tutta la Chiesa di Dio, e nel giudizio di Dio vada col diavolo dannato, e non vegga la gloria di Dio. Amen. »

Non vi ha dubbio che Benedetto molto disse degli anatemi da lanciarsi contro i simoniaci consacratori dell'abate cassinese, e nulla dei diritti e della giurisdizione che l'imperadore vantava sulla badia: ripeto, che altro avrebbe detto Ildebrando?

Accennai come l'imperadore Arrigo, per miracolo operato da san Benedetto, fosse liberato dal mal di pietra. Nella Cronica di Leone leggesi che il santo, per chiarire Arrigo della esistenza del suo corpo in Montecassino, intorno alla qual cosa egli era dubbioso, operasse questo miracolo: e, a confermare con altro fatto la verità della cosa, narra ciò che imprendo a dire. Era in Montecassino un monaco, di nome Adamo, di santi costumi, il quale, essendosi recato in Roma per comprare talune suppellettili di chiesa, fu ospitato, com'era costume, nella badia di San Paolo fuori le mura, che allora era governata da un certo Leone. Avvenne un giorno che, messosi coll'abate a ragionare di cose spirituali, e caduto il discorso sul corpo di san Benedetto, Leone così dissegli: « È vera o falsa voce questa che corre, il corpo di san Benedetto non riposare in Montecassino, ma essere stato devotamente rubato, e portato di là dai monti? Certo di molti e grandi miracoli contano gli oltramontani per acquistarsi fede; e, per lo contrario, dicono, non essere avvenuto miracolo di sorta alcuna in Montecassino. » A queste parole il monaco Adamo, traendo un profondo sospiro, prese la mano dell'abate, e sel condusse presso l'altare di san Paolo, e sopra di quello stese la mano dicendo:

« Per questo corpo di san Paolo, dottor delle genti, che l'universo mondo cristiano tiene per fermo qui riposare, giuro, non essere ombra di menzogna in quello che dirò. Ascolta: Anche io per queste voci correnti venni in tali dubbiezze intorno al corpo di san Benedetto, che, quasi certo del non essere quello in Montecassino, mi sentiva scemare nell'animo la devozione e la riverenza, quante volte tristo e sfidato appressava al suo altare. Così tiepido e in fra due me ne stetti alcun tempo. Ora avvenne un giorno, che dopo la Compieta, messomi con insolita devozione ad orare sul sepolcro di lui, mi apparve in visione il santissimo Padre, e così mi favellò: *E perchè mai, o frate Adamo, te ne vai così dimesso e tristo? Perchè ti se' fatto travolgere in così malo pensiero di me, come se io qui corporalmente non mi giaccia? Al certo, poichè della devozione tua io mi son molto compiaciuto, sii pure certissimo: me con la mia suora Scolastica qui riposarmi, e con lei all'ultimo dì del giudizio dover risorgere in questo luogo, e starmi con voi dì e notte quante volte vi fate devotamente a salmeggiare, attentamente ad orare, e convenientemente vi portiate. E, per cavarti dall'animo ogni dubbio su questa cosa, quando all'ora del mattutino, primo, come hai costume, entrerai nella chiesa, se vedrai fumo d' incenso che come palma si leva dal mio sepolcro e va in alto, tieni per verissimo il detto da me.* Ed in queste parole disparve. Ridestatomi adunque incontanente, e ravvolgendo nell'animo il fatto di quella visione, mi stemperai in lacrime di contentezza, e con certa paura nel cuore entrai nella chiesa: vidi, e credei. Se io poi de' miracoli che ne han tramandato i nostri maggiori, e di quelli che a' dì nostri accadono presso quel sepolcro, dicessi, ti chiarirei, quelli essere o per invidia celati, o ignorati. Eccone uno, che con questi occhi ho veduto. Un certo Andrea da Bari, posseduto dal demonio, fu condotto dai parenti a Montecassino, e gittato ai piedi dell'altare di san Benedetto.

Io me ne stava in un canto, mentre che orribili favelle, e le grida di quel tapino si mescolavano alle salmodie de' fratelli. Ed eccoti apparire il Santo e starsi ritto innanzi all'altare, e con fortissima guanciata percuotere l'invasato dal demonio, il quale incontanente sgombrò di quel corpo; ed Andrea sano e libero se ne tornò in suo paese. » Queste cose udite da abate Leone presso l'altare di san Paolo, furono dappoi pubblicate da lui.

Capitolo III.

Chi fosse Teobaldo, e come curasse la scrittura di molti codici. — Sant'Odilone viene a Montecassino, e come fosse accolto — Manda da Cluny in dono ai Cassinesi una reliquia di san Mauro, e quanta festa facessesi. — Pandolfo di Capua tiene in sua balìa l'abate, muove persecuzione ai monaci ed intrude nel seggio badiale Basilio. — Come Corrado imperadore liberi da quella tirannide i Cassinesi. — Richerio Bavaro è creato abate, ed ottiene da Corrado diploma con suggello d'oro. — Ricupera Rocca d'Evandro. — Fatti d'arme col conte di Acquino; è fatto prigione l'abate, e come campasse. — Accordatosi con Guaimaro di Salerno l'abate va a confortare l'imperadore a venire in Italia in suo aiuto. — Pestilenza in Aquino, e penitenze pubbliche che fecero. — Sforzi del fuoruscito Basilio a rimontare sul seggio badiale resi vani.

Era Teobaldo uomo di nobile genere, nato nella regione chietina: non aveva che quattordici anni, quando, fattosi alla badia cassinese, richiese l'abate Aligerno di vestire l'abito monastico, lasciando in un canto quanto fosse di mondano. Santo visse sotto quel santo abate, ma, venuto Mansone al governo, pensò non potersi serbar puro in quello allentare di disciplina, e fu di coloro che amarono meglio dipartirsi, come fu detto per lo innanzi. Tolto il bordone, come allora era cominciata l'usanza, pellegrinò a Gerusalemme, e visitò i luoghi santi. Di là fatto ritorno, ed al morto Mansone succeduto Giovanni, fu da questo scelto a preposito del piccolo monastero di San Liberatore a' piedi del monte Majella. Ove non è a dire quanto amore il prendesse di quel luogo: lo ampliò di molto, la chiesa adornò di pitture, di ricca suppellettile la provvide, levò una torre con cinque campane, e di ben sessanta codici arricchì quel monastero per coltura de' monaci.

Quando Arrigo veniva nelle Puglie per le Marche, egli incontrollo, e fecegli un gran raccomandare la badia cassinese, sapendo di quale animo venisse contro l'abate Atenolfo; e fin d'allora l'imperadore cominciò a mirarlo di buon occhio, in guisa che poi fu fatto abate, e da lui grandemente favorito. Innanzi dica delle molte tribolazioni che abate Teobaldo ebbe a soffrire nel governo di Montecassino, dirò del molto bene che fece alla badia. Egli era stato, come fu detto, preposto del monastero di San Liberatore in Abruzzo, presso il monte Majella, ed in quell'amministrazione erasi addimostrato amantissimo di arti e di tutto ciò che potesse avvantaggiare le morali condizioni dei suoi monaci. Venuto a reggere la badia cassinese non si dimostrò da meno: oltre a ricchissima suppellettile di chiesa, fece fondere due grandissime campane di eccellente lavoro. Sarebbe piacere, se una di queste avanzasse, a vedere come sapessero gli uomini di quella rozza etade fondere metalli. Quasi a mezzo della via che mena da San Germano a Montecassino, levò una chiesuola in onore di san Severo, vescovo dell'antica Cassino. Questa ressesi in piedi fino al 1823: per improvvido consiglio fu abbattuta. Non so se le mura fossero state quelle di Teobaldo; ma certo che internamente erano dipinte da mano assai antica. Fosse la sola delle antiche cose non dal tempo, ma dagli uomini, distrutta! Un'altra chiesuola fece innalzare presso le stanze badiali sacra a san Nicola, e due mura con altrettante torri quinci e quindi innanzi l'atrio della chiesa, in modo da formare un chiostro. Comandò ai monaci, trascrivessero la seconda parte della Città di Dio di sant'Agostino — quaranta Omilie di san Gregorio — la prima parte de' Morali del medesimo — i comenti sui salmi di sant'Agostino in due volumi — Claudio sull'epistole di san Paolo — le Etimologie di Rabano — sant'Agostino, della Trinità — l'Itinerario di tutto il mondo con la Cronica di Geronimo — la Storia de' Romani —

quella de' Longobardi — l'Editto dei re — il Martirologio di Geronimo — il Pontificale Romano — sant' Isidoro, degli Officii — la Concordia dei Canoni — i Decreti dei pontefici — i Commenti di san Beda sopra il vangelo di san Marco, e due codici che contenevano inni per le salmodie del Coro. Di questi codici alcuni ancora avanzano, e di essi dirò nelle note di questo libro.

Mentre Teobaldo teneva la somma delle cose, avvennero due pietosissimi fatti, che ne chiariscono sempre più del modo come sentissero gli uomini di que' tempi, che si chiamano feroci, la religione. La badia di Cluny era in questi tempi venuta in grande splendore per moltitudine di monaci e principeschi favori, e per la santità di abate Odilone che governavala; e, sebbene fosse principal monastero in tutta la Francia, e molto anche al di fuori si parlasse di quello, pure la sua fama non aggiungeva a quella di Montecassino come prima sede dell' Ordine. Sant' Odilone aveva accompagnato Arrigo II, quando si recò in Roma, per essere incoronato imperadore, e, trovandosi in quella città, come che vicino alla badia di Montecassino, volle condurvisi, per venerare il sepolcro di san Benedetto. Colui era riputato uomo di singolare pietà per le asprissime penitenze che faceva di cilizii e digiuni, e per singolari virtù; tanto che la vedova imperadrice santa Adelaide, a solo vederlo, andò tutta in lagrime di tenerezza, e gli baciò le vesti per riverenza. Giunto ai piedi del monte, ed affisando da lungi le mura della badia, sentì prendersi l'animo di grande venerazione, ripensando al padre degli occidentali monaci, ed alle cose operate da lui su quel monte. E, toltisi i calzari, a piè scalzo devotamente si fece a salire al monastero. Alle porte gli furono incontro i monaci, che lo menarono in capitolo, ove, vedendo come la fama della santità del luogo e degli abitanti non venisse fallita dalla vista, uscì in queste parole del salmo: « Come udimmo, così abbiam veduto nella città del Dio

nostro, sul monte santo di lui. » Poi, dato fine alla lezione spirituale (che facevasi agli ospiti quando arrivavano, secondo la Regola), con grande umiltà l'uomo di Dio Odilone volto all'abate, disse: « Di un singolare favore, o Padre, ti cerco; e con tutta l'anima ti prego, non farmi niego: voglio e desidero baciare devotissimamente i piedi a tutt'i fratelli. » E, sebbene malamente il comportasse Teobaldo, guardando alla dignità del santo ospite, così fece con molta edificazione de' monaci. Altro esempio di sua umiltà dette Odilone ai Cassinesi. Correva la festività di san Benedetto, e Teobaldo, volendo onorare l'abate cluniacense, con molte preghiere lo invitò a cantare messa solenne; colui non volle. Ma, essendo i monaci in sull'andare in chiesa, l'abate Teobaldo, credendo espugnare l'umilissimo animo di lui, riverentemente gli porse la verga pastorale a portarla. Ma quegli, ritraendosi, così favellò: « È indegna cosa recarsi nelle mani questo bacolo al cospetto di uomo di tanta autorità: e mi penso essere sconvenevole ed ingiusto portare verga pastorale dovunque avviene che si rattrovi presente il vicario di san Benedetto, l'abate di tutti gli abati. »

Stando in sul partire il santo abate Odilone, i monaci lo accompagnarono fino alle porte del monastero, e, nel dargli commiato, lo pregarono caldamente, che, tornando in Francia volesse loro mandare una reliquia del corpo di san Mauro. Colui bene accolse il pio desiderio, e promise appagarlo. Dopo sette anni ecco arrivare una compagnia di sei monaci cluniacensi, spediti da sant'Odilone, i quali recavano un osso di san Mauro chiuso in bel reliquiario di argento a forma di torre. Sparsa la voce di questo arrivo, fu una festa in tutti i vicini paesi, ed un accorrere alla badia di moltissima gente. Non dico de' monaci, che, presi d'una santa gioia indossarono le più ricche vestimenta della chiesa, con torchi accesi in mano e fumanti incensieri uscirono

fuori le porte del monastero, ed andarono ad incontrare in bella ordinanza i Cluniacensi. Come videro la santa reliquia, quasi che vivente si parasse loro dinanzi il confratello di loro san Mauro, l'amatissimo discepolo di san Benedetto, si gettarono bocconi per terra per la riverenza. Poi, levatisi, ciascuno si appressò a quella, e sopra vi sparsero caldissime lagrime e baci, e, cantando salmi ed inni con giubilo di Paradiso, la portarono in chiesa e la riposero sull'altare di san Benedetto. In mezzo a quelle religiose accoglienze, correva agli animi la memoria di quel giorno in cui il dolcissimo fratello san Mauro, in mezzo a tenero compianto si separava dal diletto maestro per andare in Francia, e quasi a temperare quell'antico dolore, riputavano concessa da Dio quella presente allegrezza. O la bella semplicità di cuore di quelli antichi! o come è dolce madre di affetti la fede! Oggidì tutto vuol fare la ragione, e poco o nulla sa fare: ed, ove avviene che si abbatta in qualche miracolo o visione o reliquia, indietreggia ed impenna orgogliosa, non volendo credere. Que' buoni monaci, condotti dalla fede, prorompevano in pianto di tenerezza su quell'avanzo di corpo, pensando che era stato vivificato un giorno da anima amica del Signore e nel Signore beata; perciò quella pietà andava tutta a finire in Dio, e quelle lagrime non sopra quell'osso, ma nel seno stesso di Dio cadevano. [1]

Dipartendosi dall'Italia l'augusto Arrigo, aveva lasciato principe di Capua Pandolfo, conte di Teano, a vece di Pandolfo IV, il quale si trasse in Germania, ove il pose in carcere ad espiare il fallo che con Atenolfo abate, fratello di lui, aveva commesso nel castello Minturnino. Ma, trapassato Arrigo, e venuto al trono Corrado il Salico, vento più favorevole spirò per lui. Pandolfo di Teano, che teneva sua signoria, malvagio com' era, ed a Guai-

---

[1] Leo Ost.

maro III di Salerno ed ai Normanni era venuto in odio. Il Salernitano adoperossi presso Corrado, con cui era legato di amicizia, per cacciarlo di stato, e richiamare Pandolfo IV, di cui aveva menata sposa la sorella Guidelgrima, e vi venne a capo.[1] E Greci, e Normanni, e Salernitani per un anno e più strinsero quel di Teano di assedio in Capua, ed alla per fine scacciatolo, Pandolfo ricuperò la sua Capua. Rimesso in signoria il Capuano, e ricordevole della prigionia fattagli soffrire da Arrigo, non trovando ove esercitare la vendetta di che bruciava, voltossi alla badia, la quale sapeva quanto cara cosa fusse stata a quello imperadore. Come meglio gli venne fatto, trasse in Capua con amichevoli proteste abate Teobaldo, e questi, buon monaco e poco istrutto del pelo che vestono gli uomini quando vogliono far male, vi andava. Cortesi accoglienze si ebbe, ma quando volle ritornare là donde era venuto, una buona mano di soldati, che sotto colore di onore gli aveva assegnati Pandolfo, il rattenne; ed egli s'accorse tardi che era caduto nella trappola.

Di questo disonesto operare del principe era consigliere un tal Basilio calabrese, il quale ben sapeva le vie che spesso menano a cuore di principe: piaggiando e lusingando era entrato bene addentro nell'animo di Pandolfo. Voleva colui sedere nel seggio di Teobaldo: per aiutare la sua ambizione, usò delle vendette e delle cupidigie di Pandolfo. Per la qual cosa, dimorando Teobaldo in Capua, e proprio nel monastero di san Benedetto, Basilio bene gli dette a conoscere, con asprezza e superbia di modi, che il voleva scavalcare.[2]

Intanto che l'abate era negli artigli del Capuano, questi non si stette oziando; sottrasse dall'ubbidienza dei Cassinesi tutte le

---

[1] Amat. *Hist. Norman.*

[2] Leo Ost. *Chron.*

terre, all'infuori di San Germano, San Pietro a Monastero, Sant'Angelo e San Giorgio, facendone un bel presente ai Normanni che lo avevano tanto ben servito nella ricuperazione del suo stato; e da tutti i vassalli fecesi giurare obbedienza. Mandò un Adelgisio alla badia, perchè togliesse il ricco tesoro della chiesa cassinese, e non era poca cosa, dopo le ultime donazioni di Arrigo. Ma Adelgisio, per miracolo narrato da Lione, ristette da quella rapina. E, come se lo spogliare del proprio fosse mite governo, assoggettò i monaci ad aspra e vergognosa tirannide. Tolse a strumento di sue violenze un tal Todino, vassallo del monastero, che fece suo procuratore in San Germano, gli dette nelle mani Rocca di Evandro, e lo raccomandò ai Normanni, perchè in tutto gli facessero spalla. Todino rispose a capello al mal talento di Pandolfo: non lasciò modo violento che fosse ad aspreggiare i monaci, ponendoli in tanta penuria di cose, che il dì di nostra Donna assunta (se è a credere agli scrittori di quel tempo) difettarono i monaci d'un pocolin di farina e di vino alla celebrazione de' santi misteri. Era costume che ai laici non fosse dato il mangiare ed il bere nel monastico refettorio. Todino, a schernire i Cassinesi, ed a porli in dispetto, un dì cacciò nel cenacolo quanti potette servi e schiuma di trivio, perchè ad uso di bettolieri vi stravizzassero. A quella vista non valse a raffrenare lo sdegno un Lione monaco, che, grave e minaccioso, costrinse a sgombrare di quel luogo i venuti; poi, acceso il volto di grande sdegno, voltossi ai monaci: « E fino a quando, fratelli, noi patiremo tanto vitupero dell'ordine nostro? E fino a quando dovremo noi a mani giunte divorare la vergogna di servile tirannide? Orsù venite, tenetemi dietro, lasciamo questa sede di opprobrio, valichiamo i monti, mettiamoci ai piedi dell'imperadore, a lui rapporteremo quanta mole di sciagure duriamo. » Così disse, e, fattosi duca ai monaci, cui quelle parole furono stimoli ad operare,

uscì di monastero, e mosse per la volta di Roma. Ma, come il Todino riseppe, per messi, del divisamento de'monaci, a spron battuto li raggiunse, e, simulando e promettendo mitezza di governo, stornolli dal proposito e rimenolli alla badia.

Mentre tali cose accadevano sul Montecassino, abate Teobaldo, sfidato di potere uscire dalle mani del principe capuano, volse l'animo a procacciarsi l'aiuto d'altro signore, che, nemico a Pandolfo e geloso degli avanzamenti che faceva ne' dominii cassinesi, gli volesse dar mano a salvazione. Sergio, duca di Napoli, era tale quale desideravalo Teobaldo. Costui avea dato ricetto a Pandolfo di Teano, nemico di quel di Capua, e perciò era stato scacciato dal suo ducato dal Capuano, e poi rientratovi pel soccorso de' Normanni; non avea dunque buon sangue con Pandolfo, e prestò benissimo orecchio alle preghiere dell'abate, e, senza venire ad aperta guerra, lo trasse di quello stato. Mise in agguato alcuni cavalieri poco lungi di Capua, in sito detto Sant'Agata, e, fattone segretamente consapevole il Cassinese, questi recossi un dì a diporto in quel luogo, ove ad un tratto gli fecero corona i soldati sergiani, e, fattolo montare un corridore, sel condussero in Napoli.

Sapevasi l'abate qual gente manomettesse la badia, sapeva dell'ambizione del monaco Basilio, e non ignorava che, quivi tornato, non sarebbe stato difficile al Capuano di riaverlo nelle mani, e perciò s'avvisò pigliare altra via: raddussesi al monastero di San Liberatore, ove si morì [1035]. Egli ha lasciato buona memoria di sè ne' molti codici che furono scritti per sua cura, e tuttora esistono nell'archivio cassinese.

Il calabrese Basilio intanto voleva il regime cassinese, e, scoverto il seggio di quella badia, cominciò a tentare Landolfo dal lato debole; dico nell'amor dell'oro. Egli non dubitò entrare nella basilica cassinese, e quello che Adelgisio ebbe orrore di eseguire,

fece il corrottissimo monaco: della ricchissima suppellettile della chiesa fece un fascio, e tornossene in Capua a farne al principe simoniaco presente, perchè lo aiutasse a salire il seggio badiale. Pandolfo trovossi nel bel punto di far suo il patrimonio di san Benedetto; ma, fosse un tal rimordimento di animo, fosse certezza di acquistar diritto sul rapito, volle in certa guisa coonestare quella intrusione con le esteriori formule di elezione che usavano i monaci. Chiamonne dodici de' più provetti dalla badia in sua corte, perchè al suo cospetto deliberassero sul successore del morto Teobaldo. Ognuno intende quanto fossero liberi i suffragii di que' dodici sotto gli occhi di Pandolfo; Basilio fu scelto a governarli, e di tali promesse e giuramenti si legò il nuovo eletto col principe, che questi, e non quegli, poteva dirsi il nuovo abate. Allora sì che perdutamente andarono sconcertate le cose nella badia: l'abate in odio ai monaci, e da questi non riverito; Todino oppressore de' monaci e dell'abate; sì che non permisegli neppure togliere stanza in monastero.

Le iniquità di Pandolfo non solo ferivano i Cassinesi, ma quanti gli soggiacevano, perchè uomo malvagio egli era, e in tutta la signoria capuana v'era un lamentare ed un chiedere vendetta, che sol poteva venire dall'imperadore. Questi, saputo dello strepito fatto dall'arcivescovo di Milano Eriberto, che tra Lodi e Milano, unito col vescovo d'Asti Alrico, aveva co' vassalli di altri principi e prelati mischiato ferocemente le mani, già pensava scendere in Italia con poderoso esercito e frapporsi tra que' discordanti. Ma quelli che gli fecero rompere gl'indugi alla calata, furono alcuni monaci cassinesi, ai quali venne fatto arrivare in sua corte, rapportargli de' mali che affliggevano non solo la badia, che godeva di sua peculiare protezione, come camera imperiale, ma anche tutto il principato capuano che miseramente andava in perdizione pel mal governo di Pandolfo. Ai monaci inaspriti certo non

mancarono le parole. Laonde Corrado, assembrata molta soldatesca, venne in Italia, quetò le discordie, ponendone in prigione gli autori, fra gli altri l'arcivescovo milanese; e, giunto in Roma, trovò molti che lo assediarono e il tempestarono di querele contra il Capuano. Di là mandò legati a Pandolfo, che innanzi sua venuta restituisse alla badia quanto di castella e di terre aveale tolto; questi si tenne sulle generali; con belle parole tenne a bada e mandò con le pive nel sacco gl'imperiali legati. Allora Corrado, credendosi spregiato da quel principe, prese le mosse per venirgli sopra. Come si fu sparsa la fama di questa venuta, e giunsero in San Germano i ministri a preparare i quartieri per lo esercito. Todino fu l'uomo più costernato del mondo, rinchiusesi in Rocca di Evandro, ove credeva poter vedere sicuramente quel torrente che gli correva d'accosto. Per lo contrario i monaci, come chiamati da morte a vita, discesero in città, e si posero in sul preparare quanto potesse rendere più splendide e decorose le accoglienze da farsi al vegnente augusto. Giunse finalmente questo tanto sospirato liberatore, e, stato un giorno in San Germano, il dì seguente una con sua donna e sua suocera al monastero saliva. Orò caldamente sul sepolcro di san Benedetto, e poi, seguìto da tutti i monaci, entrò in capitolo, ed assiso accolse quei cenobiti, che, gettatisi a' suoi piedi, [1] con le lagrime agli occhi, narrarono delle calamità patite per dodici anni, e del lungo aspettare che avevano fatto di sua persona, in cui ponevano ogni loro speranza. L'augusto, impietosito a que' lamenti, cercò quetarli con belli modi, loro dicendo che la sua venuta in Italia non aveva altra cagione che il desiderio di aiutare a loro come a cosa sua, e perciò si confortassero ad ogni bello sperare. Corrado, dipartendosi da Montecassino, menò seco dodici monaci dei più pro-

---

[1] V. Pet. Diac. *De Ort. et obi. just. Cas.* Vit. SS. Genn. et Guin.

vetti, che lui seguissero in quella spedizione, e deliberassero sul nuovo abate, dichiarando caduto di seggio il simoniaco Basilio.

Intanto Pandolfo col deposto abate rinchiusi nella rocca di Sant'Agata, vedendo in qual pericolo versassero, promisero 300 libre di oro ed ostaggi, per non essere inquietati; ma, fallita anche in questo la lor fede, e non potendola campare altrimenti, si rifugiarono presso l'imperadore di Costantinopoli, il quale, niente più favorevole di Corrado, rimandolli con Dio. Liberata Capua di quell'iniquo principe, e tratto di prigione l'arcivescovo, che per violenza di lui vi languiva da gran pezza, Corrado al salernitano principato aggiunse il capuano, di entrambi donò la signoria a Guaimaro; il quale, aprendo l'animo a più grandi voglie di dominio, e pensando quanto in prosieguo gli sarebbero giovevoli i Normanni, ottenne dall'augusto, della città d'Aversa e suo contado investisse Rainolfo Normanno. Così Guaimaro si assoggettò Salerno, poi Amalfi e Sorrento, e fu il potentissimo in questa parte d'italia cistiberina; e la gente normanna pigliava forma di nazione, ed a grandi passi veniva a quella grandezza di stato che ne' venturi anni vedremo.

Dato assetto alle cose capuane, l'imperadore si volse a comporre quelle della badia; eligere un novello abate, rivendicare il patrimonio dovevasi. Era in corte di Corrado un Richerio, bavaro di nazione ed abate del monastero di Leno nel Bresciano, carissimo all'augusto, tanto, che in quella spedizione sel volle allato, e molto giovossi di suo consiglio, perchè era uomo perito nei negozii di stato, e svegliato. L'amicizia dell'imperadore, l'attitudine al governo piaceva ai dodici Cassinesi, e perciò pregarono l'augusto, volesse quel suo consigliere loro concedere ad abate. A malincuore Corrado vedeva togliersi Richerio, ma tanto fu il pregare, che lasciollo ai Cassinesi, e fu fatto abate [1038]. Richerio di buon grado passava da Leno a Montecassino; e del

favore del principe usò a pro di questo. Ottenne diploma con aureo suggello di confermazione del patrimonio di san Benedetto [1] e la ricuperazione del tolto e rapito da Pandolfo; e poi recossi alla badia coi suoi. Il favore imperiale in quelle bisogne era necessario, ma poco sarebbe valuto, lontano l'augusto: tuttavolta Richerio sapeva far da sè, e non pativa di scrupoli nel menar le mani, ove fosse stato mestieri, perchè dell'arte di armeggiare non era al tutto ignaro. E ben gli era necessario fermo e costante animo per reggersi e farsi temere, essendogli vicino il conte di Aquino, che, ove poteva, non ristava dal dar guai ai Cassinesi; vicino gli era Guaimaro, che potente era e di potenza cupidissimo, e vicini i Normanni, che venturieri non erano più, e, messe le radici, pensavano ad allargarsi ovunque fusse stato spazio. Queste cose sapeva l'abate, ed, a farsi rispettare e temere, con la mente e con le mani intendeva.

Tornato Corrado in Germania, Richerio chiese di soccorso Guaimaro, perchè lo aiutasse a prendere Rocca di Evandro, che teneva per sè il Todino; il principe si unì volentieri con l'abate, ma divisando tutt'altro di quel che questi pensavasi: poichè la rocca voleva espugnare, e non al Cassinese, ma al conte di Teano volea farne presente. La qual cosa conosciuta l'abate, mosse solo all'assedio della rocca, che durò ben tre mesi, a capo dei quali alcuni de' principali abitanti della rocca spediscono un messo con questa proposta: gli renderebbero la rocca, ove volesse restituire loro tutti i beni che possedevano prima della venuta dell'imperadore, e quelli che possedeva Todino nella terra di Sant'Elia e di Pignataro, e quelli ritenere con diritto ereditario. L'abate consentì a quelle condizioni, e riebbe in sua balìa la rocca.

---

[1] *Chron. Caven.* ad an. 1037 — *Rer. Bojca. Scrip.* Tom. I, p. 473.

Todino, dato in mano dell'abate, incontrò un malvagio destino; gli fu rasa la barba, ed i capelli, e fu dannato a cernere la crusca della farina, e a far pane. [1]

Qualunque uomo di riposati spiriti non poteva, volendo, tenersi pacifico in que' tempi; molto meno Richerio, che riposato non era. Lo scacciato Pandolfo di Capua, innanzi sua morte, non reggendogli l'animo che altri si godesse del suo stato, dalla speranza di ricuperarlo non era caduto; rincoravalo ancora Landone, conte di Aquino, che apertamente seguiva sue parti. Perciò questi era in mala vista di Laidolfo, conte di Teano, strettamente unito con Guaimaro, e, come gli cadeva in acconcio, alle ostilità trascorreva. Vennegli fatto cogliere alla sprovvista Atenolfo, fratello di Landone, con alcuni altri, e, messili in catene, prima in Teano, poi in Capua li trasse, come per far cosa grata al principe capuano. Adirò forte per questa presura il conte di Aquino, e, fatta una mano di Normanni e di vassalli armati, mosse ai danni del Teanese, e, campeggiando la destra sponda del Liri, che non poteva guadare, mandò chiedendo a Richerio il passaggio per le terre del monastero. L'abate non volle consentire, e venne ad aperta guerra col conte. Erano in San Germano alcuni uomini d'arme ai servigi dell'abate, i quali, ribellata la terra di Cervaro, fermarono andare alla espugnazione di quella, avendo alla loro testa Richerio. Ma, fallita l'impresa, e ritornandosene scorati, Landone incontanente, dopo molto cercare, trovato il guado, condusse all'altra sponda i suoi, e furiosamente investì i badiali, i quali, rotti e dispersi, lasciarono in balìa del conte l'abate. Intanto Laidolfo di Teano, che veniva ad aiutare Richerio, udito di quella sconfitta, e forse essendogli difficile il tornare, trasse

---

[1] Leo Ost. Cap. 68. — Amat. *Hist. Norm.*, lib 2, cap. 13.

tutto pauroso al monastero, e, temendo che i monaci, per liberare l'abate, nol dessero in man di Landone, cominciò a pregarli che non volessero tradirlo, e i monaci con giuramento si obbligarono a mantenere la data fede. Non appena fu fermato questo patto, che salirono alla badia alcuni messi di Aquino, i quali rapportarono ai monaci: se volevano liberare l'imprigionato abate, e vederlo onorevolmente rimesso in seggio, dessero nelle mani loro il conte di Teano. I monaci, anche avvertiti da Richerio, con fermissime parole risposero: — « Ne vada e vita, e roba, noi non saremo per tradire uomo, che si è raccolto sotto la nostra fede. » Intanto la fedeltà dei vassalli cominciò a balenare, e quei di Sant'Angelo apertamente ribellarono, dandosi a Landone. Scorsi pochi dì, tutti i monaci, come per solenne ambasceria, mossero a piedi per Aquino e con molto pianto pregarono Landone, restituisse loro l'abate; ma quegli non si piegò punto ; e negò loro anche il vedere ed il favellare con Richerio. Allora Guaimaro, vedendo, come, restando prigione l'abate, gli mancava un forte amico, rimandò libero Atenolfo, fratello del conte, e così anche l'abate fu lasciato andare al monastero.

Ai danni successero i rimedii. Andò Richerio in Salerno, e, strettosi in consiglio con Guaimaro, fu fermato che egli, senza mettere tempo in mezzo, si recasse in corte dall'imperadore, a lui rapportasse delle cose avvenute, come tutto il principato e la badia pericolasse, e lo spingesse o a venire in Italia, o a concedergli mano forte di soldati. Fornito dal Salernitano di tutto il necessario per quel viaggio, l'abate, con due monaci e domestici, montò in nave, e partissi. Ma, travagliato da fortuna di mare, andò a rompere presso il Porto Romano, e, salvi gli uomini, tutto andò perduto. Lo accolsero umanamente alcuni nobili di Roma, ove dimorò alquanto, e poi da questi gratificato di quanto facevagli mestieri al viaggio, seguì suo corso.

Intanto qualche cosa più potente dell'imperadore faceva tornare il senno in testa a Landone. Si appiccò certa pestilenza al popolo di Aquino, che ne uccise ben due migliaia e mezzo, e tra questi un Siconolfo, che anche teneva signoria nella città, fratello dei conti Landone e Atenolfo. A queste calamità cominciarono gli animi a pensare che i cieli vendicassero così l'ingiuria arrecata all'abate cassinese; e, presi da forte pentimento del fatto, come poco tempo innanzi con le spade in pugno avevano corso il patrimonio di san Benedetto, ora i due conti di Aquino, legatisi al collo le vesti in segno di corruccio, e ad alta voce chiamandosi colpevoli dell'oltraggio fatto all'abate ed al monastero, salirono alla badia, ed in segno di vero pentimento, ristituirono ai monaci la ribellata terra di Sant'Angelo.

Lietissimi i Cassinesi di queste pubbliche penitenze, spedirono messi al loro abate, per rapportargli, come le cose piegassero a meglio, e come fosse tempo a tornare. Richerio, raccolti in Lombardia ben cinquecento soldati, venne nel principato capuano, ed, abboccatosi con Guaimaro intorno al farsi, questi, temendo sempre di Pandolfo caduto dalla signoria capuana, lo indusse a tornare donde era venuto, e ad assoldare più poderoso esercito conveniente alle loro bisogne. Così fece l'abate. [1]

Essendo lontano Richerio, Basilio cominciò a ravvicinarsi alla perduta badia, per tentare il guado, e vedere se potesse ripigliarne l'agognato governo. Que' conti di Aquino, non ricordando più della peste, e delle vesti che si ebbero legate al collo per penitenza, non dubitarono di fare spalla allo ambizioso monaco, che per alcuni giorni giunse ad assaporare di nuovo i gaudii del comando. Queste intrusioni non piacevano a Guaimaro, perchè si

---

[1] Leo Ost. *Chr.*

apponeva, che Basilio con la signoria cassinese avrebbe affortificati gli spiriti all'espulso Pandolfo, e lo avrebbe fatto più osare. Laonde, raccolto un buon nodo di Normanni, li mandò contro ai conti di Aquino; della qual cosa impaurì Basilio tanto, che di notte tempo se ne calò dal monastero, e riparò alcun tempo in Aquino. Ma, temendo sempre di lui il principe Guaimaro, per quetargli le voglie del comando, lo fece preposito del monastero di San Benedetto di Salerno, soggetto al cassinese.

Capitolo IV.

Torna di Lamagna l'abate con buono sforzo di soldati. — Normanni uccisi nella chiesa di San Salvadore, e guerra esercitata dall'abate contro di loro. — Pandolfo coi Normanni minaccia con un esercito la badia. — Come Atenolfo conte di Aquino, si profferisse a difendere l'abate e allontanasse quel pericolo. — Come il conte di Teano, volendo per insidie occupare Rocca d'Evandro, vi restasse prigione, e poi fosse lasciato in libertà dall'abate. — Venuta dell'imperatore Arrigo III in Montecassino, e poi di papa Leone IX; loro diplomi a pro della badia. — Infelice spedizione di papa Leone contro i Normanni, il quale chiede che lo accompagni a Roma l'abate Richerio. — Doni a san Benedetto di Costantino Monomaco. — Come divenisse monaco in Montecassino Federico di Lorena. — Morte di Richerio. — Discordie nell'elezione del nuovo abate, ambizioni non chetate di Basilio: Pietro è creato abate. — Papa Vittore riprova quella creazione, e perchè. — Ostinata ripugnanza dei monaci ai legati; e creazione di Federico di Lorena in abate. — Come divenisse cardinale, e poi papa Stefano IX. — Si reca a Montecassino, e quali riforme vi facesse, e quali negozii vi trattasse. — Crea abate Desiderio. — Come, volendo togliere il tesoro della chiesa cassinese, ne venisse distolto. — Sua morte.

Dopo due anni se ne tornò di Lamagna abate Richerio con più poderoso esercito, e cominciò subito a dare assetto alle cose sue. Poichè in varie castella cassinesi era presidio di Normanni, l'abate visitolle tutte, e tolse da questi giuramento di fedeltà e di soggezione. Saputo che nella terra di Sant'Angelo macchinavasi nuova dedizione ai conti di Aquino, pieno di sdegno v'andò co' suoi soldati, imprigionò i capi della tentata ribellione; e, perchè in prosieguo non fosse luogo a nuovi ardimenti, eguagliò al suolo le mura ed il castello.

Un tempo furono chiamati i Normanni a presidiare le terre della badia, ora volevano signoreggiarle; e, poco curando dei giuramenti di soggiacere all'abate, ne' castelli si tenevano in punto di signori; ed, apertamente fallendo alla fede data, si andarono a fortificare nella rocca di Sant'Andrea. Ciò fu pubblico segnale di guerra tra loro e l'abate. Ora, mentre passavano questi malumori, avvenne che il conte Rodolfo alla testa di non pochi Normanni tutti armati apparisse all'improvviso in San Germano, e si facesse alla corte dell'abate; quali pensieri covasse in animo, ignoravasi; ma argomentò il popolo dalle armi e dal numero dei venuti, quella non essere visita di amici, ma di nemici venuti o per uccidere o per imprigionare l'abate. Corsa questa voce, tosto proruppero gli sdegni. Era entrato Rodolfo co' suoi nella chiesa per orare, lasciate per riverenza le armi fuori le porte, quando subitamente i servi della badia diedero di piglio a quelle armi, e sonarono a stormo le campane contro i Normanni. Quel suono radunò tutto il popolo, il quale con molta furia, aperte le porte della chiesa, con le armi alla mano si gettò sopra ai Normanni: quindici di loro caddero ammazzati, gli altri fuggirono, ed, ove non fossero sopraggiunti i monaci a frenare quella rabbia di popolo, anche Rodolfo avrebbe perduta la vita. Lo presero i Cassinesi, e sel condussero nel monastero, ove lo tennero prigione.

Sparsa la voce di questo fatto e della prigionia del conte, prese un grande sconforto i Normanni, e tutte le terre da loro occupate tornarono in soggezione dell'abate, fuori del castello di San Vittore e della rocca di Sant'Andrea. Ma dopo pochi giorni, venuti in aiuto dei monaci i conti de' Marsi, fu ricuperato san Vittore. Era in piedi Sant'Andrea, e dentro erano i rimasti Normanni e la moglie del conte Rodolfo paratissimi ad ogni difesa. Grosso e minaccioso abate Richerio appropinquava, ed, adempiuto agli uffici di perito e forte capitano, disponeva le offese; fu com-

battuto acremente per quindici giorni. Leggo nelle antiche croniche [1] che san Benedetto visibilmente combattesse contro i Normanni, rivolgendo contro di essi stessi le frecce e i giavellotti che scagliavano contro i badiali. Fatto fu che, stretti e stremati i Normanni, l'abate li costrinse alla resa, patteggiando, loro dovere deporre le armi, sgomberare la terra, senza portare le bagaglie e il denaro, e giurare non armeggiare in prósieguo contro, ma sempre in favore della badia. Così fu fatto: Sant'Andrea fu restituito a Richerio, e grassamente bottinarono i badiali. Domi i Normanni, ed avutone giuramento di amicizia, il Cassinese non si addormì sulle promesse, conoscendo che popolo, il quale è in sul conquisto, malamente raffermasi a mezzo corso. Però quante erano terre per la badia circondò di mura e di torri, gli uomini del contado in quelle rinchiuse a difesa; della terra di Sant'Angelo volle fare sua principale fortezza; levò dalle fondamenta le già distrutte mura, e, come è a riva del Rapido, gittò sul fiume ponte di pietra solidissimo, ed a capo di quello levò torre munita, che ne guardasse il passaggio. Ciò fatto, finalmente alle istanze di Guaimaro di Capua e di Drogone normanno, conte di Puglia, che il vennero di persona pregando, tolto il riscatto di mille tareni, lasciò libero il conte Rodolfo. [2]

Non poteva in pace comportare Pandolfo, già principe di Capua, la vista di Guaimaro nel posto suo, e, sebbene gli fosse fallito altra volta il colpo, non cessava di macchinare il modo a venire a capo del suo intento. Tenne discorso co' Normanni, che certo non ancora avevano obliato il fatto di San Salvadore: venissero con lui in federazione, le armi adoperassero a rimenarlo sul trono di Capua, ed a compenso prometteva loro concedere le

---

[1] Leo Ost. — Amat. *Hist. Normann.* 42. — Deside. *Dialog.* 2.

[2] Idem. — Idem.

terre della badia. Accordatisi in tal guisa Pandolfo co' suoi alleati, campeggiarono la terra di San Pietro-in-fine, là dove gli Appennini si ravvicinano, e poi in due braccia si sprolungano quinci e quindi, verso il mare e verso l'Abruzzo.

Quivi, allo sbocco della valle di San Germano, minaccioso fermossi il fuoruscito, e paravasi quando che fosse a rompervi violentemente. Questo fu colpo inaspettato per Richerio: mentre pensavasi le cose dovere andare composte, vedevale scompigliate, e minacciarlo di danni. Da ogni banda accorrevano al monastero i vassalli portando con esso loro le più care cose, che si avessero, per porle in serbo in quel santo luogo contro la rapina de' venuti. L'animo dell'abate a quella vista scemava di spiriti, ed ai monaci prese il più grande timore; chè il solo nome di Pandolfo era per loro formidabile, tant'era la memoria de' passati mali. Scalzo il piede, con fune al collo andavano su per la vetta del monte in processione di penitenza, cantando le litanie, visitavano le varie chiese che vi erano, chiedendo il divino soccorso, compunti di altissima costernazione. Venne il soccorso donde meno il pensavano. Languiva nelle prigioni di Capua Atenolfo, conte di Aquino, forse succeduto al fratello Landone in quello stato: egli erasi fatto nominar duca di Gaeta, ed i Gaetani sotto suo reggimento eransi mossi contro a Guaimaro, gelosi dell'ingrandire di questo; ma, rotto in campo, era caduto prigione in mano del Capuano. Or come costui forte e battagliero uomo si era, propose a Guaimaro che, ove il lasciasse libero, egli avrebbe rintuzzata la potenza del rivale Pandolfo, e fatta salva la badia cassinese. Assentiva il principe, ed Atenolfo, mentre che i monaci intendevano a quelle umili supplicazioni, fecesi all'abate offerendosi a sua tutela, e, per meglio menarlo in suo consiglio, venne in chiesa, e sull'altare di san Benedetto pose un calice d'oro ed una sacra veste di aureo broccato. Richerio, anche senza i doni, sarebbesi acconciato al volere

di quell'alleato, e, perchè i vassalli corressero sotto le armi volenterosi come per difesa di religione, presentò Atenolfo d'un bel cavallo riccamente bardato e di lucida armadura, e gli pose in mano il gonfalone della badia, dichiarandolo difensore di questa. Le quali cose fatte con gravità di modi e di parole, grandissima concitazione misero in petto di quel nuovo Camillo, e molto fu l'accorrere de' vassalli ad assembrarsi sotto lo stendardo cassinese che nella mano di Atenolfo sventolava. Procedeva questi grosso e ben rannodato ad urtare nelle schiere di Pandolfo; ma questi, o pel minore numero de' suoi, o perchè animati vedesse da pensiero di religione gli avversarii, pensò levare gli accampamenti, e sgombrare, senza che fosse fatta prova di valore. Allora Atenolfo,[1] tornato in man dell'abate il gonfalone, andossene al suo ducato di Gaeta, e quegli fu tolto da forte tribolazione.

Allontanato Pandolfo, venne in campo il conte di Teano. Vicino al suo stato era la rocca di Evandro, che, locata sul dorso di monte, in que' tempi era creduta acconcia alle munizioni, e desiderata; e non poco aveva adoperato l'abate, ora per ricuperarla, ora per conservarla. Il conte la voleva senza effusione di sangue, e, prima che al Cassinese ne venisse notizia, voleva locarvisi. Mandò segretamente dicendo ad un Ardemano, fratello di Richerio, castellano di quella fortezza, e perciò bavaro anch'egli, e di tutta la costanza teutonica munitissimo, che in una stabilita notte gli volesse aprire le porte della rocca, ed, oltre a buona copia di oro, riceverebbe il guiderdone della sua propria sorella in isposa. Il Bavaro, per nulla smosso dalla fede data al fratello, rispose: piegarsi a quelle condizioni, venisse, e la rocca si togliesse senza impedimento di sorta alcuna: e intanto pensava di tirarlo così a laccio. Infatti, fattosi alle porte del castello il Teanese, con amiche

---

[1] Leo Ost. Cap. 95.

sembianze Ardimano gliele apriva; ma non ne aveva quegli quasi varcate le soglie, che se le intese ad un tratto sbarrare alle spalle, e, da signore, trovossi prigione del castellano. Come si fu sparsa fama di questo avvenimento, tutta la famiglia del conte di Teano fu messa in grande sconcerto, e pregò Guaimaro, perchè volesse frapporsi a racconciare quella bisogna ed ottenere dall'abate la liberazione del conte. A tale oggetto trassero a Montecassino il conte Pietro, figlio di un certo Gisulfo, e il conte Landolfo, figlio di Pandolfo conte e principe (forse quegli che fu signore di Capua), i conti Pandolfo e Ruggiero, e Leone, uomo illustre, figlio di Mansone, i quali ossequenti si fecero all'abate pregandolo della liberazione del signore di Teano, anche a nome di Guaimaro. Richerio, vedendosi onorato di sì illustre legazione, piegossi e rimandò satisfatti que' conti in quel che chiedevano, i quali, giunti in Teano al cospetto del giudice Pietro, scrissero una carta con la quale dicevano: i signori teanesi rinunciare a qualunque pretensione sulla rocca di Evandro e sue pertinenze, a ciò confortati dal facile e cortese assentire di Richerio in rilasciare il conte; ed, ove gli eredi di loro osassero in prosieguo usurpare un nonnulla di quelle terre, loro e gli eredi obligarsi alla soluzione di cento libre d'oro ai successori di Richerio. Restava persuadere il castellano Ardemano a rilasciar libero il conte; e non fu opera tanto facile, stante che egli non voleva sapere di legazioni e di intercessori: solo sapeva che quegli che era venuto a corromperlo ed impossessarsi del castello, non dovevasi in conto alcuno rilasciare; amò meglio ribellare e dare la rocca ai Normanni. Ma Richerio, avutolo nelle mani, non so come, ordinògli che mandasse libero il conte, e quegli di rimando ordinò ai terrazzani che non aprissero le porte allo stesso abate. Fu minacciato il Bavaro, ma invano: fu messo su di una graticola di ferro (tortura usata allora) ed egli non disse ne' tormenti parole di dolore,

ma, voltosi a quelli della rocca, gridava: « Allora arrendete la rocca ed il conte, quando mi vedrete esalare lo spirito. » Vedendo così inespugnabile la costanza di Ardimano, Richerio con la forza fecesi ad aprire la rocca, e liberò il conte.

In mezzo a questi nemici ben si reggeva Richerio, perchè aveva senno e forza, e dei favori imperiali non dubitava. De' quali ebbe in quest'anno nuovo argomento [1047]. Erano avvenuti molti scandali nella Chiesa di Roma per simonia, peste che disertava molto in quel tempo la vigna del Signore; Arrigo III, succeduto a Corrado, era venuto in Italia per mettere fine alle iniquità che si commettevano sul seggio di san Pietro. Io parlo di Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI, papi tutti e tre ad un tempo, e, come simoniaci, deposti nel sinodo di Sutri. [1] Coronato Arrigo imperadore ed uscito da Roma, venne a Montecassino. Gli furono fatte onorevolissime accoglienze: ed egli, per rimeritarne i monaci, e testimoniare la sua devozione verso san Benedetto, offrì sull'altare del santo una pianeta di porpora tutta ricca d'oro e di gemme, e poi, convenuto co' monaci nel capitolo, donò a questi alcune libre d'oro, e, raccomandatosi alle loro preghiere, trasse a Capua. Quivi, pregato da Richerio, spedì diploma con suggello d'oro a favore della badia [2] [1049]. Dopo due anni furono i Cassinesi onorati d'una visita del santo pontefice Leone IX, il quale, tra per dare ascolto ai richiami de' Pugliesi mal governati da' Normanni, e per divozione a san Michele, di cui andava a visitare il santuario sul Gargano, volle recarsi in Puglia. Tornando da quel pellegrinaggio, salì alla badia con grande divozione, e fu riverentemente accolto dai monaci. Era il dì delle Palme, e nella basilica cassinese celebrò

---

[1] Leo Ost. Lib. 2, cap. 79.

[2] Gatt. *Access. Hist.* Tom. 1.

messa solenne; poi umilmente si assise a mensa co' monaci nel refettorio: ed, essendo andato in capitolo, com'era costume dopo il desinare, a pregare, tenne un bel ragionamento ai monaci, loro riferendo grazie delle accoglienze avute, e promettendo tutto fare per la esaltazione di quel sacro luogo. Richerio ne volle le prove: e, tosto che il pontefice si fu tratto in Roma, gli venne appresso, chiedendolo dei soliti privilegi di confermazione; e ne ottenne quattro, coi quali il papa torna in soggezione della badia la chiesa di Santo Stefano di Terracina, pubblicato dal Gattola; fa una generale confermazione dei beni della badia; mette sotto la giurisdizione del Cassinese il monastero di Santa Croce in Gerusalemme; concede ai Cassinesi che la loro nave fosse francata di ogni peso di pagamento, allorchè approdasse al porto romano. Di questi privilegii uno solo è inedito, che riportiamo tra i documenti con l'altro riguardante il porto franco. [1] Questi favori dispensò papa Leone ai Cassinesi nella prima venuta alla badia, e nella seconda, quando andava a combattere in Puglia i Normanni.

I Normanni, nel primo arrivare in queste regioni, erano saliti nella stima de' principi longobardi pel valore e la fortezza con cui guerreggiavano, e, come soldati di ventura, a questo ed a quell'altro signore prestavano l'opera loro, che non falliva. Ma, quando per richiesta di Guaimaro IV fatta all'imperadore Corrado s'ebbero la investitura della contea di Aversa, levarono gli animi a' pensieri di signoria, ai quali aiutava la fiacchezza del greco baliaggio nelle Puglie e nella Calabria, ed il cadere e spegnersi della razza longobarda. Chiamati dal capitano Giorgio Maniace, che per Michele Paflagone imprendeva la cacciata dei Saraceni di Sicilia, vi andavano alleati: da prodi si comporta-

---

[1] Dipl. Orig. Caps. 11.°, n. 14, 15, 16. Caps. 5.° n. 22. Vedi Doc. XXVI e XXVII.

rono in quella spedizione, la Sicilia tornò ai Greci; i quali, negando ai Normanni la parte del bottino, li concitarono a sdegno tale, che, di alleati fatti nemici, conquistarono la Puglia, e Guglielmo Braccio-di-ferro fu intitolato conte di quella regione. Ricevuta l'investitura da Arrigo III [1046] del conquistato paese, se ne assicurarono il possesso, e questo aumentare sforzavansi. Nell'ardore del conquisto gli animi de' Normanni cominciarono a stemperarsi, e, cessato quel primo sentimento di religione, quando abbracciarono il cristianesimo, per cui rispettavano grandemente e luoghi e cose sacre, cominciarono, come fu visto nel fatto delle castella cassinesi, ad essere verso di quelli irriverenti e rapaci. Stesero anche le mani sul patrimonio di san Pietro; lo che non potendo comportare, papa Leone divisò ricuperare per forza il tolto per violenza. Erasi egli recato in Germania, e di là vennesene in compagnia di Goffredo, duca di Lorena, e di Federico, fratello di lui, con grosso stuolo di armati, di cui eran nerbo 700 Svevi, e poi attraversando l'Italia, moltissimi accorsero sotto le pontificie insegne; sicchè il papa si credè abbastanza forte da scontrare presso Dragonera in Capitanata il fiore de' Normanni e tutti cima di battaglieri, « *non ut cujusquam Northmannorum seu aliquorum hominum interitum optarem, aut mortem tractarem; sed ut saltem humano terrore resipiscerent, qui divina judicia minime formidant.* [1] » Ecco qual era la mente del pontefice andante a combattere i Normanni. Dio non benedisse lo sforzo del pontefice: egli vide rotto e sfatto il suo esercito, e cadde in mano de' Normanni, che con tutta venerazione il tennero appo loro; e, quando lo videro forte infermato pel crepacuore, Umfredo con molta comitiva di Normanni salvo lo condusse in Benevento, indi a Capua, e

---

[1] Epist. ad Const. Mono. Mansii. *Coll. Conc.* Tom. 19, 667.

poi nel palagio lateranese. Chi mi legge intende bene, che i Normanni erano poderosi di braccio ed astuti di mente. Nei dodici giorni che papa Leone dimorò in Capua contristato pel lagrimevole fatto di Dragonera, più gravemente infermò: e innanzi muovere per Roma, diserto, come vedevasi de' suoi, e solo circondato da nemici, volle alcuno di sua fiducia a compagno del viaggio, e questo fu abate Richerio, che lo accompagnò fino a Roma, ove, scorsi pochi giorni, il santo papa rese lo spirito a Dio. [1]

Prima che morisse, Leone aveva spedito a Costantino Monomaco tre suoi legati, Umberto, cardinale vescovo di Selva Candida, Federico, arcidiacono e cancelliere di santa Chiesa, e Pietro, arcivescovo amalfitano, per quietare la ribellante Chiesa di Costantinopoli, e chiedere all'imperadore aiuto contro i Normanni.[2] Difficile deputazione era questa, che i legati vollero confidare a Dio, imperocchè, messisi a quel viaggio, passarono per Montecassino, e caldamente si raccomandarono alle preghiere de' monaci. Udito della morte del papa, se ne tornarono i legati portatori di preziosi doni che l'imperadore faceva a san Pietro, e di due libre d'oro che il greco per divozione a san Benedetto mandava offerendo alla badia, promettendo ogni anno rinnovare quella offerta. [3] Di questi doni poco o nulla rimase ai legati, perchè Trasmondo, conte di Chieti, fu loro addosso e li rubò di quello che portavano.

Intanto l'imperadore Arrigo, vedendo come Goffredo, duca d Lorena, grandemente crescesse in potenza pel matrimonio che fatto avea con Beatrice, duchessa di Toscana, e come potesse di corto

---

[1] Leo Ost.

[2] *Vit. Leo.* IX Mansi, *Coll. Conc.*

[3] Leo Ost..

venire all'impero d'Italia, cominciò ad avere certi sospetti intorno alla papale ambasceria a Costantinopoli; e temè, che Federico cardinale, fratello di Goffredo, non per altro fosse stato così regalato dall'imperadore, che per aiutare con quelle ricchezze le ambizioni del fratello. Concepì grande odio contro Federico, e mandò dicendo a papa Vittore che lo ponesse in carcere. Costui, e per cansare l'ira di Arrigo, e perchè in questo fatto conobbe la variabile e fallace natura degli uomini, preso da fastidio delle cose del mondo, fermò rendersi monaco in Montecassino. Aprì sua mente ad abate Richerio, che versava in Roma, il quale con allegro animo lo accolse, e lo mandò alla badia. Poco dopo sopravvenne l'abate, che andava non so dove con certi legati dell'imperadore, il quale, fattosi venire innanzi Federico, al cospetto di quelli, vestillo dell'umile saio di monaco. Quasi che ancora temesse di Arrigo, il nuovo monaco si condusse in più remoto luogo, con licenza dell'abate, nel monastero che era nell'isola di Tremiti, donde poi si partì, essendo venuto in odio per libera censura di certi vizii che trovò in quella badia, e si ritrasse in quella di San Giovanni in Venere nel territorio di Lanciano in Abruzzo; poi tornò a Montecassino.

Spesso avveniva in que' tempi, che alcun principe o barone, venuto all'estremo della vita, chiedesse vestire l'abito monastico, e con quelle vesti di penitenza morire: e in queste vestizioni fatte al confine della vita solevano i morenti signori fare delle grosse oblazioni alla badia a cui intendevano aggregarsi. Era gravemente infermo Trasmondo, conte di Chieti (quello che rubò i legati del papa), ricco e poderoso signore, il quale, preso da questo pio desiderio, ne fece consapevole abate Richerio, pregandolo venisse a lui, perchè voleva divenir monaco, ed offerire a san Benedetto tre castella, Monte Alberico, Frisa e Mucla, site nel territorio di Chieti, con le loro chiese e torri, le quali, volendo prestar fede

a Leone [1] il cronista, comprendevano ben cinque migliaia e mezzo di moggia, oltre ad altre cinquecento con due altre chiese. L'abate, a queste novelle, mosse subito con alcuni monaci per raccogliere le ultime volontà del conte: ma per via gli si mise sopra una febbre ardente, la quale, giunto a Pescara, forse prima di Trasmondo, lo tolse da questo mondo [1055]. I monaci che lo accompagnavano, senza mettere tempo in mezzo, presero il corpo di lui, e lo portarono nel monastero di San Liberatore, e lo seppellirono là ove era quello di abate Teobaldo.

I Cassinesi, come riseppero della morte del loro abate, si radunarono in capitolo per la elezione del nuovo, e, fatto lo squittinio, quasi tutti convennero nel creare in abate un certo Pietro, monaco che non aveva l'eguale per religione e santa onestà di costumi. Il quale, vecchio che era ed umile, rappresentava agli elettori, come que' bianchi capelli accennassero a povertà di forza ed a bisogno di riposo. I pochissimi contrarii della elezione del vecchio Pietro, vedendo come costui volesse sottrarsi al peso che gl'imponevano, elessero ad abate Giovanni, detto il Marsicano, allora preposto del monastero di San Benedetto di Capua; ma questi, tra perchè non voleva salire tanto alto, e perchè non gli pareva potesse reggersi con sì pochi suffragii, solennemente protestò, non volersi arrendere alla volontà di que' pochi. Pietro adunque contro suo volere fu abate, ed il principe di Capua Pandolfo V approvò la sua elezione. I miei leggitori avran dimenticato di quel Basilio calabrese, che moriva di voglia di essere abate, al quale, per quetarlo, Guaimaro aveva dato a reggere il monastero di Salerno. Ora è a sapere che costui, travagliato dall'ambizione, ed affisando tutto giorno l'abazia cassinese, tosto che seppe che in Montecassino trattavasi di scegliere un abate, si

[1] Leo Ost.

dismise dal governo del suo monastero, venne in Capua e pregò Pandolfo, che volesse favorirlo a salire il seggio cassinese; ma giunse tardi, perchè Pietro già era abate. Allora il principe lo volle preposto di San Benedetto di Capua, ma i Cassinesi non vollero consentire, e così l'ambizioso monaco, per aver molto, perdè tutto. Egli, come per dimostrare non avere perduto il diritto dell'abazia cassinese, aveva ritenuta presso di sè fino a quel giorno la verga pastorale; ma ora, vedendosi a così mal partito, trasse a Montecassino, e lasciò quel segno di ambito comando: per lo che Pietro, riputandolo pentito delle cose operate, lo mandò a reggere il piccolo monastero di Valle-luce.

I Normanni, che non poterono esser domati con le armi da papa san Leone IX, tenevano la cima dei pensieri di papa Vittore II, che molto temeva di loro. Ove l'abate cassinese fosse stato uomo alla romana corte devotissimo ed esperto delle umane cose, pensava il pontefice, poterne usare come di buono strumento a tenere in rispetto i Normanni, e perciò divisava, dopo la morte di Richerio, egli stesso scegliere e creare il nuovo abate. Ma i monaci, o che avessero risaputo qualche cosa dei papali divisamenti, o che tale fosse il costume, subitamente crearono Pietro ad abate, e non diedero a Vittore tempo a fare quel che voleva. L'eletto era un santissimo vecchio, ma delle cose di questo mondo non sapeva punto; [1] e, per reggere in quei tempi la badia con la vasta signoria, era mestieri un uomo di altra tempra, quale lo voleva a ragione il papa. Il quale, di malissimo animo portando la subita elezione de' Cassinesi, scrisse a questi una lettera tutta dolcezza, poi un'altra aspra di rimproveri, perchè erano corsi a quella elezione, senz'averne fatto consapevole l'imperadore. Due monaci al papa, due all'imperatore andarono legati, per sopire gli

---

[1] Leo Ost.

sdegni. Vittore non quietava, voleva un altro abate: ordinò, si recassero in sua corte abate Pietro con dodici monaci, a rendere ragione della fatta elezione; i Cassinesi ubbidirono ai papali ordinamenti; ma solo dopo due giorni ebbero l'entrata nelle stanze del papa, il quale, tutto che loro facesse molte onoranze, pure, messosi in sul dire, sul volto dimostrava l'acerbità dell'animo. Non so de' ragionamenti: conchiuse Vittore, tornassero a Montecassino, e quivi o lui stesso o papali legati si aspettassero, che porrebbero ad esame la elezione, e definirebbero.

Erano appena giunti nella badia l'abate e i monaci, quando arrivò nel dì di Pentecoste Umberto, cardinale vescovo di Selva Candida, legato del papa con questa deputazione: esaminasse la elezione di Pietro, e, riuscendo a trovarne il destro, incontanente lo deponesse; di apostoliche scomuniche punisse i monaci, se riluttanti. I Cassinesi, tenerissimi del diritto di eligere gli abati, fino a quel tempo mantenuto inviolato, [1] furono turbatissimi alla vista del legato. Meglio non potevano statuire i congregati, ma Pietro non andava a sangue a papa Vittore. Questi sentiva benissimo qual valore si avesse la investitura data ai Normanni dall'antecessore Leone IX, e quanta influenza potesse esercitare la badia ne' paesi oggi formanti il Napolitano, e perciò voleva uomini di sua fiducia nel regime cassinese, che in ogni perturbazione di cose papalini fossero, e diceva che Pietro non era uomo adatto a ministrare cose secolari. [2] Il dispiacere mostrato da alcuni monaci per l'elezione di abate Pietro fu l'appicco per Vittore a gridarle contra.

---

[1] " Ita ad subjugandam sibi violenter Abbatiam animum papa intenderat, cum numquam aliquis ante illum Romanorum pontificum hoc attemptaverit: sed libera ab initio permanente: abatis quidem electio monachis, papae vero sacratio tantummodo pertinuerit. „

[2] Amatus, *Hist. Nor.*

Umberto assembrò tutti i monaci in capitolo, e loro disse che di apostolica benedizione li avrebbe benedetti, ove si mostrassero figli di obbedienza. Non altro: e poi andonne in chiesa a celebrare i santi misteri il giorno di Pentecoste. Nel dì seguente, convenuti i monaci in capitolo, Umberto tolse gravemente a dire dell'obietto di sua venuta e delle cose rapportate al pontefice della elezione di Pietro, e del discordare degli elettori. Assursero i seniori di quell'adunanza, ed un di loro per tutti francamente protestò. « La elezione dell'abate cassinese essere un diritto, che autorità di Regola, concessione apostolica addice ai soli monaci, e non ad altri che sia, e la loro badia per divina disposizione non assoggettarsi ad alcuno, libera tenersi; nella elezione testè fatta concordemente, valida e canonica, aver essi proceduto a tenor di Regola e di pontificie permissioni; niente di ambizione passarvi; in nessuno più di Pietro onesto, pio e meglio fornito di virtù poter essi abbattersi, poichè nolente e riluttante erasi sobbarcato al badiale ufficio, e tutti di un animo essere stati in volerlo preposto; alle discordie ed ai tumulti non essere usi per divina grazia; non essere per accettare alcun altro ad abate, qualunque fosse comando che ve li sforzasse. » Al libero e forte protestare di que'monaci, il vescovo credè per quel giorno fiacca l'autorità di legato; non fece motto, e, sciolta l'adunanza, andossene alla dimessa. Alle ardite parole successe rotta e scomposta opera di monaci, i quali, convinti che alle volontà papali sarebbero soggiaciuti, pensarono violento argomento a tenersi nel diritto. Spedirono messi per la signoria, i quali, divulgando la venuta di Umberto pontificio legato come deputato a deporre il buon abate Piero, all'armi concitassero i vassalli, ed alla badia accorressero, per istornare con la forza il vescovo da quel disegno. Così fu fatto, e nella sesta feria di Pentecoste molto popolo fecesi alla badia fremente e dimandando di coloro che volevano

fare ingiuria al loro abate, per porli a morte. Stupore colse il restante de'monaci, che di quel moto ignoravano; timore il legato; prudenza soccorse abate Pietro. Questi, mansueto che era, con dolci e dimessi modi cacciossi tra quelli armati, e con prieghi studiossi farli rimettere dal disegno, e rimandarli alle loro case, dicendo che nulla contra a lui erasi fatto, ma pel rotto loro operare piuttosto sarebbe stato dimesso di carica. Intanto Umberto, tratti i monaci nelle badiali stanze, della tentata violenza lamentava, il carattere di legato ricordava. I monaci si purgavano di quel subitano concorso di armati, dicendo, tanto ignorare del come fosse avvenuto quel moto, che piuttosto assentivano alla deposizione di Pietro, che averlo ad abate per volontà di popolo tumultuante. Così, aggiunti gli ufficii de'monaci a quelli di Pietro, fu cessato quel turbine: i monaci che l'ebbero provocato, furono deputati ai castighi; e Pietro sull'altare di san Benedetto pose la verga badiale come in segno di rinunzia. Gli animi si raccostarono. Si venne a novella elezione: e, i monaci ed Umberto consenzienti, Federico di Lorena, fratello del duca Goffredo, fu scelto ad abate [1057].

Costui era tale quale desideravalo il pontefice: fu molto ai fianchi di papa Leone nella spedizione contro i Normanni, e perciò dei disegni di Roma verso quel popolo e la regione che occupavano, conoscitore e fautore. Arrogi, che, avendolo l'imperadore depresso, il papa (come era necessario alle sue bisogne) per l'ufficio badiale il vide di nuovo levato in posto, in cui ad ogni suo cenno poteva rendergli buon servigio. Nè è a credere che turbolenti ed ambiziosi disegni covasse in animo il buon pontefice, vedendo come ogni mezzo cercasse a fortificarsi. La elezione di Federico fu tutta opera del generoso e forte monaco Ildebrando, che con istupenda provvidenza andava rilevando la inferma autorità pontificia, scemando di forza la imperiale. Ma di ciò più

diffusamente in prosieguo. Gridato abate Federico per la badia, tolti a compagni otto monaci, una con Umberto vescovo andossene in Toscana, ov'era Vittore. Il quale non è a dire con quanta allegrezza l'accogliesse: lo levò al grado di cardinale presbitero del titolo di san Crisogono, poi sacrollo abate, gli confermò il privilegio di poter usare delle insegne de'vescovi come de'sandali, de'guanti, di dalmatica e di altro; confermò le concessioni tutte degli altri pontefici a pro degli abati cassinesi in persona di Federico; e tutto ciò in un privilegio pubblicato dal Gattola. Così onorato dal papa, l'abate tolse commiato e vennesene a Roma, ove, nella chiesa di San Pietro, celebrati i misteri, da molto popolo seguìto, tolse il possesso della chiesa di San Crisogono, della quale era intitolato. In grande riputazione era salito Federico per l'usare che avevano fatto di lui i pontefici nelle difficili legazioni, per regia parentela e per destrezza nei negozii, e però grande era il corteo che si aveva di cherici e laici, i quali lo tenevano come uomo di tutta venerazione degnissimo. Disposti così gli animi a suo favore, giunse in Roma Bonifazio, vescovo di Albano, recatore della nuova, papa Vittore in Firenze, essere da questa ad altra vita trapassato. Federico, che era in sul partire da Roma, a questa novella ristette, per provvedere all'elezione del nuovo papa. [1] Allora molti cherici e laici cominciarono a frequentare la casa di lui, chiedendolo di consiglio intorno a quella difficile bisogna: ed egli propose che la scelta si facesse tra Umberto, vescovo di Santa Rufina, il vescovo di Velletri, quel di Perugia, quel di Frascati, ed Ildebrando, suddiacono di santa Chiesa. Ma quelli non si quietarono a quel consiglio, non perchè non fossero idonei a quell'ufficio i proposti, come narra l'Ostiense (perchè era tra questi

---

[1] Card. Arag. *Vit. Pont.*

anche Ildebrando, e bastava) ma perchè avevano già fermato crear papa esso Federico; il quale, come gli ebbero manifestato loro divisamento, rispose: lui essere per fare il voluto da Dio. Peraltro non voleva salire all'altissimo seggio papale, in guisa che violentemente i Romani ebbero a condurlo in San Pietro in Vinculis, ove fu gridato pontefice, e, ricorrendo la festività di santo Stefano, lo vollero soprannominare Stefano, nono di questo nome, e poi, contentissimo il popolo, con molto onore lo condussero alla basilica lateranense. Il dì appresso nella vaticana basilica fu consacrato papa; e costui fu il primo tra i Cassinesi che attignesse a quella cima di dignità.

Levato sul romano seggio, a Federico non cadde dall'animo la badia di Montecassino, e per conoscenza, giacchè gli era stato come porto, minacciato dall'ira di Arrigo, e perchè quella cominciava od occupare molto la mente dei pontefici, e pel sito in che era, e per i salutevoli divisamenti che si andavano maturando nell'animo d'Ildebrando, il quale era in quel tempo lo spirito vivificante tutta quanta la Chiesa. Rimandò al monastero i monaci che aveva condotti seco, ritenendone due, e indirizzò lettera al preposto, comandandogli che incontanente con dodici monaci, che egli stesso nominava, si recasse in Roma, per togliere consiglio e intorno alle cose proprie ed a quelle della badia. Fermatosi per quattro mesi in Roma papa Stefano, e molto travagliatosi per cacciare dalla Chiesa quella peste del concubinato e della simonia, venne a Montecassino l'ultimo giorno di dicembre con non piccola compagnia di Romani, e vi stette fino ai dodici di febbraio. In tutto questo tempo mise il buon pontefice una caldissima opera ad isradicare il vizio della proprietà, che erasi da qualche tempo appigliato ai monaci. Erasi anche intromesso un abuso nella maniera del canto del coro; avevano incominciato ad usare i monaci il canto ambrosiano, meno grave del

gregoriano. [1] Questo abuso anche riformò papa Stefano. Mentre egli era ancora in Montecassino, venne a visitarlo Pandolfo, vescovo de' Marsi, e richiamare che gli fosse tornata intera la sua diocesi, stata divisa in due parti da prepotenti laici. Il vescovo recava doni preziosi e molti, che fece a san Benedetto. [2] Stefano lo accolse amorevolmente, e lo fece pago nel giustissimo desiderio, scrivendo per mano di Umberto cardinale quel privilegio a suo favore, con cui gli torna in soggezione tutta la diocesi, e che leggesi nell'opera dell'Ughelli e del Mansi. [3] Nè fu solo a donare il vescovo Pandolfo; venne anche Marino, conte di Traetto, che donò alla badia la quarta parte della contea traettese, la metà del castello di Spigno, la quarta di quello delle Fratte, ed il monastero di San Marino che era presso questa terra con tutto suo patrimonio; venne un certo Gezzone col fratello Pietro di Pontecorvo, e donò la chiesa de' santi Nicola e Biagio nel castello di San Giovanni Incarico. Volevano costoro agli occhi del papa benedettino notificare la loro pietà verso san Benedetto.

Una febbre, che nella Cronaca è detta romana, logorava da gran tempo la vita del buon pontefice, la quale verso il Natale aggravò tanto, che esso si credeva morire. Allora pensò subito provvedere al governo della badia, essendo rimasto vuoto il seggio dal giorno della sua elevazione al pontificato. Ragunati i decani, e fatto lo squittinio innanzi al papa, fu eletto il monaco Desiderio; ma non gli lasciò nelle mani le redini del governo,

---

[1] " Cantum.... unius constantem vocis modulatione, quique in suis notis aequam servat mensuram. „ (GERBERT, *De Music. Sacr.* Tom. I.)

[2] " Obtulit in hoc planetam sacra manginam, Pluviale diasprum cum lista aurea, faciem altaris purpuream cum listis et gemmis, turibula argentea duo, calicem aureum cum patena sua, aquae manilia argentea duo, incensorium de argento unum, crucem argenteam parvulam cum ligno Domini, situlam argenteam unam cum leonibus, pallium magnum unum ad appendendum, et unum tappetum optimum, et alia nonnulla. „ (LEO Ost. Cap. 98).

[3] *Coll. Conc.* Tomo 19.

avendo voluto prima usare dell'opera sua in una difficile legazione; lo mandò suo apocrisario in corte di Costantinopoli, per trattare col Greco intorno alla cacciata dei Normanni. Ciò fatto, tolto a compagno il monaco Alfano, che consacrò arcivescovo di Salerno, si ridusse in Roma. Quivi, tutto che cagionevole di salute, molto gravemente gli occupava lo spirito, secondo narra Leone Marsicano, il pensiero dello abbattimento della potenza dei Normanni, e dello innalzamento all'impero di Goffredo suo fratello, duca di Lorena. O per questi disegni, o per altra bisogna, venne in difetto di danaio, e, per averne, mandò chiedendo i Cassinesi del ricchissimo tesoro della loro chiesa. I monaci ubbidirono ai papali comandi; ma coloro che recavano a Stefano il tesoro, gli rapportarono il fatto di una visione che aveva avuta un monaco la notte in cui fu tolto il tesoro; io la rapporterò con le parole di Amato.[1] « E la notte, così narra il monaco Amato, quando il tesoro fu tolto, un monaco della badia vide questa rivelazione nel sonno. Ed egli credeva vedere sull'altare ove giace san Benedetto con sua sorella, la quale si chiamava santa Scolastica, un monaco che andava scalzo col capo scoperto, e piangeva fortemente, e diceva che egli era rubato, e tutte le sue cose gli erano tolte, e che voleva andare a richiamare alla giustizia. Ed un monaco lo segui-

[1] *Hist. Norm.* " Et la nuit quant le trésor fu enporté, un moine de l'abbaie vit ceste révélation en somne. Et lui astoit avis qu'il véoit de souz l'autel où gist saint Benoît avec sa suer, la quelle se clamoit sainte Scolastice issoit un moine deschauz et la teste descoverte, et ploroit fortement, e disoit qu'il estoit derobé et toutes ses chozes lui estoient levées; et s'en vouloit aler reclamer à la justice. Et un moine le sécuctoit et lui disoit qu'il non solorast, quar in lui avoit esté levé, et disoit que celui estoit concédut de la pitié de Dieu que nul home ne se lo puet lever. Et après ce se resveilla lo frère e dist ceste avision a moult, et ensi ce qui avoit esté fait absonsément vint publiquement. Et dist cestui moine escriptor et exponitor de ceste Cronica que bien estoit certain et sécur que celui moine qui confortoit l'autre moine qui ploroit que ce fut saint Benoît, par la quel mérite et ordination lo trésor qui en estoit porté de lo monastier si coment je vouz ai devant dit, fu retorné puiz la mort de lo pape. „

tava, e diceva che non piangesse, poichè gli prometteva di tornargli il tesoro che gli era stato tolto; e dicevagli che quello era conceduto dalla pietà di Dio, che nessun uomo se lo poteva togliere. E dopo questo si destò il frate, e disse questa visione a molti; e così ciò che era avvenuto di nascosto, divenne pubblico. E dice questo monaco scrittore e sponitore di questa cronica che ben era certo e sicuro, che quel monaco che confortava l'altro monaco piangente, fosse san Benedetto, per lo merito ed ordinazione del quale, il tesoro che era stato portato dal monastero, come vi ho detto innanzi, fu restituito dopo la morte del papa. »

Stefano, nell'apprendere questo avvenimento. s'intese l'animo tutto compreso di paura, e, tolta solo una imagine che egli avea recata da Costantinopoli, rese subito a' monaci il tesoro della loro chiesa. Mi penso che questo tesoro non fosse altro se non tutto ciò che il buon pontefice aveva donato a san Benedetto, e che non era poco,[1] e di cui voleva usare pe' bisogni della Chiesa.

Terminò i suoi giorni presso Firenze papa Stefano IX. Ove Iddio gli avesse conceduto più lunga vita, certo che di grandissimi beni avrebbe arrecato alla Chiesa di Cristo, e moltissimo fece nel poco tempo in cui la resse; perchè si addimostrò ardentissimo riparatore di quei vizii, che in quel tempo disonestavano la reverenda dignità de' cherici. E, se altro non avesse fatto costui che chiamar fuori dall'eremo e locare in alto nella Chiesa quel Pietro Damiano, che fu tanto rimedio agli scandali che pativano i fedeli, certo che anche grande lode avrebbe conseguito, come preparatore di que' mezzi, che poi condussero a francare la Chiesa dalla prepotenza laicale e purgarla della mala zizania.

---

[1] Leo Ost.

LIBRO TERZO

Capitolo I.

Triste condizione della Chiesa nel secolo xi. — Come la soccorressero i Benedettini, e specialmente i monaci san Pier Damiano ed Ildebrando. — L'abate Desiderio chi fosse, e che facesse prima di divenire abate. — Toglie a reggere la badia. — È creato cardinale da Niccolò II. — Con quali cerimonie i Cassinesi creassero gli abati. — E come fossero questi benedetti dal pontefice. — Favori concessi da papa Niccolò a Desiderio. — Costui interviene al sinodo romano, che fermò la libertà pontificale. — Si reca col papa a quello di Melfi, e vi riceve una donazione da Riccardo, principe di Capua. — Cassinesi scelti dal papa al governo delle chiese. — Muore Niccolò; Desiderio aiuta Ildebrando a far creare papa Alessandro II. — A riformare le chiese, il papa chiede di monaci Desiderio. — San Pier Damiano viene a Montecassino, e quali pie costumanze v'introduce. — È ascritto alla spirituale fratellanza de'monaci. — Divozione di Riccardo I Normanno, principe di Capua, verso san Benedetto, e come lo accogliessero i Cassinesi nella loro badia. — Quali favori ottenesse da lui Desiderio.

Nel dare cominciamento alla narrazione di questo libro, è mestieri volgere l'animo alla Chiesa universale, e vedere come, nella tristizia delle sue condizioni, nascesse nel suo seno una certa forza, la quale prima il capo di lei, poi tutte le membra rinvigorendo, non solo la tornò nel suo antico decoro, ma la rilevò in un seggio così alto, da provvedere ed imperare non solamente alla congregazione spirituale degli uomini, ma anche a tutta la compagnia civile. Questa fu una forza vitale che Iddio suscitò nei chiostri di San Benedetto, e che poi derivò su tutta quanta la

Chiesa. Io dirò di che mali infermasse la cheresia nel secolo XI, e delle cagioni, e brevemente. Le donazioni de' beni temporali fatte dai principi alla Chiesa, e quell' innalzare i vescovi a stato di signori dipendenti dall' impero pei feudi guastò ed eguagliò al suolo quei confini che innanzi si levavano tra la Chiesa e l' impero, ed impedivano che si mescolassero le giurisdizioni delle due potestà. E, come per la guasta natura gli uomini si accostano più a coloro da cui aspettano beni di questo mondo, che ai promettenti i celesti, a poco a poco e vescovi e cherici si andarono assoggettando ai principi, che dispensavano i feudi incorporati alle chiese, e cominciarono quelle mostruose investiture di vescovadi e di abazie, in guisa che, travolto l'apostolico ordine, la Chiesa in molti reami, non più donna, ma serva divenne, e soli alle umane e divine cose imperavano i principi. Le donazioni fatte alla Chiesa di Roma da Pipino e Carlo Magno, se posero nelle mani de' pontefici un'arma materiale a respingere la furia dei barbari, misero anche un mal pensiero nell'animo degl' imperadori, cioè, che, come i pontefici romani dall' impero in certa guisa dipendessero come laicali signori, dall' impero dipendesse anche la scelta e la creazione del supremo pastore, il quale era per godersi delle imperiali offerte. Sfrenati pensamenti, che, uccidendo la libertà della Chiesa, precidevano i nervi alla sua autorità per tenere in officio i ministri dell'altare, e per soccorrere ai popoli, che non avevano altro rifugio che il romano Seggio. Da questo conseguitò, che, non essendo libera la mano dei pontefici, divenne debole, talvolta nel temporale reggimento, a governare la Chiesa, i cherici invilirono per laido concubinato, ed, essendo i principi i dispensatori degli ufficii sacri, non escluso quello del sommo pontificato, s' incominciarono a barattare nelle corti le cose sante, come roba da mercato. Se non fosse vera quella promessa di Cristo, che la sua Chiesa era fondata su pietra fermissima, e che

le porte dell'inferno non sarebbero prevalute contro di lei, certo che questo era il tempo in che doveva disciogliersi la congregazione de'fedeli. Molti buoni vedevano e lamentavano queste abominazioni; ma l'abuso, allor che invecchia, ha tale una forza, da incatenare e traportare le volontà, tutto che diritte ed abborrenti dal male.

Ma più chiaro vedevano, e più forte lamentavano coloro, che, chiusi ne' chiostri ed infrenati da più rigorose discipline, non infermavano di ambizioni di ufficii, ed erano sequestrati dalle umane corruttele. Tra questi era un austero eremita, ed un ardente cenobita, che, più degli altri compresi dello spirito di Dio, furono primi a levare alta la voce, a fare rinsavire i cherici, ed a francare la Chiesa dall' indegno servaggio; io dico di san Pier Damiano, e d'Ildebrando, poi Gregorio VII. Quegli, come uso a vivere nell'eremo, separato dagli uomini, ignaro degli uomini, al vizio solo mirava, e con calda e nervosa eloquenza, con la libertà di un profeta lo combatteva e lo inseguiva, come appare nelle terribili epistole, fin nella corte de' pontefici. Questi, più usato alle umane faccende, e degli uomini conoscitore, perchè educato nella badia cluniacense, che aveva laicale signoria, svegliato di spirito, fecondo di consigli, potentissimo ad entrare negli animi e comandarvi, si volse più agli uomini che ai vizii, in guisa che, mentre san Pier Damiano purgava e risanava i cuori, egli trapotentemente piegava la volontà. Uomini degni di perpetuale gloria; che soli bastarono a grande riformazione, l'uno riaccendendo nel cuore della Chiesa la santità dei costumi, l'altro racconfortandone la mente per consiglio e fortezza.

Quando Brunone, vescovo di Toul, creato papa in una dieta o radunanza di vescovi e principi tenuta a Worms, [1] e tolto il nome

---

[1] Wibert. *Vit. S. Leo. IX*, lib. 2, cap. 1.

di Leone IX, si presentò alle porte della badia di Cluny rivestito delle pontificali insegne, di che avevalo rivestito l'imperadore Arrigo, Ildebrando espose la prima volta la missione che si sentiva nell'animo avere ricevuto da Dio. Consigliò a Leone, deporre le pontificali vesti, andare a Roma in abito di privato uomo, far rinnovare dal clero la sua elezione, come per addimostrare invalida quella fatta per laicale signore. Il santo papa Leone, umilissimo che era, bene accolse il consiglio del monaco, e fece a suo verso; anzi, conosciuto di qual tempera fosse la mente ed il cuore di Ildebrando, seco lo condusse. Queste furono le prime mosse alla grande opera. Da quel giorno Ildebrando non si discostò dal fianco de' pontefici, ed, affisando l'altissimo scopo, di consigli e di opera caldissima li andava racconfortando.

Egli riguardava a rilevare la Chiesa sull' impero; e perciò preparava innanzi gli opportuni argomenti, e massimo tra questi ei riputava l'aiuto di qualche vicino principe potente, che nelle occorrenze avesse fatto spalla ai pontefici romani, che erano per mettersi a difficili battaglie pe' diritti della Chiesa. Questo principe dapprima fu Goffredo, duca di Lorena, nemico all'impero e potente per gli stati di Beatrice, duchessa di Toscana, che menata aveva sposa. Perciò fu opera d'Ildebrando la deposizione di abate Pietro, che noi abbiam veduta nell'antecedente libro, e la creazione ad abate cassinese di Federico, fratello di Goffredo. Quella deposizione adunque, che al cronista cassinese parve un mal talento del pontefice di volersi violentemente assoggettare la badia, non era che una provvidenza ai negozii della Chiesa, ed una preparazione di mezzi, per ottenere nobilissimo fine. Così erano le cose della Chiesa, e tanto rimedio preparavano a queste i pontefici avvalorati dal senno e dalla virtù d'Ildebrando, quando Desiderio fu levato al seggio cassinese.

Desiderio era della stirpe de' principi di Benevento, e, secondo

le conghietture del Pellegrini, [1] figliolo di Landolfo V. Era ancora fanciullo, e già tale una pietà di vita appariva in ogni suo detto o fatto, che, a vederlo, sembrava cosa tutta di Dio. I parenti che lo amavano smisuratamente, volevano che menasse sposa una nobile giovinetta, ma egli non volle saperne, essendo già tutto preso dell'amore di Dio e del desiderio di dipartirsi dal mondo, per votarsi tutto al Signore. Ora avvenne, che il padre di lui fosse ammazzato da' Normanni; ed egli, sempre fermo nel proposito di rendersi monaco, fatto più libero per quella morte, trasse un giorno di soppiatto ad un monaco, di nome Giaquinto, cui aprì tutto l'animo suo, e lo pregò, che volesselo in qualche remotissimo luogo condurre a vestire il saio monastico. Il monaco promise favorirlo in quel santo divisamento, e, fermata la cosa, un giorno, in sull'annottare, entrambi uscirono di città cavalcando come a diporto, seguiti da alcuni donzelli, e vennero alla chiesa di San Pietro. Vi entrarono per orare, e, sbarrate le porte, lasciarono fuori quei servi; i quali se ne stettero aspettando che uscissero; ma quelli, calatisi per una finestra, e non visti, perchè era notte, prestamente si condussero presso un santo eremita, nominato Santaro. Il quale, saputa la cagione della loro venuta, si gittò al collo del giovane Desiderio, e con molte lagrime lo baciò, e non rifiniva dal maravigliare come, tenero di età e mollemente educato, agognasse all'aspra vita dei monaci. E, vestitolo dell'abito monastico, sel tenne seco in quella solitaria stanza.

La madre di lui si struggeva in lacrime, e tutto il suo parentado si mosse a cercarlo, fino a che, venuti alcuni suoi parenti al romitorio di Santaro, e trovatolo, infuriati, svillaneggiarono e percossero il santo eremita, e si condussero seco Desiderio,

---

[1] Stem. *Princ. Benev.* 292. — Leo Ost. — Amat. *Hist. Norman.*

fattagli in brani la veste che indossava. Ma costui, non rimutato di animo, statosi tutto un anno come in prigione in casa paterna, ebbe il destro di fuggirsene in Salerno; e, favoreggiato dal principe Guaimaro, si ridusse nel monastero della Santissima Trinità di Cava. Allora la madre, sfidata di poterlo avere in casa, per istanza di Guaimaro, ottenne, che venisse a starsene nel monastero di Santa Sofia di Benevento, donde per alcun tempo si allontanò, essendo andato a visitare un monastero che era nell'isola di Tremiti, ed un altro che era sul monte della Majella, nell'Abruzzo.

Mentre egli se ne stava in Santa Sofia, venne in Benevento papa Leone IX, che andava a combattere i Normanni, il quale, risaputo della santità di Desiderio, l'onorò di grande e familiare amicizia, e, nel celebrare la messa, lo voleva suo diacono. Ma per le molte austerità gravemente infermato, si condusse in Salerno, ove già fioriva scuola di medicina, della quale arte era riputato peritissimo un Alfano cherico. Con questo si legò di forte amicizia; e tanto seppegli dire, che gli mise vaghezza di farsi monaco. Entrambi poi si recarono presso papa Vittore II, e dal medesimo ottennero lettera ai monaci di Montecassino, perchè li volessero accogliere nella loro fratellanza, come avvenne.

Ricevuta da papa Stefano, come fu detto nell'antecedente libro, la deputazione di andar legato a Costantinopoli, e tolti a compagni Stefano cardinale, e Mainardo, poi vescovo di Selva Candida, Desiderio si poneva a tutt'uomo ad eseguire le papali volontà. Ma, giunto in Bari, e molto lungamente rattenuto da fortuna di mare, arrivarono in quella città due monaci cassinesi, i quali gli rapportarono: papa Stefano essere uscito di vita; incontanente tornasse alla badia per prenderne il governo. Era difficile la tornata, perchè i Normanni avevano subodorate le cagioni di quella legazione, le quali erano a loro contrarie; per la

qual cosa colse grave timore a Desiderio, che, sparsa la voce della morte del pontefice tra i Normanni, questi non avessero ad esercitare su di lui qualche vendetta. Pensò mettersi nelle mani di Roberto Guiscardo Normanno, e fare sperimento della generosità dell'animo di lui: così fece, e non gli andò fallita la speranza di amiche accoglienze: colui con nobile animo accolse gli impauriti legati, loro concesse un salvocondotto, e tre cavalli a maggiore comodità di viatico.

Giungeva Desiderio con Stefano cardinale e Mainardo il sabato di Pasqua in sull'annottare in San Germano: il dì vegnente salì al monastero; e subito entrò nel Capitolo, ove erano congregati i monaci, e con questi due vescovi, Umberto di Santa Rufina e Pietro di Frascati, i quali erano fuggiti di Roma per la scandalosa elezione di Giovanni, vescovo di Velletri, al pontificato. Umberto, dopo aver tenuto un sermone sulla corrente festività di Pasqua, volto a Desiderio, gli comandò, che ricevesse in sua obbedienza i monaci; i quali, senza mettere tempo in mezzo, si levarono, e condussero l'eletto abate in chiesa, e con grandissima allegrezza lo locarono nel seggio badiale [1058].

Levato Desiderio a quest' ufficio, non era per curare solamente le cose della badia, ma anche quelle della Chiesa universale, poichè era uomo di austeri costumi, destro negli affari e conscio di quei consigli che si andavano maturando nella mente del monaco Ildebrando. I baroni romani non volevano più papi tedeschi: e, morto Stefano, lontano Ildebrando (andato in corte della imperatrice Agnese), con le armi alla mano crearono papa l'anzidetto Giovanni, che prese il nome di Benedetto X. Accorse Ildebrando, e compose le cose, aiutato da Goffredo, duca di Lorena e di Toscana; e, non tenendo come canonica la violenta elezione di Giovanni, ragunò in Siena i vicini vescovi di Toscana e di Lombardia, presenti molti Romani ed Alemanni, i

quali crearono papa Gherardo, vescovo di Firenze, cui mutarono il nome in quello di Nicolò II. Costui in un sinodo tenuto in Sutri depose di seggio Benedetto, e, trattosi alla badia di Farfa, mandò chiamando abate Desiderio, perchè lo seguisse nella Marca di Camerino, ove faceva pensiero recarsi. Andò il Cassinese in Farfa, ed, amorevolmente accolto dal pontefice, una con lui mosse per alla volta di Osimo. Quivi, correndo il sabato secondo di Quaresima, il papa lo sacrò abate. E qui giova che chi mi legge sappia di quali cerimonie usassero i monaci nella scelta del nuovo abate, di quali i pontefici nel benedirlo.

Siccome l'autorità ecclesiastica e laicale riposava nel corpo dei Cassinesi, e l'abate a nome di loro amministravala, così, questo morto, la governazione dei negozii ricadeva in mano del preposito, o priore, il quale, a vece della congregazione e dell'abate da eligersi, tenevala. Laonde, trapassato l'abate, per significare, i monaci reggersi a comune, e il priore non essere strumento di monarchia, ma temperamento di democrazia, il pastorale ed il codice della Regola, simbolo del potere, recavasi sull'altare di san Benedetto, e quivi lasciavasi fino a novella elezione. Compiute l'esequie del morto prelato, convenuti i monaci in capitolo, il preposito annunziava il trapasso dell'abate, esortava alla creazione del successore. E, perchè moltitudine di monaci non facesse turbolento quell'atto, dalla universa congregazione de' peculiari ordini dei presbiteri, diaconi, suddiaconi, accoliti e laici sceglievansi per isquittinio tre monaci, cui confidavasi il diritto di elezione, minacciandoli di anatema, ove simonia o altro umano argomento, anzichè l'amor di Dio ed il meglio della badia, li venisse consigliando. E questi, deliberato, e convenuti per esuberanza di volontà, innanzi al vuoto seggio badiale prostravansi, ed il seniore di loro ad alta voce diceva: « Noi, fratelli carissimi, per comandamento delle paternità vostre, deliberato, invocato il

Santo Spirito, il tale presbitero o diacono (poichè laici non potevano esserlo) abbiamo eletto ad abate di questa santissima congregazione, cognito a noi a sufficienza, nobile di natali e di costumi; di sacre e profane discipline istrutto; cattolico di fede; per natura prudente, ammaestrevole, paziente, temperato di costumi, del vivere casto, umile, cortese; uomo di lettere; nella legge di Dio e del beato Benedetto istrutto, saputo degli ecclesiastici canoni conformi alle sante Scritture e alla tradizione degli Ortodossi; delle parole della fede secondo sapienza mantenitore, seguace, maestro, espositore fedele, ai contradittori modesto arguente, e di buona fama per tutto proseguito. » Ciò detto, aggiungeva il preposito: « Vi scongiuro pel tremendo giudizio, per tutti i divini ed umani misteri, e per la fede di che andate debitori a Dio, al battesimo e al beato Benedetto, dite contra, se donde ne abbiate, a questa elezione. » Se alcuno de' monaci non faceva motto, quegli ad alta voce: « Voi dunque il volete? vi aggrada? » e tutti di rimando: « Il vogliamo, ci aggrada. — Ebbene, il preposito conchiudeva, vel prendete. » Allora il nuovo eletto, cantando l'inno ambrosiano, veniva di capitolo in chiesa, e innanzi all'altare di san Benedetto ponevasi tutto prostrato della persona, mentre il preposito pregava dal Cielo con bellissime orazioni la superna assistenza. Le quali finite, assorgeva, e stando, il preposito, togliendo dall'altare il pastorale e il libro della Regola, glieli porgeva, pronunciando formole gravissime adatte a ciascuna tradizione. Poi, cantando i monaci sacre parole, il preposito scorgeva al badiale seggio l'eletto, ivi locavalo, e poi incontanente si prostrava ai piedi di lui e ne riceveva il bacio della pace, che tutti ordinatamente i monaci venivano a ricevere; e finalmente cingevalo di una fascia atta a contenere il danaio da limosinarsi ai poverelli, gli porgeva le chiavi della basilica, della biblioteca, e delle altre officine del monastero con acconce parole,

e quegli le restituiva a coloro che tenevano gli officii significati da quelle chiavi.

Così eletto, e tolto il possesso del governo, mandavasi dai monaci una epistola al pontefice, di cui tali erano le parole: « Al santissimo e beatissimo Padre, sommo pontefice e Papa universale, la congregazione cassinese, devotissima servitù. Non dubitiamo, essere venuto a notizia della paternità vostra come l'abate di questo cassinese cenobio, tolto alle tenebre della presente vita, sia trapassato al Signore. Perchè poi la Chiesa di Dio non sia più lungamente privata di pastore, per unanime consentimento de' presbiteri e diaconi e di tutto il rimanente de' fratelli del cassinese cenobio, pregata grazia dallo Spirito Santo, non per odio o favore, non per venalità o ambizione o discordia levammo alla cattedra del beato Benedetto il tale uomo venerabile, il quale, chiediamo alla paternità vostra, sia benedetto e confermato. Laonde, a tenore di vecchia costumanza della chiesa cassinese, con lettera notifichiamo la elezione già fatta per isquittinio ed unanime consentire de' monaci. » Seguivano la notificazione i nomi di tutti i monaci che la confermavano. Consapevole il pontefice, veniva il nuovo eletto in compagnia di alcuni monaci in corte del papa, che, assiso in cattedra, così interrogavalo: « Chi sono mai coloro che lo elessero? » e poneva ad esame i monaci elettori, e la elezione di loro, di poi interrogava l'eletto se volesse esercitare le virtù che in prelato si desiderano; e quegli rispondendo a ciascuna interrogazione: « Il voglio », conchiudeva il papa con lunga esortazione. L'eletto ed il pontefice poi procedevano all'altare: questi dava principio a messa pontificale; letta l'Epistola, ambo si ponevano prostrati innanzi all'altare, mentre che il parafonista o cantore cantava le litanie. Levatisi, il papa diceva alcune preghiere, e l'eletto faceva sacramento innanzi a Dio e i santi, essere mantenitore della Regola; non essere per togliere di grado

e bandire alcuno de' monaci senza conoscenza di colpe; non distrarre, alienare, o impinguarsi del patrimonio della badia; non preporre ai monaci uomo laicale. Ciò fatto, imponevagli il papa le mani sul capo, dicendo preghiere, poi il libro della Regola, il pastorale e l'anello gli dava con formole adatte di parole, e lo faceva sedere in preparata seggiola con in mano la Regola e il pastorale, e sei monaci presbiteri e sei diaconi gli faceva collocare al fianco, i quali (erano detti decani, e formanti la parte aristocratica della badia), qualunque il tempo e il luogo, dovevano essere compagni all'eletto, consultori e deliberatori insieme con lui nelle badiali faccende, e testimoni delle opere di lui. Finita la celebrazione de' misteri, il nuovo abate faceva presente al papa di due corone e di due torchi accesi. Così confermavasi dal pontefice l'eletto, [1] benedicevasi poi durante la pontificale messa senza veruna cerimonia, con apposite orazioni.

Con tali cerimonie confermato e benedetto da papa Nicolò II, abate Desiderio riceveva dal medesimo, oltre la dignità di cardinale, un privilegio di confermazione di tutti i possedimenti della badia, come era solito. [2] In esso leggesi concesso all'abate e suoi successori l'uso della dalmatica e dei sandali come a vescovo nelle sacre cerimonie; all'abate vegnente in Roma per negozii della santa Sede, ospizio nel palazzo Sessoriano, porto franco alle navi badiali che toccavano il porto romano, confermata la indipendenza del monastero dai vescovi, in guisa che a questi era vietato scomunicare prete soggetto all'abate, o chiamare al giudizio del sinodo diocesano l'abate o alcuno dei monaci; finalmente in quel privilegio papa Niccolò dichiara suo legato apostolico nella Campania, Puglia e Calabria Desiderio, per riformarvi i monasteri,

---

[1] Cod. MSS. 257. 388.

[2] *Reg.* Pet. Dia. n. 28. Vedi Doc. XXX.

tornando i monaci a giogo di disciplina. Recatosi poi in Roma, ed incontrato da' maggiorenti, abate Desiderio con tutta pompa tolse possesso della chiesa di Santa Cecilia, della quale come cardinale intitolavasi.

Da che Ildebrando entrò nell'amministrazione delle romane cose, come se i pontefici non di altro spirito s'informassero che del suo, con fermissima mente intendevano a solo obietto, alla riformazione de' cherici, a rivendicare i diritti del romano seggio. Per la qual cosa Niccolò in questo anno [1059] convocò in Roma un numeroso Concilio, degno di perpetua ricordanza per salutevoli canoni che vi furono stabiliti intorno alla disciplina della Chiesa, e per quel decreto riguardante la elezione de' romani pontefici, per cui ordinava Niccolò, quella non doversi fare da altri che dai vescovi cardinali, consenzienti l'universo clero ed alcuni cattolici laici romani, salvo il debito onore e la riverenza verso il diletto figlio Arrigo; lo che non era altro se non una concessione a questo in particolare (come per rimeritarlo dell'aiuto prestato ad estinguere lo scisma avvenuto per la elezione di Benedetto X) di approvare la già fatta elezione, e di concorrere con la potestà laicale a difendere e garentire la Chiesa, ove contrastasse alla elezione superbia di scismatici.[1] Questo era un tornare a memoria dei principi, che nelle cose della Chiesa non dovevano stendere le mani, e meno nella scelta del pontefice. Niccolò, prima di aprire il Concilio, chiamò in Roma l'abate, per celebrare con lui la Pasqua, e per averlo presente al Concilio, a cui intervenne Desiderio, trovando il suo nome decimo tra le soscrizioni, col titolo di cardinale di Santa Cecilia.[2] Da quel giorno il Cassinese fu molto ai fianchi del papa, come lo era Ildebrando, e

---

[1] Leo Ost. Lib. III, cap. 13.

[2] Mansi, *Coll. Conc.* Tomo 19, pag. 90, 2. Notæ Sever. Binii.

perciò con questo prese gran parte nell'indirizzo degli affari della Chiesa.

Durante la puerizia di Arrigo, non era a temere che i decreti di papa Niccolò levassero a romore l'Alemagna; ma prevedevasi che ciò sarebbe avvenuto in prosieguo, e perciò pensava il pontefice affortificarsi sempre più con l'amicizia di alcun potente principe. I Normanni occupavano in quel tempo non solamente la Puglia, ma anche la Calabria, per la virtù militare di Ruggiero e di Roberto Guiscardo, fratello di lui. Costui aveva anche occupato qualche cosa che apparteneva a san Pietro, per il che era in rottura col papa; ma, pensando quanto bene avesse fruttato ad Umfredo il sottoporsi al pontefice investente, mandò pregando Niccolò, che venisse in Puglia, ove avrebbegli restituito il mal tolto, e, prestata ogni ubbidienza. Questo era un bel destro per legare a Roma l'animo di Roberto. Niccolò lo colse, accogliendo benissimo i legati, e stabilendo a luogo di convegno la città di Melfi; e tolti a compagni Ildebrando e l'abate Desiderio, mosse per quella, passando per la badia. In Melfi fu tenuto un Concilio, in cui, secondo narra Leone, cardinale d'Ostia, furono ribadite le cose fermate nel romano Concilio; e Roberto, fatta la restituzione del tolto alla santa Sede, prestò giuramento di fedeltà al papa, che gli confermò il titolo di duca di Puglia e Calabria, e a lui consegnò solennemente il gonfalone, come a vassallo di santa Chiesa, investendolo della signoria di quelle due regioni, e anche della Sicilia, quando avrebbela conquistata. Il Guiscardo promise anche di essere il difensore de' papi, e quasi soldato della Chiesa.[1] Allora per conforto del pontefice levossi Riccardo, principe di Capua, il quale era venuto a quel sinodo, e lesse questa scritta, a favore della badia cassinese:

---

[1] Leo Ost. Lib. III, cap. 15.

« Nel nome della santa e individua Trinità, nell'anno millesimo cinquantesimonono dalla incarnazione del nostro Signore Gesù Cristo, indizione duodecima. Avendo il signore Nicola, venerabile papa, ragunato in Melfi un sacro sinodo, io Riccardo, per divino volere principe di Capua con altri molti v'intervenni. Ove, trattandosi di ben molte cose intorno alla salute delle anime, inspirandomelo la divina misericordia, incominciai a volgere nell'animo qualche cosa da fare per la salute dell'anima mia, e per lo meglio dei miei parenti trapassati. Allora, esortandomi l'anzidetto universal papa, fattomi al venerabile abate cassinese signore Desiderio, lo investii dell'abazia che ha nome Santa Maria in Calena, che giace nel territorio pugliese, tra il monte Gargano ed il mare Adriatico, presso il castello chiamato Viesti, per rimedio dell'anima mia, di mio zio Rainolfo e di mio fratello Ascletino. Comandammo si facesse scrittura di questa nostra oblazione, per la quale assoggettiamo all'anzidetto cenobio cassinese di San Benedetto l'abazia di Santa Maria con tutte le sue castella, case, territorii, campi, selve, arbusti.... [1] »

Lo stabilir canoni per la riformazione del clero era poco, ove il buon pontefice non avesse anche provveduto alla scelta dei pastori da preporsi alle chiese. Uomini che potessero con fedeltà amministrare l'altissimo ministero erano molti nei chiostri, e nei chiostri li venne cercando papa Niccolò. Dopo avere tenuto un altro sinodo in Benevento, egli venne alla badia di Montecassino, e, pieno l'animo dei provvedimenti da prendersi, intese a vedere se fossero tra i Cassinesi monaci acconci ai pastorali ufficii, mondi di costumi, e tali quali erano necessarii ad eseguire i canoni del romano Concilio, e ne trovò qualcuno. Consacrò

---

[1] *Reg.* Pet. Diac. 404. — Vedi Doc. XXXI.

vescovo di Aquino Martino da Firenze, monaco cassinese, uomo fornito di prudenza e di santi costumi,[1] scacciando da quella sede Angelo, già scomunicato da papa Leone IX per incontinenza e gitto che faceva del patrimonio della sua chiesa [1060]; alle chiese d'Isernia e Venafro prepose vescovo Pietro da Ravenna, altro monaco; ed ordinò diacono cardinale il preposto o priore del monastero, Oderisio, figlio di Oderisio, conte dei Marsi.

Appressavano i tempi procellosi, nei quali erano per venire ad ostinata contesa imperio e sacerdozio. Il decreto di papa Niccolò intorno alla elezione dei pontefici era stato malamente accolto in corte di Lamagna, ed eccitò pessimi umori, i quali non proruppero, fino a che non si trattò di creare un nuovo pontefice [1061]. Ora avvenne, che, dopo due anni di pontificato, morisse in Firenze Niccolò II: Ildebrando conobbe, quello essere il tempo di far valere i canoni del romano Concilio, e di molta forza abbisognare; ma egli già aveva preparati gli argomenti. Goffredo devoto a Roma, i Normanni amici, fermò venire alla elezione del nuovo papa, senza farne verbo a re Arrigo IV: lo secondava nel disegno il clero, contrastavalo la fazione dei conti di Frascati, gente turbolenta, e che ancora sentiva i dolori delle percosse, che a lei date aveva papa Niccolò con le armi di Roberto Guiscardo. Furono spediti da questa legati ad Arrigo, per farlo entrare nell'affare della elezione, e i cardinali vi mandarono Stefano cardinale, per difendere i diritti della Chiesa romana. Intanto, scoperto il seggio papale, era in Roma una grave turbazione di animi.

Queste cose come ebbe risapute abate Desiderio, pensò, quelli essere tempi da non istarsene guardando, e non altro, ma da ope-

---

[1] Leo Ost. — Ughell. *Aqui.* Cap. VIII.

rare con calore. Conscio che era dei consigli d'Ildebrando, e forse da lui stesso chiamato, si unì con Riccardo, conte di Aversa, cui aveva investito papa Niccolò del principato di Capua, e che rispettavalo come padre, e mosse per Roma, per aiutare la santa opera. È a credere che il Normanno conducesse seco qualche mano di gente d'armi. Allora Ildebrando, rotti gl'indugi, con gli altri cardinali elesse a pontefice Anselmo da Badagio milanese, e vescovo di Lucca, che tolse il nome di Alessandro II. La imperadrice Agnese, tutrice del fanciullo re Arrigo, co' suoi ministri grandemente infuriata, lamentava le ragioni dell'imperio violate da' Romani per quella indipendente elezione: si accostarono a lei i vescovi di Lombardia, che non potevano portare quel giogo del celibato, e rimescolarono talmente le cose in corte, da creare un altro papa, e questo fu Cadaloo, vescovo di Parma, che prese il nome di Onorio II.

L'ira tedesca era per iscoppiare contro Roma, tenendosi oltraggiata la imperiale dignità, pel fatto della elezione di papa Alessandro; ma costui sentivasi crescere l'animo, come più sentiva avvicinare le difficoltà, che avrebbe incontrate nella santa opera impresa per la libertà della Chiesa; e pensava, le armi normanne e quelle di Goffredo essere opportune, ma non bastare al compimento dei suoi disegni; non essendo quella una guerra che intraprendeva con l'imperio per ambizioni ed umane cupidità, ma uno esercizio di legittima potestà per combattere il vizio nella Chiesa, fatto tracotante per laicale prepotenza, e rifare gli animi guasti. Per la qual cosa era mestieri rinvigorire i luoghi vitali del corpo della Chiesa, cioè il collegio de' ministri che la dovevano amministrare, e circondare il pontefice di personaggi levati di mente e robusti di cuore, che lo andassero rilevando nelle presenti tribolazioni. Ed è pur dolce cosa per me il narrare, come i pontefici spesso si facessero alla badia di

Montecassino a cercare uomini adatti alla universale riforma, e che non fallissero alla santità del ministero.[1] Papa Alessandro, consigliandolo Ildebrando, mandò interrogando abate Desiderio, se avesse monaci tali da potere associare al suo ministero, tenendoli al suo fianco, o deputandoli a seggi vescovili o badiali. Ve n'erano molti, oltre a quelli consecrati vescovi da papa Niccolò: Tadino, figliuolo di Berardo, conte dei Marsi, fu chiamato in Roma, e sacrato diacono cardinale di santa Chiesa; Aldemario capuano, stato già notaio del principe Riccardo, e maestro del cronista Leone, fu anche creato cardinale del titolo di San Lorenzo, ed abate della badia di questo nome; Ambrogio da Milano fu ordinato vescovo della chiesa di Terracina; Gerardo tedesco della chiesa di Siponto, e Milone, priore cassinese nel monastero di Capua, della chiesa di Sessa; e Pietro, creato poi cardinale, fu eletto abate di San Benedetto di Salerno. Tutti prestantissimi per prudenza, dottrina e castità di costumi, e tutti volenterosi di soccorrere con ogni studio alle necessità della Chiesa.

In quei tempi coloro che tenevano la cima delle cose della Chiesa o per ragione di officio, o per peculiari virtù, come tutti consentivano nella necessità di una riforma e nella scelta dei mezzi, sebbene separati di luogo, avevano tra di loro certo morale consorzio, che li univa nella santa opera, e che spesso quasi per necessaria condizione li riuniva anche di persona. Erano di santo amore congiunti abate Desiderio e san Pier Damiano, cardinale e vescovo di Ostia: il quale, come riseppe che Desiderio era stato levato al seggio badiale di Montecassino, gl'indirizzò due lettere,[2] in una delle quali esortavalo a tenersi sempre sot-

---

[1] Leo Ost. III, c. 28.

[2] *Epist.*, lib. 2. *Epist.* II. 12.

t'occhio i proprii vizii, perchè, nel salire agli onori, spesso si monta in superbia, e gittarsi dopo le spalle le proprie virtù; a non impennare per correzioni che gli venissero da altrui, anzi prestare a queste dimessamente ascolto; non istare sonnacchioso sul fallo dei soggetti; loro presenti, ammendarli; lontani, non aspreggiarli per vane mormorazioni; amare il digiuno; sacrificare sull'altare; curare i monaci e la badia: sentir poco di sè; non accostarsi a parole di adulazione; scorgere i monaci per la via della perfezione, aiutando di maggiori soccorsi i deboli e i poverelli di spirito; l'anima sua levare a cima di perfezione. Tali esortazioni furono benissimo accolte da Desiderio, il quale, esercitato a santo vivere nel chiostro, curò moltissimo, che santa divenisse la famiglia de' monaci a lui affidata: in guisa che Pier Damiano gli ebbe sempre dato nelle sue epistole il titolo di Arcangelo de' monaci, quasi per riverenza.

Questo santo eremita, conoscendo di quanto refrigerio godessero le anime purganti per le preghiere de' fedeli, si fece caldamente a dimandare ad abate Desiderio, volesse dopo la sua morte fargli un annuale per la quiete dell'anima sua, e porlo alla partecipazione di tutt'i beni spirituali che venissero dalle preghiere e pie opere de' suoi monaci. Il Cassinese, per lo amore che gli portava, desiderava che venisse a visitarlo in Montecassino, e, come quegli per la grave età, e per lunghezza di cammino (era nel monastero di Fonte Avellana) si peritava a muovere per la badia, lo stimolava per messi e per lettere; e gli ebbe anche a scrivere una volta (come celiando, per quella dimestichezza ch'è tra tenerissimi amici) che, ove non fosse venuto, avrebbelo privato degli annuali suffragi; cui così rispose Pier Damiano: « Non voglio che ignori, o padre venerando, come quel piccolo Guido, nostro garzone, ebbe a darmi d'una spada nel cuore, quando mi rapportò delle tue minacce. Mi fece assapere, avere detto che

non mi avrei avuto la preghiera del santo luogo, morendo io, te vivente, ove non mi fossi recato a vedere il cassinese monastero, di che al certo fai nobile governo. Le quali minacce, quantunque volte io mi rappresento all'animo, non sono aghi che pungono, ma lance e saette che mi passano il cuore. Ed invero io mi sto tra Scilla e Cariddi. Da una parte è il pericolo non piccolo di rimaner privo delle preghiere di tanti santi uomini, dall'altra la proceduta età, che mi tiene in sospetto di morte vicina; sicchè, ponendomi in cammino, ho forte un timore, che, facendomi ad un monastero, non muoia fuori di monastero. Imperocchè, sebbene la morte sia incerta per tutti, pur tuttavia è fuor di dubbio, che questa sia alle spalle dei vecchi..... Ma, essendo fra noi un cammino di quasi quindici giorni, era pur giusto, che tu prima avessi sperimentato quello che comandi ad un vecchio, sendo tu fresco di anni, e toroso di salute: arrogi, che hai copia di cocchi, e folto stuolo di ossequenti servitori..... Adunque fa quel che comandi ad altri; giovane che sei, affrettati venire ad un vecchio, tu che inviti me vecchio a recarsi presso di te. Ma ora parlerò daddovero: se mi venisse dato per sì lungo tratto di via toccare i limitari del nostro beato Padre Benedetto, non crederei venirmene poco di mercede. E tengo per fermo che, se mi avvenisse morire a mezzo di quel pellegrinaggio, non tanto mi graverebbe il danno della mia colpa, quanto mi sublimerebbe il valor del merito di quella peregrinazione. [1] »

A quegl'inviti di Desiderio san Pier Damiano non potette più lungamente resistere, e finalmente si condusse a Montecassino [1063]. Erano i monaci gittati in gravissima costernazione pel frequente cader delle folgori, le quali e per levatura di sito, e per le vicine vette di monti attraenti un tanto flagello, ad ora ad

---

[1] *Opc.* S. Pet. Dam. *Opusc.* 33.

ora andavano a ferire il monastero. Ed in questo anno, stando i monaci nel coro, alle prime salmodie del mattino, ne scoppiò una che stese morto al suolo certo Manno sacerdote, ed un novizio fuori di coro, e tutt'i salmeggianti monaci rovesciò a terra con poco di vita, oltre al molto guasto che fece nel monastero. Allora i monaci si strinsero a consiglio col loro abate, per deliberare del farsi. Si volsero a Dio: fu fermato che, per placare l'ira de' Cieli, nel primo venerdì di ciascun mese digiunassero, andassero in processione a piè scalzi, ed una messa si celebrasse all'uopo; si facessero quotidiane supplicazioni, e nella pubblica messa preghiera ad allontanare i fulmini. Turbati gli animi per queste domestiche calamità, arrivò in Montecassino l'austero eremita di Fonte Avellana, Pier Damiano, il quale, trovati i monaci disposti a maggiori penitenze per l'anzidetto caso, colse quel destro per introdurre tra i Cassinesi certe costumanze di non usati rigori: avutane licenza dall'abate, propose ai monaci, che, per ammenda di tutti i peccati, in ciascun venerdì dell'anno si contentassero di solo pane ed acqua, e, fatta la confessione delle colpe, si dessero di flagello sulle nude carni. Consentirono i monaci; ma fuvvi il cardinale Stefano cassinese, cui non andando a sangue quello scoprimento di carni e quelle flagellazioni, distolse i monaci da quel costume. Ma san Pier Damiano si adoperò a tornarlo tra loro con quel trattatello che scrisse *De laude flagellorum*, in cui, essendo morto d'improvviso malore Stefano ed il fratello di lui, vuol mostrare come Stefano, il quale erasi beffato di quelle pie pratiche e le aveva vietate, come a punizione, da Dio fosse stato tolto improvvisamente di vita. Mi penso che le flagellazioni ed i digiuni nel venerdì tornassero in uso, perchè anche oggi rimane tra i Cassinesi qualche segno di quella costumanza.

San Pier Damiano stette tutta una Quaresima in Montecassino, aggiungendosi ai monaci ne'consueti ufficii monastici. Come

e quanto si portasse nel cuore quella beata congregazione di monaci, non è a dire; meglio è leggerlo nelle sue epistole, o trattatelli che indirizzò all'abate Desiderio, e chiarirsi da questo, cioè, che, vecchio che era, ben due altre volte poi si recò alla badia. Secondo suo desiderio, fu ascritto alla fratellanza spirituale de'Cassinesi, ed ottenne un'annuale memoria nelle preghiere dopo la sua morte. Ed ecco con qual lettera Desiderio notificava a Pier Damiano questa cosa: « Al signor Pietro Damiano, venerabile vescovo, Desiderio abate salute e grazia di Dio. Poichè abbastanza ci è noto l'amore che porti a questo monastero, cui presiedo, a preferenza di qualunque altro, di piena volontà (consentendolo ed approvandolo tutt'i nostri fratelli) ti promettiamo, o venerabile fratel Pietro, io Desiderio e tutta quanta la congregazione di questo santo cenobio, che saremo per fare commemorazione della morte tua in ciascuno anno; bramando che di questo nostro volere siano i nostri posteri fedeli osservatori, tale quale, secondo la costumanza, con ogni sorta di ufficii celebriamo la memoria degli abati nostri predecessori, che passarono di vita. E giusto ed onesto ci sembra rimeritarti in parte del molto amore che ci significhi; onde, finchè vivi, la concepita benevolenza si accresca inverso di noi, per quella tale speranza in che ti poni, di conseguire da noi alcun atto di devozione e di amore. Se poi alcuno de'nostri contemporanei o dei successori sarà violatore di questa nostra promessa, come reo di giudizio, sia tradotto al tribunale di Cristo. Io, come sopra, Desiderio. Io fratel Rainerio scrissi. »

Intanto ad abate Desiderio, sebbene molta parte prendesse nei negozii della Chiesa, non cadeva dall'animo il pensiero della badia, in guisa che a tutt'uomo si adoperava per condurla a splendidissimo stato. Era congiunto di grande amicizia con Riccardo I, conte di Aversa, Normanno, il quale gli portò sempre riverenza di

figlio, e colmò di benefizii la badia. Costui, non contento dell'aversana contea, e stimolato dalle conquiste che facevano in Calabria ed in Puglia i fratelli Roberto Guiscardo e Ruggiero, agognava a più vasta signoria e tutte le voglie aveva indiritte al principato di Capua. Papa Niccolò, che voleva amici i Normanni, lo investì di questo principato nell'anno 1059, come vogliono alcuni (ma pare ciò avvenisse un anno innanzi, trovando un suo diploma a Desiderio scritto nel 1058, anno primo del principato di Riccardo e Giordano, suo figliolo): e finalmente, nel 1062, s'impossessò di Capua, cacciandone Landolfo V, ultimo della schiatta longobarda. Venuta in sua balìa Capua, sicuro del consenso di papa Alessandro, che appunto in quest'anno con le armi aveva difeso in Roma dagli assalti dell'antipapa Onorio, di corto conquistò la contea di Teano e tutto il principato. Aveva egli fidanzata la figlia al figliolo di Adenolfo, duca di Gaeta,[1] ed, essendo morto il fidanzato prima delle nozze, Riccardo chiese la quarta parte dei beni del defunto, secondo le leggi longobarde; e, non volendo dargliela Adenolfo, venne a campeggiare Aquino, che allora soggiaceva a Gaeta, e la strinse di assedio. Allora il principe, guardando alla vicina badia, s'intese l'anima piena di riconoscenza verso san Benedetto, il quale, credeva, avesselo con la sua intercessione condotto a tanta fortuna di successi: e, tolti alcuni in sua compagnia, vi ascese per riferir grazie al santo. Desiderio ed i monaci in processione gli uscirono incontro come ad un re; la chiesa era ornata a festa come nel dì di Pasqua, tutte le lampade erano accese, e la corte della badia risuonava del canto delle lodi del principe. Fu condotto in capitolo, e fatto sedere, con tutto che egli non volesse, sul seggio badiale; e, siccome era costume, secondo la Regola, lavare i piedi all'ospite che arrivava,

---

[1] Amat. *Hist. Norm.*, lib. 4, cap. 12.

Desiderio, abate e cardinale che era, volle con le proprie mani prestare a Riccardo questo ufficio di ospitale carità; e lo pregò volesse prendere cura e difendere il suo monastero da qualsifosse nemico. Il principe promise pace alla sua chiesa, e combattere i nemici di quella, e di non aver mai pace con coloro che ne invadessero i beni. Allora l'abate ed i monaci lo pregarono anche di rimettere ad Adenolfo il debito di cinque mila soldi: si piegò in parte rilasciandone mille; ma, poichè colui neppur voleva star pagatore dei quattro mila, incontanente mosse Riccardo all'assedio di Aquino, e a tale soqquadro mise tutto il contado, ammazzando uomini e disertando i campi, che finalmente ottenne quel che voleva.

Le promesse di Riccardo non andarono fallite in prosieguo; e Desiderio seppe bene avvantaggiarsene. Erano certi castelli ai confini del patrimonio di san Benedetto, gli abitanti de' quali spesso vi entravano guastandolo ed arrecando danni; l'abate, per togliere a questi il come tornare alle consuete scorrerie, pregò il principe, che gli assoggettasse quelle castella finitime, a lui cedendone altre in cambio. Costui piegossi alle badiali inchieste, ponendo sotto il dominio della badia le terre di Mortula e delle Fratte nell'anno 1065, e nell'anno appresso il castello di Cucuruzzo e quello di Termini, che per la ribellione del conte era stato aggiudicato al fisco, ed una rocca che era presso là, dove il fiume Garigliano si mette nel mare. Ed in cambio cesse l'abate il castello di Capriata con tutto il contado, oltre a trecento bizanti, il castello di Conca e la corte di San Felice di Mignano. Fatte altre commutazioni col conte di Aquino, venne in balia de' Cassinesi anche il castello di Piedimonte, gli abitanti del quale, vicini al monastero, erano stati sempre molestissimi nemici all'abate.[1]

---

[1] *Reg.* Pet. Diac. Num. 108, 109, 110, 111, 112.

Queste permutazioni si leggono in varie carte originali nell'Archivio cassinese pubblicate dal Gattola, e nel registro di Pietro Diacono. Gli abitanti della terra delle Fratte, la quale giace in mezzo ai monti che traversa chi va dalla valle di San Germano alla marina di Gaeta, sopra un colle, erano stati tratti, come è detto, sotto l'ubbidienza dei Cassinesi, appunto perchè erano stati troppo ostinati guastatori del patrimonio di san Benedetto. Ma per questa soggezione non temperarono punto quelle voglie di rapina e di scorrerie; anzi, poco contenti dei nuovi padroni, vollero mostrare coi fatti, che essi erano sempre gli stessi Frattesi. Chiamarono socii nel loro mal talento quelli di Minturno, che credo essere quelli di Traetto, non essendo più in que' tempi quell'antica città; e con frequenti scorrerie infestavano le vicine terre della badia. Erano segni dei confini del patrimonio cassinese due leoni di pietra, come si legge spesso nei diplomi, e come vedesi anche oggidì in qualche luogo. Un dì furono rotti questi leoni di pietra dai Frattesi, e gittati in un pozzo, perchè venisse dubbio sull'estensione del territorio di Montecassino. Queste impertinenze spiacquero oltremodo a Desiderio, il quale, non potendo ridurre in ufficio quella gente con dolci modi, fermò guardarli molto da vicino, fabbricando loro dappresso un castello, che li tenesse in perpetua soggezione. Si volse ad Adenolfo, duca di Gaeta, che gli era riconoscente per i buoni ufficii da lui praticati presso Riccardo, principe di Capua, a suo favore, e da lui ajutato levò sul collo dei Frattesi un castello detto *Nuovo:* e tale fu l'origine di quella terra, detta Castelnuovo, soggetta spiritualmente all'abate cassinese.

Fu narrato nell'antecedente libro come, per comando di papa Marino, sotto l'abate Baldoino, fosse restituita ai Cassinesi la chiesa presso Capua di Sant'Angelo in Formis: di questa si erano impossessati di nuovo gli arcivescovi capuani; ed in quel

tempo la riteneva in suo potere l'arcivescovo di nome Ildebrando. Desiderio interpose l'autorità del principe Riccardo per ricuperarla; il quale, forse non potendola ritogliere a colui, fermò averla per cambio della chiesa di San Giovanni di Landepoldo con tutte le terre ed i codici che a questa appartenevano, e così restituirla ai Cassinesi. Fu fatta una scrittura di questo cambio tra il principe e l'arcivescovo, che leggesi nel Registro di Sant'Angelo in Formis, la quale riportiamo tra i documenti di questo libro [1] per le notizie che si trovano in essa di quanto apparteneva in que' tempi alle chiese; essa contiene pure bellissime figure di cherici e soldati Normanni, che gittano molta luce sul costume del vestire. E, siccome quella chiesa era sita in luogo assai ameno, Riccardo confortò, per l'amore che gli portava, a levare presso di quella un monastero. L'abate fece secondo il desiderio del principe, ed in poco tempo levò tale un edificio da poter capire un quaranta monaci. [2]

[1] Vedi Doc. XXXII.
[2] Leo Ost. Lib. 3, cap. 37.

Capitolo II.

Come Desiderio riedificasse la basilica cassinese e la decorasse. — È visitato da papa Alessandro II, e di nuovo da Riccardo. — Ripone in ordine le cose del monastero tremitense. — Solenne dedicazione della basilica cassinese. — Bolla di Alessandro II. — Caldo esercizio di arti nella badia. — Nuovi edifizii curati da Desiderio. — Scrittura dei Codici; illustri Cassinesi. — Costantino Africano. — Leone, cardinale d'Ostia, e sua cronaca. — Amato Cassinese, e sua storia dei Normanni. — Studio delle scienze tra i monaci. — Scuola di giovanetti nella badia. — Cassinesi chiamati in Ungheria dal re santo Stefano. — Barasone, regolo di Sardegna, chiede monaci a Desiderio. — Stato della Sardegna nell' xi secolo. — Casi dei primi Cassinesi, che v'andarono. — Donazioni dei regoli Sardi ai Benedettini. — Come papa Alessandro difendesse i Cassinesi dall'arcivescovo di Capua, che voleva assoggettarli. — Venuta dell' imperatrice Agnese a Montecassino. — Scrittura della contessa Matilde a pro della badia. — Donazione di papa Alessandro. — Stato della Chiesa, alla morte di Alessandro. — Epistola di Ildebrando, creato papa Gregorio VII, a Desiderio. — San Gregorio VII viene a Montecassino, e conduce seco l'abate. — Stupende opere di questo papa.

L'abate Desiderio, curatore che era degli spiriti, avvisandosi venire a questi buon pro dalla operosità e dall'assetto delle cose esteriori, non si tenne in pio ed inoperoso ascetismo, ma svegliò l'animo suo ad ogni bel fatto, in guisa che bene Leone Marsicano l'ebbe chiamato quarto fondatore della badia, avendola fatta giungere a tale uno splendore ed elevatezza di stato, in cui mai fu nei passati tempi. Grande animo aveva sortito, e, uso dalla puerizia in corte di principe, ritenne anche nel chiostro una tal quale attitudine a cercare e procurare il bello ed il magnifico. Il culto divino nella sua badia parvegli onesta e santa

cagione ad allargare l'animo a grandi divisamenti; le ricchezze cassinesi gli davano il come per effettuarli; la dignità di cardinale e le aderenze co' magnati gliene moltiplicavano i mezzi. A commendevole impresa accingevasi l'abate, che era per fruttare a tutta Italia bene grandissimo, come quella che le arti avvantaggiò, le tornò a vita meno misera di quella che per barbarie e guerre per lo innanzi vivevano.

Fin dal primo assumere del governo, malamente portò la vista che faceva il monastero per vecchiezza e pessima condizione di fabbriche. Abate Richerio aveva fatto costruire le stanze badiali al lato di tramontana della basilica, ma assai misere ed incomode; oscure, anguste e miserrime erano quelle de' monaci. Desiderio cominciò, come a tentare i mezzi di grande opera che divisava, dal rifare dalle fondamenta il monastero: decorosa abitazione fe'costruire per gli abati, stanza alla custodia de' libri, un edifizio cento sessanta cubiti lungo, ventiquattro largo, ricoperto di travi di abete, e nell' interno di varii colori abbellito curò si costruisse a stanza dei monaci: il vecchio capitolo abbattuto rifece, e di svariate dipinture, di pavimento marmoreo intersiato adornollo. Ciò fatto soprassedette alle fabbriche. Ma, pensandosi un dì più che l'altro, la chiesa non rispondere per isplendore e ricchezza alla celebrità del santo, su la tomba di cui sorgeva, e per ampiezza al numero de' monaci, stimò crollarla, e dalle fondamenta levarne una che fosse stata una maraviglia. Pace ed opulenza chieggono le arti a fiorire, e pace ed opulenza era nella badia, tale da potere addivenire un asilo per quelle: laonde non durò fatica il Cassinese a richiamarle e fermarle per ospitali accoglienze. Raccolta buona copia di denaro, trasse in Roma, ove, potente per aderenze ed amicizie, si mise in sul raccorre quanto potesse di colonne di marmo, e quanto fosse mestieri a grande e magnifico edifizio. Poi le raccolte cose

imponeva, nel porto d'Ostia, sui navigli che, approdando là ove sbocca il Garigliano, il rimontavano; e, su barche e zattere tramutata la pesantissima merce, per le acque del Rapido a piè del monte venivano a posarsi. Ripidissimo scoscende il Montecassino, e, ove oggi per via fatta è arduo il portare sulla vetta, quasi impossibile era in quei tempi, per sentieruoli i quali men per arte, che pel continuo usare de'viandanti si aprivano. Tuttavolta l'abate non si rimaneva; egli non difettava di uomini, i quali e per l'autorità sua astretti, e per devozione a san Benedetto, ad onore di cui levavasi quel tempio, accorrevano a prestare l'opera loro: e tanto fervore li prese, che alla prima colonna che fu portata, sottoposero gli omeri, e così di peso fu recata in cima al monte. Ed era pel monte un brulicare di gente e un affaccendarsi, ch'era veramente spettacolo di pace, che rinfrancava gli animi dal molto trepidare per fazioni guerriere. Appunto in quest'ardenza di lavorio venne un'altra volta il principe Riccardo a Montecassino,[1] tornato da certe conquiste che aveva fatte nella campagna romana; e, nel vedere come Desiderio intendesse a quella santa opera, e la copia de'marmi e delle colonne che si trasportavano, volle che i suoi vi prestassero la mano ad aiutare. E, poichè Desiderio voleva che la basilica fosse maravigliosa cosa, non solo per prestanza di materia, ma anche per bellezza di forme e squisitezza di lavorio, mandò per artefici in Amalfi ed in Lombardia, e n'ebbe peritissimi, i quali, lui presiedente, si posero all'opera. Fu levata la basilica, che di cento e cinque cubiti prolungavasi, di quarantatrè dilatavasi, assorgeva di ventotto: venti colonne di granito quinci e quindi disposte ne reggevano la covertura, e su di queste venti finestre

[1] Amat. *Hist. Norm.*, lib. 4, cap. 26.

ripartite ai lati mettevano luce nell'edifizio. Finiva a tramontana con abside, nella quale era locato l'altare di san Giovanni Battista, e da ciascun lato correva un portico terminato pure da un' abside con altare, uno sacro a nostra Donna, l'altro a papa san Gregorio; in guisa che il corpo della basilica di tre parti componevasi, formate dalla doppia fila di colonne che gli correva in mezzo. Di riquadre e grosse pietre composta, alta torre per campane alzavasi innanzi l'uscio della basilica. Era fuori della chiesa un atrio lungo settantasette cubiti, cinquantasette largo, cinto di quattro portici; i due minori paralleli alla fronte della basilica per quattro colonne reggevansi, per otto ciascuno de' maggiori, i quali terminavano verso occidente in due basiliche, che sorgevano come due torri; l'una a san Michele, a san Pietro l'altra consecrata; alle quali per ventiquattro gradi si ascendeva. Taccio degli altri edifizii che alla grande basilica erano contigui, a sacerdotali bisogne acconci. Levate le mura solide e belle di forma, Desiderio spedì messi a Costantinopoli, i quali con paghe vive e correnti traessero con esso loro molti artefici peritissimi nell'arte di comporre musaici, di commettere marmi di svariati colori su per i pavimenti, lavoro che addimandano *opus alexandrinum*, e credo che a questo, se non erro, abbia accennato l'Ostiense con quell'*Arte Quadrataria;* oltre a molti valenti operatori di ferro, oro, vetro, legno e d'altro. Questa compagnia di artefici, venuti da terra meno tribolata dell' italiana, senza dubbio moltissimo avvantaggiarono le arti nel nostro paese, e specialmente quella del musaico; ma non è a dire col cronista cassinese che l'avessero tornata a vita, dopo 500 anni che era morta appo noi; poichè, innanzi venisse al mondo Desiderio e fabbricasse la sua basilica, e rimontando ai tempi di Teodorico, opere a musaico eransi lavorate in Italia, e molte. Giunti i greci artefici alla badia, fu pensato agli ornamenti.

La faccia interna dell'abside e l'arco maggiore furon rivestiti di musaico, e vi fu scritto intorno questo motto:

> Ut, duce te, Patria potiatur adepta,
> Hic Desiderius Pater hanc tibi condidit aulam.

Come poi nell'abside erano espressi di quel lavoro i santi Giovanni Battista e l'Evangelista, ai piedi di loro era scritto:

> Haec domus est similis Synai sacra jura ferenti:
> Et lex demonstrat: hic quae fuit edita quondam,
> Lex hinc exivit, mentes quae ducit ab imis,
> Et vulgata dedit lumen per clymata saecli.

Bella di colori e di scolpiti rilievi era la soffitta, e le pareti tutte per dipinture vaghissime; bello oltremodo il pavimento della basilica e dei due oratorii di San Bartolomeo e San Nicola, e delle stanze badiali, di porfido, serpentino e giallo ridotto in pezzuoli, commessi artificiosamente con vago disegno. La faccia della chiesa col vestibolo vestivasi di musaico, e ne' rimanenti portici erano espressi varii fatti della santa storia del nuovo Testamento; e per marmi, dipintura e musaici le due chiese di San Pietro e San Michele erano cosa stupenda a vedere. Aveva Desiderio, innanzi che a tal nobile struttura ponesse l'animo, arricchita la chiesa di sacra suppellettile, che per valore di materia e artificio di lavorio era pregevolissima. Le sacre vestimenta, e quanto abbisogna al ministero dell'altare, che un giorno usava papa Vittore, e che, lui morto, era venuto in varie mani, raccolse e comperò: fè levare nel coro un leggìo, prestantissima cosa per iscultura: codici molti fece scrivere, vagamente fregiati nell'interno di colori, e d'oro e d'argento ricoverti al di fuori; di ricchissimo vasellame provvide la chiesa. Quelle porte di bronzo che chiudevano il duomo di Amalfi, le quali anche oggi sono tenute in grandissimo pregio, viste da Desiderio, tanta vaghezza

gli misero in animo, che, volendone altre apporre alla sua chiesa, volle che alle amalfitane simigliassero per materia e lavoro, ed in Costantinopoli, come quelle, fecele gittare. Ma non furono tosto adoperate, imperocchè, avendole fatte lavorare innanzi si levasse la chiesa, e trovatele disacconce, soltanto sotto abate Oderisio, il quale le fece aggrandire, furon poste all'uscio della chiesa. Erano su queste segnati i nomi delle terre e delle chiese, che in quel tempo formavano il patrimonio di san Benedetto, scolpiti i caratteri, e poi ripieni di argento.[1] E queste porte sono quell'una cosa che avanzi ai dì nostri del tanto che fece abate Desiderio; oltre a buona copia di porfido e serpentino ridotto in pezzuoli. Per arsioni, terremoti, guerre, è vero che i monumenti dell'antichità crollarono, ma più di quelli guastarono e sfecero il pessimo gusto e le ricchezze; quello fece avvisare agli uomini essere grette le opere degli antichi; queste consigliarono demolirle e innalzarne altre, che per pestifero bastardume di cartocci traessero a maraviglia, ma che fan tacere quel santo e voluttuoso sentimento, che ti mette nell'animo il vedere le opere della veneranda antichità.

Mentre Desiderio in pace se ne stava ricostruendo la sua badia, avvennero nelle vicinanze del monastero certe cose militari, le quali cominciarono col sangue, e finirono con la pace. Riccardo di Capua con tutta quella divozione a san Benedetto ed a san Pietro, era travagliato del mal dell'ambizione, che non lo faceva quietare, e gli cavò di mente il giuramento di fedeltà prestato al pontefice. Non gli parendo sufficiente signoria quella del principato capuano, si gittò sulla campagna romana; prese Ceprano, e conquistò fino alle porte di Roma, ove si mise a chiedere il patriziato di Roma. Arrigo minacciò venire contro il Normanno, ma

---

[1] Vedi Doc. XXXIII.

non venne. Allora Ildebrando chiese di aiuto Goffredo di Toscana, il quale, levato un esercito, mosse contro Riccardo. I militari soccorsi erano incoraggiati dalla presenza di papa Alessandro, della corte pontificia e della contessa Matilde, la quale già cominciava a dimostrare animo divotissimo alla romana Chiesa. Furono a fronte gli eserciti nemici presso Aquino, occupato da Giordano, figlio di Riccardo, e per diciotto giorni fu fatto esperimento di valore da ambe le parti con varia fortuna. Finalmente il normanno Guglielmo Testardita imprese a negoziar la pace, e tanto destramente si maneggiò, che vi venne a capo. Si abboccarono presso il ponte rotto di Sant' Angelo in Theodice, terra badiale, Riccardo e Goffredo, e fecero la pace, non senza sospetto che il Normanno corrompesse con l'oro quel di Toscana. Del rimanente le cose si composero, e ciascuno tornò a casa propria [1] [1066].

Riccardo anche questa volta credè che san Benedetto lo avesse aiutato in queste imprese militari, e per ragion di pietà volle salire al monastero, [2] appunto quando ardeva il lavor delle fabbriche. Maravigliò dell'opera e della materia, e comandò che i suoi Normanni dessero mano ai lavoranti. Anche papa Alessandro col cardinale Ildebrando in quest'anno si recò alla badia, e fu testimone delle belle opere di Desiderio. Questo pontefice era venuto in tanto buona opinione dell'abate e de' suoi monaci, che, ove rimanesse vuoto alcun seggio o di vescovo o di abate, dava a lui facoltà scegliere tra i suoi Cassinesi coloro che più acconci gli paressero, per provvedere alle chiese ed alle badie. [3]

In questo torno di tempo furono anche alcuni mali ad ammen-

---

[1] Leo Ost.

[2] Amat. *Hist. Norm.*

[3] Leo Ost. Lib. 3, cap. 34.

dare, che distolsero l'animo di abate Desiderio dalle cose della sua badia. Correva fama di certe scandalose disonestà avvenute nel monastero, ch'era nell'isola di Tremiti, soggetto al cassinese. Desiderio volle rimediare: depose l'abate Adamo, che era a ragione accagionato di molte ribalderie; e, munito di pontificia autorità, tolse a compagni i conti Roberto di Loritello, Petrone di Lesina, tre vescovi e l'abate Terramaggiore, e si recò al monastero tremitense. Creò abate di quel monastero Trasmondo, figlio di Oderisio, conte de' Marsi, il quale, educato nel chiostro, dava bene a sperare, per bontà di natura che si aveva. Il Cassinese credè avere così composte le cose; ma, lui ritrattosi, essendo stati accusati di ribellione alcuni monaci, Trasmondo fece cavar gli occhi a tre di questi, ad uno la lingua. Questa ferocia di pene andò nel cuore del buon Desiderio, che, fattosi venire in Montecassino Trasmondo, lo sottopose a solenne penitenza e gli vietò il tornare a Tremiti. Costui aveva lasciato a governare il monastero in sua vece un certo Ferro monaco, il quale pensò scuotere il giogo cassinese, perocchè chiamato a comparire in Montecassino, non volle venire. Fu interposta l'autorità di Roberto Guiscardo, che, tornando di Sicilia, e pregato da Desiderio, con molta compagnia di vescovi e di abati si recò a Tremiti con due galere armate, e tornò al segno i monaci di quel monastero; ma non in guisa, che non tornassero a ribellare, e turbare l'animo di Desiderio.

Vengo a fatto memorabile, che, ove non si voglia considerare in relazione co' tempi e con le persone, tale non potrebbe dirsi. Aveva Desiderio compiuto la edificazione del monastero e della chiesa, e, come non aveva lasciato mezzo che fosse a farla cosa maravigliosa, così volle anche per cerimonia di consecrazione divenisse famosa. Andò in Roma l'abate, ed andò pregando Alessandro, perchè piegassesi a trarre alla sua badia con tutto lo

splendore di sua corte a consecrargli la basilica. Simili ufficii praticò con Ildebrando, e tutta la compagnia de' cardinali, vescovi e chierici romani, e quanti erano nobili e magnati. Italia si componeva in quiete; le ire di Arrigo non ancora prorompevano; sola Sicilia era calpestata da' Normanni e Saraceni, che se ne contendevano il conquisto; quindi e papa, e principi a sante e pacifiche opere volgevano l'animo. Fu fermato dal pontefice il primo sabato di ottobre dell'anno 1071, per consecrare solennemente la chiesa cassinese, e furono da lui spedite lettere a tutti i vescovi della Campania, di Puglia e Calabria, invitandoli a convenire a Montecassino nel giorno stabilito alla grande cerimonia. Bastò questo a commovere non solo le anzidette provincie, ma da molta parte d'Italia, e vescovi, e abati, e cherici, e principi, nobili, e plebei, i quali accorsero al monastero, che tutto ne fu riempiuto. Il monte e le soggiacenti campagne brulicavano d'immenso popolo: a tanta moltitudine per sette giorni fu dato a mangiare pane, vino, carni e pesci, e tutto in abbondanza, oltre il convivare che fecesi alla reale nella badia; stupendo a dirsi, ma stupendo era anche il censo pel quale queste largizioni facevansi. Giunto papa Alessandro alla badia con Ildebrando e sei altri cardinali, gli tennero dietro quarantasei vescovi, tra i quali san Pier Damiano; venne Riccardo, conte di Capua, primo del sangue normanno a signoreggiare quello stato, ed il figlio di lui Giordano, ed il fratello Rainolfo. Roberto Guiscardo si travagliava attorno a Palermo per espugnarla, e perciò non potè intervenire a questa solennità. Comparvero nella badia Landolfo Longobardo, principe di Benevento, Gisulfo, principe di Salerno, coi suoi fratelli, Sergio, duca di Napoli, e Sergio, duca di Sorrento (anche Sorrento erasi in quel tempo distaccato dallo stato napoletano, e reggevasi per proprio principe), i conti dei Marsi, quelli di Valva, ed i conti Borrelli: degli altri baroni, dice Leone,

che non fu possibile ricordare i nomi ed il numero, tanta ne fu la moltitudine; perchè questi in que' tempi eransi moltiplicati fuori misura. Se peculiari corteggi si portassero seco, e se ricchi andassero di vestimenta o di altro a quella solenne comparsa, non è a dire. Certo che fu grande spettacolo quello che si offrì nella chiesa cassinese in que' giorni: i capi di due popoli vi convennero, dico Longobardi e Normanni, de' quali l'uno era al tramonto di sua fortuna, l'altro in sul nascere. Vedevasi Ildebrando; e su la fronte gli passeggiava grande il pensiero di rivendicare in libertà il romano Seggio, e quindi manifestava la terribile lotta dell'impero col sacerdozio, e le conseguenti ire guelfe e ghibelline; in una parola nella chiesa cassinese si raccostarono quei personaggi che moderavano i destini delle generazioni di un secolo.

Nel dì primo di ottobre fu dato principio alle cerimonie. Papa Alessandro sacrò l'ara massima di san Benedetto, Giovanni, vescovo di Frascati, quella di nostra Donna, l'altra di san Gregorio il vescovo di Sabina, ed Erasmo, vescovo di Segni, l'altra di san Niccolò. Sotto ciascuno altare furono riposte reliquie di santi, delle quali abbondavano i Cassinesi. Pontificale messa fu detta; e poi Alessandro ai convenuti largheggiò plenaria assoluzione di peccati, delle quali indulgenze volle che godessero tutti coloro che per gli otto seguenti giorni si fossero recati a visitare la basilica. Questo fu novello richiamo di popolo, che rifluì alla badia per certezza di spirituale purgazione; ed, usando delle parole del Cronista, pareva che nessuno de' venuti pensasse a tornarsene, tanta era la pressa de' vegnenti; e credevasi non esser fedele cristiano colui che non partecipasse di una tanta solennità. [1]

---

[1] Leo Ost. *Chr. Cas.* — Amat. *Hist. Norman.* — *Chro.* presso il Caraccio.

Nel partirsene, papa Alessandro scrisse una Bolla, [1] in cui, poichè ebbe detto de' privilegi che debitamente concessi avevano i suoi antecessori alla badia di Montecassino, passa a consecrare nella memoria de' posteri tutto quello che era stato fatto in quei giorni nel monastero. Narra come abate Desiderio, stando in sul rinnovare la basilica, ed avendo cavato di tre braccia il terreno al lato destro dell'altare, rinvenisse un mattone che portava il nome del santissimo confessore Benedetto, e, sgomberato il luogo dei rottami dell'altare, trovò il sepolcro di lui, su di cui era steso un lenzuolo bianchissimo, che, toccato, se ne andava in polvere; comandò aprissesi il sepolcro, e, rinvenendo i santissimi corpi intatti ed interi, li dette a vedere ai legati del papa, perchè i presenti e i futuri andassero certi della esistenza di quei corpi. Narra come, accompagnato da dieci arcivescovi, quarantotto vescovi, e moltissimi cherici, essendosi recato a consecrare la basilica cassinese, a petizione di abate Desiderio, avesse sterminati dalla chiesa di Dio e maledetti gli usurpatori dei beni della badia, e concesso quaranta giorni d'indulgenza ai visitatori della basilica nel giorno anniversario della sua consecrazione.

Tornato ciascuno alle patrie terre, com' è solito, si parlò molto della badia, dell'abate, della magnifica cerimonia, dello splendore del luogo, ed a tutti prendeva maraviglia e desiderio di andarvi. Il muovere di un papa, l'accorrere di tanti principi aveva ingenerata idea più grande del monastero cassinese, di quello che la fama di san Benedetto avesse prodotto, e quindi venerazione grande tra i popoli nasceva, i principi donavano più largamente e spesso, e tanto si riscaldò negli animi il desiderio del chiostro, che ben duecento monaci erano in quel tempo in Montecassino.

---

[1] Vedi Doc. XXXIV.

Compiute le cerimonie della dedicazione della basilica, Desiderio, che vedeva di più crescere il censo badiale per pinguissime oblazioni de' fedeli, pose l'animo ad arricchire ed ornare la nuova chiesa di magnifiche opere, per cui durò quel caldo esercizio delle arti nella badia. Spedì a Costantinopoli un monaco [1] con lettere di raccomandazione all' imperadore, il quale in quel tempo era Michele VII, e con trentasei libre d'oro, perchè di questo facesse lavorare da greci artefici una tavola da coprirne l'anteriore faccia dell'altare massimo della basilica; e sopra facesse ritrarre a rilievo di smalto alcune storie della Bibbia e miracoli di san Benedetto. L'imperadore accolse bene il monaco, e se lo tenne in corte come uno de' suoi, e gli fu largo di favori nel compiere la deputazione del suo abate. Di due cancelli di bronzo a getto, quinci e quindi l'altare massimo, chiuse il coro, innanzi al quale sospese in alto una grossa trave di bronzo, che portava sopra cinquanta candelabri della stessa materia, e sotto le pendevano trentasei lampade; era affidata quella trave ad altra più grande di legno tutta vagamente scolpita e colorita, che posava sopra sei colonne d'argento. Tra i candelabri erano locate tredici immagini di argento, e cinque pendevano tra le lampade. Sotto l'arco maggiore della basilica, innanzi all'altare, sotto quattro colonne di argento, ciascuna alta cinque cubiti, fu posata una trave dello stesso metallo, bella di rilievi e di doratura, e tra le colonne furono su piedistallo di marmo poste due grandi croci di argento, ciascuna di trenta libre, che avevano la immagine del Redentore, mirabilmente condotte a cesello. Anche cesellati erano sei candelabri di argento, in cima ai quali ardevano grandi fiaccole, e si ponevano innanzi all'altare ne' giorni festivi. Fu levato un pulpito o ambone di legno, cui per sei gradi si ascendeva, di

---

[1] Leo Ost. Lib. 3, cap. 33

oro, e di varii colori abbellito; innanzi al quale si elevava su piedistallo di porfido una colonna di argento di venticinque libre, che rendeva vista di candelabro, e sul qual ponevano il cereo pasquale. Furono fuse cento libre di argento a formare una corona, che andava in giro per venti cubiti, intorno alla quale sporgevano dodici torri, e da queste trentasei lampade pendevano, e tutto era affidato ad una grossa catena di ferro ornata di sette borchie dorate, e pendeva fuori del coro dirimpetto alla croce maggiore dell'altare. [1]

Di questi ed altri ornamenti decorata la basilica, l'abate si mise ad aggrandire il monastero. Atterrato il vecchio, levò nuovo refettorio a mezzodì dell'atrio della chiesa (ov'è anche ora il moderno), vasto e bello edifizio: di novantacinque cubiti si prolungava da levante verso ponente, era largo ventitrè cubiti, alto quindici: vi metteva una porta dalla banda di levante; finiva a ponente con un'abside, entro la quale era locata la mensa dell'abate assai grande, perchè vi sedevano anche gli ospiti, come volle san Benedetto: [2] quattordici finestre vi portavano luce dal lato di mezzodì, due a tramontana, tre più basse presso il pulpito, belle di molti ornamenti, e due altre rotonde in ciascuna faccia, le quali erano di squisito lavoro. Molte e svariate dipinture adornavano la faccia interna delle mura del refettorio.

Ciò fatto, perchè l'abate aveva l'animo disposto a grandezza, pose mano al dormitorio de' monaci, al Capitolo, ed alla casa degl' infermi, i quali edifizii, distrutti i vecchi, volle rilevare più ampii per la moltitudine de' monaci, che sotto il suo reggimento di molto si accrebbe. Giacchè alla divisata ampiezza degli edificii non bastava la spianata del monte, il quale bruscamente

---

[1] Leo Ost. *Chr. Cas.*

[2] *Reg. san. Ben.*

scoscende verso tramontana, furono costrutte certe fortissime macerie a fondamento del nuovo dormitorio, il quale fu lungo di ben duecento cubiti, alto di trenta, di venticinque largo. Molta luce vi entrava per venticinque grandi finestre da mezzodì, tre delle quali, anche più grandi, erano sorrette da tre colonnette di marmo, che certo dovevano esser belle a vedere. E quivi pure fu molta e grande opera di fabbri e dipintori. Tra il dormitorio e la basilica verso oriente fu levato il Capitolo, lungo cinquantatrè cubiti, largo venti, alto diciotto; n'era elegante il pavimento, e dipinta la soffitta. Mentre intendevano gli artefici a queste costruzioni, avendo sconciati gli antichi sepolcri dei monaci, per cavare le fondamenta, furono atterriti da frequenti scotimenti di terra, i quali, come insoliti, si crederono segni dello scontento de' trapassati per quel turbamento delle loro ossa. Ma all'età nostra i terremoti sono frequenti, e non si toccano i morti. Fu poi eguagliato il suolo che era al fianco del dormitorio, e innanzi al refettorio fu cavata una cisterna. Eguagliata così la vetta del monte, fu costruito un chiostro con immensa fatica, che aveva cento e cinque cubiti di lunghezza e settanta di larghezza, intorno al quale correva un portico sorretto da cento e dieci colonnette di marmo. Questi ed altri edificii compiuti, Desiderio curò le parti esterne del monastero. Dalla banda di ponente alzò una fortissima maceria di grosse pietre quadrate, in mezzo alla quale si apriva una porta, e su di questa fu levata una torre, cui erano fondamento quattro grandi colonne, e questa era come un recinto di munizioni. Fuori la porta del monastero fu fabbricato un ospedale pei pellegrini, ed una casa per gli ospiti. Tutto il monastero fu circondato di un muro, come una città affortificata.

Degli antichi edifizii non avanzava che la chiesa di San Martino, che era nel compreso del monastero, e questa anche abbattè

l'indefesso abate, e ne innalzò una nuova, più bella e grande della prima, lunga quarantatrè cubiti, larga ventotto ed alta ventiquattro. Era nel mezzo sorretta da due fila di colonne, ciascuna di nove, ed aveva ai lati due portici, ossia navi minori, alte sedici cubiti. L'abside di questa Chiesa era adornata di bei musaici, e in fronte le si leggevano questi versi:

> Cultibus extiterat quondam locus iste dicatus
> Doemonicis, inque hoc templo veneratus Apollo,
> Quod Pater huc properans Benedictus omnipotentis
> Vertit honore Dei: Martini et nomine sancti
> Hoc Desiderius post centum lustra vetustum
> Parvumque evertit, renovavit, compsit, et auxit.

Preziosa era una tavola che ricopriva la parte anteriore dell'altare di san Martino, tutta di argento dorata, che rappresentava a rilievo i fatti della vita di san Matteo Evangelista e di san Martino: era del peso di quarantaquattro libre. Questa chiesa fu poi dedicata da Giovanni, vescovo di Sora, stato monaco cassinese.

Di queste belle opere di arte i monaci non erano solamente testimoni, ma vi prendevano parte, ed in quelle si andavano ammaestrando. Sterminato così l'ozio dalle sante mura, gli animi si accostumavano alla fatica e vi prendevano diletto. Ove innanzi intendevano alla coltivazione della terra, in questo secolo tutti si diedero alla coltura delle arti e delle scienze. Cessate le salmodie, in uno congregati i monaci, sotto la moderazione di quel provvidente, scrissero in moltissimi codici le sante Scritture, le opere de' Padri sì greci, che latini, trattati di medicina, le leggi di Giustiniano con le Novelle, Terenzio, Orazio, Virgilio, Cicerone ed altri molti. Così, usando a mò di dire i monaci alla domestica co' sapienti di Roma e di Grecia, ebbero commosso l'animo ad imitarli, e soli emersero dalle tenebre di quel secolo luminosi di

alçuna luce di sapienza. Alfano di Salerno, fatto arcivescovo di questa città, fu uomo riputato a' suoi tempi per perizia di musica e medicina, scrisse versi, e intorno alla unione dell'anima col corpo. [1] Alberico scrisse, oltre ai versi di sacro argomento, intorno all'astronomia, alla dialettica; e di tanta scienza teologica il tenevano fornito, che nel sinodo romano tenuto da san Gregorio VII nell'anno 1709 fu chiamato per tenere il campo contro Berengario, che era tornato al vomito, e cui non solo con parole, ma anche con iscritture combattè. Pandolfo di Capua fu uomo di molte lettere e trattò di cose astronomiche; ed altri molti furono, che, sebbene a' dì nostri sembrino gretti e miseri scrittori, furono in quei tempi bastevoli a chiarire i posteri, non essersi mai Italia del tutto assonnata nell'ignoranza. Ma colui che tra questi sembra essere stato il più chiaro per sapienza, è Guaiferio di Salerno, che da Leone Ostiense è detto [2] fior di sapienza e di facondia, e da Pietro Diacono illustre per santità e religione, soave in parole, di grande ingegno, e facondo dicitore. [3] Egli scrisse sacri sermoni, versi in lode di santi, la vita di san Secondino, ed il martirio di san Lucio. Intorno alla santità de' suoi costumi narra Pietro Diacono in altra sua opera [4] come, essendo presso a morire, e, pregato dal monaco Alberico, volesse dopo la morte manifestargli lo stato dell'anima sua, fosse venuto a questo in visione, ed avesselo certificato della sua eterna salute. Pur tuttavia di peculiare ricordanza sono degni Costantino, detto l'Africano, sapientissimo di medicina, Amato, scrittore della storia de' Normanni, e Leone Ostiense, autor della Cronica maggiore della badia.

---

[1] Petr. Diac. *De vir. ill.*

[2] Lib. 3, cap. 62.

[3] *De vir. ill. Cas.* Cap. 29. Vedi Doc. XXXV.

[4] MS. *De ortu et obitu just. Cas.* c. 48.

Era Costantino nato in Cartagine, d'onde uscì per apparare quanto gli venisse fatto di scienze tra le nazioni d'Oriente, che visitò tutte. Andò in Babilonia, versò tra gli Arabi, Caldei, e Saraceni, e matematica, fisica, dialettica, astronomia, ed anche negromanzia studiò; trasse nell'India e nell'Etiopia, e le arti, e le scienze n'apprese; calò in Egitto e ne interrogò i sapienti. Trentanove anni stette peregrinando e consultando la sapienza di varii popoli, e così addottrinato ritornò in patria. Maravigliarono i suoi concittadini della sua dottrina, ed allo stupore successe il pensiero, lui non essere uomo di questa terra, ma o demonio o commerciante con l'altro mondo, sì che pensarono porlo a morte. Consueto destino che han corso sempre i sapienti anche nelle terre e ne' secoli più illuminati. Trapelato il matto e crudele consiglio, Costantino ebbe come campare salendo in nave, e venne in Reggio di Calabria, ove dimorò alcuni anni, onde vennegli il nome di Reggino, tenendosi occulto. Ma, giunto a Roberto Guiscardo notizia di lui, lo fece venire in sua corte, e lo creò suo primo segretario, come attesta il Lambecci, [1] e come trovasi anche in un MS. della Laurenziana. [2] Tali cose di Costantino tolgo da Pietro Diacono. [3] Certo che quegli fu tenuto nel suo tempo qual nuovo Ippocrate; e dottissimo in medicina ce lo dimostrano le sue opere pubblicate in Basilea nel 1536. Di Salerno, ove molto giovò alla scuola di medicina, che fin dal secolo x vi fioriva, recossi a Montecassino, e vestì l'abito monastico. Quivi dal favore di Desiderio, dalla quietezza del sito aiutato, spose tutto il tesoro di notizie che nei quaranta anni di viaggi aveva in varii paesi apparate, e fece moltissime scritture in fatto di

---

[1] Lambec. *Bibl. Caesar.* Tom. 6, pag. 284.

[2] Bandi. *Catal.* MSS. Graec. Bibl. Laur. Vol. III, pag. 124.

[3] *De vir. ill. Cas.*

medicina e d' igiene; volse in latino molti libri scritti in arabico, ed in altre lingue straniere, e fu maestro nella badia, che divenne scuola di sapienza in tanta miseria di tempi. « Crebbe perciò la fama della scuola salernitana (sono parole del Giannone) la quale in gran parte deve ai monaci cassinesi, i quali la promossero per gli studii assidui che facevano sopra la medicina. Sin dai tempi di papa Giovanni VIII questi monaci eransi dati a tali studii e Bassaccio, loro abate, di medicina espertissimo, ne compose anche alcuni libri, in cui dell'utilità e dell'uso di molti medicamenti trattava; non riputandosi a quei tempi, come si è detto, cosa disdicevole ai cherici ed ai monaci l'esercitar medicina. » Tra i suoi discepoli va ricordato Azzo monaco perito di medicina, che voltò in latino le opere del maestro di lui, e fu cappellano di Agnese imperadrice. [1]

Nè mancarono i curatori delle patrie storie. In questo torno di tempo è a far ricordanza di Leone Marsicano, monaco, e poi cardinale vescovo di Ostia, il quale ha raccomandato il suo nome alla Cronaca di questa badia. Imperocchè, appunto in questo tempo di molta ardenza negli studii, e di uomini riputati per sapienza, egli, sendo abate Desiderio, trasse alla badia ancora fanciullo per apparare lettere, sebbene sotto abate Oderisio scrivesse la Cronaca. [2] Fu detto Marsicano come nato nella città de' Marsi: de' parenti, e dell'anno in cui nacque non sappiamo. Pasquale II lo creò cardinale e vescovo ostiense, e trovo il nome di lui segnato negli atti del concilio lateranense III, nel quale intervenne. [3] Meritò benissimo della badia, non poco della patria, avendo narrate le cose di lei con larghezza di stile, e molto lasciò

---

[1] Petr. Diac. *De vir. ill.*

[2] Idem.

[3] Mansi, *Coll. Conc.*

de' fatti civili avvenuti a' suoi tempi. Oderisio lo confortò alla scrittura della Cronaca cassinese, cui, dopo molto temere di sue forze, applicò l'animo, stantechè da questa opera erasi rimasto Alfano, arcivescovo salernitano, uomo sapientissimo di que' tempi, riputandola oltra modo difficile. Usò egli in que' racconti di quante scritture vennegli fatto trovare, e specialmente della Cronaca di Giovanni abate, della storia de' Longobardi, della Cronaca de' pontefici e degl'imperadori, cioè di tutto quello che ebbero lasciato scritto gli antichi monaci; e confessa, non poca cura avere anche messa nello esame de' privilegi, precetti e concessioni imperiali e papali che avanzavano da ben due incendii patiti dalla badia.[1] Egli prende le mosse della narrazione da san Benedetto fino al governo di Desiderio, dividendola in tre libri. Questa fu detta Cronaca minore; la quale, continuata da Pietro Diacono (il quale aggiunse trentotto capi al terzo libro di Leone, ed un quarto ne scrisse, chiudendo la narrazione con la morte dell'antipapa Anacleto), fu detta maggiore. Io non dirò di alcun pregio di questa Cronaca, fuori di quello comune a tutte le altre, cioè di essere rapportatrice a noi di molti fatti, che forse, non essendo stati cronisti, sarebbero andati in oblìo: per altro è a saper grado a Leone, che, contando delle cose della badia, moltissimo abbia narrato riguardante la storia de' popoli de' suoi tempi, per il che quanti furono in prosieguo storici, di lui usarono con quel giudizio, che è mestieri adoperare con questi buoni monaci narratori.

Nel 1513 venne la prima volta in luce questa Cronaca con la continuazione di Pietro Diacono per cura di Lorenzo Vincentino, monaco in Venezia, pei tipi di Lazaro de Suardis: miserabile opera. Imperocchè l'editore non ebbe a mano un testo genuino di questa

[1] Leo Ost. *Chron.* — *Prolog.*

scrittura, ma una copia della Cronaca fatta da Ambrogio Traversari camaldolese, il quale (non so qual consiglio gli soccorresse alla mente) s'avvisò svolgerla in più purgato ed elegante dettato (ed era da ciò quell'illustre camaldolese) dal rozzo e negletto, in cui l'avea scritta l'autore: molte cose tolse, che forse non potevano piacere ai monaci, come il capo, in cui leggesi di Mansone e della fine di lui; la rimescolò, la trasformò tutta. Jacopo Bruel, monaco francese di San Germano de' Prati, nel 1603 mandò in luce la Cronaca tale quale l'ebbe pubblicata il Vincentino: e niente di meglio fece il Laureto, monaco spagnuolo, con la edizione napolitana del 1616. Erano nell'Archivio cassinese due codici membranacei, e sono al presente, che contengono la Cronaca di Leone, e nessuno di quelli editori vi poneva mente. L'uno di questi in foglio piccolo, di caratteri longobardi, scritto allo scorcio dell'XI secolo, può credersi autografo, o almeno scrittura fatta vivendo ancora l'autore; l'altro in foglio grande del XIII secolo, in cui leggesi anche la continuazione di Pietro Diacono. Su di questi finalmente Angelo della Noce, abate cassinese, fece la seconda edizione parigina; e fu visto Leone tale quale era davvero, e non come lo ebbero fazionato que' più antichi editori. Della Noce volle chiosarla, e divisò bene; ma malamente chiosò. Chiarire i fatti veri, sceverarli dai falsi, ordinare la cronologia, cavarne luce per la storia civile, come ebbero adoperato quei dottissimi Capuani, Pellegrini, Pratillo, ecco l'ufficio cui doveva adempiere l'erudito abate, e non iscorrazzare in questioni di filologia, di fisica, di chimica, per dir molto di sè, poco della Cronica. Laonde, se gli vien lode dall'avere curata genuina edizione, non credo gliene venga punto da quelle chiose.

Non meno di Leone meritò bene delle patrie storie il monaco Amato cassinese, che scrisse de' fatti de' Normanni nel paese che oggi forma il Napolitano. Prima che Champollion-Figeac

rinvenisse nella biblioteca di Parigi e pubblicasse la storia di questo monaco voltata di latino in francese nel XIII secolo, nulla sapevasi della patria di questo cassinese. Baluzio [1] argomentò fosse francese, e proprio un certo Amato, vescovo di Oleron, poi arcivescovo di Bordeaux; il padre Mabillon gli prestò fede, e i suoi confratelli nella storia letteraria della Francia [2] non dubitarono seguirlo, confortati dalla sua autorità. L'anzidetto Champollion con molta dirittura di giudizio combattè la opinione di costoro, e, più fortunato di essi, trovò nella storia di Amato la sua vera patria. « Puis par ordine de lo istoire devons dire la prise de la cité de Salerne, dont fu cestui moine. » Amato dunque era di Salerno. Egli scrisse la storia de' Normanni prima dell'anno 1086, come chiaro si conosce dall'avere esso monaco dedicata questa opera all'abate Desiderio, prima che divenisse papa, che appunto in quest'anno fu eletto. Portava egli grande amore e riverenza al suo abate, in guisa che, avendone raccontata in questa storia la vita, esce in queste parole: [3] « Io desidero di morire al tempo di questo santo abate, e voglio che egli viva dopo la mia morte, e che costui all'ultimo giorno della mia vita mi faccia l'assoluzione de' miei peccati. » Di questo amore volle certificar Desiderio con questa intitolazione, in cui appare tutta l'anima dell'autore, la quale farò di portare in volgare, come che sia, dall'antico francese: [4]

---

[1] *Miscel.*, lib. II. Pref. p. v.

[2] Tom. 9. 226.

[3] Lib. III, c. 49.

[4] A lo molt révérent et saint messire Désidere serve de li servicial toe. — Je voi en dui, c'est en Richart et en Robert, princes de Normendie, est complie le parole que Dieu dist à Cyre, roi de Persie: " A lo Christ mien Cyre ; " (quar en moult d'escripture li rois et li prestre se clament Christe, pource que sont onte de crîsme). Et adont dist Dieu par Ysaie prophéte: A lo roy mien Cyre, à lo

« Al molto reverendo e santo signore Desiderio il servo dei tuoi servi — Io veggo in due, cioè in Riccardo e Roberto principi di Normandia, compiuta la parola che Dio disse a Ciro re di Persia: *al mio cristo Ciro* (cioè al re mio Ciro; perchè in molte scritture i re e i preti si chiamano Cristi, perchè sono unti di Crisma) adunque dice Iddio per Isaìa profeta: *Al re mio Ciro, al quale ho preso la mano diritta, acciocchè innanzi la sua faccia siano soggiogate le genti, e i Re voltino le spalle; io anderò in-*

---

quel je ai prise la main droite, à ce que devant la face soe soient subjecte la gent, et li roy tornent l'espaule devant la soe face; je irai devant lui, et lo plus gloriouz de la terre humilierai, et combatrai-je contre la porte (de) rame, et romprai les chaines de fer; devant lui ovrerai les portes et nulle non t'en sera cloze devant. „ Et pour ce que je voi, lo Pére mien, Abbé moult bénigne, ceste parole et toutes autres qui la sequte estre aempliex en ces - ij - principes, et pour ce ai-je mise ma volente et mon corage a escrivere l'ystoire lor.

Et croi que dirai-je tant solement lo fait de li home, mès ce que fu concédut par dispensation de Dieu que fust fait par li home. Et pense que je me prendrai alli menachi de la parole de alcun, liquel diront: Non convient a un moine escrive les batailles de li seculer. Mes a moi pensant, ceste choze me recorda que Paul Dyacone et moine de cest monastier dont je sui, escrit li fait da li Longobart, coment il vindrent et demorérent en Ytalie ; et fut home cler de vie, de science et de doctrine. Et autresi me recorda que ces grans homes sont tant liberal et devot à nostre monastier, et por la mérite que par aucun de lo monastier le fait lor par perpétuel mémoire soit escrit. Et toutes foiz je non sui si hardi que je tochasse d'escrire se perméront la vostre volenté non oisse, et seusse s'il plaist à vouz; et que je oi et sace qu'il non te desplaist. O la licence et benediction vostre, et o tout l'aide de la grace de Dieu ai-je comencié secont ce que je avoie en cuer; et li fait de li Normant, liquel sont digne de memoire, ai-je en viij volume de livre distincté. Et a ce que non soit fatigue de chercier à ceuz qui volissent alcune chose lire de l'ystoire, cascun volume ai-je noté o cert capitule; en toute ceste choze plus voille estre à vostre jugement, Pére, que de mon scriptor. Et pert à moi, pour clamer la grace de Dieu, sans laquelle nulle parfaite opération non puet estre faite, tout avant ferai alcuns vers pour clamer l'aide de sa main destre. Et sache tout home que à null ne faudra de ce qu'il le proie de bon cuer et de prierie juste; quar ensi lo dist Jéshucrist qui est vérité: Ce que vouz déproierés en oration, croiez qu'il vouz sera donné sans faille.

(Et adont dist cestui bon moine).

nanzi a lui, e il più glorioso della terra umilierò, e combatterò contro la porta di rame, e romperò le catene di ferro, gli aprirò innanzi le porte, e nissuna gli sarà chiusa in faccia. E, perchè io veggo, o padre mio, abate molto benigno, questa parola, e le altre che vengono dopo essere adempiute in questi due principi, ho messo la mia volontà e lo spirito a scrivere la storia di loro. E credo che non dirò solamente il fatto dagli uomini, ma ciò che fu conceduto per ordinazione di Dio fosse stato fatto dagli uomini . . . . di alcuno il quale direbbe: non conviene ad un monaco scrivere le battaglie dei secolari. Ma, pensando questa cosa, mi ricordai che Paolo Diacono e monaco di questo monastero, di cui io sono, scrisse i fatti dei Longobardi, come vennero e dimorarono in Italia; e fu uomo chiaro di vita, di scienza e di dottrina. E altresì mi ricordai che questi grandi uomini (Roberto e Riccardo) sono tanto liberali e devoti al nostro monastero, che meritano, che da alcuno del monastero siano scritti i fatti di loro a perpetuale memoria. E tuttavolta io non sono così ardito, che mi ponessi a scrivere, se innanzi tratto non intendessi la vostra volontà, e non sapessi se vi piaccia, o che io intenda e sappia che non vi dispiaccia. Con la vostra licenza e benedizione, e coll'ajuto della grazia di Dio ho incominciato secondo che aveva in cuore, e ho distinti in otto parti i fatti dei Normanni che sono degni di memoria. E perchè non si stanchino a cercare coloro che volessero leggere una cosa nella storia, ho notata ciascuna parte con un capitolo: e in tutta questa opera voglio comportarmi più secondo il vostro giudizio, o Padre, che secondo il mio, con tutto che io sia lo scrittore. E permettetemi d'invocare la grazia di Dio, senza la quale nulla perfetta opera può esser fatta; innanzi tutto farò alcuni versi, per chiamare l'aiuto della sua destra. E sappia ogni uomo che nulla gli fallirà di ciò che lo prega di buon cuore e con giusta preghiera, perchè così disse G. Cristo, che è verità:

ciò che voi cercherete nella orazione, crediate che vi sarà infallibilmente concesso. »

Dopo questa intitolazione al suo abate Desiderio il buon monaco si volge a Dio con questa preghiera, che scrisse in versi e che, volta in volgare dall'antico francese, non credo tornerà ingrata a chi legge.[1]

« O Dio Padre eterno, che sei concorde col Figlio e con lo Spirito Santo, e ritieni venerabile eguaglianza di seggio, di splendore e di sommo onore di divinità; tu sai il pensiero degli uomini, tu comandi alle fonti di gittare acqua, e alla stabile terra di portare erba fiorita; a te obbedisce il sole e la sorella del sole, cioè la luna, la quale, secondo dice il poeta, è sorella del sole,

---

[1] " *Invocation.* O Dieu pére eternel, concordable avec lo File et avec li Saint-Esperit, et retient venerable equalité de siege, de splendor et de somme honor de deite, tu sez la pensée des homes, tu commandes à la fontaine de geter l'eaue, et la terre stable de faire herbe florie: et a toi obeist lo solloill, et la soror de lo sol c'est la lune, laquelle secont lo dit de li poëte est soror de lo sol pource qu'elle est enluminée de lo sol. A toi obéist la grandesce de lo ciel, et toutes les chozes qui volent par l'air et toutes le chozes qui natent en l'aigue. Et autresi obéist a toi infer, et à toute home est manifeste que tuit li temporal t'obeissent. La preme vaire fait lĩ flor dont s'emgendre toute chose; l'esté commande que li home taillent li labor; la utompne fait lo moust, et l'yver se séminent li labor, et ensi fai lo monde coment ta main lo governe. Tu pitouz et saint! regarde nostre opération et que faisons choze dont soions amez, et aions mérite dont par li aspre fait de li moult mal dont doions aller en enfer. La toe main sur tant grant poiz fai estre fort; adont je abatut en terre pour le péchié a demande toi souveraine vertu. Quar, comme se dit l'Évangile: li larron c'est lo péchié, m'ont desrobé et levé la bone grace et an ome ferute, debilitant la vertu sensitive. Adont tu me portez à l'estable, c'est à la mérite de sainte Èclize, et aies cure de moi que non muire, et me concéde li don que je te requier, et fai que je die choze véraie; et fai que escrive choze juste; quar tu, Roy, conservez et governez la rayson de li royalme, et destrui li superbe et hausce li humile; quar sanz toi nulle choz est digne, nulle cose est bénigne en cest monde. Et adont meintenant que est lo temps à ce que je puisse faire ce que je ai commencié, te pri que tu me doies benedicere, et me fai dire cose dont la grace toe sempre remaigne avec moi. Amen. „

perchè è illuminata dal sole. A te ubbidisce la grandezza del cielo, e tutte le cose che sono sopra la terra, e tutte le cose che volano per l'aria, e tutte le cose che nuotano nell'acqua. E altresì ubbidisce a te l'inferno; e ad ogni uomo è manifesto che tutte le stagioni ti obbediscono. La primavera fa il fiore da cui s'ingenera tutta cosa; la state comanda che gli uomini mietano le fatiche; l'autunno fa il mosto, e nell'inverno si seminano le fatiche: e così va il mondo, come la tua mano lo governa. Tu pietoso e santo! riguarda la nostra operazione, perchè facciamo cose per cui siamo amati, e ne abbiamo merito, noi che per li aspri fatti del molto male dovremmo andare all'inferno. La tua mano tanto potente ci fa essere forti; perciò io, prostrato a terra per lo peccato, domando a te la somma virtù. Perocchè, come si dice nel Vangelo, li ladroni, cioè lo peccato, mi hanno dirubato e tolto la buona grazia, e mi hanno ferito, debilitando la virtù sensitiva. Adunque tu conducimi all'albergo, vale a dire al merito della santa Chiesa, ed abbi cura di me, che non muoia, e mi concedi il dono che io ti chiedo; e fa che io dica cose vere, e fa che io scriva cose giuste; perchè tu conservi e governi le ragioni dei regni, e distruggi i superbi, ed alzi gli umili; perocchè senza di te nulla cosa è degna, nulla cosa è benigna in questo mondo. E adunque, ora che è il tempo che io possa fare quello che ho incominciato, ti prego, che tu mi debba benedire, e mi facci dire cose, per cui la grazia tua sempre rimanga con me. Amen. »

Questa storia de' Normanni comincia dall'origine di loro, dalla invasione che fecero nella Spagna, nell' Inghilterra e nell' Italia, e termina con la morte di Riccardo, principe di Capua, uno dei figli di Tancredi, avvenuta nell'anno 1078. La narrazione è divisa in otto libri, e ciascuno di questi in varii capitoli, che portano in capo un breve sommario de' fatti. Un grande compianto si è fatto dagli eruditi per la perdita dell'originale testo di questa storia,

che ignoriamo a quali destini sia stato condotto. Il canonico Mari, annotatore delle vite degl'illustri Cassinesi di Pietro Diacono, vissuto nel XVII secolo, dice,[1] alcuni affermare come quella storia MS.ª si conservasse nella Biblioteca cassinese. Ma io credo, quella essere stata una falsa credenza, o almeno dubbia, come appare da quell'*affirmant aliqui*, e doversi riportare a tempo più remoto la perdita di quel prezioso MS. Del rimanente, al difetto del testo latino sopperisce quella traduzione in vecchio francese, che lo Champollion, con cura, che non può abbastanza benedirsi, produsse la prima volta in luce nel 1835. Facendomi innanzi alla narrazione de' fatti cassinesi, i leggitori, anzichè intertenersi a compiangere questa ed altre perdite di pregevoli MSS., maraviglieranno come in tanta disperazione di uomini e di tempi avanzasse anche qualche cosa fino ai giorni nostri.

Leone Ostiense nella sua Cronaca, e Pietro Diacono nelle sue biografie cassinesi narrano, oltre all'anzidetta storia, avere il monaco Amato composto de' versi, che indirizzò a papa san Gregorio VII, intorno ai fatti degli apostoli Pietro e Paolo. Questi anche si tennero per perduti; ma nello scorso secolo il padre Becchetti domenicano, il continuatore della storia ecclesiastica dell'Orsi, li rinvenne in Bologna, nella Biblioteca di san Salvatore de' padri Cisterciensi, e ne mandò copia all'abate di Montecassino.[2]

Come nel secolo X, veramente di ferro, fu visto come i Cassinesi applicassero l'animo a qualche disciplina di sapienza, ed alla scrittura delle antiche opere, così nell'XI è chiaro per le anzidette cose che molto facessero per la coltura e lo ingentilire delle menti. E fu più fruttuosa l'opera di loro in questo secolo,

---

[1] Pag. 57.

[2] Vedi Doc. XXXVI.

perchè allora incominciarono a risentirsi gli animi poltrenti in molta ignavia; imperocchè, come per lo innanzi per correre di barbari erasi stato sempre in sull'armeggiare, ora per insorgere di eresie, cominciarono i cherici, e più i monaci, a cercare sapienza, per fronteggiare ai novatori e confutarli con argomenti teologici. S'intese il bisogno dello studio, sendo greci gli eretici che in quel tempo più tribolavano la Chiesa, gente che meno erasi imbarberita della latina. Ed a quel bisogno soccorsero moltissimo gli Arabi, che, recando i libri di Aristotele, offerirono il come comporre in ordine di scienza le notizie di religione, che trovavansi nella Bibbia e nelle tradizioni de' Padri della Chiesa, a tener fermo nelle dispute per istretto argomentare con dialettica. Perciò le opere del filosofo di Stagira si lessero dapprima come mezzo a stabilire i canoni della scienza teologica, poi se ne vagheggiò la sapienza che recavano: si lucubrarono, si riputarono divini. Non voglio dire più lungamente di Aristotele nelle scuole dei monaci. Certo è che in quei tempi Aristotele fu come via per cui si mise l'umano intelletto a progredire.

Non fu piccolo bene quello che venne dallo studio di Aristotele tra i monaci, dico l'amore delle scienze, che, più de' versi e di qualche cronichetta, giovavano all'umana famiglia. Intesero eglino a sapienza civile ed alle leggi; e perciò lo dirò col Giannone « non dobbiamo fraudar della meritata lode i monaci cassinesi, i quali furono i primi che cominciarono in mezzo di tanta oscurità a recar qualche lume a tutte le professioni in queste nostre provincie. La diligenza del famoso Desiderio, abate cassinese, che, inalzato al pontificato, Vittore III fu detto, fece che si cominciasse ad aver notizia di qualche libro di Giustiniano, siccome degli altri delle altre facoltà. Questo celebre abate, dopo avere ingrandito quel monastero d'eccelse fabbriche, diedesi a ricercare molti libri per fornirlo d'una numerosa biblioteca: e

non essendo ancora in Italia l'uso della stampa, con grandissimo studio e molta spesa, avuti che gli ebbe, fecegli trascrivere in buona forma. Fra gli altri codici furono le istituzioni di Giustiniano, e le sue novelle. Ma questi libri come cose rare si riputavano allora, nè giravano attorno per le mani di ognuno, com'ora; ma si custodivano, come cosa di molto pregio, in qualche illustre biblioteca. . . . . . Presso di noi nella sola Biblioteca cassinese potevano vedersi le istituzioni e le novelle di Giustiniano. [1] »

Io non so se potesse essere cosa più bella a vedere di questi monaci, che, chiusi in solitarie mura, puri di vita, sublimati a Dio per contemplazione di celesti cose, tuttavolta si tenevano uomini, ed obbligati a giovare a'loro simili con ogni maniera di studii. Non erano principi, che li favorissero nella santa impresa, perchè le donazioni erano ad essi fatte come a santi, non come a sapienti: eppure si travagliavano allo incivilimento delle nazioni intanto, da indirizzare l'opera di loro anche a pro de' posteri. Perchè tenevano floridissima scuola di giovanetti, che nutricavano non solo di sacra, ma anche di civile sapienza. Quell'austerissimo de' monaci san Pier Damiano, cui forse non poteva talentare quella congregazione di fanciulli, come non al tutto favorevole alla grave ed austera vista che doveva fare di sè una casa di cenobiti, ebbe a dire parlando di Montecassino. « Tra gli altri fiori di virtù che mi vennero innanzi in quel campo fertile, cui ha benedetto il Signore, confesso (e non mi andò poco a sangue) essere quelle scuole di fanciulli, che non ho trovato, come spesso avviene, isnervare il rigore di santità.[2] » Questa bella ordinazione di ogni cosa nella badia cassinese, per cui i monaci si davano ad ogni maniera di studii, e rendevano esempio di sin-

[1] *Stor. Civ. del Reg. di Nap.*

[2] *Epist.* 17, lib. 2.

golari virtù, fu risaputo in lontani paesi, e specialmente in Ungheria, ove il santo re Stefano compiva ad un tempo gli ufficii di ottimo principe, e di apostolo dei suoi soggetti, che aveva convertiti alla fede. Costui spedì ambasciadori all'abate Desiderio, i quali recarono in dono a san Benedetto una croce d'oro bellissima, e la petizione, che alcuni Cassinesi venissero in Ungheria a propagare l'ordine benedettino. L'abate accolse benissimo la inchiesta del pietoso Stefano, inviando nei suoi stati due monaci dei più provetti. Ma costoro, giunti che furono in Ungheria, trovarono il santo re trapassato di vita: tuttavolta non fallì loro la certezza di cortesi accoglienze, avendoli ricolmati di ricchi doni Pietro, successore di Stefano, tra i quali cinque piviali, assai buona cosa. [1]

Si mosse anche il regolo Barasone di Sardegna, a chiamare in quell'isola i Cassinesi. Ma, innanzi dica dell'andata de'monaci, brievemente della Sardegna. [2] Questa grande isola, che giace nel mare Mediterraneo, provò le stesse sorti che l'Italia, cui appartiene, per molti e svariati casi, ma sempre tristi, di barbari che la infestarono, e di signori che ferocemente se ne contesero il dominio. Verso il ventunesimo anno del quinto secolo i Vandali calarono nell'isola, e la occuparono per meno di un secolo, essendone stati scacciati da Belisario, capitano dell'imperadore Giustiniano. Obbedì al Greco fino al cominciare del nono secolo, ma sempre tribolata da Goti, da Barbaricini (certa razza di popoli africani), da Saraceni, i quali la tennero più lungamente. A cessare quella peste di barbari, i Sardi mandarono legati nell'anzidetto tempo a Lodovico il Pio, e gli si assoggettarono, e l'imperadore per devozione a san Pietro li trasse all'ubbidienza

---

[1] *Chr. Cas.*, lib. 2, cap. 78.

[2] Mattei. *Sard. Sac.*

de' romani pontefici donando a questi tutta l'isola. Nè per questo se ne andarono i Saraceni. Finalmente nel quarto anno dell'undecimo secolo papa Giovanni XVIII, a liberare dai barbari quel popolo, bandì, concedere tutta la Sardegna a coloro che giungessero con la forza a cacciarne i Saraceni. I Pisani si misero all'opera, e, dopo molti casi di guerre, aiutati da'Genovesi, se ne impossessarono. Allora fu da quelli compartita l'isola in quattro baliaggi, il Calaritano, l'Alborense, il Turritano, il Galurense, ed a ciascuno preposero un giudice, che poi regolo, ed anche re, s'intitolò.

Il secondo regolo (secondo le memorie che avanzano) della regione turritana fu Barasone, il quale fu il primo a chiamare nel suo stato i Cassinesi. Costui mandò legati all'abate Desiderio, che il chiedessero di una compagnia di monaci, i quali venissero a stare in Sardegna. A questa petizione venivano confortati i Sardi dalle morali condizioni del proprio paese, le quali è bello conoscere specialmente in alcune antiche carte. In queste trovo che, dopo tante rivolture di stato e lunga oppressione dei Saraceni, erano gli uomini divenuti quasi selvatichi e feroci di costumi, e non era lume di sapienza che potesse raddolcirli e farli onesti. In questo secolo Costantino I, regolo della regione di Cagliari, ben ci chiarisce del detto con queste parole in una sua lettera:[1] « Io Costantino re e giudice di Sardegna pel rimedio dell'anima mia e dei miei parenti lascio e rigetto nelle mani di Dio onnipotente e del beato Pietro tutte le pessime costumanze de' miei antecessori e degli altri principi di Sardegna, di concubinato, d'incestuosi matrimonii e di omicidii. » Quasi un secolo dopo Barasone, nono regolo urbarense, scriveva all'abate di Montecassino volesse mandargli dodici monaci « de' quali tre o

---

[1] Marten. *Mon. Vet.* col. 526.

quattro siano talmente colti di lettere, che, ove facesse mestieri, potessero essere eletti in arcivescovi e vescovi, e potessero trattare gli affari del nostro regno o nella romana curia, o in quella dell'imperadore. »

Così erano le cose in Sardegna, quando i legati di Barasone si presentarono a Desiderio, [1] offerendogli due grandi drappi di ottimo lavoro, e pregandolo di spedire alcuni monaci nell'isola. Desiderio assembrò i monaci, fu deliberata la cosa, e dodici con un abate furono deputati per Sardegna: di codici, di Bibbia, e quanto fosse stato mestieri a que'monaci di suppellettile sacra, e reliquie de'corpi santi, portarono in abbondanza. Ascesi una nave gaetana, i legati e i monaci veleggiarono per Sardegna. Fu detto come i Pisani, aiutati dai Genovesi, s'impossessassero della Sardegna; ma questi, non contenti del bottino che loro era stato promesso a premio di servigio, vollero tenere il piede nell'isola e signoreggiarla. La qual cosa non comportando i Pisani, vennero tra loro ad aspra guerra, in cui presero parte i già stabiliti regoli. Ora, mentre ardevano questi odii, navigavano i monaci: e, giunti all'isola del Giglio, vi si calarono a posare; ed ecco incontanente comparire le navi dei Pisani, i quali, nemici a Barasone, li assalirono, e fecero bottino di quanto portavano, e malamente trattarono i naviganti; anzi al capo della legazione erano per dar morte, ma ristettero, vedendolo vestito di cocolla che quegli indossò per salvarsi; essendo paruto ai Pisani maggior delitto lordar quella di sangue, che umano sangue spargere. Sperperati così i monaci, come Dio volle, a due a tre tornarono a Montecassino, recatoride l tristo avvenimento, meno quattro che perdettero la vita. Ciò non ostante il regolo cercò da capo i monaci: dopo due anni due n'andarono, che per le

[1] Leo Ost. Lib. 3, cap. 24.

donazioni di Barasone, propagarono e fermarono benissimo l'ordine di san Benedetto in quell'isola. Nè solo Barasone portò amore ai Cassinesi, chè quanti ebbe successori nella signoria nel secolo XI furono tutti amantissimi di quelli. Due chiese donò quel regolo, Santa Maria di Butuli e Sant' Elia di Monte Santo con tutto quello che era di pertinenza di queste; [1] ma furono tale una sementa, che fruttificò varii monasteri in quell'isola, e molte chiese. Torchitorio, successore di Barasone nella signoria di Cagliari, come bene dimostrò il padre Mattei, [2] nel 1066 fondò altro monastero. Azzo, signore di Cagliari, levò quello dei Santi Giorgio e Genesio nel 1084, come appare da un diploma del regolo Costantino presso il Martene; [3] Costantino I, figlio di lui e successore nella signoria di Cagliari nel 1089, confermate le paterne donazioni, e fondato il monastero di San Saturnino, concesse ai Cassinesi le chiese di Sant'Antimo site nell'isola *de Sulsis*, di Santa Maria in Palma, di Sant'Eviso di Mira, di Sant'Ambrogio d'Isca, di Santa Maria di Ghippo, di Santa Maria d'Arco, di Santa Maria del Monte, con tutti i loro censi, confidando la ricca donazione a diploma che trovo pubblicato dal Martene. [4] Finalmente Gunnario confermò con suo diploma pubblicato dal Gattola [5] tutte le donazioni di Barasone, suo bisavo, di Mariano, suo avo, e del padre Costantino. [6]

Intanto papa Alessandro ad istanza di Desiderio mandò a' Pisani un legato ed un monaco, i quali da sua parte li minacciarono di anatema, ove non avessero restituito tutto il rapito nella

---

[1] Diploma pubbl. dal GATTOLA. *Access.* 174.

[2] *Sard. Sacr.*, pag. 25.

[3] *Thes. Vet. Mon.*, tom. I, pag. 523.

[4] *Thes. Vet. Mon.*, 525.

[5] *Access.* 255.

[6] Vedi Doc. XXXVII.

corsa fatta sulle navi di Sardegna. Quelli si piegarono a tali comunicazioni, e tornarono in mano del legato i codici, la sacra suppellettile, ma, quando si trattò delle reliquie, protestarono non poterle restituire, perchè avevano nel rapirle fatto giuramento di non darle a chicchessia; ed infatti, tornati da quella pirateria, con solenne processione le avevano riposte nella loro chiesa vescovile.

Invero abate Desiderio, essendo molto innanzi nell'animo di papa Alessandro, pensò bene di trarre frutto dai pontificii favori per la sua badia. Nei privilegii di confermazione ottenuti dagli altri papi era fatta parola della indipendenza dei monaci dalle sedi de' vescovi, e, questa approvata, pena di anatema a chiunque avesse osato violarla. Ma l'abate voleva una più solenne dichiarazione di queste franchigie, come quelle che, ottenute per papali privilegii, potevano malamente perdersi, massime che, non talentando ai vescovi quella monastica indipendenza, avrebbero potuto a poco a poco far sentire ai monaci l'autorità loro; e credo, come appare in prosieguo, che qualche cosa tentasse contro l'arcivescovo capuano nell'anno 67 di questo secolo. Teneva in Laterano un sinodo papa Alessandro, nel quale, forse a petizione di Desiderio, presenti i vescovi, sancì la indipendenza dei Cassinesi da qual si fosse sede. Ildebrando, arcivescovo di Capua, che non portava bene queste eccezioni di canoni, in faccia al papa brontolò come a dannare quelle sanzioni; ma gli fu forza tacere, non essendo quella una concessione che facevasi allora, ma conferma di già fatta. Laonde Alessandro nel privilegio scritto a favore della badia così diceva:[1] « D'una tale nostra autorità facciamo divieto (salvo il sommo vescovo dell'apostolico seggio) a vescovo o sacerdote che sia di qualsiasi sede, arrogarsi alcuna

---

[1] Vedi Doc. XXXVIII. — *Reg. S. Ang. in Formis.*

giurisdizione sul monastero cassinese e nelle sue prepositure, e celebrarvi messa solenne. Contro la quale autorità avendo osato richiamare Ildebrando, arcivescovo capuano, al nostro cospetto, stando in pieno sinodo nella chiesa Lateranense del santo Salvadore, convinto dai privilegii dell'apostolica sede, confessò di aver fallito. Laonde a lui ed ai suoi successori per apostolica autorità facciamo precetto, a non portar più la cosa in questione, o a rompere lite contro l'anzidetto venerabile luogo; ma, cessata ogni oppressione di cherico, o di laico, come finora è stato, resti in perpetuo da questa quinta Indizione per vigore del nostro privilegio, tranquillo e libero, a servigio e gloria di Dio sotto la protezione della santa romana ed apostolica sede. »

Alle investigazioni del Labbé è sfuggito questo sinodo lateranense, di cui è stata parola, non trovandosi nella grande collezione de' Concilii: eppure il laborioso gesuita ha riferito nella sua opera altri Concilii, fidando solo nell'autorità di Leone.

Ma quella che maggiormente fu presa della fama della badia e di Desiderio e si mostrò larga dispensatrice di doni, fu Agnese imperadrice, madre di Arrigo IV. Costei, come fu detto, aveva consentito alla intrusione dell'antipapa Onorio, ed avevalo favoreggiato; ma, poichè usava molto de' consigli del vescovo di Augsbourg, uomo ambizioso, gli altri prelati di Germania, punti da gelosia, e vogliosi di fare anch' essi qualche cosa, sparsero certe male voci intorno all'amicizia di Agnese col vescovo, la quale pure era onestissima; e fermarono di togliere a quella la tutela del figliolo ed il governo degli affari. Annone, arcivescovo di Colonia, con singolare astuzia riuscì nell'intento, rapendo il giovanetto Arrigo, che mise sotto la sua tutela. Allora la imperiale donna, tocca da fastidio delle cose umane, dolente dell' infamia di che l'ebbero sparsa, ed inquieta per rimorsi di coscienza pel favore prestato all'antipapa, si ritrasse dagli affari: venne in Roma [1062], e

confidata tutta l'anima sua per generale confessione a san Pier Damiano, e ricevuta la penitenza da papa Alessandro, si rese anche monaca. Il nome della badia di Montecassino e di Desiderio, il santo e tranquillo vivere che vi si faceva, non poteva isfuggire all'anima pietosa della infelice Agnese. Nel tempo che corse dall'anno sessantadue di questo secolo fino al settantasette, anno in cui morì, vi trasse; e tanta consolazione le venne dal vedere quella solinga stanza di fervidi monaci, che vi dimorò mezzo anno intero, e lasciò segni veramente imperiali della sua pietà nelle ricche offerte che fece a san Benedetto.

La contessa Matilde, tanto fervente soccorritrice del romano Seggio, volle anche mostrare la sua devozione verso la badia, in cui erano tanti i votati alla libertà della Chiesa. Era avvenuto in que' giorni che, avendo alcuni uomini del monastero comprato in Pisa alcuni panni per uso dei monaci, i gabellieri della contessa vollero da essi togliere un dazio. Richiamarono i monaci presso Matilde, e n'ebbero questa scritta:[1] « Matilde per la grazia di Dio contessa. È giusta e pietosa cosa che noi prestiamo aiuto ai luoghi sacri consecrati a Dio, ed è santo, che noi, imploranti la remissione dei peccati per intercessione dei santi, li difendiamo. Non ha guari che, stando nella città di Pisa, fu a noi rapportato, come alcuni procuratori del mercato e del porto di questa città abbiano tolto una gabella dagli uomini del monastero di san Benedetto, sito in Montecassino, per alcuni panni comprati per uso dei frati; la quale cosa rapportataci, ci tornò grave, ed immantinente comandammo ammendarsi. E, perchè in prosieguo alcuno non osi fare qualche cosa di simile contro l'anzidetta congregazione, per amore al nostro santo padre Benedetto, di cui conserviamo dolce memoria, ed il nome di cui ci suona soave, e per

[1] Vedi Doc. XXXIX. Cap. 13, fasc. 4, n. 38.

riverenza inverso i frati, che nel predetto monastero servono a Dio, concediamo, e con la presente scrittura confermiamo, che sia permesso alla gente del predetto monastero in qualunque terra del nostro stato liberamente comprare tutto ciò che loro sembrerà utile alla predetta congregazione, in modo però che non paghino gabella a chicchessia. Chi poi, contro la scrittura del nostro precetto, oserà riscuotere da loro qualche cosa a titolo di gabella, e tenterà loro recare molestia, incorra nella pena del nostro sdegno, e inoltre paghi alla nostra curia cento libre. E, perchè questo più veramente si creda, e più fermamente si osservi, convalidiamo la presente scrittura con la impressione del nostro suggello. »

Il buon pontefice Alessandro, innanzi morisse, volle dare alla badia, ed in particolare all'abate Desiderio, un ultimo segno dell'amore che gli portava. Non so se nell'anno stesso della dedicazione della basilica, o nel seguente, uscito di Roma, si condusse a Montecassino, forse per ragion di devozione a san Benedetto,[1] e donò all'abate ed ai suoi successori la badia de' santi Sebastiano e Zosimo, detta volgarmente Pallaria, rivocando l'investitura, che loro aveva data papa Leone IX della chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, sita in Roma. A questa donazione era confortato il pontefice dal desiderio di avere presso di sè in Roma l'abate, della prudenza del quale grandemente usava nei difficili negozii della Chiesa.[2] Poi verso la persona di Desiderio si addimostrò generoso, donandogli, non come ad abate cassinese, la città di Terracina con tutto il suo territorio. In questo viaggio che fece Alessandro, Iddio volle chiarire co' miracoli la santità di lui. Imperocchè, facendosi egli ad entrare nelle stanze badiali, che erano

---

[1] Leo Ost. Lib. III, cap. 3.

[2] *Privileg. Reg.* Pet. Diac. n. 31. " Quapropter, charissime frater, et consacerdos, quia prudentiam tuam maxime lateri nostro optamus adhaerere. „

presso la chiesa di San Niccolò, ed essendoglisi parato innanzi uno invasato dal demonio, preparatosi con la orazione, ad un suo comando lo liberò della diabolica infestazione. E, dando per la città di Aquino, preso da pietà di una povera femmina, che, cionca dei piedi, giaceva per via, incontanente la tornò sana, dandole a bere dell'acqua di che erasi lavato le mani dopo la messa. Infatti questo pontefice era uomo di singolare pietà, e di miracoli operati da lui narrano anche altri scrittori. [1]

Nell'aprile dell'anno 1073 Alessandro venne a morte, ed è bene che io dica in quali condizioni lasciasse la Chiesa per lo intendimento di quello che sarò per dire della badia.

Dall'anno 1059, in cui papa Niccolò II definì nel Concilio romano, non doversi intromettere gl'imperadori nelle elezioni dei pontefici, e perciò non volere più investiture laicali, fino a quest'anno non si appalesarono gli sdegni della corte di Lamagna contro di Roma, tutto che questi ad ora ad ora andassero più riscaldandosi, secondo che Arrigo cresceva negli anni. Fu molesto in questo spazio di tempo al buon pontefice Alessandro l'antipapa Cadaloo, ma non tanto da impedirgli l'esercizio del pontificale ufficio su tutta la Chiesa: ed, avvalorato da Ildebrando, non ristette mai dal combattere acremente contra i cherici simoniaci e concubinarii. Mentre egli purificava la Chiesa di Dio di questa mala zizania, re Arrigo procedeva negli anni, e più ne' vizii. Fino a che gli fu ai fianchi Annone, arcivescovo di Colonia, andò più rattenuto nel male, infrenato dai consigli di questo savio ed autorevole prelato: ma, allorchè questi si ritrasse dalla corte, disperando della guasta natura del principe, e anche allontanato dai mali artifizii di Adalberto, arcivescovo di Brema, superbo ed ambizioso uomo, Arrigo ruppe in ogni maniera di

---

[1] Leo Ost. *Chr. Cas.*

ribalderie; e tra queste non era la più innocente l'invereconda vendita che faceva de' benefizii ecclesiastici. Come poi era perduto nelle lascivie, tentò anche di rompere il matrimonio che lo univa con Berta, bella e costumata principessa; ma gli fu sopra quel rigido Pier Damiano spedito dal papa, che lo tornò al segno. Dei popoli faceva pessimo governo, che malcontenti fremevano sotto il giogo di questo scellerato principe, e più apertamente fremevano i popoli di Turingia e di Sassonia parati alle armi contro di lui. In mezzo a tante corruttele e ferocie della tedesca corte, i vescovi tenevano gli occhi sul papa, che minaccioso seguiva da lontano i passi dell'indocile principe, e si tenevano devoti al Seggio di san Pietro, nella quale devozione ebbeli confermati il timore della papale autorità, quando, chiamati a comparire innanzi al tribunale del papa, i due arcivescovi di Magonza e Colonia, ed il vescovo di Bamberga, ebbero a tremare udendo i rimproveri del pontefice, perchè non avevano convenientemente ostato alle simonie di Arrigo, ed avevano consecrati vescovi contaminati di tal peccato. Il corpo de' vescovi fedeli alla Chiesa metteva fiducia nell'animo di Alessandro, potere un giorno spiegare in Lamagna la sua autorità contro di Arrigo. In Italia le cose erano anche ben composte: Ildebrando era alla perfine giunto a far rinsavire i cherici di Lombardia, e specialmente quelli di Milano, persuadendoli con vigorosi sforzi che alle donne non doveano pensare, e che con l'oro non si entrava nella Chiesa di Dio. Di umani soccorsi non difettava Roma; i Normanni erano tutti intenti al conquisto di Sicilia, ed i capi di loro, Roberto Guiscardo e Ruggiero, ricordando della investitura di quell'isola già ricevuta dal pontefice, i pontefici amavano: Riccardo, principe di Capua, si quietava. Toscana era tuttora devotissima al romano Seggio: e, sebbene Goffredo di Lorena fosse morto, la vedova Beatrice con la figlia Matilde, famosa soccorritrice della Chiesa, si tenevano

unitissime col papa e pronte a tutto fare per lui. Adunque il malcontento de' popoli di Lamagna, i vescovi rattenuti in loro ufficio, il timore della pontificale autorità, le amicizie de' più potenti principi italiani consigliarono papa Alessandro levare alto la voce contro di Arrigo, e chiarirlo che a principe, ed anche il più potente, violatore del diritto dei popoli, usurpatore delle ragioni della Chiesa, sovrastava una potestà che non si domava con le armi, cioè quella di Dio stesso. Scrisse ad Arrigo: venisse in Roma a rendere ragione della esercitata tirannide, delle infamie domestiche, dello sfrenato simoneggiare. Questa fu la prima volta, che il truculento tedesco s' intese quassar sul collo certe briglie che appunto in questo tempo cadevano nelle mani del fortissimo Ildebrando per la morte di papa Alessandro.

Uscito di vita il pontefice, Ildebrando bandì un digiuno di tre giorni per pregare il celeste favore nella scelta del nuovo pastore, e con la sua autorità rattenne tranquillo il popolo romano, uso sempre a far pazzie, quando moriva un pontefice. Erano le spoglie mortali di Alessandro nella chiesa di San Pietro, e tutto il clero ed il popolo le onorava di esequie, quando incontanente si levò una universale voce che acclamava papa l'arcidiacono Ildebrando; il quale, violentemente preso, fu incoronato di tiara, rivestito della cappa rossa, e messo a sedere sul Seggio di san Pietro: fu chiamato Gregorio, settimo di questo nome.

Come Ildebrando si vide levato a tanta cima di dignità, sebbene fino a quel tempo fosse stato tanta cosa nell'indirizzo della romana Chiesa, tuttavolta fu preso da grandissimo turbamento, guardando agli uomini, ai tempi ed alla Chiesa che gli veniva confidata. Quello zelo ch'ebbe sempre caldissimo dell'onor di Dio, quell'odio che portava ad ogni vizio od a cosa che a questo accennasse, quella tempera indomabile di spirito nell'avversità, quella costanza nel proposto santissimo, che in altri avrebbe po-

tuto accostarsi ad orgoglio, in lui era temperata e signoreggiata da una umiltà singolare. E questa appunto gli rilevava le difficoltà dell'ufficio, e gli scemava la notizia delle proprie forze, in guisa che gli pareva rimanere oppresso dalla gravezza del ministero, ove altri non accorresse in aiuto. In questa trepidazione di animo, volse la mente alla badia cassinese, come quella, che nella dottrina e pietà dei suoi monaci, e nella virtù dell'abate Desiderio offeriva alla Chiesa grande argomento di soccorso, ed, abbattuto come era anche di corpo per quel subito ed inaspettato inalzamento al pontificato, scrisse questa lettera a Desiderio, nella quale, come nelle altre, meglio che nelle storie, è bene conoscere il cuore di questo santo pontefice. [1]

« È trapassato il signore nostro papa Alessandro: la morte di cui gravò su di me, e me ne intesi commosse le viscere, ed al

---

[1] Dominus noster papa Alexander mortuus est, cujus mors super me cecidit, et omnia viscera mea concutiens, penitus conturbavit. Nam in morte quidem ejus Romanus populus contra morem ita quievit, et in manu nostra consilii fraena dimisit, ut evidenter appareret ex Dei misericordia hoc provenisse. Unde accepto consilio, hoc statuimus, ut post triduanum jejunium, post litanias, et multorum orationem elemosynis conditam, divino fulti auxilio statueremus quod melius de electione Romani pontificis videretur. Sed subito cum praedictus Dominus noster papa in ecclesia Salvatoris sepulturae traderetur, ortus est magnus tumultus populi et fremitus, et in me quasi vesani insurrexerunt, ita ut cum propheta possum dicere: *Veni in altitudinem maris et tempestas demersit me. Laboravi clamans raucae factae sunt fauces meae*, et: *Timor et tremor venerunt super me et contexerunt me tenebrae.* Sed quia in lecto jacens valde fatigatus satis dictare nequeo, angustias meas enarrare supersedeo. Te itaque per omnipotentem Dominum rogo, ut suffraganeos fratres et filios, quos in Christo nutris, ad exorandum Deum pro me provoces, et ex vera charitate invites, quatenus oratio, quae me liberare debuit, ne incurrerem in periculum, saltem tueatur in periculo positum. Tu autem ipse quantocius ad nos venire non praetermittas, qui quantum Romana Ecclesia te indigeat, et in prudentia tua fiduciam habeat, non ignoras. Dominam Agnetem imperatricem et Raynaldum venerabilem Cumanum episcopum ex nostra parte saluta, et quantum erga nos dilectionis habuerint, nunc ut ostendant, nostra vice fideliter obsecra: Data Romae XI. Kal. Maii. Ind. XI. „ (Lab. *Coll. Conc.* Tom. 12, pag. 235. Epist. Greg. 1. Tom. 1).

postutto sconcertato. Conciossiachè nella morte del reverendo pontefice, oltre il costume, andò tanto riposato e concorde il popolo nel lasciarmi cadere nelle mani le redini del governo, che chiaro mostrasi, esser avvenuto per divina misericordia. Perocchè, preso consiglio, fermammo che dopo triduano digiuno, e litanie, e preghiere di molti, fatte accettabili per elemosine, avvalorati da divino soccorso, a quel partito n'appigliassimo che meglio sembrasse provvedere alla elezione del romano pontefice. Ma, mentre che il predetto santissimo nostro papa veniva portato al sepolcro nella chiesa di San Salvatore, il popolo si mise in un subito tumulto e strepito, e quasi alla impazzata mi si fece sopra, in guisa che ora mi vengono acconce le parole del Profeta: « Son venuto in alto mare, e la tempesta hammi affondato. Io mi sforzai, e pel gridare mi venne rauco il gorgozzulo. Paura e tremore mi raggiunsero e le tenebre mi han convolto. » Ma, poichè mi giaccio in letto per grande abbattimento, non posso andar per le lunghe, e taccio delle mie angustie. Laonde, per l'onnipotente Iddio, ti prego, perchè vogli per mera carità invitare e provocare a supplicazioni per me i soggetti fratelli e figliuoli che in Cristo vai nutricando; onde quella prece che mi doveva essere di riparo a non dare nel pericolo, almeno a me pericolante sia tutela. Tu poi fa di venire al più presto; chè ben sai quanto la romana Chiesa ha mestieri di persone, e quanto di fiducia ha collocato in te. Tienimi salutata la signora Agnese imperadrice, e Rainaldo, venerabile vescovo cumano; e raccomanda loro da parte mia, che mi diano ora argomento dell'amore che mi hanno portato. Data in Roma il dì 21 aprile, Indizione XI.ª »

In sul primo entrare negli affari Gregorio si adoprò con dolci modi a tornare in buona via re Arrigo, e raffermare in sua devozione i Normanni, i quali, venendo ad aperta rottura con quel principe, l'avrebbero sostenuto. Per venire a capo di questo

disegno si recò in questo stesso anno a Montecassino; e, sapendo in quanta venerazione tenessero i Normanni, specialmente quelli di Capua, abate Desiderio, volle condurlo seco, per giovarsi dei suoi consigli e della sua opera. In Benevento ed in Capua con giuramento di fedeltà a san Pietro si legò il principe Landolfo VI e Riccardo I. Voleva condurre allo stesso atto di devozione Roberto Guiscardo, o, meglio, a fargli rinnovare le promesse fatte a papa Niccolò; ma colui, fiero delle grandi conquiste fatte in Sicilia, non volle rinnovare il dato giuramento, nè ricevere la investitura di Calabria e di Puglia dal pontefice. Poichè ebbe Gregorio invano aspettato in Capua la sommissione del Normanno, venne nel cuor dell'inverno a Montecassino, come appare da una epistola che scrisse in San Germano [1] a Lanfranco, arcivescovo di Cantorbery, e di là per via di Terracina tornò in Roma.

Mentre che Arrigo era in guerra co' Sassoni, i quali lo ponevano in difficili distrette, Gregorio trattava dolcemente con lui, sperando che la dolcezza papale ed i pericoli della guerra gli mettessero la mente a buon partito. Intanto ragunava un Concilio in Roma, in cui e concubinato e simonia fulminò di terribili anatemi, e scomunicò Roberto Guiscardo, che non gli aveva voluto prestare ubbidienza [2] [1075]. Nell'anno appresso altro sinodo fu tenuto, e la scomunica di Roberto fu confermata, e per la prima volta solennemente furono dannate le investiture date per principe laico di abazie e di vescovadi. Entrava l'anno 1076, memorando per tutti i secoli; stante che in questo sacerdozio ed imperio vennero a fiero scontro, vale a dire il diritto e la forza, e dalla vittoria di uno di questi combattenti pendevano i destini de' popoli, o francati dalla prepotenza per salvato diritto, od oppressi da questa

---

[1] Labbé. Tom. 12.

[2] Card. Arag. *Vita Greg.* VII.

per perduto diritto. Popoli e principi erano uniti per solenne contratto, ed il contratto fermava la riverenza della religione, la santità del giuramento. Nella discordia delle parti Dio solo era giudice, perchè egli era il testimone del contratto, e per Dio il pontefice. I principi appellavano al poter delle armi, i popoli a Dio; e Dio per bocca del suo vicario disse la sentenza. Felici tempi, in cui il pubblico diritto fondato sull'eterna base della religione non era zimbello delle sfrenate rivoluzioni dei popoli, o di certe cancrenose politiche, che non vengono, nè vanno a Dio! Arrigo era pur giunto a riporre il piede sul collo de' Sassoni, e, gonfio de' felici successi, non volle più sapere di Dio e di papi. Più disperatamente si dette a vendere gli ecclesiastici benefizii. Gregorio lo ammonì dolcemente per lettere, lo minacciò di scomunica, gli mandò legati; ma non valsero le lettere e gli ambasciadori: e, venuto il tedesco più bestiale di quel che era, ragunato in Vormazia certo conciliabolo di vescovi simoniaci, dichiarò pazzamente papa Gregorio caduto di seggio, e sterminato dalla Chiesa. A principe che tanto furiosamente cozzava contro le fondamenta del pubblico diritto, cioè contro la religione, il pontefice, qual capo della Chiesa, e qual giudice voluto per convenzione dei popoli e dei principi, deffinì: Arrigo IV scomunicato, decaduto dal trono di Germania, sciolti i sudditi dal giuramento di prestargli ubbidienza. I principi di Germania fecero buon viso alla pontificale sentenza, e già si ponevano in sul creare un nuovo re, quando lo scomunicato Arrigo scese in Italia per rammollire l'animo di Gregorio e tornargli in grazia. Io non dirò delle austere accoglienze fatte dal santo pontefice al principe tedesco nel castello di Canossa, le quali sono state lo scandalo di certi filosofi o giansenisti, che erano assai lontani da poter vedere gli animi di quel papa e di quel re. Non dirò del come Arrigo, sciolto della scomunica, tornasse più tristamente ad infellonire contro il pon-

tefice, chè troppo mi dilungherei dai fatti della badia. Ma è bene che io accenni come gli animi del papa e del re inacerbissero, ardesse più forte la battaglia dell'impero col sacerdozio e Gregorio scomunicante Arrigo in varii concilii, e costui tenuto a bada da Ridolfo di Svevia, creato re a sua vece dai principi di Germania, tenessero gli animi de' popoli sospesi a vedere cui toccasse la vittoria.

Capitolo III.

Quale ministero avesse esercitato Desiderio in mezzo alle persecuzioni imperiali contro la Chiesa. — Suoi sforzi per impedire la caduta di Gisulfo di Salerno. — Roberto Guiscardo a Montecassino. — Desiderio pacifica gli animi di Roberto e Giordano prorompenti a guerra. — Giordano ruba il tesoro del vescovo di Rosella nella basilica cassinese. — Papa san Gregorio interdice la chiesa cassinese, e poi toglie l'interdetto. — Arrigo di Germania coll' antipapa Guiberto assedia Roma. — Epistola di papa san Gregorio a Desiderio. — Altra epistola. — Arrigo chiama in Garfa Desiderio. — Turbamento di costui e parole dette ai monaci. — Si reca presso Arrigo, e sua focosa diceria. — Liberazione di papa san Gregorio per Roberto Guiscardo spinto dall'abate Desiderio. — San Gregorio viene a Montecassino; muore in Salerno. — Desiderio, destinato al pontificato, fugge a Montecassino. — Come resistesse agli elettori, per non essere papa. — È creato pontefice col nome di Vittore III, e torna a Montecassino. — Raduna un sinodo a Benevento. — Muore in Montecassino.

Mentre la Chiesa era così tribolata da Arrigo, la badia di Montecassino riposava in seno alla pace, prudentemente governata da Desiderio, e protetta dal principe di Capua Riccardo. Pure la domestica quietezza non assonnava l'animo dell'abate sugli affari della Chiesa universale, in guisa che non piangesse anch' egli sui fortunevoli casi di quella, o non ponesse alcuna opera a sollevarla da quella mole di sciagure, che adunava su di lei l'indisciplinato re di Germania. L'occhio di papa Gregorio non guardava solo a coloro che si tenevano convenientemente nei loro ufficii, per racconfortarli nel buon proposito, ma volgevasi anche a coloro che per levatura di senno e di stato potevano soccorrere il vicario di Cristo. Gli anatemi de' concilii incominciavano a far poca breccia nel cuore di Arrigo, ed oltre alle censure

bisognava usare di ferro. La contessa Matilde stava ancora con virile costanza a propugnacolo della papale libertà; ma la sola Toscana era poca a tenere fronte all'infuriato principe, ed era mestieri di altro braccio più poderoso e vicino, e questo era appunto quello di Roberto Guiscardo. In que' tempi il corpo de' pastori della Chiesa era stretto e compatto per vincolo di convinzione, la Chiesa di Cristo doversi francare dalla dominazione dell'impero, ed all'impero dominare; e tutto movevasi di concerto a questo scopo, cui spingevalo lo strapotente Gregorio. Uno lo scopo, molte le vie, e ciascuno per la sua con alacre passo andava. In questo magnifico svolgimento delle forze del pontificato anche l'abate e cardinale Desiderio ebbe un ministero a compiere, cioè quello di maneggiare gli animi normanni, unirli con Roma, temperare le ambizioni de' principi di loro, in modo che nelle domestiche guerre non s'isnervassero, e non fossero meno forti a star contro il tedesco; imbrigliare il conquistatore Roberto e fargli rispettare le cose di san Pietro, e finalmente nelle papali distrette volgere le armi normanne ad aiutare al romano Seggio. Difficile ministero, tra per le vittorie del Guiscardo, che facevano l'animo suo poco maneggevole, e per certo amore ai Longobardi, che (come di sangue longobardo) sentiva ad ora ad ora l'abate nel cuore; per il che certo non poteva desiderare l'ingrandire della schiatta normanna a spese della longobarda. Ma Desiderio comprese quelle naturali affezioni coll'altissimo pensiero del trionfo della romana potenza.

Di quelle provincie, che oggi formano il Napolitano, solo il piccolo ducato di Napoli, Salerno, Amalfi, e le terre del ducato beneventano, non ancora erano venute sotto la dominazione normanna. Il fortissimo Roberto Guiscardo erasi assoggettato la Puglia, la Calabria, il principato di Bari; Riccardo signoreggiava Capua e il suo principato col ducato di Gaeta,

Ruggiero, fratello di Roberto, dominava Sicilia col titolo di conte. Salerno ubbidiva a Guaimaro, Benevento a Landolfo VI, ultimi principi della schiatta longobarda. Il papa voleva che i Normanni stessero in forze; ma voleva queste fossero temperate; perciò ai due Longobardi voleva bene, come soli che ponevano un confine ai conquisti del Guiscardo, e questo anche voleva Desiderio. Ora avvenne che gli Amalfitani, malamente governati dal principe di Salerno, invadessero la stessa città ed uccidessero Guaimaro. Gisulfo, figliuolo di costui, aggravò più il giogo sul collo di loro, i quali disperati si volsero a Roberto Guiscardo, chiedendolo di aiuto contro il Longobardo, e colui adoperò ogni più dolce maniera, per piegare l'animo di Gisulfo a favore degli Amalfitani; ma, fallita ogni pratica all'amichevole, il Normanno, racconciatosi con Riccardo di Capua, con cui era in rottura, insieme con lui mosse all'assedio di Salerno [1077]. [1] Dispiaceva a papa Gregorio la certa caduta di Gisulfo, che amava come figlio, stantechè alla forza dei Normanni non era chi potesse resistere: deputò abate Desiderio ad aiutare Gisulfo di più sani e pacifici consigli. Il Cassinese, che longobardo era, e che amava Gisulfo, recossi in corte di lui, e non lasciò modo che si fosse a richiamarlo a miglior partito; ma quegli, fermo nel proposito di voler misurare le forze col Normanno, neppur volle contentarlo di risposta. Intanto Roberto da un lato, Riccardo dall'altro campeggiavano Salerno con poderosa oste, e che fosse mestieri all'assedio preparavano. Desiderio tuttavia non rimise dal santo proponimento di piegare a pace Gisulfo. Tolto a compagno lo stesso Riccardo, andò presso di lui, e gli rappresentò la grossa mole di guerra che lo minacciava, il difficile resistere al valore del Guiscardo, la perdita dello stato, e lo andar ramingando ove fortuna

---

[1] Petr. Diac. *Chron. Cas.* Cap. 45, lib. 3.

non lo avesse favorito; dall'altro canto, il facile acconciarsi col Normanno, che a pace inchinava, e miglior partito essere ritenere suo stato, che porlo a pericolo per avere Areco e Sant' Eufemia (luoghi che erano in questione con Roberto), che non era facile torre di mano sì forte. Di pace sè pregarlo, di pace il principe Riccardo, di pace il pontefice Gregorio, della fede di cui non poteva venirgli sospetto. L'abate s'ebbe in risposta un giuramento di Gisulfo, che non sarebbe mai per comporsi in pace con Roberto. Fu stretto l'assedio, e, dopo disperata difesa, al ducato di Puglia, alla Calabria ed alla Sicilia Guiscardo aggiunse il principato salernitano ed amalfitano. [1] Gisulfo ottenne in grazia la libertà di andarsene con Dio, e si ritrasse a Montecassino sotto la protezione di Desiderio.

Ma anche qui venne a trovarlo Roberto. Costui, come tutti i conquistatori, che si chiamano eroi, pativa certa febbre che non lo lasciava posare in casa sua, e lo trascinava ad occupare l'altrui. Pensò invadere anche la campagna di Roma. Venne a Montecassino con Riccardo alla testa del suo esercito: Desiderio, sebbene conoscesse quali divisamenti ravvolgesse nell'animo l'ambizioso Normanno, pur tuttavia lo accolse benissimo, facendogli molte onoranze, imperocchè il duca fu largo dispensatore di doni alla badia, come sarà detto in prosieguo, ed allora fu che Gisulfo uscì di Montecassino, ricoverando in Roma, ove ottenne da papa Gregorio alcune terre in campagna romana, ritenendo il titolo di principe di Salerno. Roberto temè che il fuoruscito non fosse strumento in mano di Gregorio contro di lui, sì che pensò cacciarlo dalle terre papali, entrando in queste col suo esercito, e soggiogò parte della Marca di Ancona. Gregorio adirò forte per questa invasione; bandì in pieno sinodo solenne scomu-

---

[1] Anony. Cas. presso Camill. Pell.

nica contro il Guiscardo, e poi, non facendo pro le censure, gli mandò contro un esercito, che lo fece tornare a dietro. [1] Roberto e Riccardo, che non volevano starsene con le mani alla cintola, si volsero al principato beneventano ed al ducato napolitano: quegli pose l'assedio a Benevento, questi a Napoli. Questa resse all'impeto normanno per vigorosa difesa che fecero i cittadini, quella pel vigilante Gregorio, perocchè, morto Landolfo VI, pretendeva dovesse venire in balìa del papa.

Mentre le armi normanne unite minacciavano queste grandi città, Riccardo morivasene presso le mura di Napoli, e succedevagli al principato il figlio Giordano, primo di questo nome [1078]. Costui ebbe in dono dai Beneventani 450 bizanti, che lo staccarono dall'amicizia di Roberto; in guisa che, mentre questi intendeva in Calabria a certe faccende, tolse Benevento dall'assedio, e trasse in ribellione molti vassalli del Guiscardo. [2] Costui, pieno di sdegno, portò le armi contro Giordano, e già erano a fronte gli eserciti de' due Normanni, pronti a venire a giornata.

Abate Desiderio, che vedeva nelle discordie di questi due principi e nelle inimicizie di Roberto e Gregorio assai di male per la Chiesa, si mosse prestissimo, per arrestare que' furori di guerra. Apparve tra quelle schiere che erano per prorompere a battaglia, e così bene maneggiò gli spiriti degl'irati principi, che li compose in pace, e non fu sparso sangue. Poi, andato a Roma, adoperò ogni mezzo a piegare l'animo di papa Gregorio a favore di Roberto, ed ottenne che lo sciogliesse della scomunica. Questo perdono gratificò il Normanno; e, contento delle terre del ducato Beneventano, si allontanò dalla città, che da quel tempo riconobbe a suo signore il romano pontefice.

---

[1] PETR. DIAC. *Chr. Cas.*

[2] Idem.

Non so se Giordano in questo tempo, in cui preparavasi a sostenere guerra contro Roberto, avesse commesso certe ruberie nella chiesa cassinese, che vado a narrare. Aveva in que' giorni il vescovo di Rosella deposto nella chiesa di Montecassino tutto suo tesoro, per metterlo al sicuro dalla rapacità de' Normanni. Allora una chiesa, una Badia si stimava come lo stesso santo cui era dedicata, e il donare, o il fidare alcuna cosa ad una chiesa valeva proprio donarla o fidarla al santo cui era sacra; per la qual cosa il vescovo credeva che il suo tesoro stesse sicurissimo in mano di san Benedetto. Ma Giordano, principe di Capua, non la pensava così; e, senza patire di scrupoli, spedì alla badia una mano di soldati, che a viva forza togliessero, e gli portassero il tesoro del vescovo di Rosella; e così fecero, sebbene richiamassero i monaci, ma invano. Come papa Gregorio riseppe di questa principesca ribalderia, si accese di un santo sdegno, e contro Giordano, e contro i monaci, che, sebbene riluttanti, avevano patito che si facesse quella sacrilega depredazione. Scrisse incontanente una lettera [1] a Giordano, in cui, rinfacciatagli la fede fallita a san Pietro, perchè aveva tratta la madrigna a non volute nozze, assalito e rubato un vescovo che si recava in Roma, lo rimproverava acremente, perchè, da difensore che doveva essere delle cose della Chiesa, si era fatto sfrontato predatore di queste, entrando violentemente, e rubando nella chiesa di Montecassino; poi gli comanda di rendere ragione, e riparare al mal fatto, se non voleva incorrere nello sdegno de' santi Pietro e Benedetto; e lo avverte che, se spregiava quel comando, avrebbe richiamato a Dio stesso, il quale ben gli avrebbe dato consiglio intorno a quella sua tracotanza ed ismodata superbia. Scriveva poi ai monaci: [2] « Gre-

---

[1] Lib. VI, epi. 37.
[2] Vedi Doc. XL.

gorio vescovo, servo de' servi di Dio, ai diletti figliuoli in Cristo, monaci di san Benedetto, salute ed apostolica benedizione. Abbiamo risaputo, e non possiamo dirlo senza gravissimo cordoglio, come alcuni uomini messi dal principe Giordano per diabolica suggestione siansi cacciàti nel vostro tesoro, e con inudita temerità abbiano portato via certe cose che vi erano state fidate. Nel qual fatto bene possiamo garrire voi ed il vostro abate di troppa negligenza, e di una pochezza di animo da punirsi severamente; e con maggior rigore dovremmo comportarci con voi, se da quella carità, con cui sempre vi abbiamo amati, non fossimo rattenuti. Al certo sembraci più comportabile che si lascino predare e guastare le terre e le castella di San Benedetto, che un santo luogo, famoso, come ne avvisiamo, e venerabile per tutto il mondo soggiaccia a tanto scandalo d'ignominia. Laonde, non patendo che resti impunita la colpa di tale imprudenza, massime considerando noi la violazione arrecata al vostro luogo, ed il peggio che vi potrebbe venire dall'esempio di questa ribalderia, vi esortiamo a ristare dal divino officio nella chiesa del beato Benedetto, e, denudando gli altari che vi sono, diate a conoscere a chicchesia quanto grave sia lo scandalo di questa violazione. Imperocchè, se nella chiesa di San Pietro bagnata di umano sangue, non vien celebrato il divino officio senza un'accurata riconciliazione, maggiormente questo, che è stato più malamente commesso nella chiesa del beato Benedetto, richiede la debita espiazione. Voi adunque fate di pregare istantemente l'onnipotente Signore, perchè si degni racconsolarci, contristati come siamo per questo fatto, e c'illumini intorno al come convenientemente ed al tutto riparare al vostro decoro. »

Il papa con questa lettera assoggettava all'interdetto la chiesa cassinese meno per colpa de' monaci, che per testimoniare con quella austerità di giudizio la grave colpa che era lo stendere le

mani sulle cose di Dio. Infatti poco stette Gregorio a sciogliere i monaci dall'interdetto, loro indirizzando altra lettera, con la quale li assolve, essendo prossima l'Ascensione del Signore, e non volendo che nella chiesa di loro in quel dì festivo non si celebrassero i divini ufficii. E, perchè le ricchezze della badia potevano trarre un'altra volta i principi a rubarla, nel quinto concilio che tenne fece questo canone. [1] « Se alcuno de' Normanni, o chicchessia invaderà le terre o le possessioni del beato Benedetto di Montecassino, e per due o tre volte ammonito, non emenderà, soggiaccia alla scomunica fino a che non si ravveda, e soddisfaccia alla Chiesa. [2]

L'opera che Desiderio prestò a pacificare Giordano e Roberto, e massime questo col romano pontefice, fu molto opportuna per le condizioni assai pericolose in cui versava la Chiesa di Dio [1078]. E certo, che, se in Aquino, come narra il cardinale d'Aragona, [3] non veniva il Normanno a giurare fedeltà a san Pietro, non sappiamo a quali disperati termini avrebbe condotte le romane cose il terribile Arrigo. Costui, rincorato da una pessima generazione di vescovi tedeschi e lombardi simoniaci e intolleranti della papale autorità, seguiva a infellonire nella mala via, donde non valsero a ritirarlo nè le dolci, nè le aspre maniere di Gregorio. Deposto di trono, mentre combatteva con l'emulo Ridolfo, impennò tanto, che non dubitò in un'altra conventicola dichiarare caduto di seggio Gregorio, e creare pontefice sommo Guiberto, arcivescovo di Ravenna, uno di quelli ambiziosi prelati che non mancano mai nella Chiesa, per farsi strumento a prepotenza di principe, o a

---

[1] LABBÉ. *Collec. Concil.* Tom. X. 373.

[2] " Si quis Normannorum vel quorumlibet hominum villas et possessiones S. Benedicti Montis-Casini invaserit, et bis vel ter admonitus non emendaverit, excomunicationi subjaceat donec resipiscat, et ecclesiae satisfaciat. „

[3] *Vit. Greg.* VII.

ribellione de' fedeli. Intanto Gregorio stava fermissimo, ed, ove la vittoria riportata da Arrigo contro di Rodolfo, e la morte di costui e la sconfitta che toccò l'esercito della contessa Matilde, sconcertavano tutta la lega cattolica, egli, fatto di bronzo, aspettava i lagrimevoli casi cui lo riservavano i Cieli. Solo i Normanni erano che potessero soccorrerlo, e solo il cassinese abate che potesse farsi intendere ai medesimi, che pure era mestieri di molta arte a trattar con costoro.

Arrigo voleva mettere a sedere sul Seggio di san Pietro l'antipapa Guiberto, e dalle mani sue ricevere la corona imperiale. Campeggiò Roma; ma l'aere malvagio e la fortissima difesa dei Romani lo fecero indietreggiare in Toscana [1081], poi a Ravenna. Nell'anno appresso tornò a tentare la città, ma di nuovo gli tornarono vani gli sforzi; e contentossi di esercitare la guerra negli stati della virile Matilde.

In queste distrette Gregorio aveva gli occhi volti a Roberto Guiscardo ed all'abate Desiderio, cui indirizzò questa lettera: [1] « Gregorio vescovo, servo dei servi di Dio, al venerabile abate cassinese Desiderio salute ed apostolica benedizione. Egli ti è ben noto quanto di bene si abbia recato a sperare la santa romana Chiesa per l'accomodo di Roberto duca, ed in quanto timore questa abbia messo i nemici di lei: nè mi avviso che ignori quanta utilità sia venuta a questo seggio apostolico da esso Roberto. Laonde, poichè molti fedeli (come apertamente si vede) non si levarono a così grande speranza, è nostro volere che tu ti adoperi a scoprire qual animo veramente porti Roberto verso la romana Chiesa. Ed in questo specialmente desideriamo che tu più attentamente ti facci a scoprire il suo talento, cioè (ove ci sarà forza di andare ad oste), se egli ci imprometta di buona fede

[1] Lab. *Coll. Conc. Epist. Greg.* VII, lib. IX. Epi. IV.

o per sè o pel suo figliolo conveniente soccorso dopo la Pasqua. E, non potendo poi ciò fare, quanti soldati prometta indubbiamente spedire dopo la pasquale festività, per ingrossare la domestica milizia del beato Pietro. Diligentemente procaccia di conoscere questo ancora, se l'anzidetto duca, di quei giorni quaresimali, ne' quali i Normanni usano tenersi dall'armeggiare, voglia fare offerta a Dio, recandosi convenientemente istrutto o con voi o col nostro legato in qualche terra del beato Pietro, in cui sarà invitato, onde per questo suo ossequente favore raffermi i buoni nell'apostolica fede, ed i ribelli e contumaci o per forza o per timore torni alla debita riverenza e soggezione della santa romana Chiesa; e, così facendo, offerisca a Dio l'opera gratuita della sua milizia. Inoltre rinfresca al duca la memoria di quel che ci ha promesso intorno al nipote Roberto, conte di Loritello, vale a dire, la promessa del conte di non invadere in prosieguo le terre dell'apostolica sede, salvo quelle che possedeva; le quali tuttavia, come abbiam risaputo, non rimette a tutt'uomo d'invadere. Adunque esortalo e persuadilo ad infrenare la sacrilega audacia del nipote suo, ed ammonirlo, perchè, ammendando il passato, e per l'avvenire temperandosi, si faccia propizio il beato Pietro (nello sdegno di cui è rovina), e possa nella sua amicizia conseguir vita e perpetuale felicità. Delle nuove oltramontane nulla di certo; salvo che quasi tutti i vegnenti da quelle parti affermano, Arrigo giammai essersi tenuto tanto infortunato, quanto ora. »

Arrigo ben conosceva che non era via a tentare per piegare in suo partito il costante pontefice, e che, ove con le armi fosse venuto nella stessa Roma, non sarebbero mancati al medesimo validissimi aiuti del normanno Roberto. Volse l'animo ad allontanare dall'amicizia del papa questo invittissimo, ed unirselo con un matrimonio, chiedendo la figlia di Roberto per isposa del suo

figlio Corrado. Sebbene il duca non prestasse orecchio alle inchieste di re Arrigo, e fermo si tenesse nella fede giurata al pontefice, tuttavolta, sparsa la voce di questo matrimonio, Gregorio cominciò attentamente a spiare la cosa. Ed ecco come ne scriveva all'abate cassinese:

« Gregorio vescovo, servo dei servi di Dio, a Desiderio venerabile cardinale di San Pietro, ed abate cassinese, salute ed apostolica benedizione. — Vogliamo che la fraternità tua sappia (come noi avemmo da certa fonte) che il sedicente re Arrigo campeggia i luoghi suburbani di Ravenna, preparandosi a venire a Roma verso Pentecoste, se il potrà. Abbiamo risaputo da quei d'oltremonte e dai Longobardi, lui avere solo un pugno di gente. Giunse anche a nostra notizia com'egli creda poter rannodare un esercito a marciare di quella gente che è nel contado di Ravenna e nella Marca: della qual cosa stimiamo lui non poter punto venire a capo, imperocchè non può ottenere neppure il fuoco da coloro per le terre de' quali passa. Tu stesso poi, amando fratello, conosci che, ove non fossimo presi dell'amor della giustizia e dell'onor della santa Chiesa, e volessimo dare di spalla all'iniquo talento e tristizia del re e de' suoi, nessuno de' nostri antecessori dagli altri re ed anche arcivescovi poteron mai ricevere così devota e sterminata soggezione, come noi potremmo da questo re ed arcivescovo (Guiberto): ma, perchè delle minacce e della ferocia di loro non facciamo conto, saremo pronti, ove sarà mestieri, piuttosto affrontare la morte, che consentire alle loro ribalderie e dilungarci dalla giustizia. Per la qual cosa ti facciamo preghiera ed esortazione ad un tempo, perchè, come ti conviene, a noi ti tenga stretto in modo, che la santa madre tua, la Chiesa romana (la quale è molto confidente in te), ora e sempre rinvigorisca ognor più nel suo onore. Ed abbiti anche, la contessa Matilde averci indiritte lettere, che recavano, come avesse risa-

puto di certo dai familiari di lui che l'anzidetto re tratti col duca Roberto di far menare sposa al proprio figlio la figlia di esso duca, e di dare al duca la Marca. Alla qual notizia facilmente presteranno fede i Romani, se vedranno che il duca nieghi gli aiuti, siccome nel giuramento di fedeltà promise apprestarci. Ma la tua prudenza attentamente vegli, e per diligente esame conosca a che siano venute le pratiche su questo affare. Tu anche fa di venire al più presto. Del rimanente sappi che i Romani e quelli che ci sono intorno, con fedele e pronto animo si tengono parati in tutto al servizio nostro e di Dio. »

Intanto Roberto era tutto intento a guerreggiare contro il greco imperadore, ed, ove Arrigo fosse tornato con le armi a tentare la presa di Roma, poco era da sperare dalle armi normanne.

Tornò la speranza tostochè il duca, risaputo delle pratiche introdotte dal greco imperadore per indurre Arrigo a venirlo ad attaccare nella Puglia, lasciò Durazzo, e venne in questa regione più vicina a Roma [1] [1082]. Intanto Arrigo campeggiava Roma con tutto suo esercito, e con Guiberto antipapa, il quale prestava ogni opera allo scellerato principe nella persecuzione che moveva contro tutti i vescovi che si tenevano fedeli al legittimo papa. Ma per malvagio aere ritratte le soldatesche in siti più sani, andò Arrigo alla badia di Farfa. I monaci di San Benedetto Farfensi, o che ignorassero che cosa fosse scomunica, o che non volessero saperne, accolsero a braccia aperte il tedesco che si portava una buona soma di censure; anzi, come diletto fratello in Gesù Cristo, lo accolsero nella spiritual loro fratellanza. [2] Arrigo voleva entrar in Roma, traboccar di seggio Gregorio, porvi a sedere

---

[1] Anna Comne. in Alex.

[2] *Chron. Farf. Scrip. Rer. Ital.* Par. II, tomo II.

il simoniaco suo Guiberto, e farsi incoronare imperadore. Uso ad imbestiare nella sua reggia sui popoli, avvisavasi dover tutto cedere innanzi a lui: ma vi era Gregorio che non cedeva. Aveva con minacce ed altri ingegni, che ai prepotenti non mancano, staccato dalla ubbidienza di san Pietro molti vescovi, ma non si teneva contento fino a che non avesse tirato in sua parte l'abate e cardinale Desiderio; il quale, ove avesse disertato la buona causa, impromettevasi certa vittoria sull'animo di Gregorio. Volsesi dunque ad espugnare l'abate cassinese.

Ma, prima che cominciassero gli assalti da questa parte, vennero da un'altra. Giordano, vedendo Gregorio, cui aveva giurata e mantenuta fede, andato in basso, ed Arrigo ognor più affortificarsi, temeva che, doma Roma, fosse trasandato nella cistiberina Italia a tôrre vendette dei papali fautori, tra i quali egli era uno, e dubitava della sorte de' suoi stati. Laonde, preso consiglio, fermò tenere per Arrigo, ed abbandonare il papa; e, perchè la cosa riuscisse a buon fine, pregò abate Desiderio, che in sua compagnia recassesi al Tedesco, ed a lui offerisse l'amicizia de' Normanni; e, perchè non potesse nuocergli quell'atto nella coscienza e nella riputazione, dicesse ed andasse con l'animo di ravvicinare il re al pontefice. Il Cassinese, che vedeva tempestose quelle acque a navigarle, rispose d'un niego alla inchiesta di Giordano, tanto maggiormente perchè, risaputo il papa della defezione dei Normanni, di nuovi anatemi aveva colpito Arrigo, credendolo di questa autore. Quella tentazione del Capuano fu seguìta da altra più forte dello stesso Arrigo. Comparve nella badia il conte de' Marsi, portatore all'abate d'una epistola del re di Germania, con la quale invitavalo a recarsi presso di lui: Desiderio si peritava a rispondere, e nuova gliene venne, nella quale minacciavalo fortemente, ove non gli avesse data risposta, e non fosse tosto venuto a rattrovarlo in Farfa. Il Cassinese finalmente scriveva: i Nor-

manni impedirgli l'andata a lui (forse dopo il niego fatto a Giordano gli si erano dichiarati nemici); se poi avesse voluto pace con Roma, forse avrebbe trovato il destro di venire a lui; piegassesi alla pace, perchè in tanto contrasto delle due potestà non solo il sacerdozio, ma l'imperio anche avrebbe patito jattura. Questo scrivere sulle generali concitò a sdegno grandissimo Arrigo, il quale per suoi messi comandò a Giordano, che a Desiderio inferisse ogni sorta di male, ove non si ponesse in cammino di suo talento. A sciogliere questo nodo, il Cassinese chiese di consiglio per lettere lo stesso pontefice, domandandogli il da farsi. Gregorio non rispose. Questo silenzio era più eloquente di qual si fosse risposta, e valeva: A che mi chiedi del da farsi? tu ben sai quali obblighi ti corrano verso la Chiesa in pericolo: fa dunque quello che ad abate e cardinale in tali condizioni convenga. Intanto un'altra epistola, in cui invitavalo a celebrar seco la Pasqua, all'abate, altra al corpo de'monaci scriveva Arrigo, che non gli pareva poca cosa avere dappresso il Cassinese, di cui ben conosceva quanta fosse l'autorità nella Chiesa: ostare a questa non resse l'animo a Desiderio, essendosi alle imperiali istanze aggiunte quelle di Giordano, e dei baroni normanni, i quali, stando in sull'andare ad Arrigo, tanto lo tempestarono, che lo piegarono alla partita; ed, innanzi muovere, così ai monaci congregati significava l'altissima sua turbazione. « Io mi trovo, o fratelli, a mal punto: se io soprasseggo all'andata, pericolo di rovina corre il monastero; se muovo e fo a verso d'Arrigo, ne patirà male la coscienza, ed, oprando contra, ne patirà il corpo; e temo che, infuriato l'imperadore, la signoria, ed il monastero, che è sotto sua protezione, non ponga in mano de'Normanni: tuttavolta io n'anderò a lui parato a morte, chè l'onore del santissimo padre Benedetto mi è più caro della vita: e, ove non sia scampo, mi chiamo di buon grado sul capo l'anatema di Cristo, per la comune vostra

salute e la conservazione dei vostri corpi, e di questo luogo. E la morte mille volte durata non ispegnerà in me l'amore che porto a questa badia; ed, ove ne possa salvare le sostanze dalla iniquità di lui, non dubito affrontare non solo un imperadore cristiano, ma qualsivoglia gentilesco uomo e rotto al possibile. Conciossiachè anche papa Leone (e ciò per togliere lo scandalo che poteva apportar l'usare con uomo scomunicato), a salvar Roma dalle arsioni e dalla rovina, scontrò Genserico, re ariano, e Savino, vescovo di Canosa, convitò Totila pure ariano, e dalla mano di lui ricevette la coppa, e la bevve; ed il padre Benedetto associossi nella preghiera ad un Zalla contaminato d'ariano peccato, a farlo rimettere dal tribolare un povero rusticano. » Ciò detto, fece un caldo pregare, e partissi. In tutto il viaggio co' vescovi imperiali e col cancelliere di Arrigo che lo incontrarono, non volle aver comune il mangiare, il bere, e l'orare, nè di bacio nè di saluto ricambiolli, sebbene nell'anzidetto discorso fossesi sforzato con l'esempio di santi uomini a purgare di peccato chi usasse con gli scomunicati. Giunto in Albano, ristette, pensando temporeggiare, ma a lui ruppero gl'indugi nuove minacce dell'imperadore, il quale ordinavagli, venisse a lui per giurargli fedeltà, ed omaggio, e per ricevere la investitura dell'abazia. Ciò era un far nemico aperto di Gregorio abate Desiderio. Egli rispose: non essere per operare in quella guisa, anche a costo dell'imperio di tutto il mondo. Allora Arrigo, vedendo che nulla v'era da guadagnare con quel forte ed indomabile spirito, avvisò Riccardo di Capua, che, all'arrivare de' suoi messaggi, fossesi con loro unito ad impossessarsi della badia, ed a tenerla come cosa propria. Erano questi veri spauracchi; perchè non avrebbe mai incorporato i beni della badia al principato di Capua, sul quale, pel prestato giuramento di fedeltà, Roma già vantava alcun diritto di sovranità. Per altro il Normanno, potendo, non volle avvantaggiarsi del-

l'altrui (forse perchè sapeva, l'imperadore non dire davvero), ed amò meglio farsi acconciatore tra il Càssinese ed Arrigo; al quale disse le più belle cose del mondo a pro di Desiderio, in guisa che questi temperò lo sdegno conceputo contro di lui, e mandò dicendogli: non altra essere la cagione di quella chiamata se non il desiderio dell'opera sua, onde Gregorio piegassesi ad incoronarlo imperadore, senza che ne patisse scapito il suo decoro. A questo più temperato comando si arrese il Cassinese, e mosse finalmente a presentarsi ad Arrigo. Come fu al cospetto di lui, si venne tosto al fatto della investitura, e del ricevere dalle mani dell'imperadore la verga badiale. Desiderio, non mosso d'un nonnulla dal proposto, protestò: « Quando lo vedesse incoronato per le mani del legittimo pontefice, allora forse avrebbe ricevuto da lui l'abazia, e, se non talentavagli, sarebbesi dall'ufficio di buon grado dimesso; e proseguiva (volto ai vescovi imperiali, e specialmente a quello di Ostia, che pareva pendere per l'antipapa Guiberto, i quali gli andavano rammemorando la facoltà d'investire i romani pontefici confermata ad Arrigo, ed ai suoi successori da Niccolò II, consenziente lo stesso Ildebrando, e ben centoventicinque vescovi) che nè papa, nè vescovo, nè cardinale, nè arcidiacono, nè uomo che sia, poteva far gitto di quella facoltà; la romana Sede esser donna, e non serva, a tutti sovrastare, soggiacere a niuno; nè per alcuno argomento manifestarsi che possa farsi di lei quasi schiava un vil mercato. Che, se ciò era stato praticato da papa Niccolò II, matto ed ingiusto consiglio essere stato il suo, nè per umano dissennare potersi consentire allo scapito dell'ecclesiastico decoro, nè, Dio volente, vedrebbesi in prosieguo un re d'Alemanni farsi elettore di romani pontefici. » Ruppegli il dire tutto fuoco il vescovo Ostiense: « Taci, che non ti ascoltino quei d'oltremonte: potrebbero questi assembrarsi, e far testa. » E quegli: « Vengano pure cotestoro, e l'universo mondo,

chè non varranno d'un pelo a toglierci di proposito. Può invero l'imperadore per dato tempo andar sopra e ferire nel cuor della Chiesa, ma non potrà, per Dio, d'un nonnulla piegarci al vituperoso consenso. » Così per varii giorni si stette in sul disputare, e solo l'abate contro tutti teneva il campo; nè lasciò in pace lo stesso antipapa, cui tanto bene strinse di argomenti, vituperando quel suo montare in seggio papale, vivente Gregorio, che quegli, sconcertato, a purgarsi, ebbe a dire, essere stato contro sua voglia condotto a prendere la tiara, avendo in mira l'onore dell'imperadore, che non voleva perduto, e non altro. Narra Pietro Diacono, dalla Cronica del quale ho tolto di peso tutte le anzidette cose, che Desiderio s'avesse da Arrigo una bolla d'oro, ossia diploma con suggello d'oro, di confermazione di tutti i beni della badia. Questo potè essere altro mezzo usato dal re per inchinare l'animo dell'abate, ma invano, perchè questi, come ebbe parlato al cospetto di lui, così sempre operò. [1]

Non furono costanti, come il Cassinese, i signori romani, i quali, corrotti dall'oro di Arrigo, non dubitarono ribellare a Gregorio e tradire la Chiesa, aprendo le porte della città al Tedesco, che vi entrò il giovedì innanzi la domenica delle Palme (21 marzo) col suo antipapa Guiberto. Godeva il principe de' felici successi, e non indugiò a venire a capo de' suoi desiderii, facendo sacrar papa Guiberto, che volle, quasi ad accennare alla clemenza del suo re che lo creava papa, chiamarsi Clemente, e ricevendo dalle sue mani la corona imperiale. Intanto Gregorio, quasi diserto da tutti, rinchiuso nel castello Sant'Angelo, era messo alle ultime strette dalle masnade tedesche; ma, uomo giusto e tenace del proposito che era, e racconfortato di quella speranza in Dio che ne'petti santi e generosi sempre giovaneggia

---

[1] PETR. DIAC. *Chron.*

e rinverde, non cadeva d'animo, ed aspettava i soccorsi del normanno Roberto. Desiderio, ritrattosi alla badia dal parlamento di Farfa, considerando il pericolo in che versava il padre de' fedeli, quasi partecipe delle angosce di lui, tempestava il duca a muovere in aiuto di Gregorio, e, quando vide costui con oste poderosa in sull'andare, tosto ne fece avvisato il pontefice per segreto messaggio. Allo strepito delle vicine armi normanne intimorì Arrigo, chiamò a raccolta i suoi, e sgombrò la città con l'antipapa Clemente.

Roberto, che fu chiamato dal cardinale d'Aragona [1] fortissimo leone e trionfatore, entrò in Roma, liberò il papa dalle mani tedesche, e lo condusse nel suo palazzo di Laterano. Pietoso fatto, il quale fu disonestato dai soldati normanni e saraceni, che ferocissimamente sfogarono ogni loro voglia nella infelice città, rubando, uccidendo, sforzando vergini e spose, e riducendo Roma quasi all'ultima fine, per fuoco che vi appiccarono. Certo che queste tristizie furono spada nel cuore del santo pontefice, che si adoperò a tutt'uomo con la sua gente, a cessare i danni di quei furiosi liberatori. Pensandosi poi costui come fossero stati gli animi romani poco fermi nella giurata fede a san Pietro, e come dessero poco di bene a sperare in prosieguo, fermò uscire dall'infedele città, e andare in procaccio di più sicuro ricovero. Egli volse tosto l'animo ed i passi alla badia di Montecassino: accompagnavanlo Roberto con tutto suo esercito, e i voti di tutti i buoni, che amavano trionfasse la Chiesa nella salute del vicario di Cristo. Io non so se sia nella narrazione di questi fatti cassinesi cosa che più onori di perpetuale gloria la badia di Montecassino, quanto questa di essere stato rifugio al pontefice, quando per principesca e forestiera tirannide, per

[1] *Vit. Greg.* VII.

fiacchezza dei vescovi, e vergognosa ribellione di soggetti, le cose della Chiesa parevano condotte a disperate condizioni. Desiderio aprì le porte della badia ai venerandi ospiti pazienti per la giustizia, accolse ed alimentò il pontefice con tutti i cardinali e vescovi che lo seguirono, fino a che non partirono per Salerno.[1] La quale santissima ospitalità de' Cassinesi verso i romani pontefici consigliò poi papa Urbano II a scrivere queste parole in un suo diploma a pro dei Cassinesi:[2] « Oltre il generale debito di carità, oltre la singolar prerogativa del vostro cenobio, per la quale è stabilito capo dal Signore di tutti i monasteri in occidente,... anche quella magnifica benignità, con la quale sempre la congregazione vostra, e massime a' dì nostri, ha soccorso alla romana Chiesa, a questo stesso luogo ci obbliga di molta conoscenza. Perocchè questo luogo fu, ed è tuttora, sollievo de' nostri tribolati, ricovero ai fuggenti, costante requie degli abbattuti figli dell'apostolico seggio. »

Giunto in Salerno l'invittissimo pontefice, venne a morte. Allora abate Desiderio con gli altri cardinali gli si fecero intorno pregandolo, innanzi morisse, di volersi eleggere un successore, per cansare discordie e tumulti, che potevano tornare fatali, vivente l'antipapa Clemente. Gregorio deputò a succedergli Desiderio, come colui che tutti avanzava per prudenza, fermezza nell'amore alla romana Chiesa, ed era avvalorato delle amicizie con Roberto; ma, ove questi riluttasse a sobbarcarsi al carico del pontificato, consigliava i circostanti prelati ad eleggere papa Ugo, vescovo di Lione, oppure Ottone, vescovo di Ostia. Poi, vòlto a Desiderio, predisse che non avrebbelo visto morire, nè alle sue esequie sarebbe intervenuto: infatti poco dopo giunse messo

---

[1] *Chr. Cass.* 3. 35. Pandul. Pis. — Lupo. Prot.

[2] *Reg.* PETR. DIAC. 36.

all'abate, che rapportògli dell'aggressione fatta ad un castello della badia, e gli fu forza accorrervi. [1] Passati tre giorni da quei provvedimenti, papa Gregorio rese l'anima travagliata e non doma, con quelle parole che chiarirono i presenti ed i posteri della giustizia seguìta sempre da quel morente in tutta la vita: *Ho amato la giustizia ed odiato la iniquità; ed è per questo che io me ne muoio in esiglio.*

Compiute l'esequie, interrato il corpo del pontefice nella nuova chiesa di San Matteo in Salerno, i cardinali, senza andare per le lunghe con deliberazioni e squittinii, concordarono a far papa abate Desiderio, e lo pregarono ad arrendersi alle presenti necessità della Chiesa. Il Cassinese protestò, non essere per salire il romano Seggio, ma bensì non rimanersi, come aveva fatto per lo innanzi, dall'aiutarlo con ogni sorta di servigii. E, per istornare da sè gli altrui animi, aggiuntiglisi compagni il vescovo Graziano e quel di Sabina, misesi tosto ad operare caldamente per levare altri a quella suprema dignità. Visitò Giordano di Capua e Rainolfo, conte di Aversa, pregandoli di non abbandonare la Chiesa in quelle sue pericolanti bisogne; sollecitò i cardinali a scrivere alla contessa Matilde, perchè di sua autorità esortasse e vescovi, e cardinali a recarsi in Roma, e così tra molti meglio facessesi la elezione del nuovo papa. Ma tutti s'indugiavano, essendo per comune voto già destinato l'abate a quell'alto ministero. Questi, chiaritosi dell'universale pensiero, a cansare una violenta stretta, trasse a Montecassino; ove peraltro non ristava e con messi e con lettere dal fermare in fede di Roma e Normanni e Longobardi. Scorsa la state, in cui per la malvagità dell'aere non avevano potuto convenire in Roma i prelati, Giordano coi suoi Normanni, co' vescovi ed i cardinali, compagni e seguaci di Gre-

---

[1] Card. Arag. *Vit. Greg. VII.* Cap. 109.

gorio, entrò in città; ma Desiderio ristette dall'andarvi, sempre suspicando che il facessero papa. Così tra pel fermo consentimento de' prelati, e la fermissima riluttanza del Cassinese spirava l'anno 85 di quel secolo, e l'antipapa, fatto forte da Arrigo, trescava a sua voglia nella Chiesa di Dio.

Alla per fine Desiderio, pensandosi che pel ripetuto suo rifiuto ad altri fossersi rivolte le menti, chiamato in Roma, vi trasse. Ma, standosene egli a tutto pensando fuor che al papato nella diaconia di San Lucio, correndo la vigilia di Pentecoste, essendo in sull'annottare, videsi ristretto da molta gente, che, piangendo, a ginocchio piegato pregavanlo e tempestavanlo ad accettare il carico pontificio: ma egli, tenendosi sempre in sul duro, non si arrese; e protestò che, ove violenza gli fosse fatta, sarebbesi rinchiuso nelle mura della sua badia, e non avrebbe più di alcuna sua opera soccorsa la travagliata Chiesa. Crebbero le istanze nel vegnente dì di Pentecoste, ed il rifiuto fu più solenne. Finalmente i cardinali, sfidati di piegarlo, lui deputarono a nominare il successore di Gregorio, a condizione che, fino a quando non fossesi pacificata la Chiesa, egli doveva ospitare in sua badia il novello papa, con sua corte, come aveva usato con papa Gregorio. Desiderio consentiva loro, ed in segno della promessa rilasciava il pastorale, e nominò papa Onorio, vescovo di Ostia. La cosa sarebbesi così bellamente composta, ove un cardinale non fosse assorto dicendo: alla elezione ostare i canoni, che non volevano traportarsi i vescovi da una sede in un'altra, nè esservi cagioni potenti a derogare alle ecclesiastiche sanzioni. Allora tutti, a viva forza dato di piglio al riluttante abate, lo trascinarono nella chiesa di San Lucio, e papa lo acclamarono, rivestendolo della rossa cappa, non potendo delle altre vesti papali pel suo grande resistere. Nè per questo quell'indomabile si dette per vinto, chè a capo di quattro giorni fuggissene ad Ardea, poi in Terracina, e quivi

deposto e cappa, e croce, e quanto il facesse conoscere per pontefice, vennesene al monastero [1087].

Cadeva l'ottantesimo settimo anno del secolo, e vuoto ancora rimaneva il Seggio di san Pietro: ma, come Dio volle, venuto a concilio in Capua il Cassinese, fecero un tal pregare ai suoi piedi i cardinali, i vescovi, e Giordano principe, ed il duca Ruggiero, e Cencio Romano console, che alla perfine Desiderio assunse le pontificali insegne. Poi, celebrata la Pasqua in Montecassino, accompagnato da Giordano, da soldati normanni, e da Gisulfo, già principe di Salerno, venne in faccia a Roma già infermiccio e cagionevole di salute, per farsi solennemente consacrare. Ma sangue era da spargersi nella stessa Chiesa di Dio. Conciossiachè il falso papa Guiberto erasi stivato di armati nella Chiesa di San Pietro, ed, a rincacciarlo di là, non vi voleva meno della viva forza, e tutto un giorno fu speso ad espugnare la chiesa. I soldati di Riccardo giunsero a sgombrarla de' fautori di Guiberto; ed ai 9 di maggio per le mani de' vescovi di Ostia, Frascati, Albano e Porto fu solennemente consacrato papa abate Desiderio, e tolse il nome di Vittore III, essendo stato testimone di quella cerimonia moltissimo popolo, cardinali, e vescovi, ed abati. Certo che se, oltre al virtuoso aborrimento degli onori, il pensiero della iniquità de' tempi fecero tanto ritroso Desiderio a sommettersi al papato, non si avvisava male; perchè un antipapa, spalleggiato da Arrigo, che molto della cheresia si traeva appresso, non era piccolo intoppo a superarsi. Arrogi anche quel matto e mutabile animo che avevano allora i Romani, tenenti ora pel papa, ora per Arrigo, che gli facevano pericoloso il sedere sul proprio seggio, e lo astringevano ad andar ramingando, ove non s' avesse dovuto combattere ad oltranza nella Chiesa, per ispodestarne gli scismatici, come avvenne. Tali cose aveva antivedute l'accorto Cassinese, e, trovatosi papa, l'ebbe a provare anche più di quello che sel

pensasse. Infatti, scorsi appena otto giorni dalla sua consacrazione, conobbe esser mal sicuro lo starsi in Roma, e tosto portossi alla tranquilla sede di Montecassino. Ma la contessa Matilde, che tanto meritò bene della romana sede, venuta in Roma con sue soldatesche, lo mandò invitando, perchè quivi convenisse ad abboccarsi seco. Le armi della contessa fecero men pauroso Vittore a recarvisi, e la sua presenza con quelli aiuti gli trasse in devozione tutta Roma e Porto. Ma poco durò quell'amor de'Romani; un messo di Arrigo li ribellò da capo al pontefice, che, ritrattosi a Montecassino, mosse per Benevento, ove fe' ragunata de' vescovi, per celebrarvi un sinodo. Egli non aveva minor tempera di animo di quello che s'ebbe Gregorio: crescevano le tribolazioni, ma gli cresceva nel petto tale una forza, che non rimise mai di un nonnulla dal difendere la indipendenza di una sede, dal combattere le investiture, dal perseguire i fautori di Arrigo. Perocchè in pieno concilio rinnovellò le censure contra Guiberto antipapa, e colpì di anatema Riccardo, abate di Marsiglia, ed Ugo, arcivescovo di Lione, il quale, morendo di voglia del papato, trascorse in ogni sorta di contumelie contra di lui, specialmente in una epistola indiritta alla contessa Matilde. [1] Fu anche in quel tempo che per tutta Italia si fe' correre bando di ragunarsi gli uomini in poderoso sforzo ed andare in Africa a debellare i Saraceni, concedendo remissione di colpe a coloro che vi fossero andati, loro consegnando lo stendardo di san Pietro. Incominciavano le Crociate.

Mentre che i padri deliberavano nel beneventano concilio, non passaron i tre giorni, il papa cominciò a patire d'un malore negl'intestini, che lo fece quasi certo della vicina sua fine: aggravò tanto quel male di dissenteria, che tosto, chiusi i con-

---

[1] *Coll. Conc.*, tom. XX in *Vit. Vi. pap.* III ad an. 1186, pag. 631.

gressi, seguìto dai padri, vennesene a Montecassino, ove voleva finire i suoi giorni. E, fattosi recare in capitolo oramai stremato, volto ai monaci, minacciò di anatema qualunque de' suoi successori alla badia che presumesse vendere o alienare campo, castella, o chiesa del patrimonio cassinese, e qualunque de' monaci, che, non consapevole l'abate, facesse scrittura o libello di contratto; nel qual caso dichiaravalo nullo. Poi deputò Oderisio Diacono, cardinale e preposto, a succedergli nel regime del monastero, consenzienti i monaci: e finalmente fattisi venire d'accosto quanti erano vescovi, e cardinali, prese per mano Ottone, vescovo ostiense, e loro presentollo, dicendo: Eccolo, prendetevelo, e sacratelo mio successore nella romana Chiesa, com' era stata mente di Gregorio papa. Così, provveduto al futuro della Chiesa universale e della badia, ordinò che tosto nell'absida del capitolo gli si cavasse il sepolcro, cui sentivasi avvicinare per la malvagità del morbo [1087]. Scorsero appena tre giorni, e papa Vittore morto vi fu rinchiuso nel dì 16 settembre. [1] Alcuni portano opinione che per veleno messogli nel sacro calice fosse morto Vittore: io nol so: considerando quei tempi corrotti, pensi il lettore

[1] Al dì 16 settembre leggo nel necrologio cassinese dell'XI secolo queste parole scritte con lettere maiuscole su fondo d'oro: " Obiit venerandae memoriae Domnus Victor papa, qui et Desiderius abbas, et renovator hujus loci. „

Nel catalogo degli abati cassinesi di Pietro Diacono MS. " Hic in Sardiniam ordinem extendit, et per totum Occidentem corrigit. „ Nel catalogo dei R. pontefici MS. 257. Victor an. IV. dies VII. " Iste abbas Cassinensis Desiderius ante dicebatur, qui renovavit totum monasterium Cassinense, et corpora sancti Benedicti et sanctae Scholasticae intemerata invenit, ecc. „

Ed in tutte le scritture di quel tempo, il nome di lui non va mai scompagnato di qualche lode. Il suo corpo fu poi conservato con grande venerazione, come di santo uomo; sì che nel 1727 l'abate di Montecassino Don Sebastiano Cadaleta ottenne da papa Benedetto XIII con sentenza della santa Congregazione de' Riti potersi celebrare nella basilica cassinese la festività di papa san Vittore, quale festività è pur celebrata nella badia cavense e nell'isola di Tremiti.

a suo verso. Il suo corpo fu poi trasportato nella cappella sacra al martire abate Bertario, e sul tumulo furono scritti versi. [1]

Il compianto de' monaci fu grande per questa morte, e per la riconoscenza che sentivano verso Desiderio, stato nuovo fondatore della badia, e per le presenti condizioni della Chiesa, nelle quali perdevano un forte sostegno. Egli va rimeritato a ragione di perpetuale gloria, come uno di coloro che fortemente combatterono nell'XI secolo per la libertà della Chiesa, e fu singolare ristoratore e propagatore delle arti in Italia per quella famosa basilica che levò in Montecassino, e per la molta cura che pose, perchè i suoi monaci fossero ad un tempo i ministri della religione e dello incivilimento italiano.

---

[1] Card. Arag. *in Vit. Vic.* Par. III. *S. R. I.*

DOCUMENTI E NOTE

I.

Breve storia dell'antica Cassino.

Dirò breve dell'antica Cassino. Poco ne tramandarono gli scrittori romani di questa nobilissima città, come quelli che, superbi della loro Roma, e sprezzatori delle altre città, non curarono che di queste i posteri sapessero; perciò è grande difetto di antichi geografi. Varrone [1] narra come la prima denominazione di Cassino sia stata *Cascum,* voce sabina ed osca, che suona antico, della quale significazione egli toglie argomento dalle scritture di Accio, di Ennio, di Manilio e di Papinio, che usarono di quella voce come significante antico: ed inoltre narra, come questi volendo frizzare un giovine che aveva menata sposa una vegliarda, scrisse: “ Ridiculum est cum te Cascum tua Casca dicit. „ Cicerone [2] e Aulo Gellio [3] chiaro dicono, i vecchi scrittori avere usato *Cascos* e *Casce* per *antiquos,* ed *antique.* Anzi Erasmo di Rotterdam [4] afferma a suoi tempi queste parole: *Casca Cascum ducit* essere un adagio nato da quel motto Papiniano, del quale proverbiavasi o vecchio che disposava donna vecchia o uomo che stretto si teneva con altri

---

[1] Lib. 6 *de Lingua lat.,* cap. 3.

[2] *Tusc. quaes.* 43.

[3] Lib. 1, cap. 10.

[4] Centur. 2. chiliad. 1, pag. 99.

con cui era analogia di alcun vizio, o del corpo o dell'anima. Ma, seguendo la opinione del Facciolato, del Passerazio, e di altri, che *Cascos* sia greca voce, chiaro si mostra Cassino essere sorta innanzi la rovina di Troja: conciossiachè e Livio e Virgilio e Dionigio ed altri non discordano nel narrare come le voci greche furono disusate in Italia dopo la caduta di Troja, quando venendo Enea in queste parti, e rotto ed ucciso Latino re degli Aborigini, occupato suo stato, i varii popoli che vi erano, tutti Latini volle si addimandassero, e la favella del Lazio parlassero. Laonde di molto questa città avanzava di antichità la stessa Roma in balìa di cui venne, poichè l'ebbero successivamente dominata gli Osci, i Volsci ed i Sanniti, secondo Varrone. [1]

Strabone [2] pone al confine del Lazio Cassino, che chiama memorabile ed ultima per sito delle città latine: ma, poichè troviamo nelle antiche scritture, questa città giacere ora nel Lazio, ora nel Sannio, ora nella Campania, giova brevemente dire di questa apparente discordanza. Tutto quel tratto di paese che abitarono gli Aborigini, i Lavini, i Rutuli Laurentini, e Trojani, poichè Enea li ebbe uniti in una sola gente detta Latina, fu nominato Lazio, che signoreggiò Enea, e tutti i re Albani suoi successori fino ai re di Roma. Imperando Tarquinio il superbo[3] la regione latina si dilatò per conquiste fatte da lui, poi francatosi il popolo romano in libertà, e soggiogati gli Equi, gli Ernici, gli Arunci, il paese di questi popoli aggiunto al Lazio, con questo nome fu appellata tutta quella regione che dal Tevere al promontorio Circeo si prolungava: [4] ed in quel tempo Cassino non fu città latina. Ma lo divenne quando, al dire di Plinio, oltre il promontorio Circeo, accresciutasi la signoria de'Romani delle terre de' Volsci, degli Osci e degli Ausonii, il Lazio si distese fino al Liri; non pertanto questo fiume fu confine alla regione latina, poichè Sinuessa (castello di Mondragone) che giaceva al di là del Liri più lungi di Cassino, da Plinio [5] è messa nel Lazio. *Oppidum Sinuessa extremum in adjecta Latio.* Laonde, es-

---

[1] Loc. cit.
[2] Lib. 5, pag. 237. R.
[3] Liv. Lib. 1, cap. 53 e Lib. 2, cap. 25.
[4] Virg. *Aene.* VII. — Plin. Lib. 3, cap. 5. — Tacit., *Ann.* Lib. 4.
[5] Loc. cit.

sendosi tre volte dilatato il confine del Lazio, venne a questa triplice denominazione: di vecchissimo, essendo i re Albani; di vecchio, quando fu terminato dal promontorio Circeo; di nuovo, quando dal Liri; e per ciò Cassino fu città del nuovo Lazio. Troviamo poi presso San Gregorio [1] ed in altri scrittori del medio-evo, Cassino essere nella Campania; e presso Eginardo [2] nel Sannio; e quegli disse bene, perchè nel suo tempo il Lazio aveva già preso il nome di Campania (della quale mutazione non è facile stabilire l'epoca) e questi locò nel Sannio questa città, poichè in quella regione era Benevento capitale del ducato longobardo di questo nome, in cui era compresa la terra di Cassino.

Narra Livio [3] che nell'anno 441 dalla fondazione di Roma furono mandati quattro mila Romani a Cassino ed Interamne. " Interamnam, et Cassinum ut deducerentur coloniae senatus consultum factum est; sed triumviros creavere, ac misere colonorum quatuor millia insequentes consules M. Valerius, P. Decius. „ Il qual fatto è anche confermato da due iscrizioni che leggonsi nel libro del Grutero P. Junio. P. F. Stel. Severo. II. Viro. Curato. Reip. Interamnam. Lirin. Eorumdem. Patrono. Col. Casinatium. Venuta colonia romana, la città di Cassino crebbe in molto splendore, conciossiachè le civili cose moderandosi in essa a norma delle romane (essendo le colonie quasi figlie della città da cui ebbero gli abitatori) [4] ne venne, che, come negli edifici pubblici, nel maestrato, nelle cerimonie di religione decorosi e magnifici erano i Romani, tali divenissero i Cassinati: nè io congetturo. Mando il leggitore pel Gattola, che nella seconda parte delle sue dissertazioni [5] produce moltissime iscrizioni di lapidi rinvenute nel territorio di Cassino, nelle quali leggesi come i Cassinati avessero un loro senato, il corpo dei decurioni e duumviri ministratori di giustizia; quadrumviri, decemviri giudici alle private liti; altri ben quattrocento giudici, edili eletti in ciascun quinquennio, e procuratori delle vettovaglie, e pontefici, e sacerdoti, ed auguri. Il numeroso maestrato è pure argomento di

---

[1] *Lib. dialog.*
[2] *Ann. Franc.*, tom. 2.
[3] Lib. 9, cap. 28.
[4] Florus. Lib. 1, cap. 2. — Curtius. Lib. 4, cap. 3. — Plinio. Lib. 5, cap, 19
[5] *Acces. ad Hist.*, tom. 2.

moltissimo popolo; nè a questo avviso combatte lo spedire che fu fatto de' coloni, come diserta di abitatori fosse stato Cassino, perocchè le grandi città, o per angustie di terre, o per esuberanza di popolo solevano sgravarsene con mandarne fuori una parte ad abitare altre terre, ove fosse stato più ampio territorio. Strabone [1] ricorda ben tredici città nell'Asia minore e nell'isole del Mediterraneo nate per emigrazione di greci, stantechè questi, cresciuti di numero, e stretti da due mari Ionio ed Egeo, non più capivano nella regione avita, e, trasandando i confini del paese, traevano altrove in procaccio di nuove sedi. Laonde la missione di quelle colonie ne chiarisce del moltiplicato popolo di Roma, non di poco popolo abitante Cassino. Tuttavia, ove noi vogliamo prendere la voce *Oppidum,* con cui nominarono gli antichi Cassino, in senso di castello, o di terra, non pare questa colonia essere stata grande cosa. Ma egli è nascosto nelle vecchie scritture, solo Roma aver nome di città, *Urbs,* e qualunque altra, avvegnachè nobilissima città, non di altra voce nominarsi di *oppidum?* Non fu famosa (per non dire di altre) quella Segeste in Sicilia? eppure Tullio nella sesta Verrina disse *Segesta est oppidum pervetus Siciliae.* La quel cosa non da romana superbia veniva, ma pure dall'uso che gli antichi facevano della voce *Oppidum,* o che di città, o che di misera terricciuola parlassero: e lo disse Cicerone [2] " Quamquam locis manuque sepissent, eiusmodi coniunctionem tectorum Oppidum, vel Urbem, appellarunt, delubris distinctum spatiisque comunibus. „ Nè poi la moltitudine del popolo, la ricchezza de' cittadini, lo splendore degli edifici faceva che città si appellasse una ragunata di case abitate: ben altra fu l'origine della voce *Urbs* come è bello vedere presso Varrone. [3] Finalmente possiamo conchiudere il discorso di Cassino colonia con le parole di Gellio, [4] essere stato simulacro ed immagine della maestà del romano popolo.

Questa illustre città divenne poi Municipio romano, come appare in una lapide presso Cluverio: [5]

QUINC . IN . MUNICIPIO . SUO . CASINI.

---

[1] Lib. 14, pag. 633.
[2] *De Rep.*, lib. 1.
[3] *De Lin. lat.*, lib. 4, pag. 32.
[4] XVI, 13.
[5] Lib. 3, cap. 8.

e nell'orazione di Cicerone pro En. Planco. Il Gattola si avvisa, Cassino essere stato dichiarato Municipio nell'anno di Roma 663 quando per la legge Giulia, dopo la guerra sociale, ebbero le italiche città la cittadinanza romana, come se dal diritto de' suffragi, e del potere esercitare cariche o civili o sacre in Roma debbasi argomentare il diritto municipale di Cassino. Ma a noi non va a sangue la sentenza dell'erudito Cassinese; perocchè sin dall'anno 441 godeva Cassino della cittadinanza romana; non essendo stata una delle colonie latine o italiche, ma delle romane, gli abitanti delle quali erano riputati cittadini romani, come è chiaro presso Livio [1] che chiama cittadini di Roma quei di Velletri che era colonia romana. Per la qual cosa non abbiamo prova che ci costringa ad affermare, Cassino essere stato dichiarato Municipio nel 663, e meglio giova dire incerto il tempo in che avvenne questo fatto. Sebbene pubblicata dal Gattola, pure è bello rapportare un'iscrizione riguardante uno della casa degli Ummidi, tra i Cassinati nobilissimi; la quale meglio chiarirà come i Casinati godessero del *Jus honorum* nella città di Roma, argomento fermissimo della loro cittadinanza romana.

C . UMMIDIO . C . F . TER . DURMIO
QUADRATO . COS . XV . VIR . S . F .
LEG . TI CAESARIS . AUG . PROV . LUSIT .
LEG . DIVI . CLAUDI . IN . ILLYRICO . EIUSD . ET .
NERONIS . CAESARIS . AUG . IN . SYRIA . PROCOS .
PROVINC . CYPRI . Q . DIVI . AUG . ET . TI . CAESARIS .
AUG . AED . CUR . PR . AER . X . VIR . STILIT . IUD . CURAT .
TABULAR . PUBLICAR . PRAEF . FRUM . DANTI . EX . S . C .

Benissimo rispondevano al decoro della cittadina governazione, all'antichità di origine di Cassino, i pubblici edifici, gli avanzi dei quali sono testimoni a' dì nostri della ricchezza, de' gentili costumi de' Casinati. Un anfiteatro è ancora in piedi, il quale ove non il martellare del tempo, ma le furie delle guerre non avesse in alcuna parte guasto, ora lo si vedrebbe intero: tanto magistero di arte, e

---

[1] VI. 12. VII. 14.

sceltezza di mezzi vi adoperarono a levarlo! Ummidia faceva costruire del suo questo anfiteatro col tempio ai Casinati. È una lapide presso l'Archivio cassinese che lo dimostra: *Ummidia C. F. Quadratilla Anphiteatrum, et Templum Casinatibus sua pecunia fecit.* È a far voti che quel pochissimo di terra che ne copre l'arena venga, quando che sia, rimossa da qualche amatore della veneranda antichità, ed io porto certezza, che il molto che potrebbe rinvenirsi di lapidi, o di altri antichi monumenti lo rinfrancherebbe di cento tanti della misera quantità di biade che se ne ricava. Sono anche su per la costa del monte gli avanzi del teatro, di acquedotti, opera del tutto romana, ed un magnifico sepolcro, che altri malamente si avvisò essere tempio, il quale, interissimo com'è, mette grande maraviglia per solidissima costruzione di mura formate di grossissime pietre calcari, non unite e fermate da cemento; dalla quale fattura, e dalla nessuna decorazione interna di basi e trabeazioni potrebbe dirsi quell'edificio opera etrusca anzi che nò. Nè credo essere stata ultima cagione dello splendore e magnificenza de' cassinati edifici il molto numero de' Romani, che accorrevano alla città loro tratti dalla dolcezza e temperanza dell'aere, e dal bellissimo territorio, che Tullio nell'aringa contro Rullo [1] appellò ottimo e fruttuosissimo, e Silio Italico [2] lo disse abitato da ninfe, dal rompere che gli fanno nel seno cento vene di freschissime acque, che poi in vari rivoli lo corrono. Quelle tre facili collinette che sorgono alla manca sponda del Rapido accolsero all'ombra dei loro pioppeti quel dottissimo dei Romani M. Varrone, il quale vi teneva una sua villa, di cui non so se sia mai stata altra più bella e dilettevole: giova leggere quello che ne dice esso Varrone. [3] In questa beata stanza, al dir di Tullio, [4] apriva quel sapiente lo spirito ad ogni maniera di studi, e ne faceva quasi tempio alle Muse. Poi ne venne M. Antonio possessore, che l'ebbe profanata e sozzata di bagordi, e tramutolla in bordello... *Ab hac religionum perturbatione advolas in M. Varronis sanctis-*

---

[1] *De leg. Agr.*
[2] *De Bel. Punic.*, lib. 12, vers. 527.
[3] *De re rust.*, lib. III, cap. V, pag. 197.
[4] *Philip.* 2.

simi ac integerrimi viri fundum Casinatem..... At quam multos dies in ea villa turpissime es perbacchatus. Ab hora tertia bibebatur, ludebatur, vomebatur. O tecta ipsa misera, quam dispari domino! (quamquam quomodo iste dominus?) Studiorum enim suorum M. Varro voluit esse illum non libidinum diversorium. Quae in illa villa ante dicebantur? quae cogitabantur? quae litteris mandabantur? Santa e famosa sede era dunque quella villa Varroniana presso Cassino, la profanazione di cui scaldò di tanto sdegno il petto del terribile oratore.

Io non so, nè è facile argomentarlo, quando una tanta città, figlia nobilissima della madre Roma toccasse quell' ultima rovina, che ridussela a condizioni di misera terricciuola, quale nominolla san Gregorio nel sesto secolo. Certo è per altro che l'eccidio patito da Roma negli anni 455, 472, 546, 549, fu arrecato da Genserico, da Ricimero, e Totila in tutta la regione cistiberina, ed in quel torno di anni rovinò quella città. E qui cade in acconcio emendare il fallo del Comerci napoletano, il quale nel vocabolario universale della lingua latina da lui compilato (Napoli 1829) alla voce *Casinum* scrive: “ Casino or San Germano castello de' Volsci nel Lazio appiè del monte che anticamente chiamavasi *Castrum Casinum* oggi Montecassino. „ Non il monte, ma la città rovinata fu detta *Castrum* ai tempi di San Gregorio. La quale terra di Cassino, mutato il nome in quello di San Pietro a Monastero nell'ottavo secolo, come si è narrato in questo libro, era in piedi nel secolo decimoquarto, apparendo chiaro da un diploma di re Ladislao pubblicato dal Gattola, scritto a favore della vecchia Cassino appellata in quel tempo San Pietro a Monastero; ed esisteva con essa San Germano fin dal nono secolo, poco lungi dal territorio suo su la costa boreale del monte. Laonde nè il monte fu detto *Castrum,* nè Cassino fu tramutato in San Germano.

II.

Diploma di Tertullo Patrizio, che riguarda le donazioni fatte a San Benedetto di dodici Corti in Sicilia.

(*Caps. XII*, *fasc. I*, *num. II*).

" Tertullus Dei gratia invictissimae Reginae Coeli terraeque civitatis Romanae Patricius, Dictatoribus, Magistratibus, Senatoribus, Consulibus, Proconsulibus, Praefectis, Tribunis, Centurionibus, et omnibus hominibus per totum orbem commorantibus, Romanaeque dicioni subiacentibus salutem et perpetuam pacem. Nosse vos non ambigimus senatum popolumque Romanum totius mundi dominum, dominatores orbis, et Praesules cum quidquid subiacet coelo armis vicisse, et in servitutem redigisse, totius orbis Reginam Caelestem constituisse eternam, et a Deo conservandam urbem Romanam singulari virtute, fertilitate, potentia, sapientia, pulchritudine, bonitate, aedificiisque, toto orbe sacratam. Ergo quia tantorum bonorum auctorem Deum nobis haec omnia concedentem adorare, colere, venerari, nec non eius Basilicas possessionibus ditare deberemus; id circo ego qui sum Tertullus Domini Gratia Romanae urbis Patricius concedo tibi in perpetuum Patri Patrum Benedicto et tuis successoribus in Casini Caenobio Sancti Baptistae Iohannis degentibus omnes patrimonii mei curtes, quae esse videntur in Sicilia cum servis septem millia exceptis uxoribus eorum et filiis. In Messana modia terrae triginta cum portu suo. In Acio modia terrae viginti millia. Juxta civitatem Cathaniensem modia terrae quinque millia centum quinquaginta. In Agrigento trecenta. Juxta Siracusam quadringenta. In Trapanis modia terrae quatuor milia. In Aquis Segestianis nongenta. In Sagunto triginta. In Thermis quadraginta. In Parthenico octingenta. In Icchara sexcenta. Juxta Panormum trecenta cum portu suo. In Cephalodo quindecim millia. In Aleso quinquaginta septem. In Galeate centum sexaginta. In Acaliate trecenta. In Agonitino duo milia. In Tintare centum quinquaginta. Has omnes cum Ecclesiis, villis, silvis, acquis, piscariis, aquarumque decursibus ad easdem curtes pertinentibus, in eodem

Sancto Caenobio Beati Baptistae Iohannis in perpetuum corroboro et confirmo. Si quis autem hoc decretum nostrum violare praesumpserit quatuordecim millia talenta auri purissimi Romano persolvat imperio. Et hoc decretum pristinun robus obtineat.

" Actum est hoc decretum quintodecimo Kalendas Julii. Anno imperii Justini quinto, trecentesima vicesima sexta Olimpiade.

+ Ego Tertullus Patricius manus meae signo roboravi.

+ Ego Simmachus Patricius consul subscripsi.

+ Ego Boetius Bis Consul subscripsi.

+ Ego Vitalianus Consul subscripsi. „

La pergamena in cui è scritto il diploma si argomenta dai caratteri essere del x secolo, sebbene quelli delle soscrizioni accennino a secolo più remoto. Porta questo titolo esteriore: " Transumpti carta oblationis Tertulli Patricii Romanorum de omnibus rebus suis in Sicilia, idest septem millia servi cum portu Messano et Panormetano, et cum modiis terrae quinquaginta millibus ducentis decem et septem B. Benedicto, anno imperi Justini V.°, trecentesima vicesima sexta Olimpiade, poena quatuordecim millia talenta auri. „

Ai piedi della pergamena è disegnato il suggello che rappresenta la città di Roma, con questo motto intorno: " Tu Coeli terraeque imperatrix et domina Roma, cujus sub nutu totus tremiscit Orbis. „

Di questa donazione di Tertullo parla il Pirro [1] ed intera vien rapportata in un Codice MS. 603, fol. 339 della Biblioteca di Torino [2] e risponde a parola a questa da noi pubblicata, e che leggesi nel Registro di Pietro Diacono, e di Bernardo Abate.

---

[1] *Sicil Sacr.*, pag. 1155.

[2] Pasini, *Bib. Taur.*

III.

Diploma di Gisulfo.

Delle donazioni di Gisulfo narrate da Leone Ostiense nè originale diploma nè copia ne avanza, sebbene quelle siano confermate in tutti i diplomi imperiali e bolle pontificie. Le copie de' tre soli diplomi di Gisulfo riguardanti le possessioni del monastero di Santa Maria in Cingla soggetto al cassinese pubblicate dal Gattola, e che si trovano nel Registro di Pietro Diacono, erano le sole scritture conosciute di questo duca riguardanti i Cassinesi. Noi peraltro, fatta più accurata ricerca, rinvenimmo altro diploma, non originale, in una pergamena del 943, che contiene come Atenolfo conte di Teano chiamato in giudizio innanzi ai giudici capuani, restituì al monastero di Santa Maria in Cingla due *Corti* in Vairano in sito detto Tora e Grottela, a piè del monte Sant' Eleuterio nel territorio di Teano, che furono donate da Gisulfo: e poichè quel diploma non ancora vide la luce, ne avvisiamo pubblicarlo la prima volta.

(*Caps. XLVIII — fasc. I, n. VII*).

" ... Nos vir gloriosissimus Gisolfus Dei providentia Summus Dux Longobardorum Gentis, motus Dei Omnipotentis misericordià, et ob animae nostrae totiusque nostrae gentis salutem, quam et per rogum Majonis Comitis nostri concessimus in Monasterio Beatae et gloriosae Dei Genitricis semperque Virginis Mariae, quod ab olim constructum est in locum, qui nominatur Cingla, in quo Acetruda Deo Digna Abbatissa praeesse videtur inclitas duas curtes nostras, quas habemus in finibus Teano loco Bairanum, et sunt ambo conjunctae, quarum una nominatur ad Gruttule et altera ad Tora, habente finis praedictas curtes, ab una parte qualiter vadit per pedem de Monte S. Leuttherii, et ab inde qualiter juxta eundem montem descendit in fluvio Bulturno, ab alia parte qualiter ascendit per medium albeum praedicti fluminis usque in ribo, qui nominatur de Bagnula de tertia parte praedicto ribo qui decernit inter has curtes et terra praefati monasterii, de quarta parte fine

ribulus, qui intrat in praedicto ribo, et qualiter ascendit praedicto ribulus usque in eo loco, unde egreditur, et ab inde in ipsa Surgente, ex quibus aqua viva egreditur, et ab inde in praedictum pedem de Monte S. Leuttherii, qui este prior finis. Has autem praedictas curtes qualiter de fine in fine praenotabimus cum diversis cespitibus suis, et cum biis et aquis, cum omnibus pertinentiis earum. Insimul cum ipsa Ecclesia S. Cecilii infra praedictas fines aedificata, et cum septem condomas de nostris serbis in praedictis curtibus habitantibus: Idest filii et nepotes Gaidosolii cum filiis et filiabus eorum et filii et nepotes Sinoaddi, et filii et nepotes Marzuccoli, et filii et nepotes Lupicis cum filiis et filiabus eorum, et filii et nepotes Luperissi, et filii et nepotes Sanduli, et filii et nepotes Bonusoli, cum filiis et filiabus eorum. Haec omnia quae prediximus nostra excellentissima potestas in praedicto Sancto Caenobio concessi ad perpetualiter habendum, et possidendum. Scripto praecepto ipse per Bertari Notario. Actum in hunc Sacrum Benebentanum nostrum Palatium, mense Septembrio. Indictione quarta decima... „

IV.

Sul privilegio di papa Zaccaria.

Del privilegio originale che papa Zaccaria concesse alla badia ora non avanza che il solo suggello di piombo, di cui ne pubblichiamo il disegno. Tra le copie che sono nell'archivio la più antica è quella scritta in una pergamena del XI secolo. La prima scrittura che faccia menzione del privilegio di Zaccaria è il precetto di Carlo Magno pubblicato dal Muratori, [1] col quale conferma alla Chiesa romana le donazioni di Pipino; in questo leggesi: “ Igitur Casinense monasterium B. P. Benedicti nullius ditioni vel juri est subditum: habet tuitionem ab Apostolica sede, a cujus Pontifice Zacharia per Petronacem virum Dei restauratum est... Habet Privilegia (Monasterium Casinense)

---

[1] *Antiqu. Ital. Med. Aevi.* Tom. 5, diss. 69, pag. 837.

suae tuitionis a Romanis Pontificibus et Zacharia... „ Bello argomento si è questo dell'autenticità di quel Privilegio: perocchè, scorso non molto tempo da che venne emanato, era tenuto come vera scrittura di Zaccaria, ed erano riconosciuti quei Privilegi che con la scritta pontificia furono concessi ai Cassinesi.

Onorio III, volendo che i monaci di San Martino di Ungheria godessero di quelli stessi Privilegi, in una bolla che emanò a favore di loro inserì *de verbo ad verbum* il Privilegio di Zaccaria " (Vindiciae Diplomatis quo S. Stephanus monasterium S. Martini de Sacro Monte Pannoniae Ord. S. Benedicti anno MI fundaverat, a P. Chrysostomo Novak ad amicum contra anonymam epistolam nuper sparsam conscriptae. „ Budae 1780, m. 8).

La scritta originale di quel privilegio esisteva nel XIII secolo: imperocchè, essendo rosa questa dal tempo, i monaci cassinesi, a perpetuarne la memoria, pregarono papa Gregorio IX che tutta la scrivesse in una sua bolla. Gregorio così fece, e quella bolla contenente il Privilegio di Zaccaria esiste originale nell'archivio vaticano. (Regest. Greg. IX anno V., nnm. XXXI fol. 76 a tergo). Ed eccone il principio in volgare.

" Gregorio vescovo servo dei servi di Dio all'Abate e congregazione cassinese, diletti figliuoli, salute ed apostolica benedizione — Avendoci non ha guari devotamente ed umilmente richiesti con molta istanza di preghiere, perchè noi comandassimo, venisse inscritta in una nostra bolla il privilegio della buona memoria di Zaccaria nostro predecessore concessa al vostro monastero, a cagione della sua vecchiezza, massime perchè logoro in maggior parte il filo cui era legata la Bolla e perchè non era il formato de' caratteri come il moderno: noi diligentemente esaminato l'anzidetto privilegio, perchè non vadano perduti i diritti di quel monistero, lo facemmo trascrivere *de verbo ad verbum*, dandogli tale un vigore, che per questo non si conceda a quel monistero un diritto maggiore di quello che gli viene dal detto privilegio, essendo nostra mente conservare l'antico diritto, non concederne nuovo. „

Non so poi come Angelo della Noce nella chiosa alla cronica di Leone, pag. 103, si avvisi essere nell'archivio cassinese l'originale

scrittura del Privilegio di Zaccaria. E non s'avvide il valentuomo che i caratteri della pergamena che lo contiene sono dell'XI secolo, e non dell'VIII, sebbene in quelle differenti epoche usassero di caratteri longobardi?

Privilegium papae Zachariae.

(*Caps. I, Diplom. fas.° primo, num. 1.*)

Zacharias papa servus servorum Dei omnibus Ecclesiae Catholicae filiis salutem et Apostolicam benedictionem. Omnipotenti Deo, cujus melior est misericordia super vitas, gratias agimus, qui gloriosus in sanctis suis atque mirabilis est, et virtutes suas ubicumque vult ineffabili bonitate ostendit. Ipse quippe dignationis suae potentia beatissimum Benedictum patrem omnium constituit monachorum. Ipse eum monasticae legis latorem, et operatorem esse disposuit. Ipse illius meritis Casinense monasterium in quo et sanctissime vixit et gloriosissime obiit, omnibus per totum orbem monasteriis clementi benignitate praefecit. Qui pater sanctissimus dum vitam heremiticam duceret divina revelatione monitus ad eumdem locum pervenit, duobus se angelis comitantibus, cum beatissimo Mauro ac Placido Tertulli patricii filio, aliisque nonnullis. Ubi templa idolorum destruens, monasteriumque construens, apostolicis illum decoravit virtutibus. Inter quae, dum ei revelatum fuisset quod supradictus locus esset destruendus, ob id inconsolabiliter fleret, Omnipotentis Dei ad se vocem audivit dicentem: Noli, probatissime ac electissime Benedicte, pro his quae huic eventura didicisti loco moestum gerere animum, quoniam quod semel a Deo praefixum est, immutabile, atque irrevocabile est solis tibi tuo merito concessis habitantium in loco animabus. Sed aderit omnipotentis consolatio Dei, quae locum istum in ampliorem, et multo meliorem quam nunc est restituet gradum; et hujus ordinis doctrina de hoc iterum per totum orbem radiabit loco. Quod post ejusdem Patris obitum consumatum est. Nam a Longobardis pervasum, et igne crematum est; fratres autem ad Apostolicam sedem venientes, ex concessione sancti praedecessoris nostri Pelagii juxta Lateranense Palatium monasterium construxerunt, atque per prolixum tempus habitaverunt.

Sed cum jam Omnipotens Deus censuisset Casinense coenobium restaurare ac caenobialem institutionem, quae inde principium sumpserat, ex eodem loco propagare, a reverendissimo Gregorio Tertio praedecessore nostro Petronax dilectus filius noster est ad restaurandum directus. Qui dum ad eumdem locum venisset, comunis pater noster Gregorius ex hoc mundo migravit: sed post ejus excessum in sede Apostolica cum parvitas nostra successisset, opus ab illo caeptum in restauratione ejusdem cenobii, adjuvante Deo, ad finem usque perduximus. Hoc autem eo die quo sanctissimi Patris ecclesiam dedicavimus parvitas nostra obtulit. Libros scilicit sanctae Scripturae, et librum Regulae quam sanctissimus Pater manu propria scripserat, pondus etiam librae panis et mensuram vini, nec non diversa ad ecclesiasticum ministerium ornamenta, et possessiones apostolica liberalitate concessimus. Qualiter autem ejusdem Patris pignora sororisque ejus sunt posita perspicientes, ac intemerata invenientes, pro reverentia tanti patris tangere minime ausi sumus. In dedicatione vero ejusdem dum illum una cum tredecim archiepiscopis, et sexaginta octo episcopis adessem, idem dilectissimus filius noster postulare caepit quatinus possessiones, quae eidem monasterio oblata sunt a quibusque fidelibus, per nostrum privilegium roboraremur. Illorum desideriis, utpote amabilium, annuentes, haec per praesens privilegium quae a nobis aliisque fidelibus concessa sunt in eodem loco in perpetuum corroboramus. Ecclesias quas sanctus Pater construxerat una cum omnibus pertinentiis suis, Castrum Casinum cum pertinentiis suis, villam, que dicitur Eucheliam cum pertinentiis suis; monasterium, nec non decem et octo curtes quas Tertullus patricius una cum Placido filio suo beato Benedicto obtulit cum servis septem millibus, et portu Panormitano et Messano. Ecclesiam sanctae Crucis et sanctae Mariae in Tremiti cum pertinentiis suis; monasterium sancti Joannis in Venere cum pertinentiis suis; Ecclesiam sancti Cassiani, et S. Mariae in Cingla cum omnibus ecclesiis et pertinentiis suis; monasterium S. Mariae in Plumbarola cum pertinentiis suis; curtem de territorio Gentianae cum pertinentiis suis, nec non et portum Trajectensem, et Vulturnensem, et totam piscariam de civitate Lisina una cum ecclesia sancti Focali, aliisque ecclesiis ibi vobis pertinentibus. Concedimus etiam vobis atque in perpetuum confirmamus et corroboramus cuncta in circuitu tam

campestria quam montana, quae dilectissimus filius noster Gisulfus Beneventanorum Dux in perpetuum eidem monasterio concessit, per has videlicet terminationes et fines. Quemadmodum incipit ab ipso fluvio qui dicitur Carnellus, et ascendit per aquam quae vocatur Bantra usque in rivum siccum; et sicut ascendit per ipsum rivum usque in furcum sancti Martini, et idem ascendit per Serras et vadit in montem qui dicitur Tisinus, et sic inde pergit in Pesclum Corvarum, et qualiter vadit per ipsas serras ad furcam quae dicitur Poplum, et inde pergit ad lacum qui vocatur Vitecosus, et inde vadit ad Aquam-fundatam, et ascendit in montem de Sile, et vadit exinde in caput aquae de Rapido, et inde ascendit in montem qui dicitur Caballus, et pergit in montem qui vocatur Rendenaria major, et inde per serras montium venit ad Rendenariam minorem, et qualiter inde directe vadit per pedes montium qui vocantur Freselonam, et pergit in aquam de Mellarino, et descendit per eamdem aquam cum utrisque ripis, et vadit in parietes de Balnearia, et inde vadit per locum qui dicitur Anglone, et ascendit ad Furcam de Valleluci; et quomodo vadit per ipsas serras montium, et descendit ad petram scriptam, et exinde ascendit ad serras montis qui dicitur Orticosa; et quomodo vadit per terras montium et pervenit ad Pesclora quae vocantur Falconara; et qualiter vadit per duos montes quorum unus vocatur Spinacius, alter Porcacius; et qualiter inde vadit per cristas montis qui vocatur Caira, et descendens venit ad petras super aquam Vivolam, et ascendit ad collem Genberuti, et descendit in quercetulum, et inde in fossatum juxta Sanctum Damasum; et exinde directe pergit in silicem loco ubi dicitur arcus Gezzuli; et qualiter vadit ad lacum qui vocatur Redeprandi; et quemadmodum inde pergit in Garnietum, et inde in rivum qui dicitur Maroze; et qualiter descendit in ipsum fluvium Carnellum, et per eumdem fluvium ascendit in aquam quae nominatur Cosa; inde per serras montis S. Donati, inde super monticellos de Parri descendens vadit ad Pesclos qui sunt in Pede montis qui dicitur Balba, inde per duos leones, et inde pergens ascendit per serras montis super Casale, et sicut descendit per ipsum montem usque ad villam de Gariliano, inde ad pesclum qui nominatur Cripta imperatoris, et inde pergit usque ad jam dictum flumen Garilianum, atque per ipsum flumen ascendit usque ad priores fines, una cum omnibus castellis, vicis, domibus, ecclesiis, molendinis

et acquis, caeterisque omnibus quae intra praedictos fines habentur. Praeterea corroboramus ac in perpetuum confirmamus eidem dilecto filio ejusque successoribus in omni conventu Episcoporum, et Principum superiorem universis Abbatibus sedere, et in consiliis et judiciis priorem sui ordinis hominibus sententiam proferre, pro reverentia tanti loci qui primum et summum monasticae legis latorem vivum et mortuum retinere promeruit, quique ipsius legislationem in eodem Casinensi coenobio scribens, verbo et exemplo caenobitale propositum appetentibus in toto mundo sole clarius vibravit. Pro quo, Casinense coenobium exaltantes, decernimus ac in perpetuum confirmamus, ut supradictus locus dignitate, vigore, ac honorificentia praecellat omnia monasteria quae constructa vel construenda sunt in toto orbe terrarum. Abbasque ejusdem loci celsior ac celebrior existat omnibus Abbatibus eamdem regulam tenentibus. Illicque lex monastici ordinis caput teneat ac principatum, ubi ejusdem legis descriptor Benedictus pater sanctissimus, eamdem describens, promulgavit Regulam, ibique Abbates et monachi honorem ac reverentiam deferant, et ibi usque ad diem judicii quaerant doctorem ubi monachorum universalis magister et doctor Benedictus Pater almificus corporaliter una cum sorore sua quiescens, gloriosae resurrectionis diem expectat. Defuncto autem Abbate, ex se ipsa congregatio secundum sanius consilium sapientum et seniorum fratrum sibi Abbatem deligat, et apostolicae Sedis Pontifici firmandum et consecrandum exhibeat, nec aliter ibi Abbas constituatur, aut aliunde illuc intromittatur, nisi forte ex se aliquem tanto regimini idoneum non habuerint, et ob id saniori consilio extraneum sibi elegerint. Insuper autem praesenti Privilegio supradictum locum una cum omnibus ibi pertinentibus ecclesiis et possessionibus per totum orbem roboramus, atque ut nullius alterius ecclesia nisi Romani Pontificis dicionibus submittatur, auctoritate apostolica interdicimus. Ita ut nisi ab Abbate vel a Praeposito fuerit invitatus missarum solemnitatem nullus Episcopus celebrare praesumat in eisdem possessionibus, quod a praesenti prima Indictione irrevocabiliter in perpetuum stabilimus retinendum, et cum Dei timore servandum. Statuentes insuper apostolica censura sub divini judicii observatione, et validis atque atrocioribus anathematis interdictionibus, ut nullus unquam qualibet dignitate

aut potestate praeditus praesumat eidem monasterio vel omnibus ejus possessionibus vim inferre, vel aliquid de iis aliquomodo auferre vel alienare. Sed et nec pacis, nec barbarico tempore ibidem aliquam jacturam, aut molestiam inferre, dum perenniter illud firma stabilitate decernimus, sub dicione Sanctae Romanae Ecclesiae permanendum. Promulgantes quidem et hoc auctoritate B. Petri Apostolorum Principis coram Deo et terribili examine per hoc nostrum apostolicum Privilegium constitui sancimus atque decernimus, ut in omnibus provinciis per totum orbem commutata atque oblata, aut in posterum eidem coenobio a qualibet persona concessa fuerint, firma stabilitate sub jure ipsius monasterii existenda atque in perpetuum permanenda. Statuimus ne licentia sit, ut dictum est, cuilibet magnae parvaeque personae aliquid ex his auferre, sed inconcusse, et irrevocabiliter in perpetuum ibidem permanere. Concessimus etiam hoc apostolico Privilegio ut pro oblatione vel ordinatione praesbyterorum diaconorum subdiaconorum, et altarium consecratione chrismaeque acceptione in quibuslibet ejusdem monasterii possessionibus quemcumque voluerint Episcopum invitandum. Ymnum quoque Angelicum in Dominicis, et festivis diebus concedimus in Missarum solemniis decantandum. In horis vero diurnis et nocturnalibus signum in ecclesia pulsandum; simili modo licentiam damus et corroboramus in praefato monasterio, et in omnibus ejus ecclesiis per totum orbem terrarum constructis fontem benedici, et sacrum baptisma celebrari, et non solum ibi, sed in iis quoque, quae amodo in possessionibus predicti Coenobii praesentibus vel futuris temporibus ecclesia edificandae sunt, remota scilicit cujuscumque Episcopi interdictione. Addimus etiam ut nullus Episcopus prohibeat Christianum populum ingredi ad easdem ecclesias, vel in eisdem de suis rebus aliquid offerre, ut solet fieri religione pia. Observari quoque hanc nostram jussionem volumus, ut nullus Episcopus in jam dicto Coenobio Casinensi et in omnibus ejus cellis per totum orbem terrarum constructis decimas tollat, sacerdotem excomunicet, vel ad Synodum provocet. Simili etiam modo licentiam damus eidem dilecto filio, ejusque posteris Abbatibus, Monachorum Synodum congregandi, et quemcumque Clericum voluerint cum suis substantiis suscipere ad habitandum in omnibus Cassinensis Monasterii possessionibus, sive praesbyter sit, aut diaconus, vel cujuslibet

ecclesiastici ordinis; et nullius Episcopi timere contradictionem. Et liceat eidem religioso Petronaci, ejusque posteris, et eorum praepositis in perpetuum judicare praedictas ecclesias, curtes, et possessiones per totum orbem terrarum; et omnem in eisdem possessionibis degentem Clericum ad officium promoveri absque personae saecularis potestate, et cujuslibet Episcopi prohibitione. Si quis autem, quod absit, ea quae ad laudem Dei pro stabilitate, ac Casinensis Coenobii conservanda dignitate, et possessionum ejus tutela a nobis statuta sunt, nefario ausu currumpere violare aut refragare praesumpserit, nisi resipuerit, sciat se anathematis vinculo innodatum, et a regno Dei alienatum, et cum diabolo et ejus pompis, et Juda Jesu Christi Domini nostri traditore, aeterno supplicio, aeternaeque maledictioni deputandum. At vero qui pio intuitu hujus nostri apostolici constituti observator existit, benedictionis gratiam a misericordiosissimo Domino Deo nostro per intercessionem beatissimi Patris nostri Benedicti consequatur, et vitae eternae proemia adipisci mereatur.

Scriptum per manum Leonis Notarii et Regionarii, atque Scriniarii carissimae Romanae Ecclesiae in mense Januario per indictionem suprascriptam primam.

Seguono due sigilli, con le iscrizioni che qui trascrivo:

+	+
SAC	P A
CHARI	PAE
AE +	

Datarum duodecimo calendarum martiarum Aquini, per manum Benedicti Episcopi S. Silvae Candidae Ecclesiae, et Bibliothecarii sanctae Sedis apostolicae anno, Deo propitio, Pontificatus Domini nostri Zachariae summi Pontificis, et universalis Papae in Sanctissima Sede beati Petri Apostoli primo, in mense Martio, indictione suprascripta.

V.

Breve notizia su Ratchis, re dei Longobardi e monaco cassinese.

Ratchis, essendo monaco, governò la nazione Longobarda dal dicembre del 756 fino al mese di marzo del 757, come leggesi nel Cronologio Bresciano presso il Fumagalli. [1] " Aistulfus Rex obiit, gubernavitque palatium Ticinense, Ratchis gloriosus germanus eius nondum Rex, tunc autem Christi famulus, Decembrio usque ad Martium. „ Ciò confermasi da una carta scritta in Pisa, pubblicata dal Muratori [2] in cui leggesi: " Guvernante Domino Ratchis famulo Christi Jesu Principem gentis Longobardorum anno primo mense Februario Indictione X „ la quale indizione cade appunto nel 757. È chiaro dunque, che Ratchis essendo monaco recossi in mano le redini del governo ed occupò la reggia di Pavia, ma non fu proclamato re (*nondum Rex*) pendendo ancora la lite tra lui e Desiderio. Nè è da argomentare che Ratchis, ceduto il trono a Desiderio, si rimanesse in Pavia, per la fama che corre in quella città essere il corpo di lui; perocchè oltre l'Ostiense ed Erchemperto (nella breve descrizione degli ultimi cinque re Longobardi pubblicata dal Pellegrini) i quali affermano, Ratchis essere tornato in Montecassino ed ivi morto, leggesi nel codice MS. dell'archivio cassinese segnato 353, il quale fu scritto 170 anni dopo la morte di Ratchis, un catalogo di re Longobardi, in cui sono queste parole: *Ratchis regnavit annos V menses VII:* e nella nota che è al piè della pagina: " Rachis Rex Longobardorum, dimisso regno, ad beati Benedicti limina cum sua uxore Tasia et Rattruda filia, uterque monachico abitu induti, iste in Casino, illae in Plumbariola vitam finierunt.

Angelo della Noce abate cassinese nel XVII secolo, volendo perpetuare la memoria di Ratchis prima re, poi monaco coltivante la

---

[1] *Antich. Longob.* Milan. Tom. I, pag. 80. Dissert. I, n. 50.
[2] *Antiqu. med. Aevi.* Tom. 3, pag. 1007.

terra, fece ristorare il campicello di san Rachisio, e nella Chiesiuola che vi fu levata, e che oggi non è più, pose questa lapida:

RATCHIS . LONGOBARDORUM . REGIS . VINEAM .
REGIA . MANU . CONSITAM . ET . EXCULTAM . CHRISTIANAE .
UT . REGIUM . ABIECTIONIS . EXEMPLUM .
IN . POSTERUM . MEMORIA . REVIVISCERET .
POST . NONGENTOS . ANNOS . IN . EODEM . SOLO .
AEDICULA . ETIAM . CONSTRUCTA .
RIPRISTINANDAM , CURAVIT . ABBAS . CASINI . ANGELUS .
AN . 1553 .

VI.

Praeceptum Desiderii Regis Longobardorum de possessionibus Hujus Loci, Theodemario Abati.

(*Ex Regestro Petri Diaconi, num. 101, fol. 42 a tergo.*)

In nomine Summae et individuae Trinitatis, Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Desiderius aeterni Regis suffragante potentia Longobardorum Rex. Regni nostri statum, et vitae augmentum ad hoc proficere credimus, si Ecclesiarum Dei curam gerentes continuis eam, suosque servitores ditemus beneficiis atque muneribus. Quocirca nostrorum fidelium sagacitas noverit, qualiter ad petitionem nos religioso viro Theuttumari abati ex monasterio S. Confessoris Christi Benedicti, quod est constructum in loco qui dicitur Casinum Castrum, ubi sacratissimum corpus ejus humatum est, tale beneficium circa monasterium ipsum visi fuimus concessisse; unde monachi Deo servientes, et pro nobis, et cuncto populo christiano exorantes, vivere valeant. Idest terras, et silvas sacri nostri palatii pertinentes per has fines. A prima fine de ipsu Carnellu, et quomodo salit per ipsa Bantra, usque in rivo sicco, et saliente usque ad Ecclesiam S. Martini, et quomodo pergit per ipse criste de monte S. Petri. De secunda parte fine serra de monte qui dicitur Cismo, et quomodo pergit per serra de monte qui dicitur Aquilone, et vadit ad

locum qui dicitur de Pupplo, et quomodo pergit ad locum Viticusum, et vadit directum ad Aquam fundatam, et quomodo ascendit per ipsum montem qui est super Casale, et pervenit ad badum fluminis qui dicitur Rapidi, et pervenit in Aquam Melarini, et quomodo pergit per ipsas cristas montium, et pervenit ad terram albam; inde venit ad furcam S. Valentini, et quomodo ascendit per cristas montium qui sunt inter Atina, et Vallelucis, et recto tramite pervenit ad pretam scriptam, et ascendit ad serram montis qui dicitur Ordicosa, et pergit super ipse Pesclora, qui dicitur Falconari, et pervenit ad ipse finis qui sunt inter montes, e quibus unus vocatur Spinacius, et alter Porcacius, et inde ascendit ad cristas montis qui vocatur Caira, et pervenit ad ipse petre super aqua vivola, et ascendit ad collem qui vocatur Gimbiruti. De tertia parte quomodo descendit per ipsum querquitulum et vadit directum in ipsum fossatum juxta ecclesiam S. Damasi, et pergit directum in silice ad locum qui dicitur arcu de Gixzuli, et quomodo vadit ad lacum Radeprandi, et inde pergit ad rivum qui vocatur Marozze, et qualiter descendit in fluvium qui vocatur Carnellu, et ascendente per ipso fluvio usque ad aquam que dicitur Cosa, et salit per ipsum montem qui dicitur S. Donati. De quarta parte fine media serra de monte S. Donati, et quomodo descendit super ipsi Monticelli de Marri, et vadit ad ipsi Pescli qui sunt ad pede de monte qui dicitur Balba, et quomodo vadit inde super duos leones, et inde salit super ipse serre de Casale, et inde descendit super ipsum montem super ipsa villa de Gareliano, et inde vadit super ipsum Pesclum qui nominatur Cripta imperatoris, usque in fluvio qui nominatur Gareliano, et ascendente per ipso fluvio usque ad priores fines. Confirmamus etiam in perpetuum eidem venerabili loco ecclesias has: S. Jacobi in Tremiti, S. Joannis in Venere, S. Mariae in Cingla, S. Mariae in Plumbarola, S. Focati in Lesina cum piscaria sua. In Comitatu vero Marsorum cella S. Benedicti in Tilia, S. Victorinus in Celano. In Teate S. Liberator super fluvium Laentum, S. Angeli in monte Plano, Castellum S. Angeli, Castellum S. Petri, Curtem S. Januarii cum pertinentiis suis inter has fines; ab uno latere fine cripta Latronis quae est sub monticello Sarracenico, et inde ascendit in Stafilum de Magella: de alio latere quomodo descendit in aquam Frassiningam, et inde mittit in rivum

bacinnum et vadit in puteum de Capetano, inde in fossatum S. Januarii, et in Rosentem; de alio latere finis Bisara in viam que vadit in lacunam supra S. Donatum; hinc in Figarum, inde in fossatum de S. Lucia, et ascendit per aquam frigidam in limite de monte plano, et sicut vadit sub ipsis limitibus in fossatu Garifuli, et ita vadit in Alento. Inter quos fines nulli homini aliquid dedimus, sed sicut fisco regali pertinebat omnia in eodem coenobio obtulimus. Dehinc ecclesia S. Mariae in bacinno; S. Felicis in Pastoricio; S. Benedicti in terri; S. Viti supra flumen Lavinum; S. Heliae in Selangario; S. Comitii juxta rivum trulum; S. Felici in Pulverio; S. Calisti in Iliano: S. Mammetis ibidem; S. Mariae in Ponctiano; S. Marci ibidem; S. Eleutherii in rupi; S. Pali ibidem una cum castro Calcaria; S. Erasmi in Cerritu planu; S. Salvatori et S. Martini ibidem; S. Benedicti, S. Mariae, et S. Comitii in Orno; S. Calisti, S. Petri in Mallianella; S. Mauri, et S. Renati in Taratonlano, et piczu Corvarium; S. Calisti in valle supra Laentum; S. Mariae supra favam de Laento; S. Savini in Trevanico; S. Clementi in Plumbata, S. Mariae in fluvio foro, S. Petri in Lolliano, Monasterium S. Severini; S. Mariae in Ripa; S. Andreae in colle de Albe, S. Petri in Ari, S. Angeli ante civitatem Ortonam, Castellum de Ungo, Castellum de Prato, S. Crucis in Castro Casale, Monasterium S. Pancratii, S. Petri in civitate Teatina vetere, S. Pauli ibidem, S. Teclae, in civitate Teatina nova, S. Theodori, et S. Salvatoris in Aternu cum portu suo. In Comitatu Pennensi ecclesia S. Felicis in stabulo, S. Benedicti in Lauriano, S. Scolasticae juxta fluvium Tabe, S. Angeli in Galbanice, S. Felicis in Rosiccle, S. Mariae ad Paternum, S. Martini in Genestrula, S. Petri, et S. Ceciliae in Castronlano, S. Petrus in Termule, S. Benedicti, et S. Narie in Maurinu cum portu suo; S. Victoris in Silva plana, S. Benedicti, et S. Scolastice in Pinne, S. Mariae, et S. Benedicti, et S. Columbe in Alarino; S. Marie in Cosentia; S. Benedicti in Bari; S. Severi in Sorrentu; S. Benedicti, et S. Andrae in Caudi; S. Sophiae in Benevento; S. Ceciliae in Neapoli; S. Benedicti in Salerno; S. Benedicti in Gagieta; S. Salvatoris ibidem; S. Laurentii in Majolisi; S. Mauri in Meranisi; S. Mariae in Maritendulo; S. Agapiti, S. Scolasticae in Teano; S. Joannis in Irpinisi; S. Reparatae, S. Maximi in Rivo Bulanu,

Campufriddu; S. Martini in Vulturnu cum portu suo; S. Mariae in Turcinu; S. Benedicti in Benevento; S. Angeli in Alefrid; in cominu S. Victorini; S. Erasmi; S. Mariae, et S. Quirici in Arci; S. Comitii in Piscaria; S. Petri in Ceccaum; S. Liberatoris in Puscolle; S. Lopardi, et S. Petri in Tezzanico; S. Angeli in Laianu; S. Benedicti in Casagenzana; S. Benedicti in Lauriana; S. Benedicti in Cilicia; S. Petri in Conca; S. Benedicti in Pantanu; S. Vigilii in monte; S. Angeli; S. Mariae in Calvo; S. Mauri in gualdo Liburie; S. Scolasticae in Padule; S. Martini in Cupuli; S. Benedicti in Atina. In Comitatu Mutinensi monasterium S. Benedicti in Adili; monasterium S. Martini justa stratam petrosam; monasterium S. Joannis in curte Frassenetula; monasterium S. Domnini in curte Argele; monasterium S. Vitalis in curte Calderaria; monasterium S. Mariae in Laurentiatico cum omnibus pertinentiis eorum, in quibuscumque locis positis, seu casalibus, aut fundoris tam domnicatum, villis cum rusticis et colonis, et cum colonis, et famulis utriusque sexus per singulas curtes, et per singula monasteria que superius leguntur, una cum terris vineis pratis pascuis silvis pescationibus venationibus occupationibus cultum, incultum, divisum, et indivisum, arboribus fructiferis, et infructiferis, et pomiferis diversi generis, et cum omnibus super se, et infra se habentibus in integrum in eodem monasterio Casinensi concessimus in perpetuum semper habendum. Pariter etiam in eodem loco concedimus cunctas res que in eodem loco oblata sunt per omnes regni nostri fines, seu et que amodo in antea qualiscumque homo donare vel offerre ex rebus suis. Item de terris, casis, vineis, molendinis in praedicto sancto et venerabili loco voluerint licentiam et potestatem habeant donare et offerire cum quali ratione voluerint suorum sint licentiam sine contrarietate principis, archiepiscopis, Comitibus, Episcopis, Castaldeis, Judicibus; ut quemadmodum ad eumdum venerabilem monasterium S. Benedicti possessae fuerunt, per hanc nostrae confirmationis auctoritatem nostris futurisque temporibus abbas ipsius loci S. Benedicti firmiterque, inviolabiliterque teneat, et possideat, prout facultas vel utilitas ipsius venerabilis loci exigerit. Ita ut nullus Judex pubblicus, quislibet ex judicialia potestate in cellas et villas, aut agros, seu loca, sive reliquas possessiones nostri coenobii S. Benedicti, quas moderno tem-

pore in quibuscumque paginis, et territorio infra regni nostri dicione juste et legaliter possidet, vel quidquid deinceps divina pietas ipso loco voluerit augere ad causas audiendas, vel fredi aut tributa exigenda, vel mansiones aut paratas faciendas, vel fidejussores tollendos, aut homines ipsius monasterii tam liberos quam servos, seu cartulatos vel offertos, et qui super terra ipsius monasterii resident; nullatenus distringendos nec ullas redivitiones aut illicitas occasiones requirendas nostris futuris utrisque temporibus ingredi audeat, nec ea quae superius memorata sunt penitus exigere praesumat, sed liceat praesente Theothmari venerabilem abatem, ejusque successores una cum congregatione ibidem Deo famulante sub nostrae munitatis defensione quieto ordine vivere ac residere, et Dominum pro nostra anima supplicare. Et quicquid fiscus, et jure jam prephati monasterii pars publica sperare poterat pro animae nostrae mercede luminaribus ipsius venerabilis monasterii nostra maneat auctoritate concessum. Nec non etiam a nobis addi atque confirmari placeat, ut ex omnibus rebus vel mancipiis ex ipso monasterio pertinentibus cartulatis vel offertis, liberos atque servos ubi pars ipsius monasterii eligerint, atque adclamaverint ministri vel exactoribus publicus per tres aut duos circa manentes atque consistentes veraces homines quos ipsius monasterii monachi acclamaverint, inquisitio fiant qualiter et rei veritas facilius investigetur, et monachi ipsius monasterii suam valeant justitiam consequi. Ita ut post facta inquisitione rem quam clamaverint praedicti veraces homines jam praedicte pertinere monasterio liceat monachi quiete possidere, ut nulli liceat monachi de predicto monasterio in palatio quorumcumque taliter respondere aut sacramentum compellere. Si vero de servis aut ancillis vel de quibuslibet rebus horta fuerit intentio liceat monachi ejusdem monasterium ipsos retinere, quousque in nostra presentia seu de eumdem predecessorum nostrorum presentia veniat, et ibidem coram nobis deliberentur. Quicumque hanc nostram regalem adversus institutionem ire templaverint, avetaque supra memorata vel comprehensa sunt minime observare quia fortasse violare aut dirumpere temptaverint, sciat se pena persolviturum abatibus ipsius monasterii, et munitate nostra quam in omnibus constituimus ecclesiis, scilicet centum libras auri obtimi. Precipimus etiam ubicumque

repertus fuerit ex rebus ipsius monasterii vel ceteris illicitas atque damnosas seu inutiles quos scriptiones vel commutationes evacuentur, et ad ejus vel potestate ipsius monasterii restituatur. Ut cum haec nostra regalis perceptio per futura tempora firmiorem obtineat vigorem, anulo nostro subter insiguirii precepimus.

Paulus Diaconus et notarius sex jussione Domini nostri Desiderii serenissimi Regis scripsi. Actum civitate Papia. Data vero anno regni ejusdem gloriosissimi regis quinto, mense Decembrio, per indictionem duodecimam — Desiderius gratia Dei Rex Longobardorum.

VII.

PRAECEPTA KAROLI MAGNI.

Praeceptum Karoli imperatoris de monasterio S. Mariae in Maurinis.

(*Ex Regestro Petri Diaconi, num. 102 pag. 44*).

In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei eterni. Karolus gratia Dei Rex Francorum et Langobardorum, ac Patricius Romanorum omnibus Episcopis, Abbatibus, Ducibus, Comitibus, Judicibus, Gastaldiis, actionariis, vicariis, centenariis, vel reliquis fidelibus nostris praesentibus scilicet et futuris. Maximum regni nostri in hoc augere credimus munimentum, si petitionibus Sacerdotum atque servorum Dei, in quo nostris auribus fuerint prolatae, libenti animo, obtemperamus, atque ad effectum perducimus, regiam consuetudine mexercentes; et hoc nobis ad mercedis augmentum, vel stabilitatem regni nostri in Dei nomine pertinere confidimus. Igitur cunctorum fidelium Santae Dei Ecclesiae nostrorunque cognoscat solertia, quia venerabilis vir Theodemar Abbas S. Benedicti de castro Casino, ubi ipse corporis sepulturae locum veneratione dicavit, cum cuncta Congregatione quae in eodem loco sub Regula almifici confessoris Omnipotentis Dei Benedicti veraciter militare cognovimus, miserunt ad nostram praesentiam Benjamin monachum, postulantes nostram celsitudinem, ut ob Jesu Christi Domini nostri, Sanctique Benedicti reverentia et animae nostrae mercede, ad augmentum supra-

scripti monasterii, et supplementum ejusdem loci confirmaremus in eodem sancto coenobio monasterium Santae Mariae in Maurinis, sicut Ildebrandus Dux in eodem coenobio Casinensi offeruit. Quorum petitiones nos ob animae nostrae mercedem, ad augmentum tanti loci proficuum esse recolentes, libenter audimus, et praetaxatum monasterium S. Mariae in Maurinis in eodem B. Benedicti Coenobio perenniter mansurum volumus cum ecclesiis, cellis, villis, capellis, titulis, casis, servis et ancillis, cartulatis, praeferendariis, colonis et colonabus, aldionibus et aldiabus, terris cultis, incultis, agris, campis, pratis, pascuis, silvis, salicetis, cannetis, aquis, aquarumque decursibus, piscationibus, molendinis, molendinisque locis, montibus, planitiebus, vallibus, paludibus, quaesitis vel inquirendis, mobilibus et immobilibus, quae adipisci poterit, praetaxatae Ecclesiae B. Benedicti, et Theodemario abati ejusque successoribus, qui pro tempore fuerint pastores, atque rectores ejusdem monasterii ex integro confirmamus ac roboramus, et per nostrae auctoritatis praeceptum stabiliemus, ut jure ecclesiastico habeant, firmiterque possideant, omnium hominum contradictione remota. Statuimus videlicet, ut nullus dux, marchio, comes, vicecomes, seu quilibet reipubblicae exactor homines ejusdem Ecclesiae injuste angariare vel flagellare; seu res ejusdem Ecclesiae tollere, aut illam disvestire audeat. Et si aliquis per falsas cartulas res ecclesiae alienare desiderat, vel alienavit, liceat rectoribus jam dictae ecclesiae per sacramentum et testimonium bonorum hominum circummanentium se defendere juste et legaliter, illam res ecclesiam pertinere, et sic easdem res ad jus et dominium ecclesiae reddat. Si quis autem huius nostrae confirmationis praeceptum infringere, vel violare temptaverit, et praedictae ecclesiae B. Benedicti rectores vel pastores, vel eorum missos, seu aliquos homines ipsis pertinentes distringerit, aut aliquam violentiam fecerit, sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem camerae nostrae, et medietatem praefato venerabili abati, et suis successoribus, qui pro tempore fuerint rectores ejusdem ecclesiae. Quod ut verius credatur, et diligentius ab omnibus observetur, jussimus inde hoc praesens praeceptum conscribi: annuloque nostro sigillari, manu propria subter firmavimus.

Signum Karoli (*Sigillo*) gloriosissimi regis

Jacob ad vicem Radonis — Data octavo Kalendas Majas, anno decimo, et quartodecimo regni nostri, indictione undecima: actum civitate Capua, in Dei nomine feliciter, Amen — Karolus gratia Dei Imperator Augustus.

Praeceptum ejusdem de ecclesiis ac possessionibus per diversa loca.

(Ibidem. num. 103, pag. 44).

In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei eterni. Karolus gratiae Dei rex Francorum, atque Langobardorum, ac Patricius Romanorum, omnibus Episcopis, Abbatibus, Ducibus, Comitibus, Judicibus, Castaldeis, actionariis, vicariis, centenariis, vel reliquis fidelibus nostris praesentibus atque futuris. Maximum regni nostri in hoc augere credimus munimentum, si petitionibus sacerdotum, atque servorum Dei in quo nostris auribus fuerint prolatae, libenti animo obtemperamus, atque ad effectum perducimus regiam consuetudinem exercemus; et hoc nobis ad mercedis augmentum vel stabilitatem regni nostri in Dei nomine pertinere confidimus. Quapropter noverit solertia vestra qualiter ob reverentiam sancti confessoris Christi Benedicti ad petitionem religiosi Theodemari abatis ex monasterio Casinensi tale beneficium in ipso monasterio visi fuimus concessisse; unde monachi Deo servientes pro nobis et pro cuncto populo Christiano exorantes vivere valeant, idest res pertinentes sacro nostro palatio per diversa loca; quae genitor noster Pipinus una cum fratre suo Karulo in eodem sancto coenobio obtulerunt. Igitur sicut ab illis in eodem loco oblata et confirmata sunt, et nos in perpetuum habendum tenendum, et dominandum concedimus et confirmamus. Ecclesiam S. Jacobi in Tremiti; S. Joannis in Veneri, quae a Martino monacho ejusdem ecclesiae constructore B. Benedicto oblata est. Dehinc ecclesiam S. Liberatoris supra fluvium Laentum; S. Angeli in monte Plano, Castellum S. Angeli; castellum S. Petri, curtem S. Januarii cum pertinentiis suis inter has fines: ab uno latere cripta latronis, quae est sub monticello Sarracenisco, et inde ascendit in Stafilum de Majella: de alio latere quomodo descendit in aquam frassiningam, et inde mittit in rivum bacinnum, et vadit in puteum de Capetano; inde fossatum S. Jan-

nuarii, et in rosentem. De alio latere finis Bisara in viam quae vadit in Lacuna supra S. Donatum; hinc in Ficarium, inde in fossatum de S. Lucia, et ascendit per acquam frigidam in limite de monte plano, et sicut vadit sub ipsius limitibus in fossatu Garifuli, et ita vadit in Alento. Inter quos fines nulli homini aliquid dedimus sed fischo regali pertinebat; omnia in eodem coenobio obtulimus, dehinc ecclesiae S. Mariae in Bacinno; S. Felicis in Pastoricio; S. Benedicti in Turri; S. Viti supra flumen Lavinium; S. Heliae in sclangario; S. Comitii justa rivum arulum; S. Felici in pulverio; S. Calisti in iliano; S. Mammetis ibidem; S. Mariae in Potiano; S. Marci ibidem; S. Eleutherii in Rupi; S. Pauli ibidem, una cum castro Calcaria; S. Erasmi in cerritu planu; S. Salvatoris, et S. Martini ibidem: S. Benedicti; S. Mariae, et S. Comitii in Orno; S. Calisti; S. Petri in Albianellu; S. Mauri, et S. Renati in Taratolano, et piczu Corvarium; S. Calisti in valle supra Laentum; S. Mariae supra fara de Laentum; S. Sabini in Trevanico; S. Clementi in Plumbata; S. Mariae in fluvio foro; S. Petri in Lolliano; monasterium S. Severini; S. Menne in ripe; S. Andreae in Colle de Alba; S. Petri in Ari; S. Angeli ante civitatem Ortonam; Castellum de Ungo; Castellum de Prata; S. Crucis in Castro Casale; monasterium S. Pancratii; S. Petri in civitate Teatina vetere; S. Pauli ibidem; S. Tecle in civitate Teatina nova; S. Theodori et S. Salvatoris in Aternu cum portu suo: in Comitatu Pennensi ecclesiam S. Felicis in Stabulo; S. Benedicti in Lauriano, S. Scholasticae juxta fluvium Tabe; S. Angeli in Galbanico; S. Felicis in Rosicole; S. Mariae ad Paternum; S. Martini in Genestrula; S. Petri, et S. Ceciliae in Castronlano; S. Petrus in Termule; S. Benedicti, et S. Mariae in Maurinu cum portu suo; S. Victoris in silva plana; S. Benedicti et S. Scolasticae in Pinne; S. Mariae, et S. Benedicti, et S. Columbae in Alarino; S. Mariae in Cosentia; et S. Benedicti in Bari; S. Severi in Sorrentu; S. Benedicti et S. Andreae in Caudi; S. Sophiae in Benevento, S. Ceciliae in Neapolim; S. Benedicti in Salerno; S. Benedicti in Gajeta; S. Salvatoris ibidem; S. Laurentii in Majolifii; S. Mauri in Maranisi; S. Mariae in Maritendulo; S. Agapiti; S. Scolasticae in Teano; S. Joannis in Irpinisi; S. Reparatae; S. Masimi in Rivo Bulanu Campufriddu; S. Martini in Vulturnu cum portu suo: S. Mariae in Turcinu; S. Benedicti in Benevento; S. Angeli in Alefrid; in Cominu S. Victorini, S. Erasmi, S. Ma-

riae, et S. Guirici in Arci: S. Comitii in Piscaria; S. Petri in Ceccanu S. Liberatoris in Puscolle; S. Leopardi et S. Petri in Teczania; S. Angeli in Lalana; S. Benedicti in Ciciliae; S. Petri in Conca; S. Benedicti in Pantanu; S. Vigilii in monte S. Angeli; S. Mariae in Calvo; S. Mauri in Gualdo Liburiae; S. Scolasticae in Padule; S. Martini in Cupuli; S. Benedicti in Atine. In Comitatu Mutinense monasterium S. Benedicti in Adili; monasterium S. Martini justam stratam petrosam; monasterium S. Joannis in curte Frasseuetula; monasterium S. Domnini in curte Argele; S. Vitalis in curte Calderaria; S. Mariae in Laurentiatico cum omnibus pertinentiis eorum in quibuscumque locis positis seu casalibus aut fundoris tam domnicatum villis cum rusticis et colonis, et cum famulis utriusque sexu, per singulas curtes, et per singula monasteria quae superius leguntur una cum terris, vineis, pratis, pascuis, silvis, piscationibus, aucupationibus, cultum, et incultum, divisum et indivisum, arboribus fructiferis et infructiferis, et pomiferis ex diversis generis, et cum omnibus super se, et infra se habentibus in integrum in eodem monasterio Casinensi concessimus in perpetuum semper habendum. Pariter etiam in eodem loco concedimus cunctas res quae in eodem loco oblatae sunt per omnes regni nostri fines, seu et quae amodo in antea qualiscumque homo donare vel offerre ex rebus suis; idest terris, vineis, casis, molendinis in praedicto monasterio sancto et venerabili loco voluerint, licentiam et potestatem habeant donare et offerre cum quali ratione voluerint suorum sint licentiam sine contrarietate Principis, Archiepiscopis, Comitibus, Episcopis, Gastaldeis, Judicibus: ut quemadmodum ad eumdem venerabilem monasterium B. Benedicti possessae fuere per hanc nostrae confirmationis auctoritatem nostris, futurisque temporibus Abbas ipsius loci S. Benedicti firmaterque, inviolabiliterque teneat, et possideat, prout facultas vel utilitas ipsius venerabilis loci exigerit. Ita ut nullus Judex publicus quislibet ex judicialia potestate in cellas et villas, aut agros seu loca, sive reliquas possessiones nostri Coenobii S. Benedicti, quas moderno tempore in quibuscumque paginis, et territorio infra nostri regni ditione juste et legaliter possidet, vel quicquid etiam deinceps divina pietas ipso loco voluerit augere; ad causas audiendas vel fredi, aut tributa exigenda, vel mansiones aut paratas faciendas, vel fidejussores, jussores tollendos, aut homines ipsius monasterii tam

liberos, quam servos, seu cartulatos vel offertos, et qui super terram earumdem ecclesiarum resident, nulli liceat distringi redibitiones, vel illicitas occasiones in perpetuum requirere. Si quis autem hoc contradixerit, et hanc nostram oblationem infringere conaverit, sciat se penam persolviturum abatibus ipsius monasterii. Et ut haec nostra auctoritas firmior habeatur, ac Deo auctore inviolata conservetur, manu propria subter roborare decrevimus, et anulo nostro sigillare jussimus.

Signum Karoli (*Sigillo*) gloriosissimi regis

Karolus gratiae Dei imperator Augustus — Jacob ad vicem Radonis — Data octavo decimo Kalendas Martias anno tricesimo Regni nostri. Indictione septima. Actum civitate Papia in Dei nomine feliciter. Amen.

Praeceptum ejusdem de aqua et ripis S. Benedicti.

(*Ibid., num. 109, fol. 48 a tergo*).

In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei eterni. Karolus gratiae Dei Rex Francorum et Longobardorum, ac Patricius Romanorum: Omnibus Episcopis, Abatibus, Ducibus, Comitibus, Judicibus, castaldeis, actionariis, omnibusque subjectis nostris praesentibus scilicet et futuris. Maximum regni nostri in hoc augere tam petitionibus sacerdotum atque servorum Dei, in quo nostris auribus fuerint prolatae, libenti animo nos obtemperare curamus, atque ad effectum perducimus, regiam consuetudinem exercemus, et hoc nobis ad mercedis augmentum vel stabilitatem regni nostri in Dei nomine pertinere confidimus. Quapropter noverit sollertia vestra qualiter ad petitione nos religioso viro Theuthmaro abati ex monasterio S. confessoris Christi Benedicti, quod est constructum in loco qui dicitur Castrum Casinum, ubi sacratissimum corpus ejus humatum est, tale beneficium circa ipsum monasterium visi fuimus concessisse, ut ubicumque fuerit aqua conjuncta cum terris ipsius monasterii, eadem aqua eum alveo suo, et cum ripis ex utrisque partibus, in eodem monasterio concessimus, atque libenti animo confirmamus: ut pro nobis, uxoreque nostra ac liberis, seu cuncto

populo nostro Domini misericordiam attenctius deprecari, et de auctoritatis firmitate habeatur; ac diuturnis temporibus Deo adjutore inviolata conservetur, manu propria subter roborare decrevimus, et annulo nostro sigillare jussimus.

Karolus gratia Dei imperator augustus — Jacob ad vicem Radonis — Data octavodecimo Kalendas marctii. Anno tricesimo regni nostri. Indictione septima. Actum civitate Papia. In Dei nomine feliciter. Amen.

VIII.

Delle opere di Paolo Diacono.

Guglielmo Cave nella sua storia letteraria degli scrittori Ecclesiastici, discorrendo di Paolo Diacono [1] e delle opere di lui, divide queste in esistenti e perdute. Le prime di cui fa menzione Pietro Diacono [2] e l'annotatore di lui Giov. Batt. Mari, sono: *De Historia Longobardorum libri VI — Historia Miscella libri XXIV,* cioè la continuazione ai dieci libri del Breviario di Eutropio — *De vita S. Gregorii Papae libri IV — Vita sive passio S. Cypriani — Vitae S. Benedicti, Mauri, ac Scholasticae virginis — Versus de eadem S. Scholastica — Excerpta quaedam de primis Metensium Episcopis — Vita S. Arnulfi Autensis Episcopi — Hymnus in honorem S. Joannis Baptistae:* Ut queant laxis — *Homiliarum.* Le opere poi che il Cave dice essere perdute sono: *Expositio Regulae S. Benedicti — Versus de miraculis S. Benedicti — Gesta Episcoporum Papiensium.*

Ora possiamo con certezza asserire, non essere andata perduta questa esposizione della Regola di san Benedetto di Paolo Diacono, ma esistere inedita nell'archivio cassinese. Questa leggesi nel Codice MS. segnato 353, il quale è membranaceo in foglio, composto di 291 pagine, scritto con caratteri Longobardi per cura di Giovanni I.° abate

[1] Saec. VIII. P. II, pag. 418, editio Genevae MDCCV.
[2] *De vir. ill. Cas.*

cassinese, che governò la badia dall'anno 915 al 934. Per altro possiamo stabilire con maggior certezza l'anno della scrittura di questo codice, poichè nella pagina 277 è scritto con caratteri rossi: " Domnus Atenulfus princeps sedit an. XI mens. VI. Indict. XIII. Domnus Landulfus et Domnus Atenulfus pater ejus, filii supradicti Domni Atenulfi sedit an. X... „

Essendo morto Atenolfo I° nell'aprile del 910, e ponendo che gli anni del governo de' figliuoli di lui debbansi noverare dall'anno di sua morte, l'anno decimo dei principato di Landolfo e di Atenolfo, in cui scriveasi questo codice, è appunto il 920 o il 919. Nella prima pagina è ritratto con colori san Benedetto che consegna ad abate Giovanni il volume della Regola. Il Santo è rivestito di tonica di colore cilestre, e su di questa indossa una dalmatica di color rosso, di cui è anche il cappuccio che gli copre il capo, e sul ginocchio destro gli scende una stola da diacono. Egli ha barba e capelli: siede su d'un seggio con sopra un cuscino, il quale ha come predella sulla quale poggiano i piedi del santo: gli è dietro la figura di un angelo, come ispirandolo. L'abate Giovanni che toglie il libro dalle mani del santo è in piedi; ha tonica di colore verde, ed indossa uno scapolare cilestre che non va oltre dell'umbilico, unito sotto la scapola, ed ha il capo coperto di cappuccio anche cilestre, e porta sul petto una stola di presbiterio: egli pure ha capelli e barba non prolissa. Il santo e l'angelo hanno intorno al capo l'aureola circolare; l'abate ne ha una quadra, come usavano apporre i dipintori di quel tempo alle figure degli uomini venerabili per pietà di vita. Vedesi anche ritratta una chiesa, e nel campo del doppio arco che la regge è scritto *Sanctus Benedictus, Johannes Abbas.*

L'abate della Noce e il Mabillon pensarono, non essere questa esposizione di Paolo Diacono, ma di non so qual monaco d'oltremonte. Che Paolo chiosasse la Regola, lo dice Leone Marsicano: " Rogatusque (Paulus Diaconus) a praedicto Abate vel fratribus, expositionem super Regulam S. Benedicti valde utilissimam edidit, ubi multa de veteri hujus loci consuetudine necessaria testantur. „ L'esposizione della Regola che leggiamo nell'anzidetto Codice 353 contiene moltissime cose che riguardano le particolari consuetudini di Montecassino, delle quali poteva ben discorrere Paolo Cassinese, e non alcun monaco

di oltremonte. È chiaro argomento anche, leggesi nel detto Codice, oltre quella esposizione, moltissime altre opere di Paolo pubblicate, in guisa che pare tutto il libro contenere cose di Paolo Diacono.

È scritto anche a piè della seconda pagina da mano più recente del X secolo — *Expositio Pauli Diaconi Monachi Casin. super Regulam. S. Ben.* — Angelo della Noce aggiunge di propria mano — *A recentiori manu haec epigraphe est* — Ora il della Noce essendo vissuto nel XVII secolo è a dire che lo scrittore di quella epigrafe scrivesse nel XVI secolo, lo che mostra che fin nel mille cinquecento tenevasi questa esposizione come cosa di Paolo Diacono, e questa ragione unita all'antecedente bastano a chiarire questo fatto. Ma perchè chi mi legge s'abbia una prova più convincente, dirò, essere nell'archivio un codice dell'XI secolo segnato n. 352 in foglio, che contiene l'anzidetto commento della Regola, che porta in fronte queste parole scritte nello stesso secolo — *Explicit Prologus. Incipit expositio Pauli Diaconi et monachi S. Benedicti.*

Non sarà ingrato ai leggitori che io produca alcuna cosa di questo Commento, perchè meglio conosca di qual mente andasse fornito quel Longobardo. Ecco come chiosa il Prologo della Regola.

Explicit prologus (regulae S. Benedicti) item expositio hujus prologi.

Tres enim sunt Ecclesiasticae disciplinae: prima physica, idest naturalis, secunda ethica, idest moralis, tertia logica, idest rationalis. Nam physica derivatur ab eo quod est physin; *phisin* graece, latine *natura* dicitur: ethica autem derivatur ab eo quod est ethin; *Ethin* quippe graece, latine *mores* dicuntur. Logica autem derivatur ab eo quod est Logos; *Logos* enim graece, latine *Ratio* dicitur. Propter has ergo tres disciplinas ecclesiasticas Salomon sapientissimus omnium Regum tres libros edidit: primum librum appellavit Parabolam, secundum Ecclesiasten, tertium Cantica canticorum. Primus quidem liber convenit parvulis, quia in eo saepe parvulos quasi filios alloquitur, dicens: *Audi, fili mi.* Unde etiam in ipso libro frequenter mentio malarum rerum fit, idest, meretricum et hereticorum et caeterarum his similium. Secundus autem liber bene congruit majoribus, quia in ipso jam majores

ammonentur vanitates mundi despicere: unde ipse liber a vanitate inchoat, dicens: *Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes, vanitas vanitatum et omnia vanitas.* Tertius vero liber convenit perfectis, eo quod in eo non adversa aut tristia, sed laeta reperiuntur. Istius enim Salomonis ordinem tenens beatus Benedictus non ignarus Ecclesiasticae disciplinae dixit: *Obsculta, o fili, praecepta magistri.* Idest, sicut Salomon in primo suo libro parvulos quasi filios alloquitur, ita et ipse in principio sui libri parvulum quasi filium alloquitur, dicendo: *Obsculta, o fili, praecepta Magistri*, et caetera. Nam hoc sciendum est quia quidam libri habent *ausculta*, quidam vero *obsculta*: sed sive dicat *ausculta* per *au*, sive *obsculta* per *ob*, nil obstat; eo quod auscultare dicitur quasi auribus scultare, hoc est, auribus audire: obsculta vero est, communiter audire, quia *ob* in hoc loco pro *simul* ponitur.

Nunc videndum est qua ratione Sanctus Benedictus cum dixit: *Fili* praemisit *o*; cum sufficisset illi dixisse, *fili* tantum; eo quod in eo nomine, quod est fili, vocatio intelligitur. Sed sciendum est, quia sicut solente multa nomina pro exageratione, idest augumentatione, intellectus sui sibi assumere quasdam adjectiones syllabarum: verbi gratia cum dicis praedives, praepotens, excelsus, et caetera, assumpta *prae* et *ex*, hoc est, valde dives, valde potens, valde celsus; ita Sanctus Benedictus ut exageraret vocationem suam, fecisse cognoscitur, cum dixit, *fili*, praemittendo *o*: nam, *o fili*, duo vocativa sunt, quasi diceret: Fili fili. Filius enim multis modis dicitur, idest natura, adoptione, imitatione, doctrina, et gente. Natura autem et adoptione omnibus notum est; imitatione quidem dicitur, quia illius est filius quis, cujus opera imitatur: unde Dominus in Evangelio dicit Judeis: *Vos ex patre Diabolo estis, quia ejus opera facere vultis.* Doctrina vero, sicut dicuntur fili positi sub magistris, unde Apostulus dicit: *Ego vos genui per Evangelium.* Gente autem sicut fuit ille dives positus in inferno Abrahae: unde eum Abraham filium vocavit, dicens: *Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala.* Et similiter dives Abraham patrem nominavit, dicendo: *Pater Abraham*, et reliqua. Et quamquam multis modis dicitur filius, semper ibi pater etiam si non sit positus, subintelligitur: eo quod filius non potest esse sine patre. In hoc enim loco Sanctus Benedictus cum dicit *fili*, pa-

ternitatis affectum, atque magisteri disciplinam erga te ostendit, se habuisse. Te vero sua oratio, qua dicitur fili, manifestat ad quid adducat, idest, ostendit te ducere ad paternitatis affectum, et magisterii disciplinam suscipiendam. Praecepta dicuntur, eo quod praemium captent, dum sui servatores ex illis praemia capiant. Magister vero dicitur quasi Magistratus, idest, magis doctus, sicut dicitur discipulus a discendo. Queritur etiam, quare Sanctus Benedictus dixit, *inclina*, cum potuisset dicere, *aperi*. Sciendum est, quia multi aperiunt aures sed non inclinant, idest humiliant; nam ideo dixit inclina, quasi diceret humilia. Quia enim nisi superbi aures et cuncta membra erecta haberent nequaquam Scriptura diceret divina: *Aures eorum aggrava, et oculos superborum humiliabis*: eo quod superbi semper in fastu superbiae erecti sunt. Et hoc sciendum est, quod non ita dicuntur superbi ipsa membra superba habere, ut ipsa membra sint superba, sed quia officia membrorum superborum sunt superba, ideo membra dicuntur superba. Et quamquam caetera membra propter officia sua dicantur superba, tamen in oculis magis solet cognosci superbia. Est sensus, cum dicit: Inclina aures, hoc est, ad humilitatem discendam auribus submitte, quia inclinare est ab exceltioribus ad humilia submitti. Iterum videndum est, quare cum dicit: aures, subjunxit *cordis* cum sufficisset illi dixisse, aures, sine adjectione cordis; eo quod Scriptura divina ubi aures dicit, cordis aures requirit: unde Dominus in Evangelio dicit: *Qui habet aures audiendi audiat.* Ibi enim non de auribus corporis dicit, quia omnes qui illic aderant aures corporeas habebant: et nemo illuc venisset ad audiendum, nisi aures corporis habuisset. Sed quia Dominus cognoscens (ut Deus vidit) illic multus non aures cordis habuisse, ideo clamabat: *Qui habet aures audiendi audiat*: quasi diceret, illos enim alloquor qui aures cordis habent. Nam aures exterioris hominis sonum tantum audiunt sed non discernunt; eo quod noster homo exterior communis est cum bestiis, homo vero interior communis est cum Angelis, quia ipse ad imaginem Dei plasmatus existit. Sanctus vero Benedictus, quia humilibus et simplicibus hominibus loquebatur, ne aliqua difficultas esset intelligendi de quibus auribus diceret, ideo adjiecit, *cordis*. Aures autem, secundum antiquorum sapientum sensum, quasi audes dictae sunt, eo quod audiunt: secundum autem sensum, novorum sapientum, aures

dicuntur ab hauriendo, eo quod hauriunt sonum. Iterum etiam quaeri potest, quare Sanctus Benedictus, cum dixit, *cordis*, subjunxit *tui*, propter exagerationem cordis, idest, propter nimiam intentionem cordis, cum illi sufficeret dixisse solummodo *cordis:* sed ideo subjunxit *tui*. Nam ea intentione Pater Benedictus dixit: *tu*, qua intentione dicit Deus ad Ezechielem Prophetam *oculis tuis*. Ait enim: *Fili hominis, vide oculis tuis, et auribus tuis audi, et pone cor tuum in omnia quae ego ostendam tibi: quia ut ostendantur tibi, adductus es hoc*. Et pulchre hic Dominus *tuis* addidit, quia oculos et aures cordis requirebat: quasi diceret: Quia non possunt haec quae tibi ostenduntur oculis corporeis videri, et auribus corporeis audiri, idcirco dico tibi *tuis*, ut ea oculis propheticis videas, et auribus spiritualibus audias. Ita et Sanctus Benedictus in hoc loco addidit *tui*, quasi diceret: Quia ista quae ego te ammonere studeo, fili, auribus corporeis non potes audire, idcirco *tui* dico, ut ea auribus cordis intente audias.

Come poi noi ci siamo travagliati a dimostrare opera di Paolo questo comento della Regola di san Benedetto, così faremo di contraddire al Montfaucon, il quale attribuì a Paolo non so quale parafrasi delle epistole di san Paolo. (*Biblioth. Bibliothecar.*) Rapporta egli, essere nell'archivio cassinese un codice manoscritto segnato numero 349, con questo titolo: *Paraphrasis Pauli Diaconi in Epistolas Pauli*. Non v'ha dubbio, che il chiarissimo monaco ebbe visitato quell'archivio, e con ogni diligenza messo ad esame i codici che vi sono; ma è anche a dire, che quel catalogo di scritture egli fece in Francia, fidando in quello che gli rapportavano i Cassinesi; e perciò quella parafrasi, che non esiste, fu peccato della fantasia di questi, non del Montfaucon: ed ecco come vennero i monaci in questo errore. Vero è, che sia un codice in 4° membranaceo di 146 fogli di scrittura longobarda, che non va oltre il secolo xi, mancante del principio. Pare che contenesse tutto il nuovo Testamento, poichè comincia con quelle parole del capo VIII degli Atti degli Apostoli... *Precamini vos pro me ad Dominum*, e poi seguono la Epistola cattolica di san Giacomo, quelle di san Giovanni, di san Paolo, e l'Apocalisse. Non trovo parafrasi nè comenti in tutto questo codice. Come poi abbiano creduto esistere, e quella essere di Paolo Diacono, parmi essere ciò avvenuto dal leggere i seguenti versi che sono alla fine del codice:

Clara beati agnoscere Pauli dogmata qui vult
Volvere hunc studeat cum magna indagine librum.
Carmen enim vitae retinet pariterque gehennae,
Ecclesiae praetiosa Dei munilia gestat.
Hic quoque repperiet lector frumenta animarum,
Et satiem sine fastidio requiemque beatam.
Scriptoris si forte velles cognoscere nomen,
Paulus Diaconus vocitatur et ipse monachus:
Hoc opus auxiliante Deo perfecit, et ille
Ipsius ad laudem et sancti Archangeli Michaelis.
Oro, ne Dominum cesses lector rogitare,
Gratum ut accipiat scriptoris votum et ipse. Deo gratias.

Alius incepit ego finibit.

Che un Paolo Diacono monaco abbia scritto questo Codice, è vero; ma che questi sia il celebre Paolo non credo, sì perchè molti trovo nel necrologio cassinese i chiamati di tal nome, e diaconi; e sì anche perchè la voce *scriptores* in quei versacci non accenna ad autore di alcuna cosa, ma a vero copista. Nè poi quel titolo esteriore che porta il Codice *Paulus Diaconus in Epistolas Beati Pauli* può certificarci di alcuna opera di Paolo che vi si contenga, poichè è mano assai recente che lo scrisse.

Fu detto in questo libro come Carlo Magno scrivesse epistola a Paolo Diacono, la quale portammo in volgare, e che venne pubblicata da Angelo della Noce, dal Mabillon, dal Menardo, dal Eftenio, dal Muratori; ma i versi dati in luce da questi non compongono tutta la lettera imperiale: la trovo intera in un Codice di questo Archivio segnato num. 257 del XII secolo; e sarà bene pubblicare i versi mancanti.

Christe pater mundi, saecli radiantis origo,
Annue nunc voto, ut queam tua mystica dona
Dicere quae nobis solita clementia praestat,
Atque salutifera patribus perferre salutem,
Surge jocosa veni mecum fac fistula versus.
Incipe quamprimum meritas persolvere grates,
Et cordis plectro tu dic vale fratribus almis;
Dulcia qui nobis doctrinae mella ministrant,
Carminibusque suis permulgent pectora nostra.
Curre per Ausoniae non segnis epistola campos,
Atque meo Paulo certam deleto salutem.

Gratificas laudes dic, et pro carmine laeto,
Quod mihi jamdudum placidum direxerat ille.
Inde per egregiam transibis praesulis aedem
Adriani, tantum Petri loca sancta rogando
Pro me, proque meis visitata relinque silentes.

Questi versi erano inediti; seguono i pubblicati:

Hinc celer egrediens facili mea carta volatu
Per sylvas, colles, vallesque prepete cursu
Alma Deo cari Benedicti tecta require.
Est namque certa quies fissis venientibus illuc.
Hic olus hospitibus, hic pisces, hic panis abundans:
Pax pia, mens humilis, pulchra et concordia fratrum:
Laus, amor, et cultus Christi simul omnibus horis.
Dic Patri et sociis sanctis: Salvete, valete.
Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne,
Dicito multoties: Salve, Pater optime, salve.

Questi due ultimi versi non sono nell'anzidetto Codice del XII secolo, bensì in altro segnato numero 449.

Sembra che delle Omilie di Paolo Diacono una sola rimanga inedita, la quale abbiamo rinvenuta in un Codice MS. 101, e perciò la mandiamo in luce intera. È questa una esposizione di quella parte della storia evangelica — *Intravit Jesus in quoddam Castellum, et mulier quaedam Martha nomine excepit illum in domum suam* — e ad un tempo un discorso delle virtù di nostra Donna. Può argomentarsi da questa Omilia come la grave e semplice eloquenza degli antichi Padri si conservasse nella Chiesa per quei buoni monaci di san Benedetto.

(*Ex Cod. MS. sig. n. 181. pag. 77.*)

Sacrae lectionis series quae nobis evangelico de fonte manavit, licet compendioso tramite in sua superficie sit modica, magnis tamen secus interius utilitatum et spatiis dilatata. Ecce enim audivimus eum, quem secundum divinitatis suae eccellentiam non capit mundus, parvo fidelium tugurio mulierum humanitatis in forma susceptum, cui altera quae Martha vocitata est corporale praebebat obsequium; altera vero, quae Maria dicebatur, spirituali adherebat intuitu. Sed hoc utrarumque tam divisum officium, mysticis profecto est intellectibus exequendum. Duae

siquidem vitae a bonis fidelibus in hoc mortalitatis tempore geruntur, quarum scilicet altera activa, altera vero contemplativa vocatur: e quibus primam greci *practicen*, sequentem vero *theoricen* appellarunt. Duae ergo istae Domino dilectae sorores, duas has vitas spirituales, quibus in presenti saeculo sancta exercetur Ecclesia demonstrant. Martha quidem actualem, qua proximo in charitate sociamur; Maria vero contemplativam, qua in Dei amore per contemplationem suspiramus. Erat ergo una intenta operi, altera contemplationi: una active serviebat per exterius ministerium; altera contemplativa per suspensionem cordis in verbo. Activa namque vita est, quae in operibus justitiae, et proximi utilitate versatur; contemplativa autem, quae vacans omni negotio, in sola Dei dilectione defigitur. Harum una in opere bonae conversationis, altera in contemplatione est incomunicabilis veritatis. Una quae ex fide in hac peregrinatione vivit; altera quae bene viventes usque ad regnum perducit. Activae enim vitae magna sunt praemia, sed contemplativae potiora; activa a bonis operibus incipit; contemplativa pervenit ad id quod intendit. Activae vitae opera cum corpore finiuntur; contemplativae autem gaudia in fine amplius crescunt. Illa enim quamvis utilis et bona, tamen cum requies venerit, transitura est; ista vero boni operis transituri merces est, et requies permansura. Contemplativa vita per Rachel ostenditur, quae erat pulchra, sed sterilis, quia per contemplationis otium minus operum filii generantur: activam autem vitam monstrabat Lia lippis oculis sed faecunda; quia actio laboriosa quidem est, minusque alta considerans, sed in eo quod se erga proximi utilitatem plus exhibet, fecundior in operibus quasi in filiis crescit. Hae duae vitae apud Ezechielem significantur, cum de sanctis animalibus scribitur. Et *manus hominis sub pennis eorum:* quid itaque per manus nisi activa? et quid per pennas nisi contemplativa vita signatur? Manus ergo hominis sub pennis eorum est, idest virtus operis sub volatu contemplationis. Nam etsi per activam boni aliquid agimus, ad caeleste tamen desiderium per contemplativam volamus. Et cum utraeque istae vitae ex dono sunt gratiae, quamdiu tamen in proximos vivimus, una nobis in necessitate est, altera in voluntate. Quis enim cognoscens Deum ad ejus regnum ingreditur, nisi bene prius operetur? sine contemplativa ergo vita intrare possumus ad caelestem patriam, qui bona quae possumus operari non

negligunt. Sine activa autem intrare non possunt si negligunt operari quod possunt. Hi autem qui ad contemplationis otium venire contendunt, prius se in studio activae vitae exercere debent, ut dum opera justitiae faeces peccatorum exhauriunt, cor mundum exhibeant ad videndum Deum. Nam mens quae aut temporalem adhuc gloriam quaerit, aut carnalibus concupiscentiae tentationibus cedit, a contemplatione procul dubio prohibentur. Unde et populus dum legem acciperet, a monte, idest, a sublimi contemplatione, quasi carnalium curiositas removebatur. Et in Evangelio curatus a demonum legione vult Deum per contemplationem sequi, sed jubetur domum reverti, et in activae vitae operatione versari.

In ipso contemplationis sive actionis usu interdum magna differentia est animorum; nam quibusdam sola proficit contemplatio, quibusdam vero activa sola est consolatio. His media, et de utrisque composita utilior est magis ad refovendas mentis angustias, quae solent per unius intentionem nutriri, ut de utriusque partibus melius temperetur. Nam et quod per diem Salvator signis miraculisque in urbibus coruscabat, activam nobis commendabat vitam: quod vero in monte orationis studio pernoctabat, vitam nobis contemplativam significabat. Jecires Dei servus juxta imitationem Christi nec actualem vitam amittat, et contemplativam agat, aliter enim incedens offendit: sicut enim per contemplationem amandus est Deus, ita per actualem vitam diligendus est proximus, ac per hoc sine utraque vita esse non possumus; sicut et sine utraque dilectione esse nequaquam valemus. Activa enim vita est esurienti panem tribuere, verbo sapientiae nescientem docere, errantem corrigere, ad humilitatis vitam superbientem proximum revocare, infirmantis curam gerere, quaeque singulis quibusque expediant sollicite dispensare, et his qui sibi commissi sunt, qualiter subsistere valeant, providere. Contemplativa vita est charitate quidem Dei et proximi tota mente retinere, sed ab exteriori actione quiescere, solius desiderio conditoris inherere, ut nihil jam agere libeat, sed calcatis omnibus, ad videndam faciem Creatoris sui animum inardescat; ita ut jam noverit carnis corruptibilis pondus cum maerore portare, totisque desideriis appetere illis ymnidicis angelorum choris interesse, ammiscere se caelestibus civibus, ac de aeterna in conspectu Dei incorruptione gaudere. Sequitur enim sermo evangelicus de Maria dicens: *Quae etiam sedens*

secus pedes Domini audiebat verbum illius: Martha autem satagebat circa frequens ministerium. Contemplativae siquidem vitae uniformis est perfectio, exutam mentem a cunctis habere terrenis, eamque, quantum humana imbecillitas sinit, unire cum Christo: activae vero quam frequens sit ministerium, gentium magister Paulus edocet, qui creberrimis epistolarum dictis suos pro Christo terra marique labores, sua pericula commemorat. In quibus etiam dictis visiones et revelationes Domini commemorans, non minus se in speculativa virtute, quod per paucis est imitabile, consumatum fuisse significat; unde et dicit: *Sive enim mente excedimus, Deo; sive sobrii sumus, vobis.* Sequitur. *Quae stetit et ait: Domine, non est tibi curae quod soror mea reliquit me solam ministrare? Dic ergo illi, ut me adjuvet.* Ex illorum persona Martha loquitur, qui adhuc divinae contemplationis ignari, solum quod didicere fraternae dilectionis, opus Deo placitum, ducunt. Ideoque cunctos, qui Christo devoti esse cupiunt, actionis esse autumant mancipandos officio. Et bene Martham stetisse, Mariam vero secus pedes Domini sedisse describitur, quia vita activa laborioso desudat in certamine: contemplativa vero, pacatis vitiorum tumultibus, optata jam in Christo perfruitur mentis quiete. Sequitur. *Et respondens dixit illi Dominus: Martha, sollicita es et turbaris erga plurima; porro unum est necessarium.* Et Beatus David solum hoc necessarium homini esse definiens, Deo jugiter adhaerere desiderat, dicens: *Mihi autem adhaerere Deo bonum est, ponere in Domino Deo spem meam.* Et alibi: *Unam petii a Domino hanc requiram, ut inhabitem in Domo Domini omnibus diebus vitae meae; ut videam voluntatem Domini, et protegar a templo sancto ejus.* Una ergo et sola est theoria, idest, Dei contemplatio; cui merito omnia justificationum merita, universaque virtutum studia postponuntur. Sequitur: *Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea.* Ecce pars Marthae non reprehenditur sed tamen pars Mariae laudatur. Neque enim bonam partem elegisse Mariam dicit, sed optimam, ut etiam pars Marthae esse indicaretur bona. Quare autem pars Mariae sit optima, mox subinfertur, cum dicitur, quae non auferetur ab ea? Activa etenim vita cum corpore deficit: quis enim in aeterna patria panem esurienti porrigat, ubi nemo esurit? Quis potum tribuat sitienti, ubi nemo, sitit? Quis saepeliat mortuum, ubi

sempre vivitur, et ubi moritur nemo? Cum praesenti ergo saeculo vita auferatur activa, contemplativa hic incipitur, ut in coelesti patria perficiatur. Quia amoris ignis, qui hic ardere inchoat, cum ipsum, quem amat, viderit, in amore illius amplius ignescit. Contemplativa ergo vita minime aufertur, quia subtracta praesentis saeculi luce, in aeternum sine fine perficitur. Possunt quoque per Martham omnium bene viventium instantis temporis laboriosi actus intelligi, per Mariae vero quietem, Sanctorum omnium futura requies designari: quia unde hic justi quique in bonis elaborando propter Dei amorem inquieti sunt, inde in futuro postmodum sine ullo labore, feliciter Dei visione fruuntur. Ideoque hi qui in hoc Mundo constituti laborant, sub Marthae specie audiunt: sollicita es, et turbaris circa plurima. De ipsis vero, qui aeterna percepturi sunt praemia sub Mariae figura subinfertur: optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea. Debemus et nos, fratres carissimi, has duas vitas activam scilicet, et contemplativam incessanti studio gerere, et modo in ista, modo autem in illa studiose versari. Debemus nos igitur in actione sic exercere, ut ad exemplum beati apostoli laboremus manibus nostris. Illud etiam terribile ejus dictum, *qui non laborat, neque manducet,* semper prae oculis habentes. Manuum etenim labor non solum terrae cultus aut quorumlibet operum sed omne quod rei familiaris potest esse commodum, seu quodcumque imperiis obediemus majorum.

Debemus totis viribus quoque ad utilitatem nos proximi impendere, ad monendum scilicet, ad coercendum, ad bona suadendum, ad visitandum, ad collaudandum, ad obsequendum, ad sublevandum, ad exhortandum, sive ad quoscumque necessitatis usus exibendos. Cumque ita nos in activae vitae tramite exercuerimus, frequenter etiam, prout se locus dederit, recurrendum nobis est ad orationem, ad confessionem, ad recordationem, piorum gestorum, ad suspiria, fontemque lacrymarum, ad actionem gratiarum, ad ipsum etiam Christum Dominum. Ita fit, ut et mala quae gessimus bonis ac praecipuis actibus, et quia a Deo aversi fueramus, ad eum per contemplationibus studium revertentes, dummodo cum in speculo, in enigmate cernimus, quandoque ejus desideratam faciem sine fine videamus. His de Evangelica lectione praelibatis, jam ad gloriose matris Domini sacra foesta, quae colimus sermonem vertamus. Primumque nobis quaerendum est, cur beata haec

Mater domini, quae prae caeteris sanctior extitit, Redemptorem ac Dominum, Filiumque suum inter discipulorum catervas, aliasque tunc mulieres sequta non fuerit. Neque enim usquam, nisi fallor, alibi legitur, Domini miraculis interfuisse, praeterquam in nuptiis in Canae Galileae celebratis, et alibi cum de ea Domine nuntiatur: *Ecce mater tua, et fratres tui foris stant, quaerentes loqui tecum.* Et ad postremum cum jam in Cruce posito, propius astitisse perhibetur. Sed in hoc perspicue causa rationis currit, nam ipse ejusdemque filius, et redemptor inter coetera legitur ita dixisse: *Non sum missus nisi ad oves quae perierunt domus Israel.* Et alibi: *Venit filius hominis quaerere et salvum facere quod perierat.* Nec non et illud: *Non venire vocare justos sed peccatores.* Si ergo Dominus propter oves perditas missus est, et salvare quod perierat, et ut peccatores ad penitentiam vocaret, quid necesse erat huic sacratissimae matri et Virgini, et inestimabilis sanctitatis lumine praeditae, ut inter publicanos et peccatores suo Domino filioque corporaliter adhaerere, a quo procul dubio spiritualiter in tempore numquam creditur defuisse. Ad hanc quoque nihilhominus rationem pertinet, quod Beatum Baptistam Joannem maximis ac praecipuis laudibus idem Dominus extulit, nec tamen intra discipulorum numerum aggregavit. Quia quem intus coelesti magisterio erudiebat, extrinsecus quasi in sua libertate reliquerat. Adhaeserunt ergo licet Domino publicani, et conversi jam a pravis operibus peccatores, adhaesit ei, verba ejus cupiens audire, Maria, quamvis jam melius, per vitam immutatam, peccatrix, plus tamen ei adhaerebat totius sanctitatis et munditiae fulgore conspicua, glosiosa haec semper Virgo et Beatissima mater sua, quae amplius et animae pariter et corporis splendore concordabat. Quae etiam nunc eidem Domino et filio prae cunctis haud dubie creditur specialiter in caelestibus adhaerere. Multoque etiam hunc praeclarius ac longe sublimius cum dies futurae resurrectionis advenerit, de cujus sacratissimo corpore non mediocriter est admirandum, quia quo loco sit positum, cunctis manet occultum. Cum tamen, sicut in dictis venerabilium patrum legimus, ejus patens, et vacuum ostendatur sepulcrum: neque enim fieri aliter potuit, quod si usquam in terris esset positum, non crebris effulgentibusque miraculis panderetur. Restat ergo, ut cum non inveniatur in terris, non incongrue fortasse credatur, non tamen sine anima delatum in Coelis.

Nam si Sancti Dei, qui, resurgente Domino, ut quibusdam nostris doctoribus Catholicis videtur, a mortuis pariter resurrexerunt: etiam ascendente eo ad Caelos simul ascendisse creduntur, nec ullo modo eorum fides, ut ajunt, adhibenda temeritati est, qui putant, eos in cinerem reversos, ad sua, quae ante patuerant, rursum sepulchra remeasse. Si ergo hoc ita de istis creditur, non, ut puto, mihi prorsus errare videtur, quia de hac non solum illis, sed et omnibus terrigenis sanctiore intemerato scilicet Domini, semperque Virgine matre, similia vel etiam potiora suspicantur. Caedendum sane est divinis consiliis, quod humana non potest intelligentia investigari. Nobis satis sit, quod ita fieri potuerit, rationis seriem pertulisse. Nec mirum si gloriosae matris Domini non potest vitae finis exponi, quando et illa quae ei divina in vita sua gratia contulit, nequeunt enarrari. Hoc tamen est omnibus absque dubitatione credendum, quod sicut nihil ea est in humano genere sanctius, ita quoque nihil est in retributione beatius. Sed et hoc nihilominus nulli debet esse ambiguum, quod nemo ea sanctorum sit in miserando mitior, vel in compassione clementior, vel ad praeces accomodatior, vel ad quae libuerit obtinenda potentior. Nam quamvis ipsa praecellat omnis inaestimabilis sanctitatis fulgore miraculis, fulgore mirabilis nullum tamen ad sua confugientem auxilia, licet multa sit obsitus peccatorum nigredine, spernit. Illius namque se Dei ac Domini meminit esse genitricem, qui mitis et humilis mundo apparens, non mundi cupiditate implicatos, non publicanos et peccatores, non carnalibus illaecebris deditas meretrices, non ipsum etiam cruentis humana caede manibus despexit latronem. Ad hanc igitur omnis aetas, omnisque sexus concurrite, unusquisque vestrum quod sibi deesse considerat, aut esse desiderat ab hujus efficacibus meritis plena fide deposcat, quia quae omnibus castis suis visceribus protulit Salvatorem, universis prompta est opem conferre salutis. Ad hanc denique, virgo, quae corpus pariter et animam caste servare disponis, hujus in quantum praevales, imitare propositum; ab hac, ut muniri possis, deposce praesidium, quae virginitatis splendidae gloriam prima arripuit, prima servavit. Ad hanc destitutae viris accedite viduae, ab hac vestrarum angustiarum revelationem sperate, quae virum omnino nesciens quantum viri solatio destituta, tantum superius auxiliis juncta est. Ad hanc nihilominus accedite matres; ab hac utique, quae maternis est affectibus conscia,

vestrarum aerumnarum medelam deposcite, quae, quod ante ipsam numquam auditum est, Virgo simul et mater est. Ad hanc omnes qui innocuam ducitis vitam, ad hanc universi quos conscientiae reatus deprimit, convenite. Hujus splendidissimae Matris et Virginis efficacibus maeritis universorum quae poscitis effectum praesumite; quia quae ipsum misericordiae fontem Jesum Christum Deum, ac Dominum suum peperit, ab ipso cuncta percipiens, per ipsum omnibus desiderata concedit, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit, et regnat nunc et semper, et per infinita saecula saecolorum. Amen.

IX.

Delle opere di abate Bertario.

Leone Marsicano nella cronica cassinese, e Pietro Diacono nelle vite degli uomini illustri cassinesi, dei quali l'uno visse nel secolo XI, l'altro nel XII, narrano che l'abate Bertario avesse scritto un'opera sulla badia che aveva titolo *Anticimenon* (De contrariis) cioe dei testi apparentemente contrarî alla Sacra Scrittura. Grande disputa, e perciò grande varietà di sentenze fu tra gli scrittori ecclesiastici intorno a questo *Anticimenon:* alcuni lo attribuirono a Giuliano di Toledo che visse nel secolo X, altri lo vollero anonimo, altri finalmente lo dissero parto di abate Bertario. Noi, fatta accurata investigazione delle cose, speriamo che anderanno chiarite meglio che non furono per lo innanzi, chiedendo la ragione di queste storie, che io il faccia.

Niccolò Ispalense scrive nella sua Biblioteca antica spagnuola [1] come l'opera *Anticimenon* di due libri composta, l'uno riguardante la concordanza dei testi che paiono opposti nel vecchio Testamento, l'altro riguardante il nuovo, sia stata la prima volta pubblicata in Basilea nell'anno 1530 per cura di Gio. Alessandro Brassicano giureconsulto, non portante il nome dell'autore: di poi nel 1532 nella tipografia di

[1] Tom. I, pag. 307.

Colonia del Cervicorno, in 8°. In ciò parmi che o lo spagnuolo scrittore o il tipografo sia andato errato, poichè non trovasi questa edizione del 1532, bensì quella del 1533 fatta in Colonia per cura di Errico Sachsio; il quale nelle poche parole che vi prepone, afferma, avere pubblicata l'opera da un codice antichissimo della badia di Fulda, i caratteri di cui, senza dire del secolo, gli parvero di difficile lezione. Dell'istesso codice fuldense usò Andrea Scotto, ed inserì l'*Anticimenon* nella Biblioteca massima degli antichi Padri impressa in Lione per gli Annisson, 1677, tom. 12, pag. 647; e la prima volta appose a quest'opera il nome di Giuliano di Toledo come cosa di lui, affermando, ciò risaperlo da Felice, arcivescovo toledano, che viveva nel 693, il quale nella vita di Giuliano, arcivescovo di Toledo, così narra: " Scripsit et Julianus librum de contrariis quod graece Anticimenon voluit titulo donare, qui in duos divisus est libros, ex quibus primus Dissertationes continet Veteris Testamenti, secundus Novi. „ Non v'ha dubbio che la autorità di Felice Toledano è valida più di qualunque altra, come quella di colui che visse al tempo di Giuliano morto nel 690, e perciò quanti vennero dopo non dubitarono attribuire a Giuliano di Toledo l'*Anticimenon,* come i Bollandisti e il Mabillon. Dalle cose sinora dette pare, che malamente si dica autore di quell'opera abate Bertario: ma io farò di rendere al Toledano ed al Cassinese quello che è di ciascuno di loro.

Leggo nella cronica di Leone: " Hic (Bertharius) apprime literatus nonnullos tractatus atque sermones, nec non et versus in Sanctorum laudes composuit. Cujus et Anticimenon de plurimis tam veteris quam novi Testamenti quaestionibus hic habetur: [1] „ e nelle vite degli uomini illustri cassinesi di Pietro Diacono: " Librum quoque difficillimum sententiarum tam veteris quam novi testamenti patravit, ipsumque Anticimenon appellavit. „ La testimonianza di questi due scrittori non è a riputarsi poco, ove non vogliamo dare ad entrambi del menzogniere; nel che bisogna andare molto rattenuti verso gli antichi. Leone afferma, conservarsi questo *Anticimenon* nella badia, ed infatti trovo nell'archivio cassinese due codici membranacei l'uno in 4°,

[1] Lib. I, cap. 32.

l'altro in foglio, ambo del nono secolo, scritti con caratteri longobardi. Il primo porta questo titolo esteriore di mano non antica: *S. Bertarii quistiones in vetus et novum Testamentum.* Nel primo foglio sono cinque distici:

> Bertarius Christi justus juvamine sanctus
> Praesbiter hunc librum condere jussit amans.
> Has bene scripturas satagis hinc discere sanctas
> Qui legis, explora mystica quaeque tenet.
> Posce piis praecibus nec non super astra Tonantem,
> Ut famulo reddat praemia digna suo,
> Postea quem Abba servavit tempore longo,
> Et relegens semper doctus ab arte fuit.
> Tu quoque, discipule, solerti mente recurre
> Illius ad schedas discere recta. Vale.

E nell'altra faccia è scritto da mano recente. — *Liber Anticimenon Bertarii martyris abatis casinensis de quaèstionibus veteris et novi testamenti:* poi incomincia il primo libro riguardante il vecchio Testamento diviso in 143 dimande e risposte, e termina con le parole: *Regnum non possidebit divinum:* e tutto questo primo libro è simile a quello pubblicato da Errico Sachsio, e nella Biblioteca de' Padri lionese. Alla pagina 57 incomincia la trattazione del nuovo Testamento con queste parole: *Incipit de nòvo testamento;* che componesi di 86 interrogazioni ed altrettante risposte, e finisce con le parole: *immortalitate distabat:* questo secondo trattato è scemo di due interrogazioni, le quali sono nei libri stampati, e nel codice cassinese in foglio anzidetto.

Il Mabillon discorre di questo codice[1] e senza altro argomento che quello di Felice Toledano, che dice, Giuliano da Toledo avere scritto un *Anticimenon,* attribuisce allo spagnuolo l'opera, la nega a Bertario; anzi volendo provare come Lione il Cronista e Pietro Diacono siano andati falliti, dice,[2] che i cinque distici scritti in fronte al Codice traessero in errore que' due scrittori, facendo loro credere che la scrittura

---

[1] *Iter Italicum*, pag. 123 — *Annali Benedettini*, tom. 3, pag. 49.
[2] *Iter Italicum* loc. cit.

fosse di Bertario; mentre che, segue il Mabillon, quel *Praesbyster* (*Bertarius*) *hunc librum condere jussit amans* fa vedere che Bertario non compose quell'*Anticimenon,* ma curò che scrivessesi.

Detto delle altrui sentenze, vengo ad una mia opinione, che non so se vada a sangue a chi mi legge. La voce greca *Antichimenon* volta in latino suona *adversarius, contrarius, oppositus,* e perciò tutti coloro che han voluto trattare delle apparenti contrarietà dei testi della Bibbia, e che forse tratteranno finchè saranno uomini, han messo e potran mettere in fronte al libro di loro il titolo di *Anticimenon.*

Felice di Toledo narra, che Giuliano abbia scritto l'*Anticimenon*, e lo credo; Leone e Pietro Diacono dicono che l'abbia scritto anche Bertario, ed anche lo credo: ma che s'abbia negare al cassinese questa opera per attribuirla allo spagnuolo, questo non crederò. Felice conta che abbia scritto questo libro, ma non ne fa sapere del contenuto fuori del titolo, e perciò Scotto, letto l'*Anticimenon* nel codice fuldense, lo proclamò figlio del Toledano; e tutti ad una voce dissero lo stesso. Or perchè mai non potrò dire che quella scrittura sia cosa di Bertario? Ben due codici la contengono nella biblioteca cassinese scritti, vivente Bertario; e la pluralità degli esemplari di un istesso tempo è argomento non lieve, essere opera d'alcun monaco della badia. Si è forse rinvenuto alcun codice dell'*Anticimenon* nelle biblioteche spagnuole? no davvero: eppure uno almeno doveva rinvenirsene come scrittura di Spagnuolo. Al contrario solo nella badia fuldense e nella cassinese sonosi rinvenuti come opera di monaco benedettino. Maraviglio poi grandemente, come quel Giovanni Mabillon, dottissimo in paleografia, ch'ebbe nelle mani e lesse il nostro codice, abbia derivato dagli anzidetti cinque distici argomento negativo per quel *condere jussit amans.* Come? non conobbe il valent'uomo che il carattere di quei versi e quello dell'intero codice, sebbene entrambi longobardi, distano tra loro di due secoli e più? La scrittura del codice è del IX secolo, e quella de' distici è dell'XI secolo, lo che è chiaro ad ogni poco veggente; quindi è che quei versi non sono del tempo di Bertario, ma scritti da altro monaco assai posteriore, il quale forse ignorava se Bertario fosse stato autore e curatore di quella scrittura. Ma dato che il Cassinese abbia fatto scrivere quel codice, negasi forse che l'abbia composto? Anzi quello esortare il lettore e pregare da Dio il degno

premio al suo servo (cioè Bertario) che lo mantenne abate per lungo tempo:

> Posce piis praecibus nec non super astra Tonantem,
> Ut famulo reddat praemia digna suo,
> Postea quem Abba servavit tempore longo,

è bel segno che Bertario abbia fatto qualche cosa di più del curare una copia. Molti sono i codici fatti scrivere dagli abati Teobaldo, Desiderio e da altri, ma nessuno porta in fronte questa lode e questo pregare di degno premio per la sopraccennata copia. Dunque che Giuliano di Toledo abbia composto l'*Anticimenon* è vero, perchè lo dice Felice; che Bertario anche l'abbia composto, è anche vero, perchè lo dice Leone e Pietro Diacono: che l'*Anticimenon* poi pubblicato nella Biblioteca dei Padri dallo Scotto sia quello di Giuliano e non di Bertario, per le anzidette ragioni pare più falso che vero.

Ma poniamo che quello sia dello spagnuolo: è scomposto giudizio il dire, che san Bertario non ne abbia composto un altro. In fatti apro l'anzidetto codice cassinese e leggo al margine dal foglio 86 scritto col carattere del IX secolo: *finit Anticimenon*, cioè quello pubblicato per le stampe; e poi da capo scritto dell'istesso carattere con lettere majuscole: — “ Item questiones veteris testamenti. Interrogatio: si totam terram aqua tegebat, non erat locus ubi aquae congregarentur, dum totam terram aqua tegebat: et quomodo scriptura dicit: Congregentur aquae, quae sub coelo sunt, in locum unum et appareat arida? Responsio: Totam terram aqua tegebat sicut rarissima nebula, quae postea in unum reducta, atque collecta est ut possit terrae species apparere. Quare et terra longe lateque subsidens potuit concavas partes praebere quae confluentes aquas susciperent, ut arida appareret. „ Sono centoventidue interrogazioni e risposte riguardanti il vecchio Testamento, contenute in venti fogli del codice. Poi segue nel nuovo Testamento una sola interrogazione, ch'è la seguente: — “ Si mortui estis cum Christo ab elementis mundi, quid adhuc tanquam viventes in mundo decernitis ne tetigeritis neque gustaveritis neque contractaveritis, quae sunt omnia in interitu ipso usu secundum praecepta et doctrinas hominum, quae sunt quidem rationem habentia sapientiae in superstitione et humilitate et ad non parcendum corporis

non in honore aliquo ad saturitatem carnis? (così leggesi nel codice). Res. Disputat contra eos qui ex judeis christiani propriis contendebant coeremoniis inherere... „

Questa sola risposta contenuta in tre fogli del Codice, finisce... omnia cum illa operatur unus atque idem spiritus.

Ora dico: questo altro *Anticimenon*, cui spetta, a Giuliano o a Bertario? Se il primo già pubblicato è dello spagnuolo, questo inedito sarà del cassinese; e se è suo, per la identità di stile, di modi e di sapore di lingua che ha col primo, è a dire che il primo e il secondo sia di Bertario; e il secondo non è altro che un'appendice al primo, per quella particella *item*, che dice stretta relazione tra i due *Anticimenon*. Forse al Mabillon sarebbe venuto in mente questo pensiero se a lui non fosse incresciuto volgere alcuna pagina del codice cassinese. Conchiudiamo: a noi pare che l'*Anticimenon* pubblicato nella Biblioteca massima sia di abate Bertario, e non di Giuliano; e quello che segue inedito nel nostro Codice non è che un appendice al primo, opera dello stesso Bertario.

È anche per ragion di giustizia da rivendicare a Bertario la vita di san Romano, la quale leggesi nel codice 140 di questo archivio. I Bollandisti che l'hanno pubblicata, seguendo il parere del Mabillon, l'hanno attribuita a san Bertario; ma non vollero apporci il nome di questo cassinese, parendo loro di maggiore autorità la sentenza di Giovanni Boscio che l'attribuisce al monaco Gisleberto.

Tre omelie avanzano di san Bertario, due delle quali sono pubblicate nell'omiliario di Alcuino, ed una rimaneva ancora inedita, che noi qui mandiamo in luce.

In Sancti Mathiae Apostoli sermo domini Bertharii abbatis.

(*Extractus ex Cod. MS. Casin. signato n. 100*).

Inclytam et gloriosam festivitatem Beati Mathiae Apostoli Domini nostri Jesu Christi tanta devotione nos venerari, et glorificare oportet; quanta illum, divina gratia dispensante, ad Apostolicam dignitatem electum esse cognovimus. Sed qualiter, vel quo ordine per Sanctos Apostolos patratum sit, et quid exinde Sancti Patres in ejus laudem

mirifice protulerunt, per sacrae Scripturae seriem pandere curamus. Salvator etenim noster Dominus Jesus Christus, humani generis conditor, atque Redemptor cum propensiori, et arcano consilio censuisset, Mundum languidum clementissime visitare, suumque plasma de potestate diabolicae fraudis mirabiliter eripere, sub potestate humani regis, Octaviani scilicet Augusti, humiliter nasci dignatus est. Et ille qui erat Creator Coeli et Terrae, carnem nostrae fragilitatis suscipere non dedignatus est, ac per incrementa crevit, ut effectum verae Incarnationis suae ostenderet, atque ut se verum diem ostenderet, qui duodecim horis luceret, duodecim Apostolos eligere censuit. Deinde ad similitudinem septuaginta duarum linguarum, septuaginta duos discipulos assumpsit, binosque misit ad praedicandum. Inter quos siquidem Beatus Mathias sanctae praedicationis ministerium suscipiens, ita se humiliter divinis subdidit praeceptis, ut admodum acceptabilis, et devotissimus Christo factus: cum traditor ille Judas Dominum proderet Christum: suique homicida effectus Apostolatum perderet, iste Vir Domini in loco illius, sorte et oratione Sanctorum Apostolorum duodecimus Apostolus ordinaretur. Cui datur sacri Evangelii praedicatio in Judaea; sicuti sanctis Apostolis Petro ac Paulo in Italia, caeterisque Apostolis in singulis regionibus.

Lectio II.

Veruntamen si in regione Christicolarum omnium festa Sanctorum celebrari condecet, quanto magis Beatorum Apostolorum qui specialiter Christo adhaeserunt colloquium cum illo habuerunt, comederunt hac biberunt, omnemque illius doctrinam situbundo pectore hauserunt. Quisque etiam ab ipso Domino amici, ac fratres appellari meruerunt, cum diceret: *Jam non dicam vos servos, sed amicos meos*, et alibi: Hi sunt fratres mei; magnamque insuper vicissitudinem illis conferens: *Gaudete*, inquit, *et exultate, quod nomina vestra scripta sunt in coelis.* Hoc, quia ipso annuente ita convenit, propter hanc excellentiam illorum solemnitas sub una festivitate maerito caelebrari congruum fuerat; sicuti comunem vitam, atque consortium cum Domino habuerunt. Sed quia mos obtinuit in Sancta Ecclesia ut uniuscujusque Apostoli festum specialiter quo die Coelo sit natus et co-

ronatus, in illo celebretur, nos hodierna die Beati Mathiae duodecimi Apostoli natalem tanto venerabilius excolere debemus, quanto ut praedictum inter Apostolos mirabiliter electum esse comperimus.

Lectio III.

Sed quemadmodum Beati Petri Apostoli elogio, immo Spiritus Sancti gratia sit patra quia magnae auctoritatis, magnaeque excellentiae Sacramentum est, et Beato Luca Evangelista narrante, relatum est ad laudem Domini nostri Jesu Christi, atque ipsius sancti et gloriosi Apostoli gloriam decentius condecet enarrare. Ait enim praefatus Evangelista: *Exurgens autem Petrus in medio fratrum dixit (erat autem turba hominum simul fere centum viginti): Viri fratres, oportet impleri Scripturam, quam praedixit Spiritus Sanctus per os David, de Juda, qui fuit Dux eorum qui comprehenderunt Jesum, qui connumeratus erat in nobis, et sortitus est sortem ministerii hujus. Et hic quidem possedit agrum de mercede iniquitatis, et suspensus crepuit medius, et diffusa sunt omnia viscera ejus, ei natum factum est omnibus habitantibus Jerusalem. Scriptum est enim in libro Psalmorum: fiat habitatio ejus deserta et non sit qui inhabitet in ea, et Episcopatum ejus accipiat alter. Oportet ergo ex his viris, qui nobiscum congregati sunt in omni tempore quo intravit et exivit inter nos Dominus Jesus, incipiens ex Baptismate Johannis usque in diem qua assumptus est a nobis, testem Resurrectionis ejus nobiscum fieri unum ex istis. Et statuerunt duos, Joseph qui vocabatur Barsabas qui cognominatus est justus, et Mathiam, et orantes dixerunt: Tu Domine, qui corda noscis omnium, ostende quem elegeris ex his duobus unum, accipere locum ministerii hujus, et Apostolatus, de quo praevaricatus est Judas, ut abiret in locum suum. Et dederunt sortes eis, et cecidit sors super Mathiam, et annumeratus est cum undecim Apostolis.*

Lectio IV.

In hac itaque electione huius Sanctissimi Apostoli consideranda et admiranda est dispensatio divinae potentiae, atque humanae gloriae; quoniam quidem sicut divina scriptura denuntiat: *Non sicut videt homo, ita videt Deus.* Ille enim Joseph qui vocabatur Barsabas, qui cognominatus est ab hominibus Justus, non est electus, Mathias autem, qui interpretatur Dei parvus, sive donatus Spiritus Sancti, electione factus est magnus. O vere parvum! o vere magnum! qui non ideo magnus quia elatus, sed ideo magnus quoniam humilis factus, sectando siquidem vestigia Domini sui dicentis: *Non veni ministrari, sed ministrare, et dare animam meam Redemptionem pro multis.* Et donatus idem Mathias, a quo, vel ab ipso utique Domino Jesu Christo, qui cum praecognitum habuit ante mundi creationem, ante suam sanctam Incarnationem, quatenus ut cum veniret olim plenitudo temporis, cum ex sacra sumeret Virgine carnem, cum nasceretur, cum a suo discipulo traderetur, donatus ab ipso Domino in duodenario numero exaltaretur, atque glorificaretur, ut duodenarius numerus perfectus inveniretur. Nec mirum, nec incredibile: nihil enim Dei sapientae impossibile, nihilque incognitum esse creditur. Hanc sapientiam completam videmus in Beati Mathiae electione, quae Dei sapientia in thesauro suo reconditum habuit humilem, et parvum: sed tamen voluit in saeculo pandere magnum et gloriosum, scilicet ut in throno illum duodecimo exaltaret.

Lectio V.

Et dederunt, ait Lucas Evangelista, *eis sortes, et cecidit sors super Mathiam.* Neque enim hoc exemplo, vel quia Jonas Propheta sorte depraehensus sit, indifferenter sortibus est credendum, cum privilegia singulorum comunem legem facere omnino non possint. Nam in sorte Jonae Prophetae, Gentiles tempestate coacti auctorem periculi sorte quaerebant; et hic Beatus Mathias dilectus Dei sorte eligitur, ne ejus

electio a lege veteris Testamenti discrepare videretur, ubi summus Sacerdos sorte quaeri jubebatur, sicut de Zacharia dicitur: *Secundum consuetudinem Sacerdotii sorte exiit, ut incensum poneret;* sed hanc figuram licuit exerceri, donec veritas in Christo compleretur, cujus hostia tempore Paschae immolata, sed die Pentecostes, Spiritu Sancto in igne apparente, vere consumata est. Inde est quod Beatus Mathias ante Pentecosten sorte ordinatur, septem vero Diaconi inter quos Protomartyr, et Beatissimus Stephanus, glorificando Christum a dextris Dei stantem illum cernere meruit, postea nequaquam sortis agitatione, sed discipulorum tantum electione, Apostolorum vero oratione, et manus impositione sunt ordinati. Qui autem hanc regulam exemplo Apostolorum tenere voluerint, caveant, et videant, hoc Beatos Apostolos non egisse, nisi fratrum coetu collecto, et praecibus effusis ad Dominum. Quis etenim Domini aeconomiam, quis ejus dispensationis gratiam praevalet enarrare? ipso utique sui Apostoli electionem per ignem Spiritus Sancti confirmare dignatus est, qui hostiam, sui corporis quam pro nobis obtulit, die Pentecostes per ignem Spiritus Sancti mirabiliter consumavit.

Lectio VI.

Ergo Beati Mathiae hostia electionis, sacrae scripturae documento habet maximam sanctionem; et sanctissimam possidet firmitatem. Unde igitur, et ex quo? quoniam confirmans approbat illam de Coelo Dominus, dando ignem Spiritus Sancti omnibus Apostolis, utique et ipso Beato Mathiae ut omnium gentium linguis perpetue loqueretur. Sed forsitan dicit aliquis: fuit utique Spiritus Sanctus Apostolis et Beato Mathiae datus tantummodo illo in tempore, et illo in loco, postea vero ablatus est, sicut ab omnibus Prophetis, et Beato Heliseo, qui dicit de muliere orbata prole ad puerum: *Dimita illam, quoniam anima ejus in amaritudine est, et Dominus celavit a me, et non indicavit mihi.* Absit hoc, absit procul a Catholica veritate: nam etsi Beato Heliseo, ac caeteris Prophetis fuit olim Spiritus Sanctus datus, et ablatus; sed nequaquam a Sanctis Apostolis, et Beato Mathia. Illis enim etsi ad tempus fuit datus, et ablatus, ita expediit, ita

congruum fuit, sicut Prophetantibus veritatem. Cum autem Christus veritas venit, Sanctis Apostolis Spiritus Sanctus perenniter est datus et confirmatus, sicut et gratia omnium linguarum. Et merito. Non ne enim magna est differentia apud Dominum inter Apostolos, et Prophetas? Illi enim ut famuli adventum ejus prophetaverunt, et crediderunt, nec tamen incarnatum viderunt. Sancti autem Apostoli Incarnationem ejus et viderunt, et crediderunt: comederunt cum illo et biberunt, et ut praedictum est, amici ab eo appellari meruerunt, insuper etiam pro ejus amore sanguinem sum fuderunt.

Lectio VII.

Approbat hoc idem Dominus Christus dicens: multi Reges et Prophetae voluerunt videre quae videtis et non viderunt, et audire quae auditis et non audierunt. Qui autem hoc proterviter improbare voluerint, caveant omnino, ne veritati obsistant, ne a veritate recedant, quae Chistus est. Ipse enim hanc sententiam confirmat, inquiens Apostolis: *Si diligitis me, mandata mea servate, et ego rogabo Patrem, et alium Paraclytum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum.* Animadvertendum est utique quid sit in aeternum manere. Quid est enim in aeternum? Hoc est quod numquam finitur, quod numquam recedit, non habens finem neque occasum, et re vera non ait hodie, vel cras, vel tot diebus, vel annis, sed in aeternum. Hoc sentiens Beatus Jeronymus, affirmat illud in duodecim quaestionibus edibiae dicens: *Ego utique audacter, ac tota libertate pronuntio: ex eo tempore, quo Apostoli in Dominum crediderunt, semper eos habuisse Spiritum Sanctum, nec potuisse signa facere absque Spiritus Sancti gratia.* Hoc ideo insinuando protulimus, ut intelligamus a quanta perfectionis gratia Beatus Mathias electus inter duodecim Apostolos, duodecimi Apostolatus culmen scandere meruerit, ac proinde cum Dominus ad judicandum venerit, gloriosus cum illo residens, clarebit.

Lectio VIII.

De hujus quoque Apostoli Mathiae mirabili electione, ac Judae traditoris dejectione textum Beati Lucae Evangelistae prosequens, Arator [1] Sanctae Romanae Ecclesiae Subdiaconus, quod Beatus Petrus Apostolus prosa oratione perdocuit, ille versibus heroicis deprompsit dicens:

Primus Apostolico parva de puppe vocatus
Agmine Petrus erat, quo piscatore solebat
Squamea turba capi; subito de litore visus,
Dum trahit, ipse trahi meruit: piscatio Christi
Discipulum dignata rapit, qui retia laxet,
Humanum captura genus: quae gesserat hamum,
Ad clavim translata manus, quique aequoris imi
Ardebat madidas ad litora vertere praedas,
Et spoliis implere ratem melioribus undis
Nunc alia de parte levat: nec deserit artem,
Per latices sua lucra sequens, cui tradidit Agnus,
Quas passus salvavit, oves, totumque per orbem
Hoc auget Pastore gregem, quo munere summus
Surgit et insinuans divina negotia, coram
Sic venerandus ait: Nostis quia proditor amens,
Mercedem scoeleris solvit sibi taedia noxae
Horruit ipse suae, stringens in gutture vocem
Exemplo cessante ream qui parte necari
Promeruit, qua culpa fuit, crimenque retractans,
Judicio tali permisit membra furori,
Aeris ut medio communi poneret hosti
Debita poena locum: Coelo, Terraeque perosus,
Inter utrumque perit; nullis condenda sepulcris
Viscera rupta cadunt, tenuesque elapsus in auras,
Fugit ab ore cinis; non haec vacat ultis Judae,
Quae suprema negat, vindictaque mercis iniquae
Sic placitura venit; nam cum modo rura parasset
Funeris ex praetio, cum nomine sanguinis emptus

---

[1] Arator floruit Saec. VI., scripsit Poema *Historiae Apostolicae;* mendis scatens in Bibl. Patr. vulgatum legitur. Ex quo sequentia deprompta fuerunt carmina.

Caespes, in externas componens busta favillas,
De tumulis faecundat humum, caret impius agri
Fertilitate sui, solusque excluditur arvis.
Quae monumenta ferunt, cujus tuba saeva cruentum
Est exorsa nefas, qui signifer oscula figens,
Pacis ab indicio bellum lupus intulit agno.
Nunc opus est votis, quod verba Prophetica clamant:
Quem liceat supplere vices. Tunc summa precantes
Constituere duos, Joseph cognomine justum,
Mathiamque, Dei parvum, quod nomen, ajunt,
Hebraeo sermone sonat, humilemque vocando
Comprobat. O quantum distant humana supernis
Judiciis! parui merito trascenditur ille,
Laude hominum qui justus erat. Duodena refulgent,
Signa chori, terrisque iubar iaculator Olimpi.

Lectio IX.

Verum tamen si aliqui imperiti et sanctarum Scripturarum minus idonei documentis de hujus sanctissimi Apostoli electione obsistere voluerint, dicentes: si Beatus Mathias duodenarj numeri Apostolorum explevit, ut duodecimus sedebit cum Christo ad judicandum; ergo Beatus Paulus Apostolus ab ista sessione sequestratus erit. Noverint utique, quia duodenarius numerus in hac re, vel caeteris sacrae scripturae elogiis, secundum tropum, qui dicitur Sinecdochem, pro toto accipitur. Qua ratione procul dubio, et Beatus Apostolus Paulus, et caeteri Sancti sedebunt cum Domino ad judicandum. Duodecim ergo sedes, universae sunt sedes, in quibus et Apostoli, et caeteri Sancti sedebunt cum Domino ad judicandum. His ita breviter definitis, ad lautem Beati Mathiae Apostoli devotissime revertamur. Glorificemus illum, et veneremur, ac triunfali laude perpetuis praeconiis declaremus. Imitantes interim sanctam illius humilitatem, quae est mater omnium sanctarum virtutum; caveamus impiam superbiam, quae est radix omnium malorum; quam sequendo ille qui primus creatus est, et princeps extitit omnium Angelorum de caelesti gloria et honore, cum decimo ordine Angelorum in aeternam praecipitatus est damnationem. Unde Dominus noster clemens, et omnipotens, non tantam passus in Caelesti Patria permanere ruinam, novos Angelos

recreans, novamque creaturam ad imaginem, et similitudinem suam, hominem plasmare dignatus est. Ex cujus progenie tanto illuc ascendere statuit, cum ipsa videlicet instauratione decimi ordinis, quantos illic sanctos Angelos remansisse creditur, testante Propheta qui ait: *Statuit terminos gentium secundum numerum Angelorum Dei.*

Lectio X.

Ab ista namque ruina superbiae Dominus Christus discipulos suos praecavens, cum dixissent ei: *Domine, etiam Daemonia subiciuntur nobis?* ait illis: *Videbam Satanan quasi fulgur de Coelo cadentem:* ac si diceret: studete in omnibus humiliter, et de miraculis nolite gloriari, ne cadatis similiter, sicut ille qui talia dilexit. Proinde hoc praeceptum Domini Beatissimus Dei Apostolus Mathias amplectendo, et retinendo, sic humiliter vivere studuit, ut infra septuaginta duos discipulos divina gratia electus, ad Apostolatus gloriam conscendere meruerit. Habet ergo Apostolus Domini gloriosus, habet profecto praerogativam excellentiam Apostolicae dignitatis non supra omnes, sed cum omnibus, non excellentior cunctis, sed omnibus coaequalis. Quare hoc? pro eo utique, quod Dominus Christus, cum potestatem tribueret Beato Petro Apostolo ligandi atque solvendi in Coelis et in terris, non illi solummodo tale privilegium contulit, sed omnibus nimirum Apostolis omnibusque in Sacerdotali dignitate locatis. Dehinc cum illos Christus instrueret dicens: *Qui credit in me, opera quae ego facio, et ipse faciet, et majora horum faciet;* quod de semicintiis, et umbra postea factum legimus, Luca referente in Actibus Apostolorum, non praetulit aliquem, sed omnibus aequaliter illam contribuit potestatem.

Lectio XI.

Si autem quaeritur utrum nam miraculorum virtutibus tantus Apostolus Domini specialiter claruerit, sciendum est per omnia, quia multas et obstupendas virtutes cum caeteris coapostolis ed aposto-

licis viris operatus sit. Nam utique inter illos erat, quibus Christus tribuit potestatem dicens: *Signa quae ego facio, et vos facietis.* Et in alio loco: *Si diceritis monti huic, transi hinc, commovet se de loco suo.* Et iterum: *Habete potestatem calcandi super bestias, et scorpiones.* Si enim Christo attestanti, qui veritas est, de miracolorum virtutibus fides est adhibenda, retinendum est, quod iste vir Domini inter caeteros Apostolos multas sit operatus virtutes miracolorum in provincia Judeae, quae illi in sorte praedicationis advenit. Neque etenim incredulum popolum ad fidem Christi convertere voluerat sine miracolorum patratione. Sicut de Sanctis Apostolis legimus: *Per manus autem Apostolorum fiebant signa.* Et de Beato Stephano: *Stephanus autem plenus gratia et fortitudine faciebat prodigia, et signa magna in populo.* Sed quia minime scripta sunt miracula Beati Mathiae, non tamen sunt incredulitati tradenda; cum de ipso Domino Salvatore scriptum sit: *Multa quidem, et alia signa fecit Jesus in conspectu discipulorum suorum, quae non sunt scripta in libro hoc.* Et ut potiora inferamus: sciendum est utique, quod tot mortuos suscitaverit, quot ab aeterna damnationis morte salutifera predicatione eripuit, quod per omnia excellentius, atque gloriosius esse decernitur, a peccati scilicet morte animam defunctam Christo restituere, quam morituro corpori vitam donare.

Lectio XII.

Interea neque hoc de hujus Apostoli gloria praetermittendum, quoniam quidem quamquam omnes Apostoli ante saecula electi a Domino esse credantur, docente Apostolo ac dicente: *Qui elegit nos ante Mundi constitutionem, ut essemus sancti, et immaculati in conspectu ejus;* sed tamen non de quolibet, sicut de hoc Sancto Apostolo Dominus Christus contulit mentionem, cum diceret in Evangelio: *Nonne duodecim horae sunt diei?* sanctos videlicet Apostolos significans. Si enim horae, inquit Sanctus Agustinus, erant, lucebant; si lucebant, quomodo Judas diem Christum ad mortem tradebat? Ergo non Judam dixit in hoc loco traditorem, sed Beatum Mathiam successorem ejus, et praedicatorem. Hunc ergo praevidit, hunc insinuavit,

quem in loco illius postea mirabiliter ordinavit. Ipse etenim illum in Coelo jam regnans Apostolum constituit, qui in terris positus caeteros Apostolos elegit. Nam et in Coelis cum Patre regnabat, et in terris eos ut filios gubernabat, sicut pollicens inquit: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.* Ac per hoc datur intelligi, ut sicuti decimum ordinem in coelesti gloria instituit de umana generatione, ita duodenarium numerum de Beati Mathiae digna electione. Passio autem illius si quaeritur haberi sicut caeterorum Apostolorum, manifestissime constat, quod ipse sibi intulerit passionem, et crucem suam ferendo Christum fuerit secutus, dicendo cum Apostolo: *Mihi autem absit gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi, per quem mihi Mundus crucifixus est, et ego Mundo.* Cum enim manifestum sit, quod duo sint genera passionum, unum in occulto, et alterum in manifesto, patet nimirum, quoniam crucifixus illi Mundus erat, quia odio illum habebat, et tamquam mortuum aestimabat: similiter et ille Mundo, quia illum ad sua gaudia trahere non valebat. Ergo Beate nimis Apostole Christi Mathia, exulta, et gloriare in Domino Jesu Christo; gaude jam laetus gaudio sempiterno. Ille te nimirum elegit de discipulorum agmine, qui Petrum, et Andream, Jacobum, et Joannem de marino litore. Plaude ergo nimis, plaude per cuncta, Beate, jam coetibus Angelicis sociatus, jam Christi nectare soliatus: inter Apostolicas sedes judicio illo magno, cum judicabit orbem terrae in aequitate, cum Christo Domino exaltandus. Sed quia hoc totum donavit tibi gratia Christi; suppliciter petimus, humiliter postulamus, quod illum pro nobis exorare digneris, ut nos clementer exaudiat postulantes, et placide remuneret decertantes. Postquam vero Judaeam patriam praedicando, quam in sorte praedicationis acceperat plurimos ad Fidem Catholicam convertit Beatus Mathias Apostolus, migravit ad Dominum Jesum Christum sexto Kalendas Martias, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat Deus per infinita saecula saeculorum. Amen.

X.

Brani inediti delle cronache di due anonimi cassinesi.

Le cronache di questi due anonimi leggonsi in un codice del IX secolo in questo archivio, il quale messo ad esame dai PP. Gattola e Fraja cassinesi, fu trovato che il Pellegrini non avevale pubblicate intere. Nella prima Cronica il dotto canonico saltò a piè pari un bel tratto di quella scrittura, confessando non aver potuto decifrare i caratteri: “ *Coetera legi nequierunt* „ Fraja interpretò benissimo quel che lasciò Pellegrini, ed ecco ciò che manca all'edizione fatta in Napoli nel 1643, pag. 112, paragr. XXX...

“ .....tanquam pernicitatem volucri repente super eos Seodan Rex Saracenorum cum suis satellitibus venit; monachi vero quamquam nudi, incolumes ad suum confugerunt Castellum. Adest illus misericordia, qui suis fidelibus ait: Pater meus usque nunc operatur, et ego operor, ego, inquam, vobiscum sum omnibus diebus et ex ovibus meis nemo potest rapere de manu Patris mei, quia ubi duo vel tres congregati fuerint in nomine meo ibi sum in medio eorum. Sed neque minus in hoc quandudum suo fideli concessit Dominus Benedicto, quia et si res tradita fuisset Gentibus, animas eorum custodiret. Saraceni vero omne demolierunt monasterium, confringentes omnia, frumenta et legumina in flumine proicientes. Et dum huc illucque foderent, plurimum absconsum repererunt thesaurum, coronas videlicet et ministeria sacra, ei quotquot voluit esse ecclesiasticus honor. Nefandissimus autem Seodan Rex in sacris calicibus bibebat, et cum turibulis aureis incensum sibi fieri jubebat. Post diem autem tertium veloci cursu properavit cum suis ministris usque ad portas Capuanae Civitatis, plaustra onusta, animalia, homines plurimos capiens, atque eo die rediens, secus Teanum castramentati sunt. Verentes autem Beatissimi Benedicti monachi, et illius vicinum adventum et suorum periculum, per Ragenaldum Diaconem ipsius, ut mitigari potuissent feracitatem, prima voce pro pactu contulerunt ei.

“ Pando Capuanitis Castaldeus contra Vuaiferium Principem cum suis hominibus exivit in bellum, mox quidem ipse prius corruit, dehinc qui fuerunt cum eo, victoriamque adeptus est Vuaiferius Princeps. Per haec tempora Seodam cum omni suo exercitu per dies quadraginta debellabat Consiam urbem et nimium obsedit eam tempore multo, quamque Dominus suo praesidio eripuit, et Seodan cum suis turpiter ab ea recessit, et ita dictus Pando Capuam remeare... reliquit... indictione.

“ Pandinolfus Pandonis dicti filius Capuana in urbe factus est Gastaldeus, quemque non post multum Landolfus Episcopus sua seclusit ab urbe, et sua cum facultate veniens habitavit in Sessam. „

Della seconda cronaca il Pellegrini lasciò parte nel Codice, non so se per difficoltà di lezione, o per altra, lo che accennò il Gattola, ma del mancante pubblicò poche parole: [1] ecco tutto quello che ne rimane inedito.

Cronica de Monasterio SS. Benedicti.

“ Diebus Justiniani hortodoxi imperatoris Beatus Benedictus Pater, qui monachorum regulam instituit, et prius in loco, qui Sublacu dicitur, qui ab urbe Roma quadraginta milibus abest, et postea in Castro Casini quod arx appellatur et magnis vitae meritis et apostolicis virtutibus fulsit. Cujus vitam, sicut notum est, Beatus papa Gregorius in suis dialogis suavi sermone composuit. Eo quoque, pro parvitate ingenii mei, ad honorem tanti Patris, singula ejus miracula per singula distica elegiaco metro contexui. — In laude S. Benedicti versus Pauli Diaconi.

Ordiar unde tuos, sacer o Benedicte triunphos?
Virtutum cumulos ordiar unde tuos? — et in fine

Sint precor apta tibi celestis tramitis index
O Benedicte pater sint precor apta tibi — et in ultimo

Perfice cuncta precor per eum quem semper amasti
Dulcis amande Pater perfice cuncta precor — ymnus.

---

[1] *Access. ad Hist.* Tom. I, pag. 3.

Frates alacri pectore venite concentu pari fruamur huius inclytae festivitatis gaudis — haec alibi requirantur suo in loco.

Libet me breviter referre quod Beatus papa Gregorius minime in huius . . . SS. Benedicti Patris vitam descripsit. Denique cum divina ammonitione a Sublacu in hunc, ubi requiescit, locum per quinquaginta ferme milia adventaret, tres eum corvi, quos alere solitus erat, sunt circumvolitantes secuti. Qui ad omne bivium usque dum huc veniret duo Angeli in figura juvenum apparentes ostenderunt ei quam viam arripere deberet: in loco autem isto quidam Dei servus tunc habitaculum habebat, ad quem divinitus ita dictum est:

His tu parce locis, alter amicus adest,

Huc autem, hoc est, in Casini arcem proveniens, in magna se semper abstinentia coartavit; sed precipue quadragesimo tempore inclausus et remotus a mundi strepitu mansit. Haec omnia ex Marci Poetae carmine sumsi qui ad eumdem venerabilem Patrem huc veniens hos versus in eius laudem composuit.

Coeca profanatas dum coloret turba figuras,
Et manibus factos crederet esse Deos — requitantur alibi.

Certum est hunc egregium Patrem vocatum caelitus ob hoc ad hunc fertilem locum, et cui opima vallis subjacet advenisset, ut hic multorum monacorum, sic et nunc, Deo presule, facta est, congregatio fieret, ut scriptum est.

Quos Pater omnipotens hic mundi a finibus unum
Esse dedit plures diverso germine ductos.

Coenobium vero B. Benedicti Patris quod in hoc Casini vertice situm fuerat, quodque postea rursus ab aedificantibus castrum *Eublo gimonopolis*, idest Benedicti civitas a Longobardis noctu invaditur. Qui universa diripientes nec unum ex monachis tenere potuerunt; ut prophetia venerabilis Patris Benedicti quam longe ante praescriverat impleretur, qua dixit: Vix obtinui apud Deum omnipotentem, ut ex hoc loco animae mihi cederentur. Fugientes quoque ex eodem loco monachi Romam petierunt, secum Codicem S. Regulae quam prephatus Pater composuerat, nec non pondus panis, et mensura vini, et quid-

quid ex suppellectili subripere poterant deferentes. Siquidem post hunc Simplicius, post quem Vitalis, ad extremum autem Bonitus congregationem ipsam facit, sub quo haec destructio facta est.

Exordium de monasterio almi Benedicti Patris.

Ut Deus omnipotens electorum monachorum sub B. Benedicti institutione augeret numerum, principium occasionis extitit ut Petronax civis Brexianae urbis divino amore compunctus Romam venisset, hortatuque tunc Gregorii apostolicae sedis papae hoc Casinum castrum petiit, atque ad sacrum corpus B. patris Benedicti perveniens, ubi cum aliquibus simplicibus viris jam residentibus habitare coepit. Qui eundem venerabilem virum Petronacem sibi seniorem statuerunt. Hinc non post multum tempus, cooperante divina misericordia, et suffragantibus meritis almi Benedicti patris, jamque evolutis fere centum et decem annis ex quo locus ille habitatione hominum destitutus erat; multorum ibi monachorum nobilium, et mediocrum ad se concurrentium pater effectus sub sanctae Regulae jugo, et B. Benedicti institutione reparatis habitaculis vivere coepit, atque hoc coenobium in statum quo nunc cernitur erexit.

Huic venerabili viro Petronacio in sequenti tempore, sacerdotuum praecipuis et Deo dilectus Pontifex Zacharias plura contulit adjutoria, libros scilicet S. Scripturae et alia quaeque ad utilitatem monasterii pertinentia: insuper regulam quam B. Pater Benedictus suis sanctis manibus conscripsit, paterna pietate concessit. Zisolfus quoque Beneventanorum Dux Soram romanorum civitatem, Arpinum, Amnen, atque Arcem pari modo oppida coepit. Qui Zisolfus tempore Joannis papae sua omni cum virtute Campaniam venit, incendia et depredationes faciens multos coepit captivos. Et usque in locum qui horrea dicitur perveniens castrametatus est; nullusque ei resistere potuit. Ad hunc Pontifex missis sacerdotibus cum apostolicis donariis, universos captivos de eorum manibus redemit, ipsumque ducem suo cum exercitu ad propria repedare fecit. Cujus uxor Scauniperga nomine in urbe Casinatium in idolorum templo Beati Apostolorum Principis Petri honore, Beataeque scilicet gloriosae semper Virginis Mariae, nec non et Michaelis Arcangeli altaria statuens; igonas et ministeria

vel coeteris ac optimis muneribus, illustrans et devota mente . . . . . memoranda reliquit.

In ejusdem vero urbis arcem quae Mello dicitur, ubi decenter beati corpus Benedicti humatum est: Isdem Gisulphus armipotens Dux cum conscendisset, tum divino tactus amore baeto Patri Benedicto cuncta in circuitu montana, et planiora conferens, et fixis donariis posteris habenda in perpetuum concessit. Sed propter hostium irruptionem marchas tantum ad incolarum tutamina dimisit; coeterum ob laborum suffragia exercendum vicinis praecepit tam in seminibus quam messium tempora monachis obedituros. Libet breviter, ut ex majorum dictis repertum est, me dixisse sufficiat, nunc vero cursim iterandum est hujus nostrae cronicae succinctio, ut lector facile agnoscere queat quae tempora, vel quis princeps hujus patris extitit, vel pastor loci istius quo deguit, et ex brevi memorabilique calculo longa qui velit extendat pagina, et narrator existat dolorum tempora.

Incipit Cronica Longobardorum seu monachorum de monasterio SS. Benedicti.

Segue nel Pellegrini, pag. 105.

XI.

Lettera di Papa Marino a Sicone, vescovo di Capua, perchè restituisca ai monaci di S. Benedetto la Chiesa di S. Angelo in Formis. [1]

(Caps. XXV, Fasc. I, n. 2).

Marinus Episcopus servus servorum Dei Sico Capuanae Ecclesiae Episcopo. Quamvis ab hac sacratissima sede Beatorum Apostolorum Petri et Pauli Apostolorum Principum contra statuta canonum, atque antiquorum Patrum decreta in Episcopali ordine consecratus sis, non

[1] Queste scritture fatte ne' tempi barbari non hanno alcun segno che distingua il senso; vanno indipendenti da regole grammaticali; e sono scomposte in guisa, che difficilmente se ne cava il costrutto. Vadano dunque avvertiti i leggitori, che le distinzioni del senso per punti, virgole, dittonghi ed altro, che conduce alla intelligenza della scrittura, è stato da noi apposto, perchè non tornassero queste scritte più enimmatiche di quel che sono.

te contra tanta erigere debueras, nec tibi convenire licuerat, quanta et qualia a probatissimis viris Deum timentibus de te referuntur. Nam sicut Coelestinus papa in suis decretis confirmat, nulli sacerdoti licet canones ignorare, quanto magis te eos praescrutare convenerat, qui in Episcopali culmine constitutus te ipsum prius, deinde alios imbuere debueras. Sed quia laicali mente et abitu in principali aula nutritus ad famulandum, ut auditu didicimus, perstitisti, saecularia magis quam jura Episcopalia meditaris, magisque conventiculum laycorum quam clericorum cetus desideras. Immemor, immo nescius illius Calcedonensis concilii capitulo octavo, quod Episcopus nullo modo ad comitatum ire debeat, et caetera in eodem capitulo nono, ut nullo modo improbitas Episcoporum nitatur ad comitatum pergere, et reliqua. Haec et alia multa magis contra te ipsum, quam contra canones exerces; insuper ignorans studia litterarum, non cum disciplinatis neque peritissimis, qui te quiverant instruere, sed cum vilissimis atque indisciplinatis laycis, et clericis imperitis cotidie vaga atque saecularia meditaris. Unde nec Deum nec hominem metuens, plurima contra sacram Scripturam agere pertemptas. Sed, quod mirum, cum etiam quod benefactor tuus instituit, qui te ab Agarena emit gente, tu contumacia atque imperitia ductus, nec Deum nec Sanctos canones metuens, ausus es rumpere, nec veritus es trasgredere quod praecessor tuus venerabilis antistes, qui canonice est ordinatus, instituit et sub anatematis vinculo religavit, et canonica confirmavit auctoritate in tantum hoc pro nihilo duxisti, ut sicut scriptura cujusdam doctoris testatur, imperito et indisciplinato tuo diacono, Ecclesiam monasterii Sancti Angeli de monte, jam multis annis sub regulari tramite monachorum confirmatum, tradens, ut ibi, sicut quondam, saltationes et vacationes fiant. Certe si Dei timorem in animo contineres, non hoc perpetrari sed contradicere debueras, etiam si, quod non credimus, filius noster tuus Princeps, qui ut agnus innocens in talibus perseverat, facere voluisset, et si, quod absit, ille in talibus consensit, tuis cum credimus machinationibus seductum. Unde praesciens omnia Deus, et cuncta suo libramine discernens, juxto ejus judicio cum contra te benigne irritavit, ut te in exilium mitteret, qui prius corpus, nunc animam moliris occidere. Igitur in his et in aliis te imperitum ostendens, quia nihil interrogando scire, debueras quod Concilium Calcedonense

in capitulo vigesimo quarto de monasteriis testatur: sed quia neglegendo nec interrogando ordinem canonicum prosequeris, de hoc usque ad tempus sileam. Sed quia ecclesiam Sancti Angeli de monte pro amore tui diaconi contra sanctam institutionem subtractam de congregatione monachorum judicasti, hunc a tuo consortio, nisi quando justa morem tibi ministraverit, censemus esse privatum. Ecclesiam vero Sancti Angelis de monte volumus ad monasterii redire vigorem sed haec necesse est, ut nostris roborentur praeceptis. Quapropter Dei Omnipotentis et Beatorum Apostolorum Principum Petri et Pauli, et omnium Sanctorum, et septem universalium canonum auctoritate te excomunicando, mittimus, ut ab omnibus his supra memoratis precavere te atque emendare summopere studeas, et eamdem ecclesiam Sancti Angeli de monte, quam vester praecessor venerabilis antistes cum consilio Principis benefactoris tui huic monasterio dedit, et canonica auctoritate confirmavit, insuper anathematis vinculo innodavit, ad monasterium facendum, a presenti hora restituas. Et convocatis universis Ecclesiae ordinibus, taliter confirma, ut in perpetuum ibi sit monasterium et semper sit sub custodia et dominatio Sancti Benedicti vestrae civitatis et te ibi tuisque successoribus in nullo molestiam ingerentibus nisi quantum a praecessore tuo sancitum est. Si vero huic nostrae exhortationi et praeceptioni inobediens fueris, sis Dei Omnipotentis et Beatorum Apostolorum Principum Petri et Pauli et omnium simul Sanctorum, atque venerabilium septem universalium Conciliorum auctoritate, nec non et Spiritus Sancti judicio omni Sacerdotali honore et nomine alienus, et omni officio clericatus exutus, ita ut si ulterius ausus fueris more pristino aliquid de sacro ministerio contingere, nullo modo tibi liceat communionis vel satisfactionis spem habere, sed in perpetuum anathematizzatus, corpus et sanguinem Domini vicinò tantum mortis periculo percipias.

XII.

Privilegio di Papa Agapito ad Abate Baldoino.

(*Reg. Petri Diac. 12*).

Agapitus Episcopus servus servorum Dei Balduino dilecto filio, et Abbati venerabilis Monasteri Casini Montis, et omnibus successoribus ejus regulariter intrantibus in perpetuum. Convenit apostolico moderamini pia religione pollentibus benevola compassione succurrere, et justi desiderii congruum impertire suffragium. Atque ideo quia postulastis a nobis quatenus concederemus vobis Monasterium sancti Christi Protomartyris Stephani, qui per longam vetustatem in ruinis, et in desertis positus est cum ecclesiis, seu cellis, aquis, rivis, cum terris, campis, pascuis, silvis cultum, vel incultum, et cum omnibus ad suprascriptum monasterium generaliter in integrum pertinentibus, positum territorio Terracinense, et inter has fines. A primo latere casale qui vocatur vorke, et casale clevini; a secundo latere pede montis devolvit quomodo ascendit per pede montis sub ipso monte per pede montis sancti lacui, et veluti vadit in monte de campilla, et per rivo balani, et monte de montania, et casale rustizanu et tauri. A quarto vero latere casale salissanu, et plage, et baleranum usque in rivo David et revertit in casale barckas. Juris sanctae Romanae, cui Deo autore deservimus, Ecclesiae, vobis tenendum perpetuis temporibus concedere deberemus, inclinati praecibus vestris, per hujus praecepti seriem suprascriptum monasterium cum omnibus ad eum pertinentibus, sicut supra legitur, a praesenti quartadecima Indictione vobis vestrisque successoribus in perpetuum vobis concedimus detinere deberi; statuentes, atque promulgantes sub divini judicii observatione et anathematis interdictione, ut nulli unquam nostrorum successorum Pontificum, vel aliae cuilibet magnae parvaeque personae subtrahere praesumat, quae ipsum locum ad restaurandum, et ad pristinum gradum revocandum, a nobis per remedium animae Stephaniae spiritualis nostrae filiae recepistis. Si quis autem, quod non optamus, temerario ausu contra hoc nostrum apostolicum praeceptum ire ten-

taverit, sciat se authoritate Dei, et Beati Petri apostolorum principis anathematis vinculo innodatum, et a regno Dei alienum. Qui vero pio intuitu custos, et observator hujus nostri apostolici constituti in omnibus extiterit, benedictionis gratiam, et misericordiam a iuxto Judice Domino Deo nostro consequi mereatur. Scriptum per manum Acritioneri scriniarii Sanctae Romanae Ecclesiae in mense octobrio indictione suprascripta quartadecima. Bene valete. Data septimodecimo Kalendas Novembris per manum Andreae divini respectu gratia arcarii sanctae sedis apostolicae. Anno, Deo propitio, Pontificatus Domini Agapiti summi Pontificis, et universalis Papae, in sacratissima Sede Beati Pedri Apostoli anno decimo, in mense, et Indictione suprascripta.

XIII.

Placido di Arechiso giudice intorno ad una lite insorta tra il monastero cassinese e Rudelgrimo di Aquino.

(*Caps. LVIII, fas. 1, n. 5. Originale*).

In nomine Domini nostri Jesu Christi bigesimo primo anno princip. domni nostri Pandolfi gloriosi princ. et septimo decimo Landolfi, et secundo anno princip. domni Landolfi excellentissimis Principibus ejus filiis, mense martio, tertia indictione. Dum nos Arechisi judex civitatis capuanae . . . . . judicandum, et definiendum causantibus die quadam erga nobiscum adessent caeteris . . . . judicio, do.nus Aligernus venerabilis Abbas monasterii S. Benedicti situs in Monte Casino . . . . . erga secum habendo Petrum clericum, et notarium Abbatiae praedicti sui monasterii ex parte etenim, et . . . . . homo nomine Rodelgrimus fil. quondam Lupi, qui fuit natibo de Aquino, qui cum vendissent et essent exconjuncti, tunc ipse, qui supra Rodelgrimus contra supradictum dominum Aligernum Abbatem . . . . . unam abbreviaturam, in qua erant scriptae terrae, in finibus Aquino per has fines, idest . . . . . habentes fines ab una parte fine Rapidu, de alia parte fine ipsu Carnellu, de tertia parte fine ribo, qui dicitur de Marocza, et fine farnictu, et fine lacum, qui nominatur de

ra . . . . . . et quomodo vadit usque in silice, de quarta autem parte fine ipsa silice ipsa alia terra . . . . . quomodo incipit da ipsa Cosa, et salit per ipsum montem, qui dicitur Sancti Donati per me . . . . . et quomodo descendit super ipsi monticelli de Marri, et vadit ad ipsi Pleschi qui sunt ad pede . . . . . monte de Balba, et quomodo vadit inde per duos Leones, et inde salit per ipso Serre super . . . . . et inde descendit per ipsum montem super ipsa villa de Gareliano, et inde vadit ad ipsum Pleschi . . . . . nominatur Grypta Imperatoris usque ad ipsum flumen; et causare contra eum caepit dicendo, ut p . . . . . . dicti ejus monasterii infra praedictae fines, quae ipsa abbrebiatura continebat habere . . . . . . et terris, quae ipsius Rodelgrimi pertineret per hereditationem genitoris, et abii sui, et de aliis . . . . . . bus suis, querebat exinde ab eo audire responsum, et secund. lege exinde cum eo finem facere. Qui domnus Aligernus Abbas erga secum habendo praedictum abbocatorem suum, haec audiens dixerunt, ut pars praedicti sui monasterii legibus haberet, et possideret integre superius dictae terrae, quae praedicta abbreviatura continebat, quae ipse Rodelgrimus ostendebat, eo quod, dicebat, ut pars retroscripti sui monasterii ipse jam per triginta annos possedissent, et talem se dicebat exinde secundum legem per testes poterat . . . . . . probationem. Non vero qui supra Arechisi judex cum talia audivimus, diximus ipsius Rodelgrimi, ut . . . . . . nobis si haberet de praedictis terris scriptiones, aut si poteret secundum legem comprobare, quomodo infra supradictae finis terris haberent. Ille quo auditus manifestabat, ut scriptiones non haberet, nec talia secundum lege comprobare poteret. Ideo nos qui supra judex judicabimus, ut per nostrum judicium eos guadiare fecimus tali tenore, quatenus ipse qui supra Rodelgrimus plicaret se cum lege, et ipse . . . . . . Aligernus venerabilis Abbas pro pars retroscripti sui monasterii faceret, et per testes talem consignationem se . . . . . . lege, ut singulo ad singulos ipsi testes ejus teneat in manum superdicta abbrebiatura, quam ipse Rodelgrimus ostenserat, et testificando dicant: *Sao che chelle terre per chelle fini que ki contene trenta anni le possete parte Sancti Benedicti*, et firmarent testimonia ipsa secundum lege per juramenta. Et de taliter inter se complendum mediatores inter se posuerunt, et abierunt. In costituto vero, quod inter se positum habuerunt pariter amborum

partes nostra qui supra Arechisi Judici praesentia sunt reconjuncti, ipse Rodelgrimus a parte sua paratus erat cum evangelia volendo a praedicto venerabile Abbate praedicta testimonia, et ipsa sacramenta recipere, et jamdic. dominus Aligernus Abbas pro parte supradicti sui monasteri paratus erat cum hos testes suos idest Theodemundum diaconum, et monachum, et Mar. clericum et monachum, et Garipertum clericum, et notarium, et cum sacramentalibus legitimis volendo ipsius Radelgrimi praedicta testimonia dare, et secund. lege per sacramenta firmare. Cumque nos, qui supra judex taliter, eos per partes secundum lege paratos constiteremus, sicut nobis justum fuit a praedicto domino Landulfo glorioso Principe, ut praedicta testimonia exinde nos reciperemus, interrogabimus praedicti testes si inde venissent pro pars supradicti monasterii testimonia reddendum indicaret nobis, et tunc fecimus eos separari ...... praedictum Teodemundum diaconum fecimus duci in partem unam, et Meum Garipertum clericum et notarium duci ex parte alia, praedictum Mar. clericum, et Monachum ante nos stare fecimus, quem monuimus de timore Domini, ut quod de causa ipsa veraciter sciret, indicaret nobis. Ille autem tenens in manum praedictam abbreviaturam, que retto Rodelgrimo ostenserat, et cum alia manu tetigit eam, et testificando dixit: *Sao che chelle terre per chelle fini que ki contene trenta anni le possette parte S. Benedicti,* deinde ante nos venire fecimus praedictum Theodemundum Diaconum, et Monachum, quem similiter monuimus de timore Domini, ne quidquid de causa ista veraciter sciret diceret ipsas, ille autem tenens in manum praedicta abbreviatura, et cum alia manu tangens eam, et testificando dixit: *Sao, che chelle terre per chelle fini que ki contene trenta anni le possette parte S. Benedicti,* nobissime cum fecimus ant nos venire Magist. Garipertum clericum et notarium, et ipsum simili monuimus de timore Domini, ut quod veraciter sciret de causa ista diceret eos. Ille autem tenens in manum supradictam abbreviaturam, et tetigit eam cum alia manu et testificando, dixit: *Sao che chelle terre per chelle fini, que ki contene trenta anni le possette parte S. Benedicti.* Cumque taliter toti tres quasi ex uno ore exinde testificassent, posita ipse qui super Rodelgrimus, ipsa evangelia juraberunt, et toti tres praedicti testes singulo ad singulos tangentes ipsa evangelia, et dixerunt per sacra-

mentum, ut sic esset veritas, sicut illi de causa ista testimonium reddiderunt. Ipsi vero reliquos sacramentales, qui exinde pro pars supradicti monasterii jurare debuerunt, nolint ipse Rodelgrimus eos recipere, sed per fustem ipsas praedicti domini Abbati donabit, et Launegilt exinde ab eo recepit mantellum unum in omni decisione, et in ea ratione, ut si aliquando ipse Rodelgrimus, vel ejus heredes hanc dationem aliquando per qualecumque ingenium disrumpere, vel remobere quesierint, centum bizant. solidos paena, se, et suos heredes eidem domino Abbati, et ad successores suos, et pars supradicti monasterii componere obbligavit, et eadem donatio firma permaneat semper. Dum nos qui supra Arechisi Judex taliter ante nos haec omnia supradicta facta, et perfecta conspeximus, pro recordandum in perpetuum ea omnia qualiter superius gesta sunt, quam et pro securitate supradicti monasterii, et de ejus Abbatibus, atque successoribus; de jam dictis terris hunc emisimus judicatum, quod tibi Adenolfo notario, qui sibi fuisti, scribere jussims. Ego qui supra Arechisi Judex. Ego Ateno.fus. Ego Petrus Cler. et notarius. Ego Petrus notarius.

XIV.

Contratto di abate Aligerno con condizioni enfiteutiche per la fondazione della terra di S. Angelo in Theodice.

(*Originale inedito. Caps. CXIII, fas. I. n. 1*).

...... Declaramus quia domnus Aligernus ..... Michaelis Arcangeli constructa esse videtur ubi nominatur ad Teudici quem nos .... ipse qui supra domnus Aligernus venerabilis abbas pro pars jam dicti sui monasterii dent nobis locum .... atque nepotibus nostris et cum familiis et animaliis et omnibus causis nostris essere et abitare ..... fuerint tantum ipse qui supra domnus Aligernus abbas dare nobis debens magistros fabricatores qui ..... congiare et nutrigare usque dum illi in mura de eodem castellum fabricaberint et ubi praedicto castello fabricato et conciato fuerint bene et justa ra .... nominatis et ad nostris heredibus debeant foras castellu terras incultas ad per

singulos nobis omnibus praenominatis modium unum per mensuram... tera in longitudine passos triginta et per singula capita per traversum passos similiter triginta ad mensura de passo Landonis senioris.... praedictum castellum sic abere et possidere derevebeamus nos et nostris heredibus quomodo ipse inter nobis divisimus et comprehensimus ad posse.... tatem ibidem faciendum quae nobis necesse fuerint juxta ratione et quando quiscumque ex nobis vel ex nostris heredibus de praedictum castellum exi.... filiis filiabus nuris et nepotibus nostris et cum familiis et animaliis et omnibus causis nostris quam et de commenditis quae ibi abuerimus.... de successoribus ejus et quando in praedicto castello redire voluerimus licentiam et potestatem habeamus ibidem in ipse prese nostre redire et.... in omnibus sicut antea ipsos abuimus et dominabimus. Et cum taliter ei et ad monachos et fratres jam dicti monasterii nuntiatum fuis.... enentia ista secundum legem fieret convocabimus infra nobis Acheris judicem et subscriptos idoneos homines qui se nobis interesse di.... fra nobis exinde hanc convenientiae cartulam. Itcirco nos qui supra Pipero et Petrus pro vice nostra et pro parte et vice praedictorum Johanne.... Johanni Johanni Johanni Dominici et Castoli et Dominici et Jobi Papari et Franconi Petri et Joanni et Ildeperti.... et Petri Johanni Presbiteri et Adoni et Petri et Adoni et Johanni et Lupi Sclanioni et Angeli et Firmi et Petri Cajetani et Petri Presbiteri et de filiis ejus et Stefani et Azzoni et Ursi et Johanni et Luponi et Johanni et Johanni et Johanni et Ursi et Lupi. Per hanc cartula in convenientiae ordine secundum legem obligabimus nos et nostris heredibus vobis qui supra domni Aligerni venerabili Abbati et ad successoribus vestris quatenus amo do et semper nos et nostris heredibus demus vobis et ad successoribus vestris et faciamus dare omnes supranominati et eorum heredibus per singulos annos censum pro ipse prese de jam dicto castellu et pro praedicta modia de terra quae nobis per eadem convenientia dedistis denareos argenteos qui dicitur eufingos duodecim ad potestatem vestram et praedicti vestri monasterii et debeamus praedictum castellum fabricare et conciare in omnibus vene et justa ratione sicut necesse fuerint quam et nos et omnes supranominatis et nostris et illorum heredibus debeamus habere integre ipse terre praedicti vestri monasterii quae esse videtur in finibus de praedicto loco ubi nos et ipsi

omnes pernominatis vineae plantatae habemus per singulis ex nobis habere terre et vineae ipsae quomodo modo ipsae tenemus et deveamus terrae et vinae ipsae tempore suo laborare et conciare sicut necesse fuerint et tempore suo ipsae vindemiare nos omnes praenominatis et nostris heredibus et integro ipsum vinum quem Deus de binae ipsae per singulas vindemias dederint dividere ipsos inter nobis debeamus in partes quinque, vobis et ad successoribus vestris vel ad missos vestros demus exinde integras duas partes ibique ad ipsa palmenta et nos et nostris heredibus tollamus et habeamus exinde integre ipsae reliquae tres partes ad nostram potestatem quia sic inter nos qui supra Piperum et Petrum et vos qui supra domnum Aligernum venerabilem abbatem convenit et vos qui supra domnus Aligernus venerabilis abbas per cartula in convenientiae ordine secundum legem dedistis et tradidistis nobis qui supra Piperi et Petri pro vice nostra et pro parte et vice omnium praedictorum supradictum locum jam dicti vestri monasterii quae esse videtur ut diximus propinquo jam dictae Ecclesia S. Michaelis Archangelis, quae dicitur ad Teudici, quem nos omnes supranominatis eleximus et presas ibidem divisimus inter nos et per partes inter nos presas ipsas comprehensimus. Ita ut amodo et semper nos et nostris ac heredibus presas ipsas abere et possidere debeamus et ibidem sedere et abitare debeamus cum uxoribus et filiis et nuris et nepotibus nostris et cum familiis et animaliis et omnibus causis nostris et.... nem nostram ibidem faciamus utilitatemque nobis necesse fuerint justa ratione et debeamus in eodem locum fabricare et conciare castellum vene et justa ratione sicut necesse fuerint et quando necesse fuerint pro castellum ipsum fabricandum nobis vel ad nostris heredibus vos vel successores vestri dare debeatis magistros qui mura de castellum ipsum fabricare et conciare debeas bene et justa ratione sicut necesse fuerint et vos deveatis magistros ipsos nutrigare et exinde ipsos pargiare et si quiscumque ex nobis omnibus supranominatis aut ex nostris heredibus de supradictum castellum exire voluerimus licentiam et potestatem abeamus ex eodem castellum exire cum uxoribus et filiis nuris atque nepotibus nostris et cum familiis et animaliis et omnibus causis nostris tam nostris quam et commenditis quae ibi abuerimus et pergere cum ipsis omnibus securiter ubi voluerimus absque omni contrarie-

tate vestra et de successoribus vestri et quando in eodem castellu revertere voluerimus potestatem et licentiam habeamus ibidem revertere et ipse prese nostrae recolligere et ipse abere et dominare et ibidem sedere et abitare et omnem nostram ibidem facere utilitatem quae nobis necesse fuerint justa ratione quam et per eadem cartula in convenientiae ordine secundum legem dedistis et tradidistis nobis ad per singulos unusquisque omnibus praenominatis per singulas modias de terras foras ipsum castellum quae est incultas per mensuras habentes per singulum modium quae ex nobis per singulis exinde tulerimus in longitudine per singulas latera passos triginta et per singula capita per traversum similiter habentes passos triginta ad mensura de supradicto passo Landoni seniori Castadei mensuratum cum omnia intro abentibus subter vel supra et cum biis suis intranti et exiendi ad possessionem nostram, et de nostris heredibus unde de ipse prese de jam dicto castellu et de supradicta modia de terra vobis nec ad successoribus vestris nos vel nostris heredibus nullum censum aut datione dare debeamus nisi tantum semper nos et ipsi omnes supranominatis et nostris et illorum heredibus per singulos annos dare debeamus exinde censum vobis vel ad successoribus vestris denareos argenteos qui dicitur eufingos duodecim ad potestatem vestram et praedicti vestri monasterii sicut diximus quia sic inter nos qui supra Piperum et Petrum et vos qui supra domnum Aligernum venerabilem abbatem convenit. Si autem nos qui supra Piperum et Petrus aut ipsi omnes supranominatis vel nostris aut illorum heredibus quacumque adveniente tempore per qualecumque ingenium hanc convenientiae cartula disrumpere aut removere quesierimus aut si non fecerimus et non compleverimus omnia et in omnibus sicut supradiximus et inter nos qui supra Piperum et Petrum et vos qui supra domnum Aligernum venerabilem abbatem convenit mille Bizanti solidos pena nos et nostris heredibus componere obligabimus vobis et ad successoribus vestris et ad pars jam dicti vestri monasterii et hanc convenientiae cartula qualiter secundum legem stare potest firma permaneat pro eo quod sic inter vos qui supra domnum Aligernum venerabilem abbatem et nos qui supra Piperum et Petrum convenit et ita inter nobis exinde praedicta convenientia facimus et firmabimus. Et taliter nos qui supra Piperum et Petrum qualiter nobis con-

gruum fui fecimus et ita te Petrum Notarium qui inter fuisti scribere rogabimus.

+ Ego Petrus Clericus et Notarius

+ Ego qui supra Arechisti Judex

+ Ego qui supra Garipertus

+ Ego Johannes.

XV.

Diploma di Pandolfo e Landolfo principi di Capua, col quale confermano all'abate Aligerno il dominio delle Castella edificate nel patrimonio di S. Benedetto.

ORIGINALE.

In nomine Domini Salvatoris nostri Jesu Christi Dei aeterni. Pandolfus, et Landolfus, divina ordinante providentia, Langovardorum gentis principes Cum principalis excellentia petitione dilecti sui petenti clementer favet. Igitur noverit omnium fidelium nostrorum praesentium scilicet, ac futurorum sagacitas, quia Landolfus dilectus filius noster exoravit nostram excellentiam, quatenus ob amore omnipotentis Dei, et salbatione animae nostrae concederemus et confirmaremus in monasterio beati Benedicti confessoris Christi situs in monte Casino, ubi vir venerabilis Aligernus Abbas regimen tenere videtur, ipsa castella, et turres, quae in hereditate prephati monasterii usque modo constructae fuerunt, vel quod adhuc in antea constructae fuerint, idest ipsum castellum de Jannula et castellum de S. Angelo ad Teudice, et ipsa turre S. Georgium, ut amodo, et in perpetuis temporibus firmiter, ac securiter pars praedicti monasterii, et ejusque Abbatibus, atque Rectoribus haberent, et possiderent ipsas castellas, et turres, quae in haereditatem jamphati monasterii usque modo constructae fuerunt, vel in antea constructae fuerint, ad tenendum, et dominandum, et ordinandum, et regendum pars prephati monasterii qualiter eorum placuerit, ut nullam dominationem in eadem castellis, et turris haberemus nos, aut successoribus nostris, vel quiscumque pro parte nostri publici de quibus petiit a nostra excellentia, ut firmitatis apices in

eodem S. monasterio exinde fieri juveremus, cujus petitionem exaudientes hoc firmitatis apices in eodem S. monasterio fieri jussimus. Per quos omnino sancimus, et perpetualiter habendum nostris, et futuris temporibus concedimus in eodem S. monasterio praedicta castella, et turres, quas in rebus, et pertinentiis jamphati monasterii, usque modo constructae fuerunt, vel quod adhuc in antea constructae fuerint, idest ipsum castellum de Jannule, et castellum de S. Angelo ad Teudice, et ipsam turrem de S. Georgium, ut amodo, et semper firmiter, ac securiter in suam potestatem, et dominationem omnia supradicta habeant pars prephati monasterii, et ejusque Abbatibus, et Rectoribus ad tenendum, et dominandum, et ordinandum, et regendum, et juxta legem faciendum, quem voluerint, absque contrarietate nostra, vel successoribus nostris, aut a pars sacri nostri palatii, vel a nullis ex nostris comitibus castaldeis judicibus habeant amodo, et in perpetuum pars ejusdem monasterii, et ejusque Abbatibus, et rectoribus de omnia, quae in praephato monasterio superioris concessimus, et confirmabimus qualemcunque molestiam, aut contrarietatem, sed securiter, ac firmiter habeant, et possideant ea omnia quae superius legitur, nemine ibidem exinde in aliquo contraria ingerente. Veruntamen recordamus, quia jam dictas castellas, et turres, quae in rebus praedicti monasterii nominative constructae sunt, sicut dictum est, insimul cum alias omnes castellas, et turres, quae in rebus praedicti monasterii usque modo constructae fuerunt, vel amodo in antea constructae fuerint, habeant, et possideant ipsas pars praedicti monasterii suo jure dominio semper, sicut dictum est, absque contrarietate cujuscumque personae hominis. Quod si quispiam hanc nostram concessionem in quomodocumque disrumpere, aut removere quesierint, sciant se compositurus in eodem sancto monasterio, vel ad ejusque Abbatibus, et rectoribus auri libras decem, et in antea supradicta concessio firma permaneat in perpetuum. Ut autem haec nostra concessio pleniorem in Dei nomine optineat vigorem, manu propria scripsimus, et ex annulo nostro subter jussimus sigillari.

Signum Domini Pandolfi excellentissimi principis. Petrus notarius ex jussione supradictae potestatis, scripsi. Datum septimo idus Junii anno XXIV. Principatus domini Pandolfi, et anno nono principatus Domini Landolfi gloriosis principibus, indictione decima. Actum in civitate Capuana.

XVI.

Scrittura di abate Aligerno, con cui, a petizione di Giovanni diacono preposto, assegna le terre di Pietramolara nel territorio di Teano a quei monaci infermi e vecchi i quali non potevano intendere ai lavori manuali nell'anno 951.

In nomine Domini Nostri Jesu Christi Dei aeterni, duodecimo anno principatus Domini Nostri Landolfi gloriosi principis, et nono anno principatus Domini nostri Pandolfi filio ejus mense september decima indictione. Ideo quem sumus Aligernus Domini gratia Abbas monasterii Sancti Benedicti situs in monte Casino declaramus, quia opitulante Dno...... nostro Monasterio multis ditatis, et rebus, et substantiis, set dum nos cum congregatione monachorum hic intro hanc Capuana cibitade in monasterio, que in jam fati Beatissimi Benedicti constructum esse bidetur abitamus, et in jam fato monasterio, que in jam dicto monte Casino constructo esse bidetur maxima Congregatio monachorum esse bidentur, quod una nobis cum substatuta regula Beatissimi confessoris Patri Benedicti bibunt, et multis, illic senes, adque infirmi sunt, qui manibus suis laborare non possunt, pro qua enim benit ad nos Joannes Diaconus, que nos in praedicto monasterio Praepositum ordinabimus, et quam pro se quam et pro praedictis fratribus, qui cum eo sunt postulabit a nobis, ut concederemus, et firmaremus ei, et ad praedictos fratres, qui cum eo degentes ipsa curte praedicti nostri monasterii, que abemus infinibus Petra mellaria, ubi dicitur Cesa cum omnes terras, quae ad eadem Curte pertinentes simul cum omnes terras, et quantas habemus in ipsa plana, et integra ipsa binea cum integru campu, quae esse bidetur ubi dicitur Adarcora, et cum integra ipsa quinqua molina, quae abemus in finibus Tianu, ut semper ipsis et aliis fratres, qui in eodem monasterio amodo, et in antea futuris temporibus commorantur, omnia supradicta abeant, et fruere debeant suae potestatis ita aliquando de sub potestate praedicti monasterii non substantur pro qualiscunque modis, quam nos una cum ipsis fratribus, qui nobis cum abitare bidentur, audientes valde nobis congruum paruit, ut eorum postulatio adimplerentur. Sed dum

eorum postulatio semper firma et stabilis permanere debeant, nuntiantibus ipsos in auribus supradicti Domini Landolfi Principis, ut illo permittente firmaremus: eorum exinde firmitatis scriptio, quibus ille auditus, balde congruum paruit, et nobis praecepit ut eorum firmitatis scriptio emicteremus. Idcirco nos jam nominati Aligernus Abbas una cum consensu fratrum et monachorum, qui nobiscum abitare bidentur, et cum boluntate, absolutione praedicti Domini Landolfi gloriosi Principis per hanc cartulam dedimus, et tradidimus, adque firmabimus in jam fato monasterio nostro S. Benedicti, qui constructo esse bidetur in praedicto Monte Casino, hoc est integra praedicta Curte eidem nostri monasterii, quae abemus ut diximus in praedicto loco Cesa cum omnes in territorias ad eadem Curte pertinentes, et cum integras omnes territorias, que et quantas abemus in jam dicta Plana, et integra ipsa binea, et cum integrum praedictu campu, qui dicitur Adarcora simul cum integra nostra quinque molina, quae abemus ut diximus in finibus Tiano cum omni pertinentia, et conciatura sua, ita ut amodo et semper vos qui supra Joannes Diaconus et Praepositus et praedicti fratres, et monachi, qui in jam dicto monasterio abitatis, vel in antea abitaturi sunt firmiter abeatis et possideatis et fruatis omnia supradicta vestrae potestatis cum biis et aquis, et anditis suis, cum sepis et limitibus, et cum pertinentiis suis, et cum omnia inferiora ac superiora sua absque omni contrarietate nostra et de subcessoribus nostris: ita ut semper vos omnes praenominati et omnes ipsis aliis fratres et monachi qui in praedicto monasterio abitaberint firmiter abeatis et possideatis et fruatis omnia supradicta vestrae potestatis absque omni contrarietate nostra et de subcessoribus nostris, ita ut aliquando per nullis modis aut umana astutia de potestate vestra tollantur, aut de jam dicto monasterio de predicto monte substraentur, set semper ipsos et jam dictis aliis fratres et monachi, qui post vestrum obitum in jam dicto monasterio abitaberint, firmiter abeatis et possideatis omnia supradicta absque omni contrarietate nostra, et de subcessoribus nostris tantu semper ut omnia supradicta abere, et possidere debeatis vestre potestatis, sicut diximus et de potestate usu fruere jam dicti monasterii de jam dicto Monte non substraantur aut alienentur per nullis modis aut umana astutia: unde nos qui supra Aligernus Domini gratia Abbas una cum consensu fratrum et monachorum eidem nostri monasterii, qui nobiscum commorare bidentur, quam et cum consensum et voluntate

superius dicti Dom. Landolfi gloriosi Principis, et erga nobiscum abendo Arechisi Judicem abbocatore predicti nostri monasterii obbligamus nos, et subcessoribus nostris vobis jam nominati Joanni Subdiacono seu Prepositi nostri et ad predictos fratres et monacos qui in predicto monasterio de praedicto monte modo abitatis vel in antea abitaturi fuerit tali tenore, ut si quacumque adbeniente tempore per qualecunque ingenium de omnia supradicta vobis aliquid tollere deminuare quesierimus, et nos vos dimiserimus semet ipsos abere et fruere vestrae potestatis, sicut superius diximus, centum libras argenti paena nos et subcessoribus nostris componere obligamus vobis ad omnibus supra nominati vel ad illis fratribus et monachi, qui post vestrum obitum in praedicto monasterio de predicto Monte abitaberit vel ad illum homine, qui haec cartula pro vestra pars aput se abuerit, et omnia supradicta semper abeatis et possideatis et fruatis vestrae potestatis sicut superius diximus absque omni contrarietate nostra et de subcessoribus nostris in omni statione et ordine, sicut superius diximus, et hanc cartula de omnia que continent firma et stabile maneant semper et tali nos qui supra Aligernus Domini gratia Abbas una cum consensum fratrum et monachorum predicti nostri quam et cum licere et absolutio superius dicti Domini Landolfi gloriosi Principis feci et te Liopertus Notarius scribere rogabimus. Capuae.

+ Ego qui supra Aligernus Abbas.
+ Ego Sadipertus Presbyter et monachus.
+ Ego Martinus Presbyter et monachus.
+ Ego Joannes Presbyter.
+ Ego Lupus Presbyter et monachus.
+ Ego Berenus Diaconus et monachus.
+ Ego Petrus Subdiaconus et monachus.
+ Ego Arechisi Judex.
+ Ego Eberando.
+ Ego Anisso.
+ Ego Adelhisi.

XVII.

Diploma di Ottone II.

(Caps. Diplom. VI. n. 2. — Originale inedito).

In nomine Sanctae Dei et Individuae Trinitatis. Otto Divina favente Clementia Imperator Augustus.

Omnium Sanctae Dei Ecclesiae fidelium nostrorumque praesentium scilicet, ac futurorum noverit industria, qualiter quidem monachi S. et venerabilis monasterii Benedicti nostram adierunt celsitudinem deprecantes, quatinus nos pro Dei amore nostraeque animae remedio sub nostrae tuitionis, ac defensionis mundiburdium omnes res et proprietates S. monasterii Benedicti, quae pertinere ad jam dictum monasterium per aliquod ingenium videntur, recipere dignaremur; ea videlicet ratione, ut nullus Dux, Episcopus, Marchio, Comes, Vicecomes, Sculdacio, Gastaldio, nullaque regni magna, vel parva persona monacos in jam dicto Caenobio deservientes de omnibus hominibus supra terras, et loca Beati Benedicti habitantibus, aliquam publicam functionem exigere cogat, vel molestet illos videlicet, qui illis monachis, pro tempore ibi habitantibus deservire cupiunt. Si quis vero contra Ecclesiam, et monasterium Beati Benedicti molestiam, aut injuriam de omnibus rebus, mobilibus, et immobilibus, sive de hominibus ad eos pertinentibus facere presumpserit, sine legali judicio, sciat se compositurum auri purissimi libras centum, medietatem Kamerae nostrae, et medietatem jam dicto monasterio, vel abbati, et monachis ibidem commorantibus. Quod ut verius credatur diligentiusque ad omnibus observetur, Sigillo nostro hanc paginam sigillare praecepimus. Adelbertus Cancellarius ad vicem Petri Episcopi, et Archicancellarij recognovi, et subscripsi.

(Sigillo)

Data sexto Kalendas septembris. Anno Dominicae Incarnationis noncentesimo octuagesimo tertio. Indictione undecima, regni vero Domini secundi Ottonis XXVI, Imperij vero ejus sextodecimo.

Actum in Larinensi loco prope Civitatem.

XVIII.

Versi di abate Desiderio scritti sul sepolcro dell' abate Aligerno.

(*Codice 353 pag. 190.*)

Hic pater egregius Aligernus pausat humatus
Pignore vivifico resiliturus item.
Nativa bonitate cluens summus, et inclitus orbi,
Urbe Neapoleos satus, et altus erat.
Ast Domini praecepta librans, patriam quoque linquens,
Quo caput orbis habet, pervolitat ovans.
Ecclesiae Doctoris enim delegit asilum,
Sub Patre Balthuvino subdere colla Deo.
Dogmate normali virtutum culmina postquam
Attigit; hoc sacrum regere Gymnasium
Promeruit, quo cuncta micant spiramina lucis,
Per mare, per terras, per juga, perque chaos.
Quod quia frustratum fuerat tam temporis, ille
Nisibus omnigenis enceniarat hians.
Tigna novans, tegulasque locans, direpta resargit,
Picturamque rudem fecit habere domum.
Quid valeat, quid non, quo virtus, quo ferat error,
Noverat ipse sagax, propositique tenax.
Non persona potens fuerat, quae tempneret illum,
Quae placeantque rogat, quo dare cuncta queat.
Gravis erat moribus, Monachorum specula extans,
Cuncta gerens placido, ingenioque pio.
Jam meritis Pater ille pius, talibusque refertus,
Laetus ab aetereis sumitur ecce choris.
Conditur his septis ter ternis rite Kalendis
Romulaei mensis ipse December adest.
Hoc pie Cenobium ter denos rexerat annos,
Septenosque simul, sic adiitque polum.
Nunc monachile decus titulum cum legeris istum
Dic, et in aeternum nunc habeat requiem.
Amen.

XIX.

Privilegio di Papa Giovanni XV all'abate Mansone.

(*Inedito — Reg. Petr. Diac. n. 15.*)

Johannes episcopus servus servorum Dei carissimo nobis in Domino Jesu Cristo filio Mansoni venerabili religioso abati sacratissimi monasterii beati Benedicti Confessoris Christi siti in Monte-Casino, atque sanctae Congregationi, successoribusque tuis in perpetuum. Convenit Apostolico moderamini pia religione pollentibus benevola compassione succurrere, et poscentium animis alacri devotione impertire suffragium. Tunc enim lucri potissimum praemium a conditore omnium Domino sine dubio promeremur, si venerabilia sanctorum loca opportuna ordinatione ad meliorem fuerint sine dubio statum nostra auctoritate perducta. Igitur quia vestra dilectio nostrum apostolatum humiliter postulastis a nobis, quatenus concederemus et reconfirmaremus vobis monasterium supradictum Christi Confessoris beati Benedicti situm territorio Aquinense in monte qui vocatur castro Casino, ubi sacratissimum corpus ejus humatum esse videtur, cum omnibus rebus, adjacentiis sive pertinentiis, tam monasteria virorum quamque et ancillarum Dei; nec non et cellis et praediis ubicumque vel qualitercumque ad jura ejusdem monasterii pertinere dinoscitur; omnia in integro monasteria, venerabile in primis Domini Salvatoris positum ad pedem ipsius montis, atque monasterium S. Dei Genitricis et virginis Mariae, qui vocatur Plumbariola, itemque et monasterium S. Mariae in Cingla, qui nunc infra civitatem Capuanam aedificatum est, similiter in eadem civitate Capuana cella S. Benedicti, et monasterium S. Johannis puellarum, immo et monasterium S. Sophiae, qui infra civitatem Beneventanam aedificatum est. Verum etiam et monasterium S. Mariae situm in finibus Beneventanae in loco, qui dicitur Canneto juxta fluvium Ternum. Porro et monasterium S. Mariae ancillarum Dei intra civitatem Cosentiae; denique et cella S. Gregorii in Aquino, S. Stephani et S. Georgii, seu et S. Apollinaris: verum etiam et S. Ambrosii atque S. Angeli

in valle luci; nam et S. Michaelis, atque S. Victoris cum ecclesia S. Petri in Flea; et S. Benedicti in Teanu, S. Benedicti in Alarinu cum cellis et omnibus ad se pertinentibus, S. Urbani in Cominu, S. Benedicti in Marsi, S. Liberatoris in Marchia cum quadraginta duobus curtibus, ibidem S. Scholastica. Haec omnia, ut diximus, cum omnibus rebus et adjacentiis eorum per diversis locis, quam in finibus Beneventanis, quam in Apuliis, et Calabritanis, quamque et in finibus Marchiae, nec non et in finibus Marsorum, sive ubicubi longe lateque per diversis locis consistunt una cum colonis, et colonas seu servis et ancillis utriusque sexus ad ejusdem monasterii jura et dominio pertinentibus. Ita ut privilegii sedis Apostolicae infulis decoretur, ut sub jurisdictione sanctae nostrae, cui Deo auctore deservimus, ecclesiae constitutum, nullius alterius ecclesiae juri et ditioni submittatur. Confirmamus etiam vobis, ac simili modo in perpetuum corroboramus, S. Nycolaus in fluvio Trutino cellas cum subjacentiis suis, S. Benedicti in fluvio Tronto cum cellis et subjacentiis suis, S. Benedicti in fluvio Tysino, S. Apollinaris in Firmo in loco qui nominatur Adomplanus, S. Eustasius in Petra Abundanti cum cellis suis, idest, S. Minremitis ad Sangrum, S. Salvator Asclavi, S. Angelus in Ciprano qui vocatur Cannuzzu, S. Marcus in Cincana. Pro qua re piis desideriis faventes, hac nostra auctoritate id quod exposcitur effectui mancipamus. Et ideo omnem cujuslibet Ecclesiae Sacerdotem in praefatis monasteriis ditionem quamlibet habere ac auctoritatem, praeter sedem Apostolicam, prohibemus. Ita ut nisi ab abbate ejusdem monasterii fuerit invitatus, nec missarum ibidem sollemnia praesumat celebrare. Sed a praesenti indictione irrevocabiliter in perpetuum stabilimus permanendum, et cum Dei timore regendum, et dispensandum statuimus. Post vero obitum abatis nemo abbatem ibi constituat, nisi quem consensus et communis voluntas fratrum ex ipsa congregatione elegerit. Et qui aliunde ibidem abbatem introire voluerit, sub anathema sit; insuper apostolica censura sub divini judicii obtestatione, sed et validis atque atrocioribus anathematis interdictionibus. Ut neque ullus unquam praesumat quispiam alius cujuscumque sit dignitatis praeditus potestatis, vel etiam quacumque magna parvaque persona in eodem monasterio, vel ejus causis incumbere, aut de rebus et possessionibus vel Ecclesiis sibi

subjectis, vel quidquid de his quae ei pertinere videtur, quoquo modo auferre, aut alienare sed nec quamlibet malitiae, aut jacturae molestiam ibidem sive pacis, sive barbaricis temporibus, quoquo modo inferre, dum profecto eum perenniter, ut dictum est, pacis, quam barbarici temporis firma stabilitate esse decernimus sub jurisdictione sanctae nostrae Ecclesiae permanendum. Promulgantes nempe, et auctoritate Beati Petri Apostolorum principis coram Deo, et terribili ejus examine per hujus nostri Apostolici privilegii, atque constituti sancimus, atque decernimus, ut loca quae oblatae cujuslibet qui nobis in eodem monasterio praefati S. Benedicti commutata, vel concessa sunt, nec non et aliam locorum possessionem, quae regibus ac ducibus vel castaldeis, et a caeteris Christianis in eodem sancto loco largita atque oblata sunt, aut in postmodum illic concessa fuerint firma stabilitate jure ipsius praefati monasterii existenda, atque in perpetuum permanenda, statuimus. Nec licentia sit, ut dictum est, ex tuis vel omnibus ejusdem monasterii pertinentibus cuiquam magna, parvaque persona auferre aut praefato juxta id quod subjectis iisdem venerabili loci apostolici constituti atque privilegii consistit inconcussae dotandum permaneat. Et liceat eosdem monachos, ut dictum est, de sua congregatione abbatem semper eligere. Etiam licentiam vobis sit pro confectione chrismae, vel oblationem, et ordinationem Praesbyterorum, seu Diaconorum, Subdiaconorum, altaria concedimus consecranda, etiam vobis in praedicto venerabili monasterio omnibus subjectis Ecclesiis christianitatem agere Episcopum vero qualem vero vobis placuerit invitandum. Hymnum vero angelicum per dies vero dominicos et festibus omni tempore ad missarum solemnitates dicendum concedimus; et liceat vobis signum pulsare tam in diurnis, quam in nocturnis horis, quando vobis placuerit in jam dicto monasterio, quam et in cellis ejus; et nullum prohibeat populum Dei ingredi tam in monasterio quam et in cellis suis, ad audiendum verbum Dei. Insuper etiam volumus, ut nullus Episcopus praesumat in jam dictum monasterium vel in subjectis suis Ecclesiis Sacerdotem excomunicare, vel ad Synodum provocare, aut abbatem, et monachos qui ibidem in tempore fuerint. Liceat vobis etiam Clericum seu Sacerdotem vel Diaconum sive Subdiaconum, de qualicumque Episcopatu fuerit, suscipere ad habitandum, vel mona-

chicum abitum recipiendum cum rebus suis, absque prohibitione omnium Episcoporum. Et liceat vobis cunctorumque monasteriorum tibi subjectis judicare tam monasteria et coenobia puellarum, absque saeculari potestate et prohibitione cujuslibet Episcopi. Si quis autem, quod non optamus, nefario ausu praesumpserit, et quae a nobis ad laudem Dei pro stabilitate jam dicti monasterii statuere refragare, aut in quoquam transgredi, sciat, se, nisi resipuerit, anathematis vinculo innodatum, et a regno Dei alienus, et cum Diabolo, et ejus atrocissimis pompis, atque Juda traditore domni nostri Jesu Christi, aeterni incendii et supplicii concremandus sit deputatus. At vero qui pio intuitu observator, et in omnibus exstiterit custodiens hujus nostri Apostolici constituti et ad cultum Dei respicientibus, benedictionis gratia a misericordiosissimo Domino Deo nostro per intercessione beati Benedicti multipliciter consequatur, et vitae aeternae particeps effici mereatur. Scriptum per manus Stephani Notarii et Regionarii et Scriniarii Sacri Palatii, in mense Novembrio, et indictione tertia — Bene valete — Datum tertio idus Novembrii per manus Johannis Episcopi S. Nepesinae ecclesiae et Bibliothecario S. Sedis Apostolicae. Anno Pontificatus domni nostri Johannis Sanctissimi quinti decimi Papae quinto, in mense Novembrio, indictione supra scripta tertia.

XX.

Diplomi del principe Landenolfo ed Aloara di Capua, madre di lui, all'abate Mansone.

ORIGINALI.

I.

In nomine Domini Salvatoris nostri Jesu Chisti Dei Aeterni. Landenolfus, divina ordinante providentia, Langobardorum gentis princeps. Cum principalis excellentia petitione dilecti sui petenti clementer favet. Quapropter noverit omnium fidelium nostrorum praesentium scilicet, ac futurorum sagacitas, quia Nantari dilectus noster nostram exoravit excellentiam, quatenus ob amore omnipotentis Dei, et salbatione animae nostrae concederemus, et confirmaremus in monasterio S. Benedicti

situs in monte Casinu, ubi Manso venerabilis abbas esse videtur, terrae cultae, et incultae jam dicti monasterii infra fines, quae inferius declaramus, de quibus petiit a nostra excellentia, ut firmitatis apices in eodem S. monasterio fieri juberemus; cujus petitionem exaudientes, hos firmitatis apices ibidem exinde fieri jussimus, per quos omnino sancimus, et perpetualiter havendum nostris, et futuris temporibus concedimus, et confirmamus in praephato S. monasterio, ubi venerabilis Manso abbas religiosus esse videtur, omnibus territoriis, qui fuerunt, et sunt pertinentes in jam dicto S. monasterio per has fines incipientes. De prima parte laneu, de secunda parte aqua, quae dicitur Verolana, de tertia parte alia aqua, quae dicitur Pelliavicana, quam et alii Pelia, praedicti monasterii, et bia, qui decernit inter hac terra, et terra supradicti monasterii, de quarta parte a parte orientis fine terra, quae modo retinunt filii Gaucii, et alii homines, qui ibi hac fines sunt, et qualiter pervadit in praedicto laneo ad ipsu portu, qui dicitur de monachi. Simulque et concedimus, et confirmamus in praedicto monasterio, ut nullus homo, qui sub nostra dominatione habitans praesumet facere qualiscumque contrarietatem, aut damnitatem in praedictis terris tam cultis, et incultis per supradicti finis, quae fuerunt, et sunt pertinentes in jam dicto sancto monasterio, terris, et sylbis ipsis sunt propinque casa Jenzana, ubi ecclesia vestri monasterii S. Benedicto constructa esse videtur, set semper haveant, et possideant jam dicto monasterio, et ejusque Custodes, atque Rectores integre praedictis terris et sylbis cultis, vel incultis per supradicti finis absque contrarietate cujuscumque personae hominis, tantum non habeant potestatem in jam phato S. monasterio de jam dictis sylbis plus scampare, vel ad cultum perducere absque voluntate, et largitate nostra, nisi ipsis terris, quem pars praedicti monasterii scampatum, et at cultum perductae habuerunt intro jam dicti finis semper habeant, et possideant, et faciant laborare homines, quem pars jam dicti monasterii, et ejus custodes voluerint, et praedictis terris, et sylbis per supradictae finis havere et dominare deveant semper, sicut superius legitur, ea videlicet ratione ea omnia qualiter superius legitur in præfato S. monasterio ipsos concedimus et confirmamus, ut semper ipsas haveant et possideant absque contrarietate comitis, castaldeis, judicis, aut de cujuscumque personae; set semper jam dictis terris, et sylbis haveant, et possideant in jamphato S. monasterio, et ejusque custodes, atque recto-

res, et juxta legem exinde faciant omnia, quae eorum placuerint, neminem in eodem S. monasterio exinde in aliquo contraria faciente. Quod si quispiam homo hanc nostram concessionem in quomodocumque violare praesumpserit, aut de jam dictis terris facere quesierit in praefato monasterio qualecumque contrarietatem, aut molestationem, sciat se compositurus in praedicto monasterio, et ad ejusque custodes, atque rectores auri puri libras centum, et haec concessio de qualiter continet firma permaneat in perpetuum; Ut autem haec nostra concessio verius observetur, manu propria subscripsimus, et ex anulo supter jussimus sigillari.

(*Sigillo*)

Signum domni Landenolfi excellentissimi principis. Adelchisi scriba ex jussione supradictae potestatis scripsi. Datum V Kal. Augusti anno V principatus domni Landenolfi gloriosi principis, indictione quintadecima. Actum in civitate Capuana.

II.

In nomine Domini Salvatoris nostri Jesu Christi Dei aeterni. Aloara, et Landenolfus filio ejus divina ordinante providentia Langobardorum gentis principes. Cum principali excellentia petitione dilecti sui petenti clementer favet. Igitur noverit omnium fidelium nostrorum praesentium scilicet, ac futurorum sagacitas, quia Grimoaldus Comes dilectus noster nostram obsecravit excellentiam, quatenus ob hamore omnipotentis Dei, et salbatione animae nostrae concederemus, et confirmaremus in monasterio S. Benedicti situs in Monte-Casino, ubi Manso abbas esse videtur, terra, et presa pertinente sacri nostri palatii, et parti nostrae publici, quae essae videtur intro hanc Capuana civitate propinqua porta, qui dicitur S. Angeli, habentes finis hab uno latere fine muro hujus cibitati, ex alio latere fine platea iterum ujus cibitati, uno capu tenet in terra, et presa pertinente Sacri nostri palatii sic directe quomodo pergit Trasonna pertinente ipsius monasterii ac casa Fabrita ipsius monasterii, qui fuit de Stephano Magister; aliu capu tenent in terra, et presa similiter pertinente sacro nostro palatio, quae modo tenet Maraldello filius quondam Guidoni, habet per singula latera in longum pedes centum nonaginta et tres, et per singula capita per trabersum habet pedes

tredecim, ac mensura de pede de manu Landoni Seniori terrae, et presa ipsa mensurata, quam et concederemus, et confirmaremus in praefato S. monasterio, de alia parte jam dicta platea circa mura de cose ipsius monasterii in latitudine de ipsa ptatea pedes duos, et a supradictu pede, et in longitudine directe quantum vadit jam dicta indicata, et mensurata terra; ita ut licentiam, et potestatem haveret parte jam dicti monasterii in supradicta terra in trabersu, quae sunt pedes duos fodere, et fundamenta mittere, et pilas fabrire, et arcora super eadem platea volbere, et casa Fabritae, et super eadem ancora haedificare, et licentiam havere mura de ipsa casa conjungere cum supradicto muru ujus cibitati, et licentiam haveret pars ipsius monasterii supra eodem muru facere, et ponere canali conjunctae cum casae illae quae ibidem edificare deveret, ubi discurrant aques de grondales de case ipsae, et praedictas aquas pergant per ipsos canales foras jam dictas terras, quam haedificare pars ipsius monasterii duabus mura super anditum de eodem muru ujus civitati deveant sic directe quomodo finietur praedictum indicata, et mensurata terra a parte de jam dicta terra, et presa, quae modo retinet jam dictus Maraldello, et tantum deveant esse mura ipsa Fabrita in sursum, ut nullus homo petransire posset de una parte in alia, et jam dicta arcora tantum deveant essere in altitudine, ut de suptus possant ingredere, et egredere carras cum fenu, et cum alias causas, cum quo necesse fuerint, et super arcora ipsos ponere deveant trabes, et plantas sternere, et astrecas facere, de quibus petiit a nostra excellentia, ut firmatis apices illi exinde fieri juberemus, cujus petitionem exaudientes hos firmitatis apices ibidem exinde fieri jussimus, per quos omnino sancimus, et perpetualiter havendum nostris, et futuris temporibus concedimus, et confirmamus in praefato S. monasterio supradictas indicatas, et mensuratas terras una cum omnia inferius et superius haventibus, et cum via ibidem intrandi, et exiendi, at possessionem jam dicti monasterii, et at ejusque custodibus, atque Abbatibus; sic tamen, ut potestatem, et licentiam haverent pars ipsius monasterii ibidem, et supra eadem platea jam dicta arcora volbere, et praedicta haedificia seu casa fabritae haedificare, et conjungere mura cum supradicto muru ujus cibitati, et praedicto canali super eodem mura facere, et ordinare, ut diximus, ubi discurrant aquas de praedictas grondales, et per eodem canales discurrant foras praedictas indicatas, et mensuratas terras,

ea videlicet ratione ea omnia supradicta in jam dicta ratione, ut supradiximus in praefato Sancto monasterio ipso concedimus, et confirmamus at possessionem praedicti monasterii, et de ejusque Custodibus, atque Rectoribus havendi, ac possidendi absque contrarietate cujuscumque personae hominis, neminem vobis exinde in aliquo contraria faciente. Quod si quispiam homo hanc concessionem in quomodocumque violare praesumpserit, sciat se compositurus in praefato S. monasterio, et ad ejusque custodes, atque rectores auri puri libras decem, et haec concessio, de qualiter continet, firma permaneat in perpetuum. Ut autem haec nostra concessio verius observetur, manu propria subscripsimus, et ex anulis nostris supter jussimus sigillari.

Signum domni Landenolfi excellentissimi principis. Adelchisi scriba ex jussione supradictae potestatis scripsi. Datum decimo Kal. Julii, anno sexto principatus domni Landenolfi gloriosi principis, indictione prima. Actum in civitate Capuana.

III.

In nomine Domini Salvatoris nostri Jesu Christi Dei aeterni. Aloara, et Landenolfus filius ejus divina ordinante providentia Langovardorum gentis principes. Cum principalis excellentia peticione dilecti sui petenti clementer favet. Quapropter noverit omnium fidelium nostrorum praesentium scilicet, ac futurorum sagacitas, quia Aidolfus, et Gisolfus Comitibus dilectis et amavilis filiis et fratribus nostris obsecraberunt nostram excellentiam, quatenus hob hamore omnipotentis Dei, et salbatione hanimae nostrae concederemus, et confirmaremus in monasterio sanctissimi Benedicti constructus in Monte, qui dicitur Casino, ubi nunc, Deo fabente, domno Manso religioso abba praeest omnibus rebus, territoriis cum montibus, et planitiebus cultis, et incultis cum aquis, et unibersis pertinenciis, qui sunt videtur infra fines, quae inferius declaramus, et quem ab antiquis temporibus usque nunc eodem monasterio possessus est. Idest incipiente a prima fine ad ipsu Carnellu, et quomodo salit per ipsa Bantra usque in ribo sicco, et saliente usque ad ecclesias S. Martini, et quomodo pergit per ipse criste de Monte, qui dicitur Casino, et quomodo pergit per Serra de monte, qui dicitur de Aquilone, et vadit ad lacum, qui dicitur de Pupplo, et quomodo

pergit ad lacum Bitecusu, et vadit directum ad Aquafundata, et quomodo ascendit per ipsum montem, qui est super casale, et pervenit ad vadum flubii, qui vocatur Rapidu, et pergit per ipsa via, quae tenditur ad ipsa via antica, qui est in capite Mellarini, et quomodo pergit per cristas montium, et perbenit ad terra alba, inde pervenit ad Furca S. Valentini, et quomodo ascendit per cristas montium, qui sunt inter Atine, et Ballelucis, et recto tramite perbenit ad Petra scripta, et ascendit ad Serras montis, qui dicitur Ordicoso, et pergit super ipse pesclora, qui dicitur Falconarii, et perbenit ad ipse fines quae sunt inter montes, ex quibus unus vocatur Spinacius, et alter Porcacius, et inde ascendit ad cristas montis, qui vocatur Caira, et perbenit ad ipse Petre super aqua vivola, et ascendit ad colle, qui vocatur Cimberuti. De tertia parte fine terre, unde finitionem factam habet parata ejusdem monasterii, cum quondam Adenolfum comitem pro parte comitatu Aquinense, sicut Staffili, et terminos, ex finantur, et qualiter pergit ad lacum, quae dicitur de Radeprandu, et qualiter vadit per terra quae dicitur Farnictu, et ab inde qualiter vadit per capu de ribo, qui dicitur de Marotsa, et qualiter descendit in flubio, qui dicitur Carnello, et sicut vadit in aqua quae dicitur Cosa, et salit per ipsum montem, qui dicitur S. Donati. De quarta parte fine media serra de eodem monte, qui dicitur S. Donati, et quomodo descendit super ipsi monticelli de marri, et vadit ad ipsi Peschi, qui sunt a pede de ipsu monte de Balba, et quomodo vadit inde per duos Leones, et inde salit per ipse serre super casale, et inde descendit per ipsu monte super ipsa villa de Gareliano, et inde vadit ad ipsu Pesclu, qui nominatur Cripta imperatoris, usque in flumen, qui dicitur Garilianu, et ascendente per eodem flubio usque ad priores fines. Simulque et clare scimus quia domnus Pandolfus piissimus princeps viro, et Genitore nostro, et domnus Landolfo cognato, et patruo nostro concessum, et confirmatum habuit in praefato sacro monasterio beati Benedicti omnia quae ab imperatoribus, seu a regibus, et a singulis principibus antecessoribus in eodem monasterio datas, et concessa erant. Igitur et concesserant, et confirmaberant in jam dicto S. monasterio, ut nullo abeniente tempore per nullum modum tollerent, aut quererent tollere bobes, aut carrum de parte ipsius monasterii pro qualiscumque serbicium publici faciendum vel in hostes eos minandum, set semper pars ipsius monasterii securus exinde manerent. Nec non, et con-

firmaberat ad jamphato S. monasterio ecclesiam bocabulo S. Benedicti, quae aedificata esse videtur infra muro, et muricino de civitate Larina, quam edificavit Leo presbiter, et monachus, qui postea factus est pseudo episcopus, cum omnibus rebus, et substanciis pertinentibus de eadem ecclesia, sicut in eadem ecclesia ipsa omnia datum, et offertum habuit eodem Leo presbyter, et monachus. Iterum et confirmamus in praedicto S. monasterio quantum fuit, et est pertinentes per qualiscumque modis de terris cultis, et incultis, de planis, et de montibus, de vineis, et olibetis, de pratis, pascuis, adque paludis, de ribis, et aquis, et ripis ex utraque partibus, quae esse videtur infra has fines, hoc est, ab una parte fine Rapidu, de alia parte fine ipsu Carnellu, de tertia parte fine ribu, qui dicitur de Maroza, et fine Farnictu, et fine lacu, qui nominatur de Radeprandu, et quomodo vadit usque in Silice. De quarta autem parte fine ipsa Silice, et terris, et montibus, et silbis, et aquis infra has fines, hoc est, quomodo incipit de ipsa cosa, et salit per ipsu monte, qui dicitur S. Donati per media Serra, et quomodo descendit super ipsi monticelli de Marri, et vadit ad ipsi Pleski, qui sunt ad pede de monte de Balba, et quomodo vadit inde per duos leones, et inde salit per ipse Serre super casale, et inde descendit per ipsum monte super ipsa villa de Garilianu, et inde vadit ad ipsu Plesku, qui nominatur Cripta Imperatoris, usque in flumen, quae jam dicti S. monasterii pertinet secundum suis racionibus, et caetera alia omnia, quae continentur in ipsum praeceptum, quae scripta est per Petrum notarium, nec non et confirmaberat in eodem S. monasterio domnus Landolfo glorioso principi per unum alium praeceptum sigillatum filio, et germano nostro, ut nullo atbeniente tempore, per nullum modum tollere, aut querent tollere vobes, aut carrum de parte ipsius monasterii per qualiscumque serbicium publici faciendum, vel in hostes eos minandum, set semper pars ipsius monasterii securus exinde manerent, quam et concesserat, et confirmaberat in eodem S. monasterio omnes res, et substancias, qualitercumque, seu quomodocumque possedit et modo possidet pars ejusdem monasterii in quibuscumque modis, per singula loca, fundos, et terras, quantos, et quantas pars ipsius monasterii pertinentes habuit in Liburias loco ubi nominatur at Trifone, simulque, et confirmaberat in eodem S. monasterio ut a tando, et semper potestatem, et licentiam haberent pars praedicti monasterii, quando volerent, mittere ad piscandum in lacum Patriense

duos lontres cum duas paraturias de ipsis lontris, et cum quatuor homines, qui in eodem lacum piscarent, quando voluerint, et quandiu volerent, et confirmaberant in eodem S. monasterio omnem censum, et dacionem, quicquit pars illorum publice vel exigere debuerint de ipsu Gualdu, et curte, et terris, eidem monasterii, qui dicitur casa Cenzana quemammodum in praefato monasterio a jam dicto genitore illorum concessum, et confirmatum est, et caetera alia omnia qualiter in eodem praeceptum continere videtur, qui scripto est per Adelgisi scriba. Iterum et concesserat, et confirmaberat in praedicto S. monasterio ea omnia, quae ab imperatoribus, vel a regibus, seut et a genitore vel a patruo suo, vel a singulis principibus reliqua ea omnia per singula praecepta in eodem S. monasterio ad eis datum, et concessum est, ipsos concesserat, et confirmaberat. Modo vero postulando mandabit nostram clemenciam superius dictus Manso veneravilis abbas per supradictum Aidolfum, et Gisolfum Comites, ut concederemus, et confimaremus in praedicto S. monasterio integra ea omnia, quae supradicta preceptora continunt, cum omni continencia, et pertinencia, quae jam dicta preceptora continunt, et quae ab imperatoribus, et a regibus et a singulis principibus antecessoribus nostris in eodem monasterio concessum est, totum ipsos ibidem confirmaremus. Cujus peticionem exaudientes hos firmitatis apices in eodem S. monasterio fieri juximus, per quos omnino sancimus, et perpetualiter havendum nostris, et futuris temporibus una pro amore Dei omnipotentis, et salbacione animae nostrae concedimus et confirmamus in praephato S. monasterio S. Benedicti situs intro castro Monte-Casino, ubi vir veneravilis Manso abbas praeest ea omnia supradicta, quae, et quantum per qualiscunque modis pertinuit, aut pertinet, vel pertinentes fuerit, simul et omnia supradicta, quae a jam dictis imperatoribus, seu a regibus, quam a singulis principibus, genitorem, et patruum nostrum per singula supradicta praeceptora, et reliqua alia in eodem S. monasterio concessa, vel confirmata sunt cunctum, et integrum ipsos in predicto S. monasterio ipsos concedimus et confirmamus. Nec non et concedimus et confirmamus in jam dicto S. monasterio omnibus supradictis rebus, territoriis, cum montibus, et planitiebus, cultis, et incultis, cum predictis aquis, et universis pertinenciis, quae sunt videtur infra superius dicta, et quem ab antiquis temporibus usque nunc, eodem monasterio possessus est totas, et integras, in

praedicto S. Monasterio ipsos concedimus, et confirmamus ad possessionem jam dicti monasterii, et de ejusque abbatibus, vel custodibus, ita ut nullus homo vobis inde facientem qualiscumque molestiam aut contrarietatem, set perpetuis temporibus omnia supradicta jamdicto monasterio, et ejusque abbatibus, vel custodibus ipsos haveant, et possideant, et juxta legem exinde faciant omnia, quod eorum placuerit absque contrarietate cujuscumque personas hominis. Quod si quispiam homo hanc nostram concessionem in quomodocumque violare presumpserit, aut de omnia, quae in eodem S. monasterio concessimus, et confirmabimus, aliquod tollere, aut diminuare quaesierit, sciat se compositurus in eodem S. monasterio, et ad ejusque custodibus, vel abbatibus auri libras centum, et haec concessio de qualiter continet firma permaneat in perpetuum. Ut autem haec nostra concessio verius pleniorem in Dei nomine obtineat vigorem, manu propria scripsimus, et ex anulo nostro subter jussimus sigillari.

Signum Domini Landenolfi excellentissimi principis. Adelchisi scriba ex jussione supradictae potestatis scripsi. Anno nono principatus domni Landenolfi gloriosi principis, indictione quarta. Actum in civitate Capuana.

XXI.

Donazione del popolo di Terracina alla Badia di seimila anguille in ciascun anno.

(*Reg. Petr. Diac. n. 241 — Inedita.*)

In nomine Domini Dei Salvatoris Jesu Christi. Anno (994) Deo propitio pontificatus Domni Johannis summo pontifici, et universali papa in sacratissima Sede Beati Petri Apostoli, Indictione VII, mense Aprilis, die quintadecima. Postquam quintadecima die intrante mense Aprilis, quae fuit Resurrectio Domini nostri Jesu Christi die secundum Dominicum, egressi sunt omnis populus infra civitatem Terracina commorantibus ad Ecclesiam Sancti, ac Beatissimi Petri Apostoli ad celebrandum Missam, tunc venit Spiritum inter nos omnes. Spiritus, ubi vult, spirat, et vocem ejus audis. Et surgens Dominus Johannes

universalis Episcopus, ac clero ejusdem universali Episcopo, et venerunt super ipse Guindane, et dixerunt ad populum: Audite benedicti fili mi; et statim fecerunt omnes silentium. Recordamus nos omnes, quod faciamus bonum; quia qui in hoc mundo faciunt bonum, ad illam vitam aeternam centuplum accipient. Quia quando ad diem judicii venimus omnis homo, de sua facinora reddunt rationes. Qui bona egerunt, ibunt in vitam eternam; si nos facimus, ut ad illam vitam pervenire mereamur. Recordemus nos omnes de ipso monasterio, qui est ad honorem Dei, et Sancti, ac Beatissimi Benedicti Confessoris, ut pro cunctis nobis intercedere dignetur, et ad diem Judicii ante Domino nostro fiat noster protector. Et offeramus in ipso suprascripto monasterio Beati Benedicti Confessoris anno de ipse integre sex Piscariae, qui sunt de ipsa civitate, sex miliariae de Anquille, unus per Piscaria. Tunc audita cunctus populus, et magni, et parvi biba voce dixerunt: Nos omnes exinde fortiter professi sumus, et nos exinde magnum desiderium habemus. Et exinde recordati sunt ipsi homines de supra scripta civitate, et perrexerunt ad ipsum Montem in orationem, et statim dixerunt omnes per verbum cunctorum hominum de suprascripta civitate ad Domnum Manso venerabilem Abbatem, ut diem secundum Dominicum mandare suis monacis ad ipsam suprascriptam civitatem Terracina, ut omnes homines magni, et parvi, masculi, et feminae scribere in suam fraternitatem, et ipsi homines fare repromissiones per cartula, ut omnes annos dare ipse sex miliariae de anquille. Et exinde mandavit Dominus Mansus venerabilis Abbas ipsi monaci diem secundum Dominicum, sicut constitutus fuit, et fecerunt scribere cunctus populus de suprascripta civitate, clerici, et laici, pueri, et feminae. Et nos omnis populus fecimus ipsam Cartulam, ut a presenti die omnes annos sine omne contentione debemus nos, nostrique heredibus de sex piscariae, quae sunt de ipsa civitate sex miliaria de anquilla, unum per piscaria. Et pro ideo quod inter nos magnam cladem habebamus, et ut nobis meritum reddat in aeternum ipso suprascripto monasterio Sancti, ac Beatissimi Benedicti Confessoris. Et qui corrumptionem exinde praeparare voluerit ad ipsum suprascriptum monasterium de ipse anquille, reddat illi meritum hic, et in aeternum ipso suprascripto S. Benedicto Confessore, et tradat eum in manibus inimicorum suorum, quando de hoc saeculo migraverit, terra eum non recipiat. Et nullo

nobis cogente, neque contra dicente, aut vim facientem; sed propria, expontanea nostra voluntate, pro Deo Omnipotenti amore, et mercede anime nostrae, et veniam delictorum nostrorum, vestraque sacratissima oratione, quas pro salute Christianorum, nostrarumque animae jugiter fungi cernimur. Et nunquam a nobis neque ab heredibus nostris, neque a nobis aliqua aliquando habebitis questionem, aut calumniam. Et qui hanc offersionem contendere voluerit, sit anathematis vinculis innodatus, in aeterno Dei judicio sit condempnatus, et videat portionem cum Juda traditore, et simul in tartareo voragine chaos dimersum cum impiis deficiat. Qui vero pio intuito custodes effecerit, benedictionis gratia, et caelestis retributionis a justo Judice Domino nostro consequi mereatur. Quam offertio a nos facta, et per rogos nostros scripta ab Defanus venerabile Presbytero, et Scriniario Terracinensem in mense Aprilis, Indictionis predictae VII.

Johannes Episcopus repromissionem manu propria subscripsi.
Biboboni.
Rainaldo.
Johannes de Leo.
Stefanus.
Franco.
Johannes Grasso.
Gratianu.
Aldemari.
Leo.
Johannes Finco.
Gregorius.
Petrus de Leo de Bonu.

XXII.

Diploma di Arrigo II, detto il Santo.

(*Reg. Petr. Diac. 129. — Inedito*).

In Nomine Sanctae et individuae Trinitatis. Heinricus, divina favente clemencia, Romanorum Imperator Augustus. Oportet imperiali magnitudine praelatis Deo famulantium praeces obaudire, et quod pecierint

amore Sanctorum, quorum veneracione loca dicata sunt, ubi greges Dei divina militacione et exequi procurant, libenter obtemperare, quaeque munera erga eadem loca, ad percipiendam divinam retribucionem conferre. Quanto studiosius hoc quis procurare contendit, tanto, eius misericordia fultus, et praesencia facilius transilire, et aeternam beatitudinem felicius capescere promerebitur. Igitur cunctorum fidelium sanctae Dei Ecclesiae nostrorumque praesencium videlicet ac futurorum cognoscat sollercia, quia vir venerabilis abbas Atinulfus, eruditus regularibus disciplinis, et rector Caenobij Sancti Benedicti, qui est situm in castro Casino, ubi ipse sui corporis sepulturae locum veneracione dicavit, cum cuncta Congregacione quam in eodem loco sub regula almifici confessoris omnipotenti Deo Benedicti veraciter deservire cegnovimus, per quos ipse venerabilis abbas pecientes caelsitudinem nostram, ut ob honorem Dei et reverenciam eiusdem sancti loci, animaeque nostrae augmentum, nec non stabilitatem nostri regni, secundum praedecessorum nostrorum imperatorum praecepta, augustorum scilicet Caroli, Lotharii, Ottonis, per hoc nostrae auctoritatis immo confirmacionis praeceptum circa ipsum venerabilem locum ea quae subter scripta decernunt confirmare et corroborare dignaremur. Omnes res et possessiones et mancipias et aldianas, cartulatos vel offertos servos, et ancillas, cum terris et vineis, silvis, montibus, planis, planitiebus, aquis aquarumque decursibus, atque piscariis posita infra fines Pandulphi principatus Capuano et Pandulphi Beneventano principi cum universis pertinenciis, quae esse videntur infra has fines quae inferius declaramus, et quod antiquis temporibus possessus est. Incipiente a prima fine ab ipso Carnello et quomodo salit per ipsa bantra usque in rivo sicco... (*seguono i nomi di terre, chiese ed altro soggette alla badia*)... In integrum, in quibuscumque nostri regni finibus positi sunt, et quae ad eundem venerabile monasterium beati Benedicti Christi Confessoris pervenerunt et possessae fuerunt, vel quolibet modo tenuerunt per hunc nostrae confirmacionis auctoritatem nostris futurisque temporibus abbates ipsius monasterii ipsius Sancti Benedicti firmiter inviolabiliter teneat et possideat, ut facultas vel utilitas ipsius venerabilis monasterii exigerit; ita ut nullus iudex, publice quislibet ex jdicialia potestate in cellas et villas aut agros seu loca sive reliquas possessiones suprascripti caenobii Sancti Benedicti, quas mo-

derno ipse in quibuscumque pagis et territoriis infra nostri regni dicione iuste et legaliter possidet, vel quicquid et deincps divina pietas ipsi sancto loco voluerint augere, ad causas audiendas vel fredi aut tributa exigendi, vel manciones aut paratas faciendas, vel fideiussores tollendos, aut homines ipsius monasterii tam liberos quam servos, seu cartulatos vel offertos, et qui super terram ipsius monasterii resident nullatenus distringendos, nec ullas redibiciones aut illicitas occasiones requirendas, nostris futurisque temporibus ingredi audeat, nec ea quae superius memorata sunt penitus exigere praesumat, sed liceat praesentem Atinulfus venerabilis abbas ejusque successores, una cum congregacione ibidem Deo famulantem sub nostrae munitatis defensionis quietos ordine vivere et residere, et Deum pro nostra anima supplicare: et quicquid fiscus ex iure iam praefati monasterii pars publica sperare poterat, pro animae nostrae mercede luminaribus ipsi sanctissimo monasterio nostra maneat auctoritate consessum. Necnon etiam a nobis adiit, atque confirmari placuit, ut ex omnibus rebus vel mancipiis ex ipso sancto monasterio pertinentibus cartulatis vel offertis, liberis atque servis ubi pars ipsius monasterii sancti citius valeat suam justitiam consequi: ita post facta inquisicione rem quem clamaverint per praedictos veraces homines iam praedicto pertinere sancto monasterio, liceat monachis quiete possidere, ut nullus ex ipsis de praedicto monasterio in palacio quorumcumque taliter respondere, aut de sacramentum compelluntur. Si vero de servis aut ancillis vel de quibuslibet rebus orta contencio fuerit, liceat monachis eidem sancti monasterii ipsos retinere, quousque in nostram seu eorundem successorum nostrorum presenciam veniant, et ibidem coram nobis positis deliberentur. Quicunque hanc nostram imperialem institutionem ire temptaverit, aut ea quae supra memorata incomprehensa sunt minime observare, quin fortasse violare aut dirumpere temptaverit, sciat se paena persolviturum auri optimi libras mille, medietatem camerae nostrae, et medietatem domno Atenulfo venerabili abbati, vel suisque successoribus, vel Ecclesiae Sancti Benedicti. Praecipimus eciam, ubicumque repertus fuerit ex rebus ipsius sancti monasterii vel cellis illicitas atque damnosas seu inutiles quas scripcione vel comutaciones, evacuentur et ad eius potestantem Sancti Benedicti restituentur. Ut autem haec nostra imperialis praecepcio per futurum

temporum firmiorem obtineat vigorem, manus nostras subter firmavimus, et anulo nostro sigillari iussimus. Signum (*Sigillo*) domini Heinrici serenissimi et invictissimi imperatoris augusti. Heinricus cancellarius vice Everardi episcopi et archicancellarii recognovi. Datum anno dominicae incarnacionis millesimo, XIIII, Indictione XII, anno vero domini Heinrici imperatoris augusti regnantis duodecimo Imperii eius primo. Actum Romae felicer. Amen.

XXIII.

Privilegio di Papa Benedetto VIII all'abate Atenolfo.

(*Reg. Petr. Diac. n. 16.*)

Benedictus Episcopus servus servorum Dei Karissimo nobis in Domino Jesu Christo filio Athenulfo venerabili et religioso abbati sacratissimi monasterii beati Benedicti confessoris Christi siti in monasterio qui vocatur Casini, tuaeque sanctae congregationi, successoribusque tuis imperpetuum. Convenit apostolico moderamini pia religione pollentibus benivola compassione succurere, et poscentium animi alacri devocione impartire suffragium. Tunc enim lucri potissimum praemium a conditore omnium domino sine dubio promeremur, si venerabilia sanctorum loca optime ordinata, et ad meliorem fuerint sine dubio statum nostra auctoritate perducta. Igitur quia vestra dilectio nostro apostolatui humiliter postulastis a nobis, quatenus concederemus et reconfirmaremus vobis supradictum monasterum Christi confessoris beati Benedicti situm in territorio Aquinense in monte qui vocatur Castro Casino, ubi sacratissimum corpus ejus humatum esse videtur, cum omnibus adiacenciis sive pertinenciis, tam monasteriis virorum quamque et ancillarum Dei, necnon cellis ac praediis ubicunque vel qualitercunque ad iura monasterii eidem pertinere dinoscitur, omnia in integro monasteria venerabilia. Imprimis Domini Salvatoris positum ad pedem ipsius montis, atque monasterium sanctae Dei genitricis et virginis Mariae qui vocatur Plombarola. Itemque et monasterium santae Mariae in Cingla, qui nunc infra civitatem Capuanam edificatum est, similiter in eadem civitate Capuana cella sancti Benedicti, et monasterium Sancti

Johannis puellarum, immo et monasterium sanctae Sophiae infra civitatem Beneventana edificatum est, verum etiam et monasterium Sanctae Mariae situm in finibus Beneventani in loco qui dicitur Canneto iuxta fluvium Trinium, porro et monasterium Sanctae Mariae ancillarum Dei intra civitatem Cosenciae...... (*seguono i nomi di terre, chiese ed altro soggette alla badia*)..... Pro qua re piis desideriis faventes, ac nostra auctoritate id quod exposcitur effectui mancipamus, et ideo omnem cuiuslibet ecclesiae sacerdotem in praefati monasterii dicionem quamlibem habere hanc auctoritatem, praeter sedem apostolicam, prohibemus. Ita ut, nisi ab Abbate eiusdem monasterii fuerit invitatus, nec missarum ibidem solemnia praesumat celebrari omnimodo. Sed a praesenti duodecima indictione irrevocabiliter in perpetuum stabilimus permanendum, et cum Dei timore regendum et gubernandum atque dispensandum statuimus. Post vero obitum abbatis nemo ibi abbatem constituat, nisi quem consensus et voluntas communis fratrum ex ipsa congregatione eligerit; et qui aliunde ibidem abbatem intromittere voluerit sub anathema sit. Insuper apostolica censura sub divini judicii obtestatione, sed et validis atque atrocioribus anathematis interdicimus, ut neque ullus unquam praesumat quispiam qualiscumque sit dignitatis praeditus potestatis, vel etiam quacumque magna parvaque persona in eodem monasterio, vel eius causis incumbere, aut de rebus et possessionibus, vel ecclesiis sibi subiectis, vel quicquid de his quae ei pertinere videntur, quomodocumque auferre aut alienare, sed nec quamlibet malitiae aut iacturae molestiam ibidem sive pacis sive barbaricis temporibus quoque modo inferre; dum profecto eum perenniter, ut dictum est, pacis, quam barbaricis temporibus firma stabilitate esse decernimus sub iurisdicione Sanctae nostrae Ecclesiae permanendum. Promulgantes nempe, et auctoritate Beati Petri apostolorum principis coram Deo et terribili eius examine per huius nostri apostolici privilegii costituti sancimus atque decernimus, ut loca quae oblate cuiuslibet qui nobis in eodem prefati monasterii commutata vel concessa sunt, necnon et alias locorum possessiones quae a regibus ac ducibus vel Castaldeis et a caeteris Christianis in eodem sancto loco largita atque oblata sunt aut in postmodum illic concessa fuerint, firma stabilitate iure ipsius prephati monasterii existenda atque in perpetuum permanenda, statuimus. Nec licentia sit, ut dictum est, ex eius vel

omnibus eiusdem monasterii pertinentibus cuiquam magna parvaque pars auferre. Aut profecto iuxta id quod subiectis isdem venerabilis locus apostolicis constituti atque privilegii consistit inconcusse dotandus permaneat, et liceat eosdem monachos, ut dictum est, de sua congregatione abbatem semper eligere. Etiam licentiam vobis sit pro confectione Chrisme, vel oblatione et ordinatione presbyterorum seu diaconorum et subdiaconorum, et aliorum consecranda. Concedimus etiam vobis in praedicto venerabili monasterio omnibus subjectis ecclesiis Christianis dotes agere, episcopum vero qualem vobis placuerit invitandum, Hymnum angelicum per dies vero dominicos et faestibus omni tempore ad missarum sollemnitates dicendum concedimus; et liceat vobis signum pulsare tam in diurnis, quam in nocturnis horis, quando vobis placuerit, in jam dictum monasterium, quam et in cellis ejus: et nullus episcopus prohibeat populum Dei ingredi in monasteriis quam et in cellis ejus ad audiendum verbum Dei. Insuper etiam volumus, ut nullus Episcopus praesumat in jam dicto monasterio, vel in subjectis suis ecclesis sacerdotem excomunicare vel ad synodum provocare, aut abbatem vel monachos qui illo in tempore fuerint. Liceat vobis etiam clericum, seu sacerdotem, vel diaconum sive subdiaconum, de quocumque episcopatu fuerit, suscipere ad habitandum vel monachicum habitum recipiendum cum rebus suis absque prohibitione omnium Episcoporum: et liceat vobis, tuorumque monachis tibique subjectis judicare tam monasteria, et coenobia puellarum absque saeculari potestate et prohibitione cujuslibet Episcopi. Si quis autem, quod non optamus, nefario ausu praesumpserit haec quae a nobis ad laudem Dei pro stabilitate jam dicti monasterii statuta sunt refragare, aut in quoquam transgredi, sciat, se, nisi resipuerit, anathematis vinculis innodatum, et a Regno Dei alienum, et cum Diabolo, et ejus atrocissimis pompis, atque Juda traditore Domini nostri Jhesu Christi aeterni incendiis et suppliciis congremandum sit deputatus. At vero qui pio intuitu observator, et in omnibus extiterit custodiens hujus nostri Apostolici constituti, et ad cultum Dei respicientibus, benedictionis gratia a misericordissimo Domino Deo nostro per intercessionem Beati Benedicti multipliciter consequatur, et vitae aeternae particeps effici mereatur. Scriptum per manum Stephani Notarii, Regionarii, et Scriniarii. Data tertio idus martii per manum

Domni Grambosonis Episcopi et Bibliothecarii S. Apostolicae Sedis, anno Deo propitio Pontificatus Domni Benedicti Sanctissimi Octavi papae, sedente anno secundo, indictione duodecima — mense martii, die duodecima.

XXIV.

Scrittura di papa Benedetto nella quale conta come l'imperatore Arrigo fosse prodigiosamente sanato di grave infermità da san Benedetto, e dei molti presenti che fece alla badia.

(*Reg. Petri Diac. num. 19. — Inedito*).

Benedictus Episcopus servus servorum dei. Notum volumus esse omnibus fidelibus christianis tam praelatis quam subditis, quia dominus Henricus imperator spiritualis noster filius perrexit ad monasterium sancti Benedicti, quod situm est in monte qui dicitur Castro Casini, ubi sacratissimum corpus ejusdem sanctissimi Benedicti humatum est, maximam circa eundem locum devocionem gereret et nunquam terribilius ac venerabilius oratorium se vidisse assereret; tamen dubietatis scrupulo movebatur utrumnam beatus Benedictus corporaliter in eodem casinensi coenobio quiesceret. Prae dolore autem quo gravissime idem imperator cruciabatur, nec plene dormienti, nec ex integro vigilanti sanctissimus pater Benedictus eidem imperatori apparens, ubinam pateretur inquirit; cui languorem protinus confitenti sanctissimus Benedictus ait: Scio quoniam tu me hactenus hic dubitasti quiescere; sed ne super hoc amplius dubites, meumque in loco isto una cum sorore mea certissime quiescere corpusculum credas, hoc tibi signum erit. Cum primum hodie surrexeris in egestione urinae tuae tres lapillos non parvos injungere habebis, et ex tunc dolore isto amplius non laborabis, et scias quia ego sum frater Benedictus. Et his dictis, presto disparuit. Experrectus imperator confestim surrexit, ac juxta visionem quam viderat sanitati pristinae redditus Deo et patri Benedicto gratiam maximam retulit. Mane autem facto, veniens in conventum fratrum imperator, ait: Quidnam, domini mei, me consulitis donare medico qui me curavit? Cumque responsum illi fuisset, ut quidquid sibi

de monasterio placeret tolleret, ac medico daret, non, inquit, ita oportet imperator. Sed quod sanctissimus pater Benedictus hac me evidenter nocte curavit, ratio est et quidem justissima, ut de meamet camera illius debetur remunerare medelas. Et haec dicens, cum lacrymis gaudio mistis retulit omnibus quae vidisset atque audisset. Addiciens: nunc plane pro certo cognovi quoniam vere locus iste sanctus est, et nulli mortalium est ulterius ambigendum, quoniam hic sanctissimus Benedictus pater pariter cum sancta sorore sua quiescat. Ad fidem verborum tres illos lapillos, quos sub tenore visionis ante paululum injuxerat, palam omnibus ostendebat. Imperator autem surgens, et ad corpus beati Benedicti perveniens, obtulit beato Benedicto munera haec. Textum evangeli deferis quidem ex uno latere adopertum auro purissimo ac gemmis valde praetiosis, ab intus vero uncialibus litteris atque figuris aureis mirifice decoratum. Calicem aureum cum patena sua gemmis et margaritis ac smaltis optimis laboratum cum mappula, cum quibus offertur, ola serica auro intexta de pallio diopistim adornata optimis listis aureis, et orarium et mappula atque cingulum et stolam singula intexta auro similiter, et pluviale diasprum cum lixtis auro textis, nec non et tunicam ejusdem sub tegminis, aureis operibus exornatam. Situlam quoque et cuppam argenteam, cum qua fratres in festivitatibus biberent. Planetam diarodinam aureis lixtis ornatam una cum alba, et cingulo sto'a atque manipulo. Recollegit autem a Judeis qui retinebant in pignore pro quingentis aureis unam vestem de altario sancti Benedicti, quae fuit Caroli regis, nec non et calicem argenteum saxonicum majorem cum patena sua, quem Theodoricus Saxonum rex beato Benedicto olim transmiserat. Nostra vero parvitas imperiatoriae saluti congratulans, posuimus super altare beati Benedicti planetam optimam veneti coloris lixtis nichilominus aureis decenter ornatam, et stolam optimam auro brustam cum manipulo suo. Similiter et Belgrinus archiepiscopus obtulit planetam purpuream optimam aureis lixtis, mensium duodecim signa habentibus, in circuitu adornatam, stolam cum aureo pluviale unum. Quae omnia posuimus super altare sancti Benedicti in perpetuum ibidem habenda. Quapropter ego qui supra Benedictus episcopus servus servorum Dei una cum praedicto imperatore omnes qui christiano vocabulo censentur obsecramus per dominum Patrem omnipotentem et per Jesum Christum

filium ejus unicum dominum nostrum, qui pro salute totius mundi nasci mori et resurgere voluit, et per Spiritum sanctum ex utroque procedentem, et per beatissimum Petrum Apostolorum principem, qui habet potestatem ligandi atque solvendi, ut nullus unquam thesaurum et omnia quae praedictus imperator pro redentione animae suae in praedictam ecclesiam antea contulerit quolibet modo vel ingenio aliquatenus tollere praesumat. Si quis autem, quod non optamus, hanc nostram obtestationem vel obsecrationem pro nihilo duxerit, et aliquid de ea quae superius scripta sunt de praedicta ecclesia quolibet modo temerario ausu tollere praesumpserit, sciat, se anathematis vinculis innodatum, et a regno Dei alienum et cum diabolo et ejus atrocissimis pompis, atque cum Juda traditore domini nostri Jesu Christi eternis incendiis et suppliciis concremandus sit deputatus. At vero qui pro intuitu observator, et in omnibus extiterit custodiens hujus nostri apostolici constituti, et ad cultum Dei respicientibus, benedictionis gratia a misericordiosissimo domino nostro per intercessionem beati Benedicti multipliciter consequatur, et vitae eternae particeps esse mereatur. Amen. Interfuere huic rei Puppo patriarcha Aquilegensis, Belgrinum Archiepiscopus Coloniensis cum omnibus fere episcopis archiepiscopis et abbatibus totius Galliae, et Italiae.

XXV.

Scrittura di Arrigo il Santo indiritta a Papa Benedetto a favore della badia.

(*Reg. Pet. Diac. 87. — Inedito.*)

In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Heinricus divina favente clementia romanorum imperator augustus Benedicto urbis romae sanctissimo Papae, ejusque successoribus canonice in apostolicam sedem substituendis in perpetuum. Ad romani imperii curam attinet per totum orbem romanum constitutis ecclesiis imperiali potestate defensionis auxilia ministrare, ut ejus juvamine ab hominum infidelium seu pravorum tueatur impetu. Proinde Casinensi ecclesiae providentes, Benedicte sedis apostolicae pontifex, quae specialius ad romanum spectat

imperium, et praedecessorum nostrorum camera ab ipso suae costructionis exordio extitit, quaeque ab omnium mortalium dominatu immunis permansit et libera, eamdem ecclesiám ditaverant imperiali munificentia, paternitati tuae commendamus, ne quaviscujuscumque potestatis quidlibet injustum patiatur, salvo eo quod specialiter et singulariter prae ceteris aliis ecclesiis ad romanum imperium spectare videtur. Nam cum omnis ecclesia ab omni conditionali seu servili nexu sit libera, specialius autem post sedis romanae dignitatem libera casinensis ecclesia, quae per patrem Benedictum legis monasticae principatum tenet: et quoniam omnes nostri praedecessores imperatores, videlicet Pipinus Karolus Ludoicus Lotharius Otto ac reliqui imperatores suam specialem cameram habuerunt libertatis debet potiri insigne. Igitur praefatum caenobium paternitati tuae commendamus, ut illius cooperatores existatis, et ab omnibus infestationibus defendatis, non ut exterminetis, salvo eo quod ad nostrum imperium spectat. Concedimus etiam tibi, tuisque successoribus consecrationem abbatis Casinensis, et de ejusdem loci reditibus, in eundo et redeundo Beneventum, ut unum prandium apostolicae sedis Pontifici praeparent constituimus, nullamque aliam potestatem vel dominium de casinensi caenobio romanum pontificem habere volumus, sed sicut semper singulariter et specialiter sub Imperatoris jura a suae constructionis mansit exordio, ita illam perenniter manere volumus. Obeunte autem casinensi abbate, juxta tenorem regulae et sanctorum canonum praeceptum, abbas vitae merito, et doctrina scientiae ex omnibus eligatur, et catholice non simoniace ordinetur, moxque nobis ac nostris successoribus imperatoribus descripta electio vel per nuntios innotescat, ipsique per pragmaticae sanctionis edictum assensum praebeant, sicque demum romano pontifici absque omni venalitate consecrandus exhibeatur. Quod si aliter actum fuerit, prohibeant pravorum valere consensum, et in ejusdem loci regimine imperator, qui pro tempore fuerit, cum fratribus ejusdem coenobii dignum praeficiat abbatem qualem meliorem et digniorem, romanoque imperio fidelem invenerint, absque cujuslibet inquietudine ac contradictione. Si autem quispiam huic nostrae constitutioni violare praesumpserit, sciat, se compositurum auri purissimi libras mille, medietatem camerae nostrae, et medietatem praedicto monasterio, et haec concessio firma permaneat semper. Quod ut verius credatur, manu

nostra roborare, et annuli nostri impressione subter illam insignire decrevimus.

Signum domini Henrici serenissimi romanorum imperatoris augusti.

(*Sigillo*)

Ego Chonradus dux domini imperatoris consobrinus subscripsi. — Theodericus cancellarius vice Edonis papende gressis episcopi et archicancellarii recognovit. Anno ab incarnatione Domini MXXII, indictione quinta, anno vero domini Henrici excellentissimi ac invictissimi romanorum imperatoris augusti, regni XXII, imperantis autem nono. Actum in Monte-Casino feliciter. Amen.

Scrittura di Papa Benedetto a favore della badia.

Ego Benedictus catholicae romanae sedis episcopus. Constitutum praedecessoribus meis hoc facio, ut nunquam de consecratione casinensis abbatis, quam hodie a serenissimo filio nostro Henrico imperatore suscepimus, praetium aut censum aut dationem requirant aut exigant, quod si aliter fecerint et venaliter duxerint, quicumque in hoc deprehensus fuerit sit maledictus a Deo patre onnipotente, et filio ejus Jesu Xto domino nostro et Spiritu sancto, sitque pars ejus cum Dathan et Abiron, qui in Dei ecclesia seditionem excitaverunt, omnesque imprecationes quas Moyses famulus Dei contemptoribus legis imprecavit, veniant super eum, sitque damnatus cum Anna et Caypha, qui auctorem vitae iniquo judicio damnaverunt, habeatque partem cum Juda traditore, qui pro amore pecuniae dominum suum vendidit atque magistrum, sit anathematizatus a septem universalibus conciliis, alienus sit a consortio omnium sanctorum et ab omni ecclesia Dei, et in die judicii cum diabolo damnatus, non videat gloriam Dei. Amen. Actum die apostolorum Petri et Pauli.

Ego Puppo patriarca Aquilegensis.
Ego Belligrinus archiepiscopus Coloniensis.
Ego Johannes episcopus Nepisinus.
Ego Boso episcopus Tyburtinus.
Ego Heinricus cancellarius domini imperatoris.
Ego Peregrinus cancellarius domini imperatoris.
Ego Everardus episcopus et cancellarius domini imperatoris.
Ego Ugo cancellarius Everardi archicapellani.

XXVI.

Privilegio di S. Leone Papa IX all'abate Richerio intorno alle chiese e possessioni della badia.

Leo Episcopus servus servorum Dei. Carissimo nobis in Christo Domino Jesu filio Richerio venerabili et religioso abbati sacratissimi monasterii B. Benedicti Confessoris Christi siti in monte, qui vocatur Castro Casino, suaeque almae congregationi perpetuam in Domino salutem. Convenit apostolico moderamini pia religione pollentibus benivola compassione succurrere, et petentium desideriis congruum impartiri suffragium. Igitur quia postulastis a nobis quatinus monasterium S. Benedicti in Monte-Casino situm, cujus abbatis consecrationem nuper et dono piissimorum Henrici, et Conradi romanorum Imperatorum suscepimus, et per nos et successores nostros in perpetuum more antecessorum nostrorum privilegio nostro muniremus, et a potestate omnium Archiepiscoporum et Episcoporum subtraheremus, et sub interdictione anathematis loca sua defenderemus, concederemus, et confirmaremus. Inclinati praecibus tuis, praedictum monasterium tibi a nobis successoribusque tuis et a nostris successoribus in perpetuum, nulla pravitate simoniaca interveniente, consecrandis concedimus, et confirmamus cum omnibus ecclesiis monasteriis, cellis castellis terris cultis et incultis, vineis, aquimolis hortis pratis sylvis pertinentiis adjacentiisque suis, ubicumque vel qualitercumque ad jura ejusdem monasterii pertinere dinoscitur.....

Insuper etiam omnem cujuslibet ecclesiae Pontificem in praefati monasterii ditionem quamlibet habere praeter sedem apostolicam, prohibemus, ita ut nisi ab abbate ejusdem monasterii fuerit invitatus, nec missarum sollemnia ibidem praesumat omnimodo celebrare. Post vestrum vero obitum nemo inibi abbatem constituat, nisi quem consensus et voluntas communis fratruum ex ipsa congregatione elegerit, et electus ad nos vel successores nostros consecrandum gratis et sine praetio veniat. Quod si aliunde venerit, quod de vobis dici

non potest, qui de monasterio nostro, et a nobis consecraturi venistis vel ab alio aliquo Archiepiscopo, vel Episcopo consecrari se maluerit, tunc consecratus et consecrator anathema sit. Promulgantes etc.

BENE VALETE

Sigillo impresso nella Bolla
MISERICORDIA DOMINI PLENA EST TERRA

(*Sigillo di piombo*)

XXVII.

Privilegio di Papa S. Leone IX ad abate Richerio.

(*Cap. V, n. 22. — Originale*).

Leo Episcopus servus servorum Dei, Ecclesiae, seu monasterio praeclarissimi Christi confessoris Benedicti in Monte-Casino edificato, et per eam Richerio abbati, cunctisque ejus successoribus canonice illuc intrantibus in perpetuum. Divinae pietatis respectu adtacti, ejusdemque Ecclesiae Egumeni praefati Richerii nostri dilecti precibus pulsati, dignum duximus ad amorem Sanctissimi Benedicti jam dicti, sepessimeque dicendi, aliquid ex rebus beatissimi Petri Apostolorum principis ejusdemque monasterio in usum fratrum ibidem degentium, Deoque servientium largiri, et in perpetuum conferre, quatenus nobilissimus grex et faecunda proles tanti Patris omnium ore benedicendi Benedicti, ut portum salutis ad aeternam ingreditur vitam per manus etherei, summique clavigeri Petri, praesentis etiam stipendia vitae augeatur eis ex ipsius portu fluctivagi maris, ut in utroque gaudeant, se beatissimi Petri attolli subsidiis, et munificentiis repleri. Intuentes igitur a saeculari eos negotio remotos, propria, quae quoquomodo possederant, praecepto Christi, piique patris exemplo reliquisse, animo gratanti benivole eorum navim aliquibus mercibus refertam, ad abbatis, cunctorumque fratrum usum cum suis mercimoniis delegatam, concessimus, esse absolutam cum Nauclero, ac nauticis suis ab omni debito pensionis, quoadusque, itaque praefatus locus, in eadem, qua nunc est fuerit religione constitutus, una navis monasterii ipsius in usum fratrum necessaria deferens, ut diximus, cum nauclero et nduticis suis ab omni pensionis conditione libera nullum telloneum ex omnibus, quae attule-

rit, alicui persolvat, neque quisquam aliquid ex ea exigere praesumat. Si quis autem hujus nostrae donationis, atque concessionis aliquo temerario ausu extiterit refragator, vel violator, cujuscumque conditionis sit ille, aut potestatis, seu dignitatis anathemate percussus, perpetuo benedictione careat aeterna, donec resipiscat. Qui vero propriae salutis amator apostolicae largitionis, atque oblationis, sive decreti fuerit conservator, intercessionis auxilio ipsius Sanctissimi Benedicti portum salutis adeptus, a Deo Omnipotente misericordiam et benedictionem in aeternum consequatur.

Datum 4. Kal. Junii per manum Friderici Diaconi Sanctae Romanae Ecclesiae Bibliothecarii, et Cancellarii vice D. Nerimanni Archicancellarii et Colonien. Archiepiscopi anno D. Leonis noni Papae V, indictione VI.

XXVIII.

Esame di alcuni dei più pregevoli codici scritti o acquistati dai monaci di Montecassino in tutto il tempo compreso nella narrazione del secondo libro.

Se io volessi porre ad esame, e rendere minuta ragione di tutti i MSS. che sono in questo Archivio cassinese, opera commendevole degli antichi monaci, alla volontà fallirebbe il potere; e, potendo, mi dilungherei dal proposto di una semplice narrazione dei fatti cassinesi. Tuttavolta, poichè promisi arrecare i documenti, ossia le prove delle cose che discorro in ciascun libro, era pur necessario, che, avendo detto come e quanto applicassero l'animo gli antichi Cassinesi alla scrittura dei codici, arrecassi alcuno argomento del detto. Ed a questo debito mi pare avere satisfatto, togliendo ad esaminare ed a dire intorno ad alcuni dei più pregevoli MSS. che sono in questo Archivio. Nella quale opera avrei disperato delle mie forze, ove non mi avessero dato spalla questi miei confratelli; e specialmente il padre abate Fraja-Frangipane prefetto dell'Archivio, dottissimo dell'arte diplomatica, ed il padre Kalefati, giovane che tiene lodevolmente le poste del maestro Fraja, e che grandemente mi ha soccorso dell'opera sua.

Dirò del contenuto in ciascun codice, che imprendo ad esaminare; accennerò cosa vi si trovi ancora inedita, ma brievemente. A questa brievità io fui confortato e dalla ragion dell'opera, che non comportava lunghezza di lucubrazioni, e da un divisamento che è sorto nelle menti dei giovani Cassinesi, d'imprendere, Dio concedente, una periodica pubblicazione di quanto v'ha d'inedito nell'Archivio; nella quale opera più ampiamente verrebbe discorso di questi codici. In tanta disperazione di mezzi non è poca cosa il buon volere.

I. Origene.

Sebbene avessi accennato nell'antecedente libro, discorrendo dell'opera che posero i monaci nella scrittura delle antiche opere, del prezioso codice di Origene, pure, togliendo ora a ragionare brevemente de' più preziosi MSS. di questo Archivio cassinese, è bene che incominci a dire da quell'anzidetto codice, ponendolo a più diligente esame.

Questo MS. 346 composto di 451 fogli membranacei ha titolo esteriore: *Origenes in Epistolas Pauli.* È in foglio piccolo, di forma quadra; la quale accenna a remotissimo tempo, [1] e scritto con caratteri unciali. Peraltro è da osservare, che, sebbene tutto il codice offra l'anzidetta forma di caratteri, pure i primi 32 fogli sembrano scritti da mano più recente, differente da quella che scrisse i seguenti più antichi. Non è a dubitare dell'antichità di questo codice per le cose dette intorno alla forma, ed ai caratteri: nè credo che sarà improbabile congettura quella che farò intorno al secolo in cui fu scritto per gli argomenti che produrrò. Non dirò intorno a questi caratteri unciali, avendone sapientemente ed abbastanza discorso i padri Benedettini di san Mauro ed altri dotti: bastami accennare, come questi non fossero più usati dopo l'VIII secolo, e perciò prima di questo tempo è da consentire che fosse scritto questo codice. Leggonsi poi queste parole al foglio 123: *Donatus gratia Dei praesbiter proprium Codicem, Justino Augusto, tertio post consulatum ejus, in*

---

[1] *Nov. Tract. Dipl.* Tom. 2°, pag. 118.

aedibus B. Petri in castello Lucullano infirmus legi legi legi. Questo prete adunque di nome Donato leggeva nel castello Lucullano, oggi detto Castello Nuovo in Napoli, questo codice, il terzo anno dopo il consolato di Giustino. Quest'accennare il terzo anno dopo il consolato ci assicura, che questo Giustino non sia il primo ma il secondo detto juniore, essendosi introdotto sotto questo principe la maniera di computare ad anni *post consulatum.* Il terzo anno dopo il consolato di Giustino juniore cade appunto nell'anno 543, essendo l'anno primo dopo il suo consolato il 541. Il codice adunque fu scritto prima della metà del VI secolo. Ne' primi 32 fogli, che sono più recenti degli altri, leggesi la esposizione di Origene dell'Epistola di san Paolo ai Romani, volta in latino da Rufino, il quale, come avverte il Cave, [1] interpolò molto l'opera di quel sacro scrittore, ed è continuata ne'seguenti fogli più antichi fino al 2° paragrafo del libro II [2] e tutti i comenti dell'altra Epistola: ma questa continuazione non è secondo la versione di Rufino, anzi non è opera di Origene, ma, come leggesi nell'appendice del IV tomo delle opere di sant'Ambrogio, [3] malamente attribuita a questo dottore. Si travagliano molto i monaci nel ragionamento che prepongono a queste scritture supposte di sant'Ambrogio, a chiarire, che non possano attribuirsi a quel dottore le anzidette esposizioni su le altre Epistole di san Paolo. L'antichità del nostro MS. sembra che confermi l'opinione di que' padri, stante che, essendo questa scrittura da locarsi tra il V e VI secolo, ed Ambrogio essendo morto al 397, non pare che le opere di quel dottore si diffondessero così presto in queste regioni, guardando alla difficile propagazione delle scritture. Ma, non volendo mettere in non cale quel nome di Ambrogio che malamente è preposto a questi comenti, potremo congetturare, che siano opera di quell'Ambrogio Alessandrino amico di Origene, che lo forniva di tanti mezzi a scrivere, e gli fu così caldo confortatore a comporre i comenti sulla sacra Scrittura: oltre all'antichità ed alle molte varianti, che si trovavano specialmente nell'ultimo capitolo dell'Epistola *ad Corinthios*, è prezioso

---

[1] Saec. Novati. 74.
[2] Ediz. Pari. de PP. Maur. 1759.
[3] Venezia 1751.

questo codice per la prefazione di Rufino, che è innanzi alla esposizione dell'Epistola ai Romani, la quale è più prolissa di quella pubblicata finora: ed è bene produrre in luce quello che ancora rimane inedito.

" ..... Haeretici potant vel sortis incerto, vel naturae melioris prerogativa fuisset electus, numquam utique timuisset, ne si minus corporis sui fraena tenuisset, evenire posset ut reprobus fieret, vel ..... sibi futurum si evangelizare cessasset, denique et ipse in consequentibus latius disserens, dicit, quia *quos presciit, et praedestinavit conformes fieri imaginis filii sui,* evidenter ostendens, quod eos quos praesciit Deus tales futuros, ut Christo se in passionibus conformarent, ipsos etiam conformes ac similes imagines ejus praedestinavit et gloriae. Praecedit ergo praescentia Dei, per quam noscuntur quid in se laboris et virtutis habituri sunt, et ita praedestinatio sequitur: nec tamen rursum praedestinationis causa putabitur praescentia, quod enim apud homines uniuscujusque meritum pensatur ex praeteritis gestis, hoc apud Deum judicatur ex futuris; et valde impius est qui in hoc non cedit Deo, ut quod nos in praeteritis videmus, hoc ille videat in futuris. Segregatus in Evangelium Dei, in aliis locis Scripturae, evangelium Christi esse dicunt, sicut et Marcus Evangelista scripsit: Initium Evangelii Jesu Christi, sicut scriptum est in Isaia Propheta verum quoniam Christus verbum est, et in principio erat apud Deum, et Deus erat Verbum. Unum atque idem est dici evangelium Dei, et evangelium Christi; vel quia ipse Dominus dicit: quod *ego et Pater unum sumus,* et iterum dicit ad Patrem ..... "

II. SANT'AMBROGIO.

MS. segnato 4, di 207 fogli, membranaceo, in foglio, scritto con caratteri che chiamano sassoni, secondo il giudizio del padre Federici; il quale dalla forma della scrittura afferma, essere questo codice opera fatta nel VII secolo. Ha questo titolo esteriore. — *Ambrosius contra Arianos.* Contiene i cinque libri *De Fide,* tre *De Spiritu Sancto,* uno *De Filii divinitate et Consubstantialitate, ac de Incarnationis dominicae mysterio,* tutti conosciuti per le stampe. A piè del codice sono due professioni di fede inedite; le quali sono,

come pare, composte a far fronte alle eresie che combattevano la consustanzialità del Verbo.

La prima incomincia: *Unum Deum sentite, Patrem et Filium et Spiritum sanctum, unum Deum, unius majestatis, unius substantiae atque virtutis tripartitum; unum Deum probate, manifestate, adfirmate, in errore vagitantibus praedicate, ecc.*

Finisce: *a morte secunda evadamus.*

La seconda incomincia: *Unus Deus Pater Verbi viventis, sapientiae substantiae, et virtutis et figurae suae perfectus perfecti genitor, ecc.*

Finisce: *Sed inconversibilis et immutabilis eadem Trinitas semper.*

III. Sant'Agostino.

MS. n. 19 in fol. membranaceo di 135 fogli di caratteri detti sassoni, scritto tra il VII e VIII secolo, pregevole per molte varianti che offre, contiene i quindici libri *De Trinitate.*

Pag. 245. *Incipit concertatio S. Augustini Ep. contra Felicianum;* cioè Dialogo tra sant'Agostino e Feliciano Ariano, scritto da Vigilio Japsense, secondo la sentenza del Cave,[1] e sempre pubblicato tra le opere di quel santo padre.

Pag. 270. *Incipit Epistola Sancti Augustini episcopi contra Arianos de Mysterio S. Trinitatis.* Questa epistola, che è scema della fine nel codice, pare che sia inedita, e perciò la prima volta la mandiamo in luce.

Incipit Epistola Sancti Augustini episcopi contra Arianos de Mysterio Sanctae Trinitatis.

(*Ex MS. sig. n. 19*).

Solent homines alterius religionis simplices quosque catholicos subtilissima et non simplici interrogatione provocare, ut cum eis aliquid de Trinitatis mysterio colloquantur, proponentes eis tortuosissimas

---

[1] Pag. 296 e 188.

quaestiones, [1] illi qui interrogantur aut propter simplicitatem aut propter imperitiam, non sicut oportet, potuerint respondere. Illi qui interrogaverunt quasi victores sibi videntur existere: pro qua re etiam illi qui periti vel docti sunt oportet, ut aut parvum aut prope nullum cum eis debeant de catholica religione conferre sermonem. Cum enim apud illos definitissimum sit, ut etiam si convicti fuerint, non consentiant, et nos Deo propitio deliberatum habeamus, ut si forte per aliquam calliditatem videantur aliquid verisimile dicere, nunquam ad ea quae illi credere videntur, nostrum animum declinemus: quae ratio est ut per contentionem inter nos odium nasci videatur. Tamen ne nos credant magis per diffidentiam rectae fidei, quam per imperitiam ac simplicitatem versutiis eorum propositionibusque respondere non velle, simplicibus sed tamen fortibus Scripturae sanctae testimoniis costringendi sunt, quibus non potuerint respondere. Si id, quod verum est, declinantes ad aliquas difficiles ac tortuosas quaestiones recurrere, et ad ipsas nos per contentionem voluerint provocare, consideremus, et implere studeamus illud quod Apostolus dixit: *Contentiosum hominem post primam et secundam correptionem devita,* et illud: *Noli verbis contendere; ad nihil enim utile est nisi ad subversionem audientium.* Cum enim se primum callidus quisque contentiosus ingesserit, interrogandus est, utrum Deus Pater perfectus fuerit semper, an imperfectus; et utrum ei aliquid addi aut minui, aut potuerit aliquando aut possit. Et cum non ausus fuerit aliquid dicere, nisi quod vere perfectus sit, et nec augmentum nec detrimentum pati ullatenus possit, iterum interrogandus est, utrum Filius semper cum Patre fuerit. Si dixerit semper cum eo, dicatur ei: si semper cum eo fuit, ergo sempiternus et aequalis est illi. Si vero negaverit cum Patre semper fuisse Filium, quomodo eum supra perfectum esse, confessus est? Cui postea Filius natus est, et per Filium nomen patris additum est. Ac sic antequam Filium gi-

---

[1] Nel MS. leggesi: " ut cum eis aliquid de Trinitatis mysterio colloquantur, proponentes eis tortuosissimas quaestiones, *at cum* illi qui interrogantur aut propter simplicitatem, aut propter imperitiam, non sicut oportet, potuerint respondere. „ — Abbiamo tolto quell'*at cum* che disturba il senso; e pare essere stata una ripetizione del menante, trovandosi innanzi queste due parole.

gneret, non fuit perfectus, aut postquam genuit plusquam perfectus. Iterum interrogandus est, utrum credit illud quod Apostolus dixit: *Dei virtutem et Dei sapientiam Christum esse.* Cum hoc negare nulla ratione potuerit, dicendum est illi: si Christus Dei virtus et Dei sapientia est, sine dubio, si secundum te fuit tempus quando Pater sine Filio fuit, nec virtutem nec sapientiam habuit. Tu qui dicis fuisse tempus quando Filius cum Patre non fuerit, recordare quid superius dixeris Professus es enim Deum Patrem ita perfectum esse, ut ei nec addi aliquid nec minui possit: nunc autem dum dicis quia fuerit tempus quando cum Patre non fuerit Filius, sicut jam dictum est, et nomen paternitatis ei datum, et ipsum Filium Patri postea profiteris adjunctum. Ecce jam secundum professionem tuam Pater non est perfectus cui et Filius per Filium nomen Patris est additum. Et quia te de hac quaestione expedire non potuisti, et manifestissime veritati contradicere nullatenus voluisti, crede Filium et aequalem Patri, et semper cum Patre fuisse: quia si ille semper Pater, sine dubio et ille semper Filius fuit. Iterum interrogo, quid de aequalitate Patris et Filii credas? Scio enim, quod non solum inperite, sed etiam juxta consuetudinem generationis humanae dicturus es, quod Filius minor sit Patre. Sed volo ut mihi respondeas, utrum Pater aut bonus sit et omnipotens? Sine dubio non potes respondere aliud, nisi quia et bonus et omnipotens sit. Itemque interrogo: istum, quem et bonum et omnipotentem professus es, voluit sibi Filium similem gignere, aut non voluit? Si non voluit, quomodo est bonus? Si vere voluit et non potuit, quomodo est omnipotens? Agnosce ergo, quod si persistis adserere Filium esse minorem, et bonum et omnipotentem negas Patrem? Cum enim Deus Pater pro ineffabili pietate tantam bonitatem hominibus dederit, ut etiam majores et meliores, quam ipsi sunt, filios habere vellent: quomodo ipse non solum non bonus, sed etiam invidus credendus est, si bonitatem quam hominibus dedit sibi negavit, et unicum Filium aequalem sibi esse non voluit. Sed absit ab illa ineffabili pietate ista tam crudelis impietas: et ideo certissime ac definitissime credendum est, quia Pater, pro eo quod bonus est, voluit sibi Filium similem esse; et pro eo quod omnipotens est, ac sic et omnipotentem genuit et aequalem. Adhuc interrogo, ut mihi respondeas qualiter accipias illud quod scriptum est: *Ante me non est Deus, et post me non erit?* Dic mihi,

utrum Patris an Filii vox est? Si credis quod hoc Pater dixerit, post ipsum non erit Filius: si Filius hoc dixit, ante ipsum non est Pater; et quia nec solum Patrem hoc dixisse, nec solum Filium probare poteris, agnosce quod ad totam Trinitatem vox ista pertineat, sicut et illam: *Ego sum qui sum: et qui est misit me.* Quomodo ergo Filius non est aequalis Patri, de quo in Evangelio scriptum est: *Qui me videt, videt et Patrem: et ego et Pater unum sumus;* et illud: *Propterea persequebantur eum Judei, quia non solum solvebat sabatum, sed et patrem suum dicebat Deum aequalem se faciens Deo.* Cum ergo se ipse aequalem dixerit Patri, quid de se cogitat ille qui praesumit adserere, non esse verum quod veritas dicit? Iterum quaero a te, qui non acquiescis ut Filius Patri aequalis esse credatur, ut mihi respondeas, utrum ipse Dei Filius antequam nasceretur de Maria Virgine, erat aut non erat? Sine dubio aliud respondere non potes, nisi quia erat. Sed iterum te interrogo: Deus erat an non? Et hic non potes aliud dicere, nisi quia Deus erat, dicente Johanne Evangelista: *Ipse est Deus verus, et vita aeterna.* Responde mihi: iste qui est verus Deus et vita aeterna, antequam carnem adsumeret ubique erat; neque enim hoc negare poteris, cum audias ipsum Dominum dicentem: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem saeculi:* et illud: *Ubicumque fuerint duo aut tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum:* et cum ipse dicat: *Ego in Patre et Pater in me est:* sine dubio ille qui in patre est, quomodo Pater ubique est, ita et Filius qui in ipso est, ubique esse credendus est. Si ergo antequam nasceretur de Beata Maria, ubique erat, interrogo: quomodo accipias illud: *Qui me misit major me est;* si secundum carnem hoc credis, nulla est inter nostram et vestram fidem diversitas, si vero secundum divinitatem eum credis missum, responde mihi, ubi mitti potuit qui ubique est? Ille enim alio loco mitti solet, qui ubique esse non potest. Dei enim Filius quomodo ubique non est, per quem, dicente Apostolo, omnia facta sunt non solum caelum et terram, sed et Angeli Arcangeli Troni Dominationes Principatus et Potestates? Unde iterum atque iterum quaero a te, ut mihi reddas rationem, quomodo mittitur qui ubique est? Quia ergo secundum divinitatem eum missum nulla argumentatione probare poteris, crede cum catholicis, non esse missum nisi secundum carnem; nam si secundum di-

vinitatem dixeris missum, ergo ad patrem de loco ad locum transisse crediturus es, quem secum venisse Christus ipse testatus est, dicens: *Qui me misit mecum est.* Agnosce ergo, Filium secundum deitatem minorem nec fuisse nec esse, nec mitti nisi per incarnationis mysterium, quod etiam Apostolus evidenter ostendit dicens: *Misit Deus filium suum factum ex muliere factum sub lege.* Diligenter adtende, quia secundum hoc et missus et minor dictus est. Juxta quod non solum ex muliere, sed etiam sub lege factus est qui semetipsum humilians formam servi accepit. De missione etiam Spiritus Sancti volo ut mihi dicas quid sentias: vos enim, quia frequenter missus dicitur Spiritus Sanctus, non solum minorem, sed etiam creaturam eum creditis esse, quod autem non solum minor sit sed vere Deus sit, Apostolus Petrus evidenter ostendit, ubi Ananiae et Saffirae dixit: *Cur tentavit Satanas cor vestrum mentiri vos Spiritui Sancto;* itaque non estis mentiti *hominibus sed Deo.* Cum tantus ac talis testis Beatus Apostolus Petrus, cui claves regni caelorum dare dignatus est Dominus, Deum dixerit Spiritum Sanctum; considerent in quo periculo se mittant, qui cum grandi impietate creaturam eum conantur adserere. Dicit etiam Apostolus: *Ubi spiritus Domini ibi libertas.* Iterum: *Dividit singulis Spiritus prout vult;* non dixit, quomodo jussus fuerit, sed ut vult. Et Johannes Evangelista: *Spiritus ubi vult spirat.* In eo autem quod dicitur, prout vult, per potestatem voluntatis aequalis Patri et Filio evidenter ostenditur: et illud ad ejus Deitatem pertinet quod dictum est: *Spiritus Deus est:* similiter et illud quod idem Apostolus Paulus dixit: *Attendite vobis et universo gregi, in quo vos posuit Spiritus Sanctus Episcopos;* quod autem dicitur missus, sicut jam dictum est, hoc de ipso quod etiam de filio intelligendum est. Cum enim propheta dicat: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum.* Ubi mittitur qui orbem terrarum implere cognoscitur? qua conscientia dicitur mitti, qui ubique est, non adverto. Spiritus, inquit, Domini replevit orbem terrarum. Cum vero totum mundum impleat, et nullo loco absens esse probetur, quomodo intelligendum est illud quod toties missus dicitur? hoc utique modo. Quomodo enim filii missio incarnatio ejus intelligitur, ita Spiritus Sancti missio apparitio mirabilium operum ipsius declaratur: tunc enim missus dicitur quando per operum magnitudinem

praesentia ejus agnoscitur. Denique quando in Pentecosten missus legitur dum Beati Apostoli repleti ejus gratia linguis alienis loquebantur magnalia Dei, praesentem eum esse monstrabant. Cum haec ita sint, missio Spiritus Sancti non aliter potest intelligi, nisi apparitio vel declaratio operum ejus. Quomodo enim quando aliquo periculo fuerint homines, si eis misericordia Divina subvenerit, dicitur, quia praesens fuerit Dominus, cum utique absens esse nullatenus possit; ita et quando Spiritus Sancti missio dicitur, non aliud quam magnitudo operum ejus ostenditur. Quod autem quomodo pater ita et filius et Spiritus Sanctus ubique sunt, et mitti de loco ad locum omnino non possunt, etiam Psalmista evidenter ostendit dicens: *Quo ibo a Spiritu tuo, et a facie tua quo fugiam?* Dum haec Psalmista ad patrem loquitur, in faciem, filium intelligi voluit; in spiritu ipsum Spiritum Sanctum designavit: ac sic totius Trinitatis mysterium ubique esse, in nullo contineri loco manifestissime declaravit. Sicut et ibi: *Ne proicias me a facie tua, et Spiritum Sanctum tuum ne auferas a me.* Et hoc interrogo, ut mihi respondeas: quomodo credas illud quod scriptum est: *Audi Israel, Dominus Deus tuus Dominus unus est.* De Patre an de Filio, an de Spiritu Sancto, an de tota Trinitate hoc accipias dictum? Si dixeris de solo Patre, dicitur tibi: ergo Filium et Deum et Dominum negas? Si hoc dicere praesumseris, clamat tibi Apostolus Paulus: *Quorum patres, ex quibus Christus, secundum carnem, qui est super omnia Deus benedictus in saecula.* Quod et Dominus sit, ipse Apostolus dixit: *Unus Deus, ex quo omnia, et unus Dominus Jesus Christus, per quem omnia.* Ecce Apostolus eum et Deum et Dominum esse profitetur. Si tibi parum est unius Apostoli testimonium, audi quod beatus Thomas dixerit quando in ejus latere manum misit: *Deus*, inquit, *meus et Dominus meus.* Considera quia Paulus Apostolus et beatus Thomas et Deum et Dominum eum dixerunt. Si tibi tam praeclara et tam fortia duorum Apostolorum testimonia non sufficiunt, audi ipsum Dominum discipulis suis dicentem: *Vos vocatis me Magister et Domine, benefacitis; sum etenim.* Ecce ipse Christus Dominum se esse professus est. Agnosce ergo, quia ubi dicitur: Dominus Deus tuus Dominus unus est, non solus Pater nec solus Filius nec solus Spiritus Sanctus, sed tota Trinitas, quae est verus et unus Deus, intelligenda est. Hoc etiam

Jacobus Apostolus demonstrat dicens: *Tu credis quia unus est Deus, bene facis.* Similiter et Paulus Apostolus: *Unus, inquit, Deus una fides unum baptisma;* quod autem, sicut jam dictum est, in uno Deo tota Trinitas intelligenda est, etiam in initio generis manifestissime declaratur ubi dictum est: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* In eo enim quod dixit pluraliter faciamus, propter tres personas intellige; in eo vero quod dixit ad imaginem nostram, propter unam imaginem unum Deum in Trinitate esse cognosce. Quod autem Dei filius non sit minor a Patre, sed cum patre et Spiritu Sancto unus et verus et perfectus sit Deus, audi et crede idoneo testimonio Johannis Evangelistae: cum enim de Domino et de Salvatore loqueretur, sicut jam supra diximus, *ipse est,* inquit, *Deus verus et vitae eternae.* Cum tantus ac talis Apostolus Dei filium verum Deum esse testetur, quis erit ita temerarius qui eum aut minorem esse patri, aut quod est crudelius creaturam praesumat adserere? Adhuc quero a te, quomodo accipias illud quod scriptum est: *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies:* si hoc de solo patre dictum accipias, solus pater Deus adorandus est, et ipsi soli est serviendum. Quare de Christo dictum est: *Adorabunt eum omnes reges terrae, et omnes gentes servient ei.* In ipso enim psalmo hoc de illo prophetatum est, ubi ex persona filii dictum est: *Deus judicium tuum regi da, et justitiam tuam filio regis.* Si solus pater adorandus est, quare ipsum filium post resurrectionem Sancta Maria et Sanctus Joseph cum undecim Apostolis adoraverint? Si Dei Filio serviendum non est, quare dictum est: *Omnes gentes servient ei?* et quare Apostolus Paulus servum Christi se dixerit? [1] Ecce his probatum est, quia non de solo Patre sed de tota Trinitate est hoc dictum: *Dominum Deum tuum adorabis, et ipsi soli servies.* Credo tamen, quod etiam vos qui eum minorem esse dicitis, quod non sitis ausi dicere, quod illum nec adorare nec ei servire debeatis; nam et illud quod ait Apostolus: *Immortali invisibili soli Deo honor et gloria,* quod vos de solo Patre dictum accipitis de tota Trinitate hoc Apostolum dixisse manifestum est. Cum enim etiam anima hominis et immortalis et invisibilis sit, qua con-

---

[1] Le parole *se dixerit* sono state aggiunte da noi per la interezza del senso.

scientia Dei filius secundum divinitatem aut mortalis aut visibilis esse credendus est? Et cum ipse dixerit: *Ego sum via et veritas et vita*, quis erit ita sagrilegus, ut vitam quae est Dei filius, mortalem praesumat adserere. Intellige ergo quia mortalis aut visibilis non forma Dei, sed in forma servi esse potuit Dei filius. Rogo tamen te, ut tibi non sit ingrata frequens interrogatio mea: de re enim grandi agitur, et ideo non est transitorie requirendum, praecipue ubi salus humani generis esse cognoscitur. Dic mihi, rogo te, utrum unum Deum esse credas? Si dixeris non unum, vincet te supra dicta sententia, per quam dictum est: *Audi Isrhael: Dominus Deus tuus Dominus unus est*. Iterum precor, ut sine animi commotione quod dico suscipias. Si Deus unus, immo quia vere unus est unus cui major aut minor non est, ubi enim unus et solus creditur ibi major et minor excluditur, ubi unitas est diversitas esse non potest. Et quia superioribus sententiis probatum est, quod et Pater et Filius et Spiritus Sanctus unus et verus sit Deus, iterum atque iterum interrogo: iste unus cui minor esse possit? Sed dicis: filius Deus quidem est, sed minor Patri.

Si Deus est, minor non est. Ipse est enim verus Deus, cui nec addi nec minui aliquid potest; filius enim si minor est, qui habet ubi crescat, Deus non est; ac sic non erit verum quod scriptum est: *Deus unus ex quo omnia;* et illud quod Jacobus ait: *Tu credis quia Deus unus est, benefacis.* Ubi enim unus major est, et alter minor, sicut jam dictum est, non unus sed duo esse videntur. Jam enim rogo te, ut idola quae tibi in corde de Deo majore et minore incautius fabricasti, Deo auxiliante, confringas, et credas de uno Deo, qui est Trinitas, Scriptura dicente: *Ego sum qui sum,* et iterum: *Absque me non est,* et illud: *Tu es Deus qui facis mirabilia solus.* Si de solo patre hoc credis, ergo Christus non facit mirabilia. Et quia hoc negare nulla ratione poteris, Deum, qui solus facit mirabilia, totam Trinitatem intellige. Cum te interrogo, quare filium minorem patri credas, non habes quid mihi respondeas, nisi illud quod in Evangelio scriptum est: *Quia pater major me est.* Si semper scripturae dicerent, majorem filio patrem, et nunquam dicerent, aequalem, etiam sic ad injuriam patris pertinere videbatur, si unicus filius ejus aut minor aut degener, aut ex alia substantia esse crederetur. Cum vero in ipsis scripturis ubi invenis se secundum humanitatem

minorem esse filium, ibi invenis secundum divinitatem etiam aequalem. Quomodo ego tibi adquiesco ? at ubicumque minor dicitur filius propter incarnationis mysterium verum esse profiteor: quare tu mecum non vis credere ubi filius patri aequalis esse scribitur? ego enim et ubi minor dicitur credo, et ubi aequalis dicitur credo. Novi enim quid secundum divinitatem, et quid secundum humanitatem fuerit dictum, quia minor non dicitur nisi propter carnis adsumptionem. Tu vero qui in ipso Evangelio et minorem et aequalem frequentius legis, quare unum credis, et aliud credere non adquiescis? sed dum similitudinem generationis humanae consideras, et putas quomodo carnalis pater major est filio suo, sic Deus pater unigenito suo major debeat credi. Ideo erras: pro qua re, rogo, ut jam de tanto periculo te liberare contendas? Apud homines enim ideo homo pater major et homo filius minor, quia et pater et filius initium et finem habent. Quando nascuntur, ambo parvi nascuntur, et postquam natus fuerit filius, ille crescit et pater senescit. Apud Deum autem patrem et apud Deum filium noli aetatis tempus facere, ubi nec initium nec finem poteris invenire. Et tamen cum in ipsa generatione humana frequentius videamus, aliquos patres et sapientia et virtute et honoribus et divitiis multo majores quam ipsi erant filios habuisse et habere; si homo majorem et meliorem filium quam ipse est generare solet, Deo Patri non credis, ut aequalem sibi Filium generasset? et qui hominibus legitimos dedit habere, in suo hoc sibi Unigenito denegavit? Noli, rogo te, per injuriam filii patrem velle non orare. Cum enim etiam apud homines patri probetur injuriam facere qui de nativitate filii sui voluerit derogare, et non sine grandi dolore audit pater; si filius eius minor quam pater suus aut sapiens aut prudens se dicatur, quanto magis Deo Patri cognoscitur injuriam facere, qui unicum Filium eius. [1] . . . .

---

[1] Il trovare scemo della fine questo prezioso MS. e perciò il vedere a mezza via rotto il ragionamento di questo divino dottore, è proprio cosa che va diritto a ferire il cuore. Ma di questi MSS. dal tempo, o dagli uomini così rotti non sono pochi. Coloro che anche poco lessero le opere di sant'Agostino, non credo potran muovere dubbio su la genuinità di questa Epistola come incerti del suo autore. Qui l'anima del vescovo d'Ippona tutta compare tale quale era specialmente quando ponevasi a stringere gli eretici, e massime gli Ariani, di fortissimi argomenti.

Storia tripartita di Sozomeno e Teodoreto.

MS. in fol. n. 302, di 187 fogli, scritto con caratteri romani quasi unciali del secolo VIII fino al foglio 133, poi continuato con caratteri longobardi del X o XI secolo. Contiene la storia tripartita di Socrate Sozomeno e Teodoreto, volta in latino dal greco e ridotta in dodici libri da Cassiodoro. [1] Nulla di nuovo in questo MS: ma bensì nel primo foglio che ricopre internamente il codice, troviamo una scrittura con questo titolo “ Compositio simboli Leonis luculentissimi Papae „ la quale è scritta con caratteri longobardi forse nell'XI secolo. Quale de' pontefici di nome Leone vissuti prima di questo secolo abbia composto questo simbolo di fede, è chiaro in quella parola *luculentissimi,* cioè, essere san Leone il grande, che avanzò tutti gli altri pontefici suoi successori chiamati Leone per chiarezza di nome nella eloquenza, e perciò detto per antonomasia chiarissimo. Dippiù nissuno de' Leoni che vissero dappoi si trovarono così strettamente alle prese con eretici i quali combattevano la divinità del Verbo, o la unità della *persona,* o la duplicità della *natura* come san Leone il grande; il quale in tutto il suo governo fu grandemente agitato da Ariani e Nestoriani ed Eutichiani.

Oltre al simbolo degli Apostoli, tre altri sono pubblicamente recitati nella Chiesa cattolica, quello del concilio di Nicea, quello detto Atanasiano e l'altro del concilio costantinopolitano. Prima che san Leone venisse al governo della Chiesa eransi già tenuti i tre primi

---

Chi non vede in questa Epistola (come nel primo Trattato dell'Evangelio di san Giovanni *In principio*) quel chiuso e nervoso argomentare, quel confidente interrogare, come per chiamare in campo; quell'impeto di scritturali sentenze, che portate dalla ragione vanno come turbine, abbattono, e non dan tempo di raccogliere le forze? Chi non vede quell'africana caldezza nelle subite conchiusioni, le quali sembrano a lui, non fallire alla vittoria, per cui come trionfante esclama ad ora ad ora: *Agnosce, crede?* Questa Epistola è pretta cosa agostiniana: e ci teniamo veramente fortunati per aver pubblicata questa gemma occulta, che ancor mancava alla corona del divino dottore d' Ippona.

[1] Ediz. de' PP. Maurini Parigi.

concilî ecumenici, e due soli simboli di fede redatti in pieno concilio erano, il niceno, in cui solo si aggiunse la parola *omousion*, il costantinopolitano in cui si dichiara la divinità dello Spirito Santo. " Credimus in Spiritum Sanctum dominum et vivificantem ex Patre provenientem, et cum Patre et Filio adorandum et conglorificandum. „ E di più il dogma della unione ipostatica della natura divina del Verbo con la natura umana, tolta per virtù dello Spirito Santo nel ventre di Maria Vergine: " Et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, et homo factus est. „ Sebbene Nestorio combattente alla ipostatica unione delle due nature, e bestemmiante, Maria Vergine non essere stata madre di Dio vero, ma di uomo solamente, fosse vissuto dopo il sinodo costantinopolitano, pure in questa i padri si avvisarono, come appare dalle anzidette parole del simbolo, fermare il dogma della unione ipostatica. Perciò quando i padri del concilio efesino dannarono Nestorio, nulla aggiunsero al simbolo niceno e costantinopolitano, essendo in questo esplicitamente dannate le bestemmie nestoriane; anzi i padri condannarono chiunque avesse osato formare nuovo simbolo di fede.[1]

Trent'anni dopo il concilio efesino san Leone montò al seggio pontificale, ed essendo disperatamente infestata la Chiesa da varie generazioni di eretici, ma specialmente da' Nestoriani ed Eutichiani, compilò un simbolo di fede, in cui con quelle parole " Et incarnatum de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, humanatum „ ferisce Eutiche, dichiarando la reale natura umana in Cristo, e combatte Nestorio dichiarando la reale natura divina di Cristo, che innanzi confessa consustanziale al Padre. Come ognun vede, in nulla differisce questo simbolo dal costantinopolitano, e l'unica ragione che forse confortò il santo pontefice a compilarlo si fu, che i fedeli nel vedere come i padri efesini non avessero compilato nuovo simbolo contro Nestorio non ne prendessero scandalo; ma bensì sapessero come implicitamente fosse stato da questi confermato il simbolo costantinopolitano, che egli scrisse con qualche varietà solo di parole.

---

[1] Concil. Ephes. Mansi. Actione 6.

✠ Compositio simboli Leonis luculentissimi Papae.

" Credo in unum Dominum Patrem omnipotentem factorem caeli et terrae, visibilium omnium et invisibilium. Et in unum Dominum nostrum Jesum Christum filium Dei unigenitum, natum de Patre ante omnia saecula. Lumen de lumine Deum verum de Deo vero. Natum non factum, consubstantialem Patris per quem omnia facta sunt. Propter nos homines et propter nostram salutem descendentem de caelis. Et incarnatum de Spiritu Sancto ex Maria Virgine humanatum. Crucifixum etiam pro nobis sub Pontio Pilato; passum et sepultum et resurgentem tertia die secundum Scripturas, ascendentem in Caelos, sedentem ad dexteram Patris. Et iterum venturum cum gloria iudicare vivos et mortuos, cuius regni non erit finis. Et in Spiritum Sanctum dominum et vivificantem ex Patre procedentem. Qui cum Patre et filio simul adoratur et conglorificatur, qui locutus est per prophetas. In unam sanctam catholicam et apostolicam Ecclesiam. Confiteor unum baptisma et remissionem peccatorum. Et expecto resurrectionem mortuorum. Et vitam futuri saeculi. Amen. „

Grammatica d'Ilderico.

Il MS. segnato 299, membranaceo, composto di 108 fogli, contiene la grammatica del monaco Ilderico. I caratteri di questa scrittura sono longobardi, e mostrano ad evidenza, il codice essere stato scritto nel IX secolo, e perciò quando viveva l'autore — È in fronte al primo foglio: *Ars Hilderici magistri eruditissimi viri.* Poi incomincia il trattato dell'arte del discorso, il quale dividesi in tanti capi quante sono le parti dell'orazione, e tutta questa trattazione è in forma di domande e risposte. Incomincia il codice: " Primum itaque interrogandum est, unde scientia homini tradita est: *Resp.* Non dubium est, quia omnis scientia in anima primi hominis tradita est a Deo conditore suo in tantum, ut caeteras creaturas praeter angelicas ingenti vigore transcenderet, unde et creatis animalibus primus homo

per animae rationem sive intellectum nomen indidit. *Inter.* usquequo hanc scientiam idem primus homo habuit? *Resp.* usque ad peccatum suum; nam postquam peccavit, eam statim perdidit, et perdere fecit omne genus suum. *Inter.* Quantis modis haec scientia homini restituta fuit? *Resp.* Tribus. *Inter.* Quibus? *Resp.* Aut inspiratione divina ut primo homini, aut inlustratione Spiritus Sancti, ut Prophetis, aut per laborem meditandi et inventione mentis, ut Philosophis. *Inter.* In his praefatis speciebus est una genuina scientia? *Resp.* Sine dubio genuinam esse dinoscitur. *Inter.* Quomodo? *Resp.* Divina et humana, sed divina, inspiratione scitur, humana, inventione mentis. *Inter.* Quis primus divinam scientiam tradidit? *Resp.* Moyses, accipiendo legem a Deo. *Int.* Humanam quis primus tradidit? *Resp.* Ut Augustinus dicit, Aristoteles: ipse enim ut fuit elegans doctrinarum omnium inquisitor, ad quasdam artes hujus doctrinae argumenta perduxit, quae prius sub certis observationibus non fuerunt. *Int.* Quot sunt partes principales sapientiae? *Resp.* Quatuor. *Int.* Quae? *Resp.* Canon divinus, Historico, Numerus, Grammatica. *Int.* In quot gentium linguis grammaticae ars floruit? *Resp.* In tribus. *Int.* In quibus? *Resp.* In hebrea, graeca, et latina; sed nos latino docti eloquio, ea quae secundum hanc artem ad latinitatis regulam pertinere noscuntur, sanctae et individuae Trinitatis auxilio, quaeque a majoribus nostris scripta legimus per interrogationis et responsionis differentiam discentium studiis legenda perscribere conamur. *Inter.* Quid est grammatica? *Resp.* Grammatica est scientia recte loquendi, scribendique ratio, et origo, et fundamentum omnium artium liberalium., ecc. „

Finisce il trattato d'Ilderico col capo della Interiezione in queste parole... “ Attamen nos latinam tenentes regulam, interjectionem integram partem esse dicimus, per quam animi affectus proferimus. Explicit. Deo gratias. Amen. „

In tutta questa trattazione l'autore si addimostra versato nel greco, perito filologo, dotto di non volgare sapienza. Nè è a riputarsi sterile opera questa d'Ilderico nei tempi in cui viveva, poichè ricordare i canoni della propria lingua a popolo che per istraniere dominazioni veniva spogliato della più nobile cosa, dico la favella nazionale, era benefizio grandissimo tanto più da lodare, quanto più cresceva il bisogno.

Di varie opere di medicina.

Nel secolo x furono scritte molte opere di medicina contenute nel MS. membranaceo segnato 79 in foglio grande di 275 fogli. I caratteri sono longobardi antichi e rendono le forme della scrittura detta merovingica. Questo MS. ha titolo esteriore: *Hippocratis Prognostica et Aphorismi. Alexandri Iatro sophistae medicina. Apulei Herbarium.*

Il primo de' trattati contenuti in questo codice si è quello di Galeno: *Incipit Prologus Galieni de pulsis, et orinis. Omnium causarum,* ecc. Siegue la serie di trenta capitoli, e poi la trattazione. *De Effemeris febribus — Effemerum febrium pulsus est simplex......* finisce *intitium cauculi ostendit.*

Pag. 16. *Incipit Prologus Galieni libri primi de febrium diversitates. Quam quidem non solum comune...* Finisce il terzo libro... *et postea cum ipso in mortario commiscis et dabis bibere.*

Pag. 53. *Incipiunt capitula libri Aurelii de oculis passionibus.* Sono ventisei capitoli. *Omnibus hominibus generantur aegritudines.* Finisce l'unico libro... *et sicut in omnibus vulneribus exigerit.*

Pag. 64. *Incipiunt capitula Scolapii medici.* I capitoli sono 47. *Cefaloponia idest capitis dolor...* Finisce... *magis humana corpora ad operandam sanitatem. Explicit. Deo gratias. Amen.*

Pag. 98. *Incipit Prologus super expositionem Aforismi. Medicina partitur secundum minorem portionem in partes duas...* Questi aforismi d'Ippocrate sono divisi in sette parti coi loro commenti de'quali non sappiamo l'autore. Finisce questa trattazione alla pag. 138 a tergo con queste parole... *alii vero dicent, Ippocratem dementia pertulisse dum ad finem istius codicis venit, et postmodum ubi ad sanitatem est reversus, ipsos aforismos addidit quos jam superius dixerat, quod in presenti cognoscimus. Explicit aforismus cum expositione sua.*

Lege feliciter.

Incipiunt capitula libri primi Alexandri Trosophistae. L'opera di

costui divisa in tre libri è contenuta in 82 fogli. Il primo libro è diviso in 145 capi, il secondo in 262, il terzo in 65.

Incomincia. *In primis de Alopicia et Ophiasis. Contigit haec duplex passio...* finisce il terzo libro pag. 220 a tergo... *mel dispomatum quod sufficit. Explicit liber Alexandri Trosophistae de Effemeras febres et ecticis et marasmodis febribus et de humores et de frigdores.*

Pag. 220 a tergo. Siegue un Erbario in ordine alfabetico. *In nomine sanctae Trinitatis incipit alfabeta...* finisce pag. 225 a tergo.. *cum ficu sicca ydropicos curat. Explicit.* Alla stessa pagina. *Incipit alium ex libris Dioscoridis feliciter.* In questo secondo erbario è il disegno di ciascuna pianta; ma è incompleto, essendo il codice mancante di varii fogli.

Pag. 258 a tergo leggesi: *Explicit Erbarium Apulei Platonis quem accepit ab Scolapium et Chirone centauro magistro Achilli.*

Segue un altro erbario acefalo che finisce alla pag. 263 a tergo con questo parole... *et spleni superpositae prosunt. Explicit.*

Alla stessa pagina è disegnato un tasso in una cornice, in un lato di cui è scritto: *De Quadrupedibus,* e nel campo: *Quadrupes taxo qui ab aliis melote dicitur.* Siegue una lettera di Ipareo re di Egitto ad Ottaviano Augusto intorno al tasso, che è questa:

" Ipareus rex Ægyptiorum Octavio Augusto salutem. Plurimis exemplis expertus sum victoriam tuam et prudentiam, his tamen arbitror numquam incendisse manus tuas tantae virtutis remedium quod ab Scolapio repertum est, quod ego cum maximis indiciis cum adessem in exercitu meo expertus sum. Conditioni vero tuae dignum operae praetium judicavi bestiolam quoque hanc quadrupedem, quam vos Taxonem appellatis, quidam etiam Melotem dicunt. De adipe quoque ejus si aegrum perunxeris, statim ei febres declinant, ita dumtaxat si vita superest, nam si morbus praerogat tempus et major fuerit morbus, celerius recedat. Cerbellum ejus in oleo decoque sextaria in olla rude deferbeat donec tertia pars ejus remaneat, et cola; et si quis capitis dolore vel pedum vexatur, a balneo curet caput vel pedes per triduum, et si antiquus dolor fuerit, emendabit etiam, et eis proderit. Qui comitiali morbo laborant, et quod insanabile videtur, et quod inveteratum

fuerit, proderit. Sanguis ejus, sicut hominibus notum est, cum sale minuto miscetis... Equis mulis et bubis et quibuscumque animalibus et quadrupedibus maximeque medentur si pestilentia laboraverint. Per triduum continuo cum cornu dato prout fuerit magnitudo pecoris statimque remediabitur, pellem ejusdem decoque ex aqua... domum lustrabis ramis lauri; tibi, et domui tuae proderit. Volo credas, amice clarissime, hanc bestiolam aptam esse medicaminibus. „

Opere di Galeno.

E un pregevole MS. segnato n. 65, in foglio, membranaceo, di 303 fogli, contenente alcune opere di Galeno scritte in latino. Ha questo titolo esteriore: *Galeni quaedam Latina.* Dai caratteri argomentasi essere fattura del IX o X secolo; sono questi longobardi, che quel peritissimo in paleografia Gio: Battista Federici, monaco di questa badia, chiama beneventani, perocchè colle lettere longobarde sono mischiate le unciali, che rendono antichità più remota dell'XI secolo. Montfaucon[1] ricorda questo MS., ma nulla dice del contenuto. Tutta questa scrittura non è altro che una collezione di trattati di medicina. Duolci che il codice sia scemo del principio — Incomincia: “ Quare ut humor omnis qui in capite residet etiam si grassior fuerit egerator neglegentibus quippe haec indicia consuerunt ista contingere invellicitas luminum, aures rumpuntur intrinsecus, soffocatio in gutture descendens uba distillat glandulae exurgunt, capilli defluunt, caput ulceribus oppletur, consequitur etiam dentium dolor. Quando autem circa pectus causa imminet, ex multis haec praemonstrari solet primo dolor in pectore et lingua grassior solita sputa, fellita in lateribus . . . . . in scapulis dolores trascendentibus causis oscitatione adsiduae vigiliae. „ Seguono altri tre fogli in cui si discorre della generazione e di varie cose riguardanti il corpo delle donne. Pare che il mancante al codice sia non poco, poichè in questi primi tre fogli trovo un paragrafo che è segnato del numero 83, e perciò mancano

---

[1] Bibl. Bibliothecar.

un circa 80 paragrafi. Siegue un indice delle materie trattate nei 242 fogli che seguono.

I. Ad purgationem capitis.
II. Ad catarron.
III. Ad dolorem capitis.
IV. Ad cefalargia ecc.

Al foglio 245 a tergo incomincia altra trattazione con questo titolo: " Cura Reginae. Ad difficultatem menstruae primo jejuna ecc. „

Al foglio 253 è altro trattato con questo titolo " Antidotum Cleopatrae reginae et Theodoten idem reginae, facto a Sorano medico, invento ad yppograto seniore. „ Incomincia: " Ad multa faciens, praecipue ad purgationes feminarum ecc. „ Finisce al foglio 269 " ad grassitudinem pellis, „ Poi altro trattato con questo titolo: " Incipit ante Apollominas Galieni. „ Incomincia: " Pro Aloen millis licium aut centauri succum vel elixi viridis ecc. „ poi siegue un vocabolario per ordine alfabetico di piante use in medicina colla denominazione greca, e latina che ha questo titolo: " Incipiunt vocabula herbarum. „ Poi un trattatello de'pesi a misurare le quantità de' farmachi, che finisce: " Fine de ponderibus feliceter. Amen Deo gratias semper. „

Siegue alla pagina 282. " In nomine Domini nostri Jesu Christi. Incipit liber medicinae orinalibus Hermogenes Philosophi „ Incomincia: " Loqutusque est pro urinas et dixit: Multa sunt genera orinarum, et divisionem earum ad visionem earum. Sed primis devisionem earum dividimus in duas partes Chima et Hiposcasin „ ecc. Finisce alla pagina 285 con queste parole . . . . . " non periclitatur nisi longam aegritudinem significat. „ Siegue: " Incipiunt signa Efemerorum febrium. De urinis et pulsis secundum praecepta Dionisi „ — Finisce . . . . . " Spessitudo quaedam contingens faciem. „

Al foglio 290. " Incipit Epistola, hoc est pronostica yppocratis de signis egritudinis, idest intelligentia signis vitae seu mortis. " Incomincia: " Peritissimum omnium rerum esse et domestica sapientia „ ecc. finisce " . . . . . die morietur. „

Siegue pag. 292. " Incipit de Febribus acutis — Intelligendum est aut quarta die „; finisce..... " maxime homini cogitat. Explicit. „

Siegue pag. 294. " Incipit de temporibus qualiter per singulos

menses se abstinere debeant. Mense Martio dulcius oportet utere, dulcius bibere, agrumen coctum edere, sanguinem non minuere, nec solutionem ventris accipere, ecc. „

Pag. 294 a tergo. “ Incipiunt indicia valitudinum Yppocratis. Si tinnitum aurium fuerit „: poi “ De Civis, De frumentis, De virtutibus lactis, De animalibus variis, De volatilibus, De piscibus diversis. De Dulceis, De Lavacrum, De vomitum, De exercitio. „ Alla pagina 298 finiscono questi varî trattatelli, e sieguono nei tre ultimi fogli altre cose di medicina scritte di carattere differente da quello dell'intero codice, ma dello stesso tempo.

Codice di Giustiniano.

MS. segnato n. 49. Questo MS. in foglio di 161 pagine, scritto con caratteri latini, i quali chiaramente accennano al secolo X o al principio dell'XI secolo, e contiene il codice di Giustiniano, quei dodici libri che, usando dell'opera di Triboniano e di altri legisperiti imprese esso Giustiniano a redigere nell'anno 928, e compì nell'anno 535, avvertendo, non essere questo il primo codice, ma il secondo, che porta il titolo, come leggesi in questo MS. *Codex repetitae Praelectionis* il quale fu sempre dappoi in uso. È bene che io rapporti quello che trovo scritto di questo codice dal ch. Federico Blume prussiano: “ Codex meo quidem judicio praestantissimus, tam ob antiquitatem, quam integritatem suam, continet enim inscriptiones integras, immuneras ab Cointii editione variantes lectiones exhibentes. Continet etiam non paucas subscriptiones initio libri primi; indicat denique diversas constitutiones graece scriptas deesse, de quibus omnes Justiniani Codicis editiones nullum indicium facere videntur. „ I Cassinesi, i quali erano forniti di vasta signoria, e perciò sempre all'erta per difendere il possesso innanzi ai giudici, non difettavano mai di notizia di leggi che erano in vigore in loro paese. Perciò fin dal X secolo vediamo essersi provveduti del codice di Giustiniano, come in prosieguo di ben due preziosi esemplari di leggi longobarde (esistenti ancora, e dei quali sarà parola in prosieguo) nè è da maravigliare come, imperando principi longobardi, i quali formarono

un peculiare corpo di leggi, potessero essere di alcuna utilità quelle greco-romane; poichè, e come ben dimostra il Muratori [1] e come da una carta del nostro Archivio son chiarito, era concesso dai principi ai soggetti facoltà di scegliere ne' giudizi o le leggi longobarde, o le romane, a norma delle quali si emanava la sentenza. Nè i monaci si contentavano del solo testo di un codice, ma, come la legislazione del paese variava per mutamento di dominazione, o chiosavano, o facevano comentare ad altri i testi, per essere a giorno delle mutazioni portate nel codice per peculiari costituzioni. Per la qual cosa questo prezioso MS. del codice di Giustiniano e ricchissimo di chiose marginali, le quali dal carattere si giudica con certezza essere state scritte nel XIV secolo.

Se alcuno volesse sapere dell'autore di queste chiose certo che avrebbe a durare lunga fatica, nè credo che arriverebbe a questa notizia. Io farò congettura. Messomi a cercare se erano stati, e quali, i dotti di giurisprudenza nel reame napolitano nel XIV secolo, mi sono imbattuto in quel sapiente Niccolò Spinello che tanto onoratamente ammaestrò nelle leggi nelle università di Napoli, di Padova e di Bologna, e del quale sappiamo, che comentasse XII libri del codice di Giustiniano. Se siano stati pubblicati non so: trovo che il Fabricio afferma essere stati pubblicati in Pavia nel 1491 i Comenti sul codice di Niccolò da Napoli, *che sono probabilmente dello Spinelli.* Non avendo a mano questo libro stampato nel XV secolo, non posso affermare se questi del nostro MS. siano appunto quelli pubblicati in Pavia, concesso che siano dello Spinelli. Tuttavolta è chiaro, che mente di molta lena, e dottissimo delle leggi s'aveva il chiosatore del codice cassinese; e, non trovando altri nel reame napolitano chiari per scienza di leggi nel XIV secolo, che lo Spinelli, ed Andrea da Isernia, ad uno di questi due piuttosto che ad altri potrebbonsi attribuire le anzidette chiose. Su le quali più lungamente potrebbe dirsi, quando se ne imprenderebbe una pubblicazione, peraltro difficilissima, per la poca intelligibilità dei caratteri. Il detto adunque è tutta congettura.

---

[1] *Dissert.* Vol. I.

Codici dell'abate Teobaldo.

Nel codice segnato numero 57 che contiene i Comenti di sant'Agostino sopra i Salmi, e nell'altro segnato numero 28 in cui leggesi l'opera di questo dottore *de Civitate Dei,* fatti scrivere dall'abate Teobaldo, trovo la serie de' codici, che i monaci scrissero per cura di questo abate.

Al foglio 587 dell'uno, ed al 585 dell'altro con poche varianti leggesi:

" In nomine Domini nostri Jesu Christi anno Dominicae Incarnationis 1023 Indictione VI, anno videlicet ordinationis suae secundo Domnus Teobaldus Reverendissimus abbas hunc librum de Expositione Salmorum S. Augustini Episcopi in hac Ecclesia S. Benedicti, ubi sacratissimum ejus corpus humatum est, scribere praecepit cum aliis XXII Codices. Hi sunt. In primis, Omelia quadraginta, Moralia pars prima, Liber Psalmorum, super Epistolas S. Pauli editae a Claudio Episcopo, Rabanum, Librum S. Trinitatis, qui Deus est, Ymnaria duo in Choro semper habenda, Chronica S. Eusebii Caesariensis Episcopi, et Hieronimi Praesbiteri, et Isidori Episcopi, et Prosperi, et Joannis, Historia Romanorum, Historia Longobardorum, Edictum Regum, Pontificale Romanorum Pontificum, Liber officiorum S. Isidori Episcopi, Liber concordiae Canonum, et Librum Canonum, Decretale Pontificum, super Marcum editum a venerabili Beda Presbiteri. „

Sieguono queste bestiali imprecazioni:

" Si quis autem vel unum de os libros qui superius scripti sunt de predicta Ecclesia S. Benedicti quolibet modo auferre molierit, vel temptaverit, non habeat pars neque sors in resurrectione Justorum. Sed sit pars ejus cum his qui ad sinistram positi in aeterno igne damnandi erunt, et hic dum advixerint anathematis vinculo sint innodati. Dicite omnes quaeso: Fiat fiat. Et similiter patiatur qui hanc anathemam de hunc librum avolare studverit. „

Codice di Rabano Mauro.

De' MSS. qui nominati ora non avanzano che questi: *Augustinus, de civitate Dei — Idem de Trinitate — Idem super Psalmos — Gregorius Homilias XL — Idem Moralia — Claudius in Epistolas Pauli — Rabanus Ethimologiarum — Beda super Marcum — Pontificale Romanorum* — I MSS. che contengono le anzidette opere di sant'Agostino sono oltremodo pregevoli per molte varianti, dalle quali potrebbe cavarsi molto profitto per emendare le già fatte edizioni. Quello di Rabano, prezioso gioiello, ha questo titolo esteriore — *De origine rerum* — che è appunto quello accennato da Leone Ostiense col titolo *Etimologiarum*, è in foglio grande, ma scemo di alcune pagine al principio ed alla fine. Questo Rabano Mauro nato in Fulda nell'anno 785, e monaco della badia fuldense, fu uomo stupendo per ogni maniera di sapienza, di che dette splendido argomento con questa opera delle Etimologie, in cui è quasi compilato tutto il sapere degli uomini dell'ottavo secolo: quivi di scienza, di lettere, di arti si discorre come ognuno può vedere nella edizione che ne fu fatta con tutte le altre opere di quel monaco in Colonia nel 1627 per cura di Giorgio Colvenerio. Un monaco nei tempi oscuri poneva opera ad una Enciclopedia, cui cento sapienti del secolo illuminato non bastarono. Nel codice cassinese havvi un grandissimo numero di disegni coloriti che illustrano le cose che Rabano va dicendo nel codice; i quali fanno a maraviglia conoscere i costumi di quel tempo nelle arti nei mestieri nelle vesti ed in tutto. Al capo *de macellis* è ritrattato un beccajo che ammazza un becco, con altri animali uccisi e pendenti da una trave. Al capo *de carceribus* è un uomo assiso che ha serrati i piedi in due fori che sono in una trave, all'altra banda una donna parimente assisa, e fermati i piedi per una corda che passa per due anelli. Lo che mostra come in quei tempi nelle prigioni i rinchiusi fossero anche tormentati della persona.

Comenti di Claudio vescovo sull'Epistole di san Paolo.

MS. 48. È pur degno di osservazione il MS. segnato n. 48 in foglio scritto al cominciare dell'XI secolo, uno di quelli che furono scritti per cura di abate Teobaldo; il quale contiene i *Comenti su di alcune Epistole di S. Paolo di Claudio Vescovo.* Se si volesse prestar fede a colui che pose l'esterno titolo a questo codice, potrebbesi dire, questo Claudio essere stato vescovo Antisiodorense — *Claudii Antisiodorensis in Epistolas Pauli.* Ma appunto questo soprannome di Antisiodorense mostra, questo Claudio essere colui, che alcuni, come Jacopo Varreo ne'suoi scrittori Irlandesi, Scoto, ed altri dissero Antisiodorense, e che poi per sufficiente argomentazione fu riconosciuto per spagnolo, e vescovo di Torino. Il titolo al codice fu messo nel secolo XVII.

Adunque di questo Claudio vescovo di Torino, nativo di Spagna, che anche fu detto Antisiodorense, seguendo il Cave, non altra scrittura è conosciuta per le stampe, che il comentario sull'Epistola ai Galati, che leggesi nella Biblioteca dei Padri, Tom. XIV, p. 134; la prefazione, e la fine di altro comento sul libro del Levitico, pubblicata dal Mabillon, [1] la prefazione al comento dell'Epistola agli Efesi pubblicata dal medesimo; [2] una scrittura che ha titolo — *Chronologia brevis juxta Hebraicam Sacrorum Codicum auctoritatem* pubblicata dal Labbè; [3] un piccolo sunto di un libro intitolato — *Apologeticus, et Rescriptum adversus Theodemirum abbatem de cultu Imaginum et Sanctorum* — quale sunto mandò in luce Melchiorre Goldast [4].

---

[1] *Analec.* Tom. I, p. 30.

[2] Idem, p. 4.

[3] *Bibl. nov.* MSS. Tom. I, pag. 309.

[4] *De cultu Imag.* 764.

Tra le opere di Claudio inedite sono i comenti sull'Epistole di san Paolo contenuti nel nostro MS. — Claudio spagnuolo fu discepolo di Felice vescovo di Urgella in Ispagna, e nacque nell'anno 812, o a questo torno. Andò in corte di Ludovico il Pio come prete, vale a dire come sacro oratore di Santa Scrittura. Per ragione del suo ufficio pose opera continua a comentare i libri del Nuovo e Vecchio Testamento. Ludovico lo prepose vescovo alla chiesa di Torino; e quivi Claudio pazzamente si dette a combattere il culto delle sante immagini. Fatto iconoclasta, Teodemiro abate benedettino francese, che gli era stato innanzi unito di grande amicizia, gli scrisse contro una lettera piena di fuoco, ed egli di rimando gl'indirizzò il libro anzidetto: *Apologeticus, et Rescriptum*, ecc. Morì nell'anno 839, e, come vuole l'Ughelli, [1] in odio a tutti, per la guerra che fece al culto delle sacre immagini.

Tra le opere scritte da Claudio trovo i comenti su tutte le Epistole di san Paolo, dei quali fan ricordanza l'Oudin ed il Cave, e i quali sono tuttora sconosciuti per le stampe, eccettuato quello sull'Epistola ai Galati, che fu detto, essere stato pubblicato nella Biblioteca dei Padri. L'intera opera di questi comenti sull'Epistola di san Paolo, dice l'Oudin, contenersi in due volumi MSS. della biblioteca di Fleury segnati A. 1. ed A. 2. ed anche separati rinvenirsi in altre biblioteche. Tra queste è la biblioteca cassinese in cui trovasi il sopradetto Codice: in esso leggonsi i comenti su l'Epistole di san Paolo ai Romani, sulla prima e seconda ai Tessalonicensi, su la prima e seconda a Timoteo, su quella a Tito, a Filomene ed agli Ebrei.

Foglio 1° a tergo. In Christi nomine.

" Incipit Praefatio in Epistolam ad Romanos. Amantissimus Domini Sanctissimus Augustinus chalamus Trinitatis, lingua Spiritus Sancti, terrenus homo, sed caelestis Angelus; olim terram pedibus ambulans, sed coelum semper meritis possidens; corruptibilique atque mortali adhuc carne circumdatus, incorruptibili Angelicaque visione atque immortali intuitus semper est Dominum. Acer ingenio, suavis

---

[1] *Ital. Sac. Archiep.* Taur. Tom. 4, colum. 1431.

eloquio, saecularis litteraturae peritus, in Ecclesiasticis laboribus operosus, in quotidianis disputationibus clarus, in omni sua actione compunctus, in expositione fidei nostrae catholicus, in quaestionibus solvendis acutus, in revincendis Haereticis circumspectus, in explanandis scripturis canonicis cautus. Qui cum tantus ac talis in exercitationibus Ecclesiasticis sit inventus, fatetur tamen de semetipso in suo libro retractationum, quod coeperit hanc ad Romanos exponere Epistolam, atque de titulo ipsius Epistolae unum fecerit librum, qui etiam penes nos est; sed postea, ut ipse in eodem retractationum libro fatetur, dimisit eam, territus illius magnitudine atque obscuritate ad alia faciliora tendendo. Nos vero longe impares ejus sanctitati atque meritis, ex ipsius sancti viri sententiis, quas pro diversis ejus libris invenire quivimus, hanc exposuimus Epistolam, aliqua etiam ex Origenis expositione ibidem adjunximus, nonnulla etiam, ut nobis visum est, pertractavimus. Sed quia aliqui, ut nobis relatum est, ob aemulationem nostri modo hoc arripiunt opus, qui si bene egerint non invidemus, sed potius congaudemus. Hoc tantum obsecramus, ut qui illorum torrentem legerit nostrum non obstrudat aut contemnet vel despiciat rivulum: Illud autem quod quidam in praefationem hujus Epistolae posuerunt, quod propterea prior poneretur in capite quasi inferiores *(sic)*, eo quod Romani tam rudes essent, ut non Dei gratia sed suis meritis crederent se esse salvatos; quod quidem non ita declarat in omnibus textus ipsius Epistolae, quae omnibus sensu profundior est: sed hoc potius credendum est, quod illi qui membra Epistolarum in uno corpore colligerunt, illam judicaverunt sedere in capite, quae ad urbem directa est, quae illo in tempore caput totius extitit orbis. „

Foglio 2°. Incipit argumentum in Epistola Pauli ad Romanos.

“ In Epistola quam Paulus Apostolus scripsit ad Romanos, (quantum ex ejus textu intelligi potest) questionem habet talem. Utrum Judeis solis Evangelium Domini nostri Jesu Christi venerit propter merita operum legis, an vero, nonnullis operum meritis praecedentibus, omnibus gentibus veniret justificatio fidei, quae est in Christo Jesu; ut non quia justi erant homines crederent, sed credendo justificati, deinceps juste vivere inciperent. Hoc ergo docere intendit Apostolus,

hominibus venisse gratiam Evangelii Domini nostri Christi. Quam propterea etiam gratiam vocari ostendit, quia non quasi debitum justitiae redditum est, sed gratuito datum. Coeperunt enim nonnulli qui ex Judeis crediderant tumultuari adversus gentes, et maxime adversus Apostolum Paulum, quod incircumcisos, et a legis veteris vinculis liberos admittebat ad Evangelii gratiam; praedicans eis ut in Christum crederent, nullo imposito carnalis circumcisionis jugo, sed plane tanta moderatione, ut nec Judeos superbire permitteret tamquam de meritis operum legis, nec gentes merito fidei adversus Judeos inflari, quod ipsi receperint Christum, quem illi crucifixerunt, tamquam enim, sicut alio loco dicit, pro ipso Domino legationem fungens. Hoc est, pro lapide angulari utrumque populum tam ex Judaeis, quam ex gentibus connectit in Christo per vinculum gratiae, utrisque auferens omnem superbiam meritorum, et justificandos utrosque per disciplinam humilitatis adsocians. In qua Epistola ita exorsus est dicere: Paulus servus Jesu Christi etc.

“ Ibidem. Incipit Epistola Pauli Apostoli ad Romanos, exposita a Claudio Episcopo. „

Incomincia con queste parole il Comento:

“ Paulus servus Jesu Christi. Prima quaestio de nomine ipsius Pauli videtur exurgere: cur is qui Saulus dictus est in Actibus Apostolorum, nunc Paulus dicitur..... „

Finisce il Comento a questa Epistola alla pag. 108 con queste parole.

“ Hactenus nobis in Epistola ad Romanos, prout potuimus, dicentibus plurimum et labore et temporum desudatum est. Finit. Deo gratias. Amen.

È da osservare, che l'Oudin narra, come questo comento dell'Epistola ai Romani si trovi in un codice MS. della regia biblioteca di Francia segnato 389, ed al foglio 30 leggasi una prefazione indiritta all'abate Teodemiro. Questa prefazione non trovasi nel codice cassinese: ed ignoro se questa manchi perchè trasandata dallo scrittore del codice, o

perchè questo sia un differente comento. Da questo dubbio potrei uscire se avessi a mano il MS. francese.

Fog. 108 segue. " Item retractatio Claudii Episcopi de auctoribus explanationum super praedictam Epistolam (ad Romanos). „

Fog. 108 a tergo. " Incipit Tractatus in Epistola ad Thessalonicenses. Thessalonicenses sunt Macedones sicut et Philippenses . . . . „

Fog. 138 a tergo. Finisce il comento con queste parole . . . . . " Plenissime nunc praecatur solam gratiam Christi, quia in gratia Christi omnem, scit, Dei gratiam contineri. „

Fog. 138 a tergo. " Incipit ad Thessalonicenses secunda. Ad Thessalonicenses aliam scribit Epistolam Apostolus . . . . „.

Fog. 146 Finisce . . . . . " quam propria manu scripsit, ut postea nec ad se missam nisi ejus manu propria scriptam reciperet. „

Fog. 146. " Incipit Tractatus Claudii Episcopi in Epistola ad Timotheum. Timotheus Filius fuit mulieris Judae fidelis, patre Graeco, cujus causa parvulus circumcidi non potuit . . . . . „

Fog. 170 a tergo. Finisce . . . . . " se gratis accepisse fatetur, non meritis propriis. Explicit tractatus in Epistola ad Timotheum prima. Incipit ad ejusdem secunda. Paulus Apostolus cum esset Romae, ut ferunt, in vinculis constitutus, secundam scripsit Timotheo Epistolam. „

Fog. 184. Finisce . . . . . " qua ratione sunt posita nomina. Explicit Expositio in Epistola ad Timotheum secunda. „

Fog. 184. " Titum Apostolus ordinavit Episcopum . . . . . „

Fog. 184 a tergo. " Incipit Expositio Claudii Episcopi in Epistola ad Titum. Quid est quod Salvator noster ac Dominus . . . . . „

Fog. 190. Finisce . . . . . " qualem benedicens prhaebere voluisset. Explicit ad Titum. Incipit Epistola ad Philemonem. Philemoni familiares literas facit. . . . . „

Fog. 199 a tergo. " Paulus vinctus Jesu Christi. Ut dignitatem Epistola a se missa . . . . . „

Fog. 204 a tergo. Finisce . . . . . " quoties auditus vel electus fuerit. Explicit expositio in epistola ad Philemonem. Amatus. „

Segue senza titolo: " Multifarie multisque modis olim Deus loquens. Tota intentio B. Apostoli fuit in hac Epistola. „

Fog. 239. Finisce . . . . . " Illi autem corpore mundabant nos. „

Possiamo affermare, questi Comenti essere cosa assai preziosa, e produrli in luce sarebbe opera molto benedetta, poichè la Chiesa se ne gioverebbe molto, come di scrittore assai sapiente delle divine dottrine, ed acconcio espositore di queste Epistole dell'Apostolo delle genti.

Penitenziario de' Romani Pontefici.

Il MS. 372 in 4.° di 142 fogli, scritto al cadere del x secolo è degno di osservazione pel molto che contiene riguardante l'antica liturgia della Chiesa, e variante da quello che finora si conosce per le stampe o al tutto inedito. Ha questo titolo esteriore: *Paenitentiarium summorum Pontificum.*

Foglio 1. " In Christi nomine incipit ordo, qualiter agendum sit ad visitandum infirmum, vel ad recipiendum paenitentem, et reconciliandum, sive ungendum infirmum. „

Foglio 14. " Incipit qualiter suscipi debeat penitentem. „ Questi due trattati dei riti adoperati dalla Chiesa nella estrema unzione e nelle maniere di accogliere i penitenti offrono in questo codice e nell'altro seg. 451 molte varianti e molto anche d'inedito, ove si mettano a confrònto con tutto quello che hanno pubblicato il Marino *de Penitentia* pag. 21. Append.; L'Hittorpio. *Ord. Rom.*; il Martene. *De Ant. Eccl. Rit.* tom. 1, pag. 275; e il Trombelli tom. 2. *De Extr. Unct.*

Fog. 28 a tergo. " Excommunicatio abbati Iscotti Medicinae animae, per quas peccata delebuntur... „ Finisce... " Et latroni cruento respondenti: Amen dico tibi: Hodie mecum eris in Paradiso. „ Leggesi fra le Omilie di san Cesario Arelatense.[1] Nella stessa pagina " Gregorio Papae — Ordo paenitentiae a Job exiit... „ E quivi anche. " Beati Joannis Osaurei — Quomodo oportet consilium dare Christianis, etc. „

Fog. 30. " Ammonitio paenitentis — K.^me^ fili, oportet nos ante omnia subjectos esse Deo. „

Fog. 30 a tergo. " Item alia ammonitio ad mulierem — Haec observando animam salvare potes. „

---

[1] Hom. 38 in *Bibl. Patr.* tom. 8.

Fog. 31 a tergo. “ De discretione Paenitentiae, quam B. Gregorius disposuit. Ponuntur Canones peccantibus. „ Finisce... “ et delectatione quam portat invitus. „ Queste sono varie risposte di papa san Gregorio Magno date a sant'Agostino, vescovo inglese, che lo interrogava di alcuni canoni penitenziali, e trovansi anche nel lib. XI. Epist. 64 Regist. S. Gregorii.

Fog. 43. “ Decretum B. Sylvestri papae — Nemo Subdiaconorum ad nuptias transire praecipimus... „ Poi segue. “ De ordinibus proficiscentiae — Si quis ad Clericatum promoveri desiderat... „ Se non vado errato, parmi che questo decreto non sia pubblicato.

Fog. 43 a tergo. “ Decretum Zachariae papae — Zacharias Sanctissimus ac Beatissimus Episcopus sedis Apostolicae cum omnibus Episcopis Praesbyteris ac Diaconibus, Domino volente et auxiliante, ita decreverunt qualiter singulis capitulis tunc subter declaratur. Ut Episcopi cum mulieribus omnino non habitent, quod nec ab antiquis... „ È pubblicato nella collezione de' concilii generali [1].

Fog. 44 a tergo. “ Concilium diversorum Patrum — SS. PP. Julius, Innocentius, et Coelestinus cum Episcoporum plurimorum conventu confirmaverunt, ut qui pro magno populorum, etc. „

Fog. 45. “ De eo qui filium suum baptizavit, et suscepit Joannes Episcopus Anselmo Episcopo Lemovicenae Ecclesiae — Ad limina BB. Apostolorum... „ Leggesi nell'epist. 188 di papa Giovanni VIII.

Fog. 45 a tergo. “ De Concilio Bracarense — De his qui sibi quacumque negligentia mortem inferunt — Placuit, ut hi qui sibi ipsis aut perferunt... „

Nella stessa pagina è una epistola di papa Leone ai vescovi italiani la quale non pare pubblicata, e perciò tutta qui riportiamo.

“ Leo Episcopus universis Ecclesiis per Italiam constitutis.

“ Pervenit ad nos quod quidam inconsiderato zelo Ecclesiam Domini velut privatas possessiones invadere non verentur, quibus specialiter a Domino dicitur: *Domus mea, domus orationis est; vos autem fecistis illam speluncam latronum.* Domus itaque Dei spelunca latro-

---

[1] LABBÈ, anno 743.

num fit cum a saeculari potentia invaditur. Ita ut ad eos, qui talia instituunt propter dissipationem Ecclesiae, quam Christus suo sanguine acquisivit, recte dicat: *Quae utilitas in sanguine meo dum descendo in corruptionem.* Item per Oseam tali modo: *Vae mihi quoniam factus sum sicut qui colligit stipulam in messe, et sicut racemum in vindemia: cum non sit botrus ad manducandum primogenita. Vae animae meae, quia periit timoratus a terra, et qui corrigat in hominibus non est.* Hinc animadvertendum est, quod in Evangelio scriptum est: *Cum vidisset Dominus Jerusalem, flevit.* Multo magis ergo rationabiliter, eum flere credamus super Ecclesiam aedificatam. Sunt quidam in templo Christi, qui quasi perfecti videntur cotidie orantes ac dicentes: quis mihi dabit pennas sicut columbae ad volandum et quiescendum? et tradunt Ecclesiam Dei quibus non convenit, eisque arbitror convenire verbum de venditoribus columbarum qui tradunt Ecclesias vel iis, quos amant; vel quorum sunt muneribus saginati, vel affectu saeculari, et propinquitate carnis sibi adherentibus. Cum hoc nec Moyes qui Domino facie ad faciem loquebatur facere potuerit, sed Israelem de alia tribu elegit, ut sciremus praesulatum in Ecclesia non sanguine deferendum esse, sed vitae merito. Propter quod et cathedras eversas Evangelista ab Jesu asserit; ad quos recte dicitur a Domino per Jeremiam: *Principes populi mei me non cognoverunt; filii enim sunt insipientes et non intelligentes, sapientes sunt ad male faciendum, bene autem facere nescierunt.* Et apud Micheam: *Principes populi mei expellentur de domo epulationis suae.* Hos itaque Christus flagello de funiculis e templo eliminans procul expellit. Quapropter quia divina lex de electione pontificis talia indicat consideret se unus quisque, et retrahat se ab hoc, quoniam potentes potenter tormenta patientur, et nullo modo temeritate aliqua Ecclesiis Domini praepositos instituat, quoniam quanta formido in Episcoporum electione esse debeat, assequi plenius nemo valet: cum scriptnm sit: *Judicia Dei abyssus multa.* Verumtamen Pontificem eligere non ad saecularem pertinet secundum canonum instituta, sed clericorum cautela et diligentia talia instituantur. Sic enim canonica scriptura asserit: *Populus non eligat Episcopum, sed tantum clerus.* Antiochenum quoque refert concilium, ut nullus ordinetur Episcopus, nisi is, quem electio clericorum poposcerit, Sanctorum Patrum statuta asserunt; quod si

quis presbiter, vel diaconus per saecularem dignitatem Ecclesiam Domini obtinuerit, ejiciatur; et ipse et ordinator eorum comunione modis omnibus segregetur, et sub anathemate sit, sicut Simon Magus a Petro Apostolo Domini Dei Jesu Christi. Item Canon Apostolicus dicit: *Si quis Episcopus saecularibus potestatibus Domum Domini obtinuerit deponatur, et segregetur a corpore et sanguine Domini, et omnes qui illi comunicant* etc. Clemens sanctae Romanae Ecclesiae statuit, quod si forte Episcopus officium susceperit saeculari potestate perusus, a comunione privetur ipse et ejus fautor, usquequo clerus omnis consentiat. Anacletus Pontifex statuit, Episcopum ab omnibus quidem Episcopis qui sunt in Provincia ordinari una cum Ecclesiae clero: si autem difficile fuerit, aut propter instantem necessitatem, aut propter itineris longitudinem per scripta consentientibus ordinatio celebretur. Canonica ideo consuetudo in his absque dubitatione servanda est, ut in omnibus conciliis promulgatum est, quatenus per omnes Ecclesias haec inconcussa privilegia observentur. Ut si Episcopus clero nolente ordinatus fuerit, magna Synodus definivit, Episcopum esse nullo modo posse; ordinatores vero a Sancta Dei Ecclesia, quam temerario ausu invadere videntur, sequestrari statutum est. Quod si contentio vel divisio inter clericos exorta fuerit, plurimorum sententia teneatur. Nicenum quoque refert Concilium, quod quicumque temere ac periculose, nec timorem Domini prae oculis habentes nec cognoscentes Ecclesiasticas regulas, audacter invadere Ecclesiam Domini, clero nolente, temptaverint, ordinatio hujuscemodi irrita comprobetur, ordinatores vero extorres ab Ecclesia, et a comunione corporis et sanguinis Domini permaneant. Praeterea statutum est ut quicumque ex his, quae magna Nicena Synodus censuit, subvertere temptaverit, anathemate vinctus nec in fine corporis et sanguinis Domini particeps fiat. Felix Romanae Ecclesiae statuit quod quicumque violenter ecclesiam Domini invadere nisus fuerit, alienum hunc ab Ecclesia modis omnibus comprobari; quoniam clericorum subversionem, et causam corruptionis esse nulli dubium constat. Antiochenum Concilium refert, quod nec Episcopus audeat Clericum successorem providere, licet ad exitum vitae perveniat; quanto minus saecularis potestas; quod si tale aliquid factum fuerit, irritum esse hujusmodi constitutum; servetur autem jus ecclesiasticum clero, qui potestatem habet sagaci examinatione sibi praeferre quem comuni con-

sensu Ecclesiae Domini preaesse judicaverit. Et nullo modo aliter fieri regula sanctorum Patrum per singula nunc usque Concilia constituta, proprium robur obtinere decretum est. Quod si quis per potentiam saecularem ad Episcopatus ordinem ascenderit, proprii gradus periculo subjaceat et nihil perficiat ex ordinatione, quae saeculari vi peracta esse videtur, sed sit alienus ea dignitate quam saeculariter adquisivit. Si autem Clericus fuerit, proprio gradu dejiciatur, ordinator autem ejus anathema sit. Hinc sanctorum patrum decreta testantur, ut si quis extiterit tam temeriarus, ut nolente Clero, nec in Ecclesia acclamatus, per quaslibet saeculares institutiones inthronizatus fuerit, omnino ipsum et ejus fautores damnatos esse, et ab Ecclesia Domini alienandos, canonica regula censuit, ut nec in fine tales comunionem accipiant.

Hinc summopere cavenda est ambitio et praesumptio saecularis, ut sanctorum Patrum dicta confirmant, quatenus pastorale fastigium et gubernatio Ecclesiae, nolentibus Clericis, nemini tribuatur. Aliter autem non est consulere populis sed nocere, nec praestare regimen, sed augere discrimen. Integritas enim praesidentium, salus est subditorum. Quemadmodum stomachus si sanus fuerit totum corpus viget, si vero dissipatus, totum corpus infirmum est: ita et sacerdotium, si integrum fuerit, tota Ecclesia floret; si, quod absit, corruptum fuerit, omnium fides marcida est. Cor autem et stomachus sacerdotium intelligitur; quia in rebus spiritualibus per eos totus populus gubernatur. Ideoque praesulatus honor quem aut seditio vel ambitio saecularis contulit, etiamsi moribus, atque actibus non offendit, ipse et ejus largitor initii sui perniciosi manent exemplo, et difficile est ut bono peragantur exitu, quae malo sunt inchoata principio. Quod si in quibuslibet Ecclesiae gradibus providenter, scienterque curandum est ut in Domini Domo nihil sit inornatum nihilque praeposterum, quanto magis elaborandum est, et sollicitius perpendendum, ut in ejus electione, qui supra omnes gradus constituitur, non erretur. Nam totius familiae Domini status, et ordo mutabit, si, quod requiritur in corpore non sit in capite. Ubi est illa memoranda beati Pauli Apostoli per Spiritum Dei emissa praeceptio, qua in persona Timothei omnium Christi sacerdotum numerus eruditur: unicuique vestrum dicitur: *manus cito nemini imposueris, ne comunicees peccatis alienis*. Quid est cito manus imponere, nisi ante legitimam aetatem maturitatis, ante tempus examinis, ante

meritum obedientiae, ante verae experientiam disciplinae, episcopalem honorem nullatenus tribuere his, qui necdum probati sunt? Et quid est comunicare peccatis alienis, nisi talem effici eum qui ordinat, qualis est ille qui non meruit ordinari? Sicut enim boni operis sibi preparat fructum, qui in eligendo pontifice rectum tenet judicium; ita gravissimo semetipsum afficit damno, qui Sanctae Ecclesiae virum praeesse indignum constituerit. Nec putandus est honor ille legitimus, qui fuerit contra divinae legis praecepta collatus. Quis igitur tolerare audeat quod in tanti Sacramenti perpetratur injuriam? Si enim graviter delinquit qui proximi uxorem commaculat, quanto magis graviter deliquisse credendus est, qui Ecclesiae Dei erroris nebulam inferre creditur? Ipsa est enim Sponsa unius viri, cujus sanguine redempti sumus; quae nec rugam cujusquam est erroris habitura, nec maculam: dicente Apostolo: *Despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo.* Illa est enim virgo Ecclesia sponsa unius viri Christi, quae nullo se patitur errore vitiari, in qua per totum Mundum castae comunionis integritas, et Fidei unitas electis administratur. Nec hoc silendum est, quod crebra relatione nostrorum videlicet filiorum jam nobis suggestum, reminiscimur vestrae dilectioni inter caetera, ut sacris administrationibus tales censendi sunt, qui multo tempore per officiorum gradus provecti, experimentum sui probabile praebuissent, unicuique testimonium vitae suae, et actuum suorum rationem percurrenti. Si enim ad honores mundi sine suffragio boni operis, sine merito laboris indignum est perveniri, et notari ambitu solent, quos probitatis documenta non adjuvant; quam diligens et quam prudens habenda est electio divinorum munerum, et caelestium dignitatum, ne in aliquo apostolica, et canonica decreta violentur; quoniam quod nunc Ecclesia Dei patitur, multum, et impune postmodum esse non poterit. Caetera vero plenissime per Dadid fratrem, et Coepiscupum nostrum misisse nos memini. „

Non appare argomento in tutta questa epistola, il quale possa, non dico chiarirci, ma condurci in probabile conghiettura intorno a quale de' papi nominati Leone debba attribuirsi. La scrittura del codice accenna al x secolo oppure al principio dell'xi, e perciò la epistola è da attribuirsi ad uno de' Leoni, che vissero prima dell'xi

secolo, e questi sono Leone VII morto nel 939, VI nel 929, V nel 903, IV nell'855, III nell'816, II nel 683 e san Leone il Grande nel 461.

Quel *David coepiscopum nostrum* gitta un fil di luce su la cosa. Trovo nell'Ughelli solo quattro vescovi di nome David: uno, vescovo beneventano, morto nell'805, un altro castrense eletto nel 1474, un altro di Siponto vivente nel secolo 8°, e finalmente un David vescovo di *Suanae* eletto da papa Gregorio VII nel 1083. Dalla cronologia di questi vescovi appare, che alcuno di loro non visse durante il pontificato degli anzidetti. Ma, ponendo mente al narrare che fa l'Ughelli de' soli vescovi italiani, mi misi in sul cercare di altri vescovi stranieri nominati David, e detti in un vescovo di questo nome, leggendo le molte soscrizioni de' padri al concilio calcedonese: *David Adriae Hellespontis Episcopus.* Questo sinodo universale fu tenuto, sendo papa san Leone il Grande, e per conseguente ho conghietturato, questo David essere il nominato nell' epistola e questa essere stata scritta da san Leone. Aggiugni che san Leone nell'epistola XII ai vescovi africani della provincia di Mauritania scrive, come in questa da noi pubblicata: *Plenissime Dilectionem vestram per David fratrem et Coepiscopum nostrum, qui et Sacerdotii merito nobis est probatus et moribus ...* [1] Pel quale argomento non sarei stato certificato della cosa, ove lo stile, e tutta la forma del dettato di questa scrittura non ritraesse quello di altre, che sono opera di questo dottore; del resto chiunque mi legge potrà chiarirsi a suo bell'agio della cosa; e conchiudo che in tanta oscurità, non volli dare giudizio, ma conghiettura. Torniamo al codice. Dopo questa epistola di papa Leone seguono altre epistole di pontefici, un *Rationale Missae*, ed altre cose riguardanti i canoni e la liturgia della Chiesa, tutte publicate. Al foglio 135 trovo due epistole di Evanzio nelle quali ragionasi contro alcuni eretici che pensavano, essere vietato nella legge evangelica il mangiare il sangue degli animali; la prima di queste con questo titolo: *Incipit Epistola a Domino Evantio Archidiacono ex Scripturis divinis contra eos qui putant immundum esse*

---

[1] *Oper. S. Leon.* Edit. Ballerini. Tomo I. Epi. XII, cap. IX.

sanguinem: leggesi nella Biblioteca massima de' Padri; ma la seconda, se non vado errato, parmi non avere ancora visto la luce e perciò è bello qui rapportarla.

Item epistola contra haereticos sive schismaticos, qui sanguinem non comedunt, et sanguinis opera in moribus non evitant, collecta ex libris majorum.

" Si licet vesci sanguinem an non? Jam a majoribus digestum et declaratum esse dinosce: tantum legendi curam adhibito, et aviditatem curiositatis adsume, et quae legeris non tantum ad litteram quae occidit animam, ponas, sed ad id quod significat totum te erigendo exuscita. Inhonestum satis, et valde contrarium esse videtur, se sub obtentu Christianae religionis quemquam fidelem fucatum judaizatumque ostendere, et bifariae structionis, per nescio quam perversam loquacitatem, ut indiscretis quasi discretis appareat ritus Judeorum, et jam regeneratis onera legis, a quibus nostrum dorsum vel cervicem excussimus, denuo imponat, dum in eadem lege sic dicitur: *Non arabis in bove simul et asino.* In bove simul et asino, ut priores nostri dixerunt, arat, qui sic recepit Evangelium, ut superstitiones judaicas quae in umbra sunt, non relinquat. *Jam non sumus, mi dilecte,* ut Apostolus inquit, *redempti in littera, sed vivificati in spiritu, nec sub lege, sed sub gratia, qua libertate nos Christus redemit.* Ipse etenim per sancta Evangelia, ut nos ex toto a vetustate segregaret: *Non inquinat,* inquit, *quod in ore ingreditur, sed quod ex ore exiit.* Apostolo attestante, qui ait: *Omnia munda mundis; coinquinatis autem, et infidelibus nihil est mundum.* Has quaestiones Evangelicas apostolicasque Spiritus Sanctus per ora Doctorum sic exposuit, inquiens: *Panis et porcina mundo homini mundum est; immundo autem nec porcina nec panis.* Quare nihil est mundum, quia pollutae sunt eorum mentes et conscientia. Sic et de sanguine intellige: quod et ipse mundo mundum sit; immundo vero et infideli immundum, et quaeque vescit et quaeque agit vel loquitur immunda sunt omnia. Illa vero cognosce esse immunda quae ab ipsa veritate declarata esse didicimus, qui cum diceret: *De corde exeunt cogitationes malae,* idest fornicationes et his similia, addidit:

haec sunt quae coinquinant hominem, et caetera. De sanguine vero ubi per Prophetam Dominus dicit: *Quod si sanguis sanguinem tetigerit, propter hoc lugebit terra, et infirmabitur omnis qui habitat in ea, bestiae, agri et reliqua*: ita esse credi et secundum historiam oportet, et secundum spiritum. Secundum historiam ut ne quis ad proximitatem accedere audeat, et juxta spiritualem intelligentiam, ne culpa ad culpam conjungat: idest, peccatum peccato; quod per alium Prophetam comminans, dicit: *Vae, qui conjungitis domum ad domum, et agrum ad agrum;* hoc est, delictum delicto. Ad hoc delictum debet observare unusquisque nostrum: nam de cibis, quos Deus cum gratiarum actione per suum Apostulum vesci praecepit, nulla culpa esse videtur, nisi tantum superflua, et immoderata, quae et corporis infirmitates nutriunt, et per incentiva libidinum interiorem hominem occidunt. Ea vero quae juxta veritates alloquium in sterquilinio per secessum vadunt, nihil inquinant, nisi quod tactum fedent, et narium fetores per aures ministrando dijudicat (*sic*). Ubicumque in sacris Scripturis sanguinem inveneris, non aliud extimes, nisi sanguinis operam; sicuti et per manus nihil aliud, nisi eadem opera manifestantur: per dexteram scilicet opera recta, et per levam prava. Illi vero scioli qui sanguinem non comedunt, et sanguinis operam per malos mores non evitant; qui ibi trepidant timore, juxta Psalmistae vocem, *ubi non erat timor;* et hoc nobis objiciunt, quod Apostoli rudibus loquebantur populis; quos per lactem nutriendo, suadendo adtrahebant donec ad solidum cibum perducerent. Quid tali prosecutione formidant, pro quibus negotiis in judicio interrogati non erunt? Numquid quando dictum fuerit: venite, aut discendite, et hoc et illud fecistis, aut non fecistis, dicturus erit, quia sanguinem et morticinum non comedistis, vel comedistis? Sed hoc tantum, quamdiu uni ex minoribus his fecistis, mihi fecistis? Deinde vero quod se multi imperiti per actus Apostolorum, et Gangrense Concilium muniri videntur de eo, quod justum est, ut prefatus sum, rudibus plebibus, ut se a suffocato et sanguine abstraherent; post modum eis jam solido cibo vescentibus, ab his denuo ordinatum est, ut praeter idolis immolatum, cuncta comederent, dicendo : *Omnia quaecumque tibi applicata fuerint signa et comede;* quia omnia munda per Crucis signaculum catholicis Christianis: immunda vero immundis, judaeis, hereticis,

et paganis. De quorum nos consortio hic et in aeternum ille nos eripiat, qui non tantum bona, sed valde bona cuncta creavit: Qui unus regnat Deus in Trinitate in omnia saecula. Amen. „

Sebbene a questa epistola non sia preposto il nome di Evanzio, pure è chiaro sia cosa sua, essendo l'argomento quello della lettera antecedente pubblicata, e la voce *Item*, che mostra, l'autore della seconda lettera essere lo stesso della prima. Evanzio o Evanto fiorì al cadere del sesto secolo. Cristoforo Brower lo volle vescovo di Vienna nel Delfinato. Guglielmo Cave ne dubita:[1] e noi fidati a questo codice lo diremo piuttosto arcidiacono. L'anzidetto scrittore non gli attribuisce altro che una sola epistola contra gli eretici giudaizzanti intorno al mangiare sangue di bestia; una seconda è appunto questa che la prima volta mandiamo a luce.

Pontificale romano.

Il MS. segnato 461, scritto al cominciare dell' xi secolo è assai prezioso per gli eruditi di liturgia ecclesiastica, perocchè molte cose sono riguardanti i riti dell'antica Chiesa, o al tutto nuove e non conosciute per le stampe, o pubblicate sceme. Ha questo titolo esteriore: *Pontificale Romanorum Pontificum.* Intorno al tempo della scrittura non cade dubbio, e pel formato de' caratteri, e pel chiarissimo argomento, essere questo uno dei codici fatti scrivere da abate Teobaldo, come dice Leone. Solo questo MS. contiene tanto di nuovo da formarne scrittura assai preziosa per la illustrazione dell'antica liturgia. Se io volessi metterlo a confronto coll'*Ordine Romano* dall' Hittorpio negli Scrittori dei Divini Uffici cogli *Ordini Romani* pubblicati dal Mabillon tomo 2. Musaei Italici: col *Sacramentario Antifonario e Responsoriale* di san Gregorio Magno, messi a luce dai Cardinale Tommasi; coi libri di Amulario Fortunato *de Divinis Officiis,* e con tutte quelle cose liturgiche pubblicate dal Baluzio

---

[1] *Saec. Eutych.*

tra i Capitolari dei Re Franchi tom. 2. Edit. Vent. ecc. al certo che sarebbe opera di molta lena, cui spero che altri de' miei confratelli vorrà porre l'animo.

XXIX.

Memoratorio ossia narrazione storica fatta per Azzone preposto del monastero di san Benedetto di Teano, di una lite tra la badia cassinese ed Arechisio, figlio di Gauro, sorta nell'anno 989 sotto abate Mansone, e discussa sotto Atenolfo abate (1018) e Teobaldo (1028) per una Corte sita in Pietra Molaria, territorio di Teano, data in affitto dall'abate Aligerno a Majone e Giovanni figlio di Fuscaro.

(*Ex membranis civitatis Theani. Caps. LXIX, fasc. 3, n. 24.*)

In nomine Domini nostri Jesu Christi primo anno principatus Pandolfi, et Domini Johanni eius fili magnis principibus, duodecimo die intrante mense februario die martis, sexta indictione. Memoratorium factu a me Aczo presbiter et monachus atque praepositus monasterio Sancti Benedicti de cibitas tianense, missus domini Teobalti venerabili abbatis monasterio Sancti Benedicti situs in Monte Castro Casino, de eo quod in Petra mellaria hante dominum Landonem gloriosum Comitem, et ante eum residebat Amato judices et alii viros, ego enim erga mecum abendo Supponem judicem de castro Petra mellaria abbocatorem supradicti monasteri; quam et pro bia jam dicti monasterij; conjuxit me in judicio cum Arechisi filii quondam Gauri, qui est habitator in castro Petra mellaria, et dum conjuncti fuimus, ego enim pro bia et parte supradicti monasterij, quam et erga mecum abendo jam dictum abbocatorem, statim ostensit ei ante superius dictum comitem et praedictum judicem una scriptionis cartula pertinentem supradicti monasterij, quem praedictus comes et praedictus judex eam relegere fecerad in auribus supradicti Arechisi, et inbenerad in ipsa scriptio contenentem intercetera quomodo supradicto Arechisi et Lodoicus germani et filii quondam Mauri, et Donato filii quondam Antoni abitatori in Petra mellaria loco qui vocatur duodecim. Declaraberad quia ante presentia Mari judici et alii testes exorta fuisset contentio inter

ipsis et Petrus presbiter et monachus missus domini Adenolfi venerabili abati monasterio Sancti Benedicti situs in Monte Castro Casino, ille tunc secum abebat supradictum Supponem judicem abbocadorem supradicti monasterij de terra quae esse videtur infra finibus Petra mellaria, loco qui dicitur Cese. Unde hante os menses ostenserat ipse qui supra Petrus Presbiter et monachus supradicti Arechisii et Donati in judicio una scriptio manifestationis pertinentem supradicti monasterij, qui relecta continente intercetera quomodo Amatus presbiter et monachus missus domini Mansoni reberendissimi abati monasterio S. Benedicti situs in Castro Casino, ille enim erga secum abebad Amatus presbiter de Petra mellaria abbocatore supradicti monasterij, qui tando causam eius peragebat hante presentia Supponi et Jaquinti judicibus, et de alî testium; conjuserad se in judicio cum ipsum qui supra Arechisi pro definiendum cum eum de illa guadia. Unde jam ante os dies pro parte supradicti monasterij inter se guadiati fuerad de una petia de terra pertinentem supradicti monasterij, qui est juxta ipsa corte praedicti monasterii, ubi dicitur ad Cese, sicuti ipse breve suo continere bidebatur. Unde ipse qui supra Arechisi ostenserad supradicti Amati presbiteri et monachi una cartula sua de ipsa petia de terra, et guadium ei exinde dederad pro parte supradicti monasterij, ut mitteret ei exinde hominem cum lege in manu qui ei ipsa cartula emiserad: set dum exinde interesse dixerad recojuntos fuerat ambarum partes, unanimiter deprecaberad supradicti judicibus, ut ibidem pergeret supra eadem terra. Quibus illi esaudientes deprecatio eorum, unanimiter cum eis perrexerad supra eadem terra una cum aliplures. Ipse qui supra Amatus presbiter et monachus una secum abendo jam dictum abbocadorem praedicti monasterii paratus erad secundum legem ad recipiendum ipsum auctorem in manu a praedicti Arechisi, sicuti inter se guadiati fuerad. Et ipse qui supra Arachisj paratus erad cum ipsa cartula et paratos ibidem abuerad Adicum fili quondam Martini, qui erad abitator in finibus Calatie loco Dasiniano, qui erad auctores supradicti Arachisi et continuo miserad illum in manu secundum legem supradicti Amati presbiteri et monachi pro parte supra dicti monasterii, et guadiaberat se ambarum partium supradicto Adicum praedictum Amatum presbiterum et monachum: tamen ille erga secum abebad jam dictum abbocadorem pro parte supradicti mona-

sterij tali tinore, ut ipse qui supra Adi et suos heredes, et ipse qui supra Amatus presbiter et monachus una cum jam dicto abbocatore supradicti monasterij, quam et pro bia jam dicti monasterij jungeret se cum scriptionibus suis ad standum exinde inter se ad legem, et perfectam finem exinde inter se faciendum, et ipse qui supra Amatus presbiter et monachus una cum jam dicto abbocatore pro parte supradicti monasterij hante supradictis judicibus ostenserad coram eis in judicio unum scriptum pertinentes supradicto monasterio, qui in manu eorumque judicibus dederad et fecerad eum relegere, audiente suprascripto Adi et ceteri plures. Qui relecto continebat inter caetera quomodo Johanne monachus missus domini Aligerni venerabili abati monasterio S. Benedicti de Monte-Casino ille enim pro... suprascripti monasterii hante praesentia Johanni judici et de ali testes declaraberad, quia dominus Aligernus venerabilis abbas per ipsum scriptum conbenientie, in parte dederad ad laborandum Majoni et Jhovanni germani et fili quondam Fuscari quante terris ille retinebad infra ipsa Curte jam dicti monasterij, que abuerat infra finibus Petra Mellaria, ubi dicitur ad Cese, abente finis cum ipsa ab una parte ribio unde per tempus aqua decurrid, et terra de fili quondam Nantari, et terra de nepoti Grasari: ali parte serra de Monte que dicitur Morone, et descendit de terra de felicitani et quomo ibad ipse limite qui desernit inter hec terra et terra suprascripti monasterij, et terra de omines de ipsa plana partiet badit in fossata et Cesa que dicitur Gattarola et fini Cesa senocclosa et fini serra de Monte et quomodo descendit intus bio de ribio, qui dicitur Cimenta, et quomo salit ad ipse ribio infossatu qui veniebad da ipsa Morretella et de yezad in lota munda, et quomodo ibad directe ad ipso termine, qui statuto erad in ipso monte, qui decernid inter hec terra de homines de Petra mellaria et descendebad in ipso puteo qui dicitur de Bictore. Tertia pars terre de loco Cucuziana, et quomodo ibad ipse limite qui decernebat inter hec terra et terra venensi, et quomodo ibat terra de generatione Omeli, et fossatu qui erat inter hec terra et terra de fili Trasani in omni ratione et ordine qui eodem scripto continere videbatur. Set cum eodem scripto per ordinem relecto fuerat audiente suprascripto Adi et ceteri plures, ceperand ipse, qui supra Adi manifestanter diceret, ut ipsa scriptio veritosa eferet, et ille infra suprascripte finis qui ipso scripto

contineret nullam sortem aberet, nec ipsos ad partem suprascripti monasterij nunquam contraret, que ibique presens aderant. Leo fili quondam benenesi abitator de Petra mellaria insimul cum eum aderant Leo et Imperato germani eo fili quondam Jubini, qui erad abitatori in finibus Calafie loco Dasinianu, qui ipsi toti una cum predicto Adi quasi ex uno ore toti ceperad dicere, ud ipse scripto de omnibus que contineret veri veritoso eferet, et illi infrascripte finis que ipse scripto contineret nullam sortem aberet, nec ipsos ad partem suprascripti monasterij nunquam contraret, nec exinde de illi suorum heredibus contra partem suprascripti monasterij et eius abbatibus atque rectoribus, et faceret illi exinde tacere semper omnes illos, Causatores, qui propter et datum ipsorum contra partem suprascripti monasterij causare aud contendere quesierit per pena obligata illi componendum ad partem suprascripti monasterij et ad eius abbatibus atque rectoribus viginti solidi aurei vizantei, et ipsos eorum compliret per in bitis et cetera in omni ratione et ordine sicut in ipso scripto continebatur, qui scripto erat per Adelfrit Clericum et Notarium per demandatione de suprascriptis judicibus in settimo anno principatus domini Landenolfi gloriosi principis, mense Agusto, secunda indictione, et roborato ponebad per supra scripto Suppo judes et per suprascripto Jaquinto judes et Rocci et per Johanne relecta vero scriptio ipsa per ordine dicebad ipse qui supra Petrus presbiter et monachus una cum jam dicto abbocadore eorumque Arechisi et Donati ut illi tulisset fruges malo ordine de ipsa terra que ipsa scriptio suprascripti monasterij continet, unde illi quo auditi dixerad, ut ipsa scriptio suprascripti monasterij falsa esseret et non beritosa, unde ipse qui supra Petrus presbiter et monachus dixerad una cum jam dicto abbocadore pro parte suprascripti monasterij, ut scriptio ipsa beritosa esset et non falsa et eam avverare poteret secundam legem et consuetudinem quomodo pars suprascripti monasterij consuetudo fuit comberandum scriptio et datus fuerat inter eis judicium da ipsu Judicem et per suo judicio guadiaberat se ambarum partium ud qui supra Petrus presbiter et monachus una cum predicto abbocadore plicaret se cum Evangelio, et ipsi qui supra nominati Arechisi et Donato plicaret se, et plicaret Lodoicus et Berenardus filius quondam Garemani et primis juraret illi singulos atque singulos tangeret et nominaret ipsa sancta Dei evangelia, et diceret per Sacramentum, ud certa suspetio

illi traheret ut ipsa scriptio supradicti monasterij falsa esseret et non veritose et ubi illi talia juraret, presens deberet illi plicaret Sancta Dei evangelia pro parte supradicti monasterij comberanti ipsa scriptio qualiter diximus, et ubi scriptio ipsa comperata esseret, ac tunc die illa et semper deberet ipsi prenominati complire in omnibus secundum qaaliter scriptio ipsa legebatur, exapta pena que ibidem continebat, quomodo minime componere debuerad, sicut dispositum fuerad a bone memorie domnus Landolfus jam olim princeps. Unde per partem inter eis fidem jussorem positos abuerad. In constituto vero qui inter eis posuerad plicati fuerad ipsi qui supra Arachisi et Donato et Lodovicos et Berenardus coram presentia supradicti judici et alii testes, et ipse qui supra Petrus presbiter monachus una cum predicto abbocadore ad defeniendum inter se, sicut guadiati fuerad; set antequam ipsos inter se per legem finite per colloquium bonorum hominum venerad exinde inter se ad combenientia; ad ipsi qui supra nominati donaret ipsa sacramenta ad pars supradicti monasterij, et supradicto Petrus presbiter et monachus una cum jam dicto abbocadore pro pars supradicti monasterij donaret eorum ipsa sacramenta. quod illi ad partem supradicti monasterij facere debuerat, et illi manifestaret, ut scriptio jam dicti monasterij in omnibus, que contineret, veritosa esseret et obbligaret se illi pro parte supradicti monasterij per omnia, sicut inferius legitur, et statim sicut domino Deo placuit, et firmaberad inter se combenientia ipsa; in ipsa ratione ud superius legitur, et inferius leguntur; et continuo donaberad pro parte sacramenta ipsa in omnibus per ipsa ratione que supra leguntur et haunegilt pro parte exinde in se receperat camisum unum in omni decisione pro pena obligata, componendum illi vel illorum heredibus ad partem supradicti monasterij, vel cui ipsa scriptio in manu ponuerit solidos decem vizanteos, et partem supradicti monasterij similiter eorum et ad eorum heredibus, et continuo voluntatis suis per ipsa combenientia et per ipsa cartula manifextum fecerat ipsi qui supra nominati Arachisi et Donato et Lodovicus et Berenardus; jam dicti Petri presbiteri, et monachi tamen ille erga secum habendo jam dicto abbocatore, quam et pro bia supradicti monasterij, quia integra jam dicta curte per jamdicte finis et judicationibus legibus esset pertinentes ad pars supradicti monasterij per ipsa scriptio et per aliis rationibus eiusdem monasterij, et

scriptio ipsa in omnibus, que continet veritosa esset et ipsorum prenominati nec ad illorum heredibus nullam non est de integra ipsa Curte vel exinde pertinentes, neque scriptione, neque per ereditatione neque per possessione neque per alia quascunque adimbenta ratione et obligaberad se ipsi qui supra nominati se et suis heredibus ad partem supradicti monasterij, ut compliret de integra ipsa curte vel exinde in omnibus qualiter in ipsa scriptio continebad; eo quod heredes esseret supradicti Leoni, eo quod ita inter eis combenerad: si autem ipsi qui supra nominati Arachisi et Donato et Lodoicus et Berenardo vel illorum heredibus a tando et quocumque adveniente tempore per quocunque ingenium causare contra partem supradicti monasterij, vel cui ipsa cartula in manu ponuerit de ipsa jam dicta curte per jam dicte finis et judicationibus, qualiter dixerat, vel exinde sibe perscriptionem aud per qualibet rationem et si non fecerit et non compleverid ad pars supradicti monasterij, vel cui ipsa cartula in manu ponuerid, ea omnia qualiter superius legitur, viginti solidi aurei viszantei pena se ipsi qui supra nominati Arachisi et Donato et Lodoicus et Berenardo et suorum heredibus ad partem supradicti monasterij vel cui hec cartula in manu ponuerid componere et dare obbligaberad et alia cetera que in ipsa scriptio continebad que scripta erad per qui supra Adelfrit clerico et notario; in tertio anno principatus domini Paldofi gloriosi principibus ambo fratres mense settember secunda indictio, et roborata per qui supra Mari judes et per qui supra Jaquinto judes et per qui supra Suppo judes. Cumque ipsa scriptio ostensa et per ordinem relecta fuerit coram predicti domnum Landone comitem et predictum judicem in auribus supradicti Arachisij. Contra eum causare cepit ego qui supra Aczo et Presbiter et monachus atque prepositus una cum predicto abbocadore ut postquam ipse qui supra Arachisi manifestatus fuisses et obbligatus de ipsa curte per ipse finis que ipsa scriptio continebat postea malo ordine ille ibidem fecisset et bites et ambores fructabiles inde incidisset et refugia exinde tulisset, etiam querebat ipsa scriptio remobere: ille quo audivit, negabit dicendo, ut benem non esseret. Ego qui supra Aczo Presbiter et monachus atque Prepositus una cum jam dicto abbocadore diximus ut talia ei probare non potuerimus tante jusum est a supradicto coms. ipsius Judici, ut judicaret nobis de Prepositus vel

alter missus supradicti monasterij plicemus nos cum evangelia, et ipse qui supra Arachisi plicet se cum sacramentalibus suis legitimis et juret ad partem supradicti monasterij de predicta questione secundum legem et detaliter nobis complendum, medium nobis posuit Jaquinta filli ejusdem Jaquindi Judici pro eo quod ipse qui supra Jaquinto declaraberad se habere filios legitimos ut ipsi conservat: et ad pignus obligat se ipse qui supra medium se et suos heredes mihi qui supra Aczoni presbiteri et monachi atque prepositi: vel ad alter missos supradicti monasterij de causa sua et per nomen bobibacce et alia omnia causa sua usque ad legem. Scripsi ego qui supra Adelfrit clericus et Notarius, et interfui.

Osservazioni.

Molta luce viene da questa carta sulla storia dei giudizii nel medio evo. Muratori nella 31ª dissertazione delle antichità italiane, dopo avere discorso su i placiti che si tenevano nell'età di mezzo, pone in luce molti di questi placiti che bene danno a conoscere delle persone presidenti, e chiamate ai giudizii, e della forma di questi; ma pare che questa scrittura dell' xi secolo, che la prima volta pubblichiamo, tali particolari circostanze contenga su i giudizii, da tenersi in maggior pregio delle muratoriane. Innanzi a Landone conte di Teano ed ai giudici di questa città, datasi le parti l'arra che li astringeva a comparire in giudizio, convenivano i litiganti. Proponevasi il negozio in questione, si profferivano le scritture d'ambo le parti, presenti i testimoni, e tutti coloro che volevano intervenire; se ne faceva pubblica lettura, e poi il conte e i giudici si ponevano a sentire le parti, che della verità o falsità delle scritture contendevano. Si udivano i testimoni che deponevano su l'autenticità di esse scritture; e dal numero delle testimonianze i giudici profferivano sentenza. Se nissuna delle parti voleva quietare dopo il giudizio, allora *secundum legem et consuetudinem* le parti davansi mutuo pegno, *ut plicarent se cum Evangelio,* cioè che sarebbero per provare con giuramento la verità, ed a stare a quello che per giuramento sarebbesi conosciuto. Ma innanzi venire a quell'atto solenne. tentavasi altra via di accomodo, cioè l'intervento di uomini probi, quali ponessero buone parole ad accordare le parti, *per colloquium*

bonorum hominum. Il quale ove fallisse, venivasi al giuramento che decideva della lite: si fermavano i patti, un fideiussore toglieva i pegni a guarentire l'osservanza di quelli. Ove venissero poi violati i patti, a doppia pena pecuniaria assoggettavasi il violatore, l'una era per ragion dell'arra data, [1] la quale era il segno dell'obbligo di osservare il convenuto; l'altra era per le fallite condizioni; questa era di venti bizanti, ed obbligava anche i figli e gli eredi del violatore. Queste cose operate al cospetto del conte e de' giudici, de' testimoni e di tutta la gente convenuta, sceglievano le parti un fideiussore (*medium*) il quale doveva provare in giudizio, essere padre di legitimi figli, e ciò richiedevasi per avere argomento della onestà di lui, dovendo prestare sicurtà. Da ultimo le parti e i testimoni (che si chiamavano sagramentali) *plicabant se cum Evangelio,* cioè si accordavano per giuramento fatto su gli Evangeli, che tutti toccavano e nominavano giurando.

Il fideiussore o *medio,* che aveva dato sicurtà, obbligava se stesso, suoi eredi, ed *ipotecava* ogni sua cosa familiare, la quale spesso nelle antiche carte trovasi significata colla voce *causa.* Ma in questa pergamena è più ampia formula dalla quale lascio che altri più dotto di me cavi un qualche costrutto: *de causa sua et per nomen Bobibacce et alia omnia causa usque ad legem.* Finalmente per ordine del conte i giudici profferivano la sentenza al cospetto di tutti, ed il notaio [2] confidava alle carte la sentenza dei giudici, e la confessione della parte.

XXX.

Privilegio di papa Niccolò II all'abate Desiderio.

(*Reg. Petr. Diac. foglio 17, n.° 28*).

Nicolaus Episcopus servus servorum Dei, Desiderio dilecto filio abbati venerabili coenobii almi patris Benedicti, quod nuncupatur Mons Casinus, cunctisque successoribus ejus illic regulariter ad regimen pro-

---

[1] Vedi Leg. 8. lib. 5. Luitprandi Reg. Murat. *Rer. Ital. Script.* l. 1, par. 2, pag. 59.

[2] Mur. *Antiq. Med. Æv.* Dissert. 31. Tom. 2, pag. 974.

movendis in perpetuum. Pastoralis sollicitudinis nostrae bonum si debet perspicere, et perficere omnibus etiam extraneis et longinquis, multo magis domesticis, et propinquis. Ipsis quippe post Dominum secundo gradu admovenda est invisibilis charitas. Ut per eos velut visibilis quaedam flamma gradatim ad remotiores quosque discurrat. Piis ergo locis, et divina Religione venerabilibus debitae consolationis, et defensionis porrecturi manus, illum caeteris praeferendum non ambigimus, quem monasticae normae constat esse principale gymnasium, et Sanctae Romanae, et apostolicae sedi contiguum, quem cives Romani, patres videlicet eximii Benedictus, Maurus, et Placidus cum nonnullis aliis fundarunt; quemque a gentibus destructum, Romani pontifices nihilominus sua auctoritate restruxere, et privilegiis apostolicae sedis merito caeteris caenobiis praetulerunt, atque contra quorumlibet suspectas injurias efficaciter munierunt, quorum nos sacrae auctoritati sicut tempore, et loco succedimus, sic eorum exemplo, ut oportet, innitimur, et per hujus nostrae decretalis paginae tenorem tibi, dilectissime fili Desideri, quem abbatem consecravimus, concedimus secundum privilegia antecessorum nostrorum, atque consuetudinem monasterium almi patris Benedicti situm monte castri Casini, cunctamque ipsius monasterii Abbatiam in integro cum cellis suis, castellis, praediis, et omni sua pertinentia; et hac nostra auctoritate confirmamus, tam in finibus Beneventanorum, Apulorum, et Calabrorum, quam etiam in finibus Marsorum, et in Marchiis, sive ubicumque longe, et prope hactenus jure tibi pertinet aliquid, sive quidquid deinceps ubivis juste acquisierit. Ad haec justitiam, vel quodlibet debitum, quod officiales nostri Sacri Palatii exigent a navibus ad Romanum portum applicantibus, vestri coenobii navi peculiari gratanter relaxamus: et quotiescumque Romam ad servitium sanctae Romanae Ecclesiae veneritis, in Sancta Jerusalem palatii Sessoriani hospitium habeatis. Et defuncto abbate, ibidem vestra vel vestrorum successorum electione abbas constituatur a Romano pontifice consecrandus, conservato vobis, vestrisque successoribus privilegio, tam quoad navim vestram, quam quoad ipsam destructam ecclesiam, ut vel sic restrueretur quod proximus decessor noster Sanctus Leo firmavit abbati Richerio. Usum quoque Sandaliorum, et Dalmaticae, quamvis jure Cardinalatus tui ab apostolica sede perceperis, a nobis tamen tibi, et loco deinceps in principalibus festis tantum con-

cedimus ad honorificentiam tam venerabilis caenobii, et ob dilectionem tui, secundum quod praefatus decessor noster tuo praefato decessori concessit. Praeterea corroboramus tibi, tuisque successoribus, in omni conventu episcoporum, et principum superiorem omnibus abbatibus sedem, et in conciliis, et judiciis priorem sui ordinis hominibus sententiam, pro reverentia tanti loci, qui primum, et summum monasticae legis latorem vivum, et mortuum retinere promeruit, quique ipsius legis lationem scripto verbo, et exemplo caenobialem propositum in toto mundo sole clarius evibravit. Defuncto autem abbate, ex sese ipsa Congregatio, secundum sanius consilium sapientum, et seniorum fratrum sibi abbatem eligat, et Apostolicae Sedis pontifici firmandum et consecrandum exhibeat. Nec aliter ibi abbas constituatur, aut aliunde illuc intromittatur, nisi forte ex se aliquem tanto regimini idoneum non habuerit, et ob id saniori consilio extraneum sibi elegerint. Porro praeter summum apostolicae sedis praesulem, cujuslibet ecclesiae episcopum vel sacerdotem in praefato monasterio, vel in cellis ipsius ditionem quamlibet sibi praesumere hac nostra interdicimus auctoritate. Ita ut nisi ab abbate fuerit invitatus, nec missarum solemnia inibi audeat celebrare, sed remota, et propulsata qualibet oppressione, ecclesiasticorum vel saecularium personarum, sicut hactenus mansit, a praesenti duodecima indictione hoc nostro privilegio in perpetuum quietum, et liberum ad servitium, et gloriam Dei maneat sub defensione, et jure Sanctae Romanae, et apostolicae sedis cum suis omnibus. Ex quibus summatim, et generaliter omnibus haec nominatim, et specialiter tantum isthic digessimus. . . . . .

His igitur et omnibus, quae praefato caenobio juste pertinent nunc, et quae in futuro juste pertinebunt sub tutela, et Romana libertate hoc privilegio perpetualiter ad temporalem servorum Dei praesentium scilicet, atque futurorum quietem statutis, atque confirmatis apostolica censura, sub interpositione districti anathematis, et divini contestatione judicii interminamus omnibus tam praesentibus, quam futuris, ne ullus hominum cujuscumque ordinis, dignitatis, conditionis, vel cujuscumque officii seu quaelibet, vel quantumlibet parva, aut magna persona quibuscumque rebus, vel personis praefato monasterio juste pertinentibus aliquam violentiam inferat aut calumniosus existat vel incumbat. Insuper quia monasticus cursus secundum praeceptum

regulae almi patris Benedicti aestivis, et hiemalibus temporibus praefixus est, auctoritate apostolica concedimus, ut liceat fratribus signum pulsare in eodem monasterio, et in cellis ejus tam ad diurnas, quam ad nocturnas horas quandocumque voluerint. Liceat quoque ipsius monasterii, et cellarum ejus fratribus clericum cujuscumque ordinis, de quocumque episcopatu fuerit, secundum traditionem sanctorum patrum, suscipere cum rebus suis ad conversandum, et monachicum habitum suscipiendum absque interdictione quorumlibet episcoporum, et liceat eisdem subjectis monasteriis eorum judicare tam monachos, quam et sanctimoniales faeminas absque prohibitione, et contradictione cujuslibet saecularis potestatis, seu ecclesiasticae. Et quia cupimus tam praesentium, quam futurorum malignae avaritiae, et nequitiae obviare, hac nostra apostolica auctoritate pariter interdicimus seditiones, quas dicunt levas, seu depredationes, ne fiant aliquo modo in cujuscumque abbatis, aut rectoris morte aut electione. Ad haec liceat vobis sacrum Chrisma, et ecclesiasticos ordines, et altarium consecrationes ab episcopo quolibet canonice promoto accipere, et christianismum in ecclesiis vestris agere per clericos vestros, et Hymuum Angelicum per dies Dominicos, et festivitates ad Missarum solemnia rite decantare. Et nullus episcopus praesumat in jam dicto monasterio venire vel in ecclesiis sibi subjectis sacerdotem excommunicare, vel ad Synodum provocare, aut abbatem et monachos qui illo in tempore fuerint. Porro cupientes consulere monasticae religioni, quae peccatis exigentibus passim depravatur; te tantummodo diebus vitae tuae Vicarium nobis ad correctionem omnium monasteriorum, et monachorum ad ipso fluvio Piscaria sicut influit in mare, scilicet per totam Campaniam, Principatum quoque, et Apuliam, atque Calabriam assumere decrevimus, ita ut capitulum in eis habeas, et vice nostra indisciplinatos cum adjutorio episcoporum, ad quos monasteria ipsa pertinent, corrigas, et quae sunt emendanda, si potueris, secundum Dominum emendes, aut apostolicae sedis pontifici renuncies ad perpetuam animae vestrae mercedem, et monasticae religionis emendationem, et conservationem pariter quoque ad tui Cardinalatus dignitatem, et Sanctissimi Benedicti honorificentiam, et gratiam, ut monasticus ordo corrigatur illis in partibus per te religiosum, et prudentissimum successorem illius. Si quis vero, quod non optamus, hujus

nostri privilegii decretalem paginam temerario ausu in aliquo infringere temptaverint, eternae maledictionis innodatum vinculis se noverit, et perpetua supplicia luiturum cum Diabolo et Angelis ejus, nisi forte prius resipiscens satisfecerit. At qui pietatis intuitu devotus observator extiterit, ipsius interventu almi patris Benedicti, perfectorumque sequacium, sociorumque ejus sempiternae benedictionis particeps, et paradisi beatus possessor efficiatur. Amen. Scriptum per manum Octaviani Notarii, et scriniarii sanctae Romanae ecclesiae apostolicae sedis. Anno primo pontificatus domni papae Nicolai secundi, indictione duodecima. Datum Auximi, Octavo idus Martii, anno Jesu Christi millesimo quinquagesimo nono. Per manum Humberti sanctae ecclesiae Silvae Candidae episcopi, et Bibliothecarii apostolicae sedis.

XXXI.

Precetto di Riccardo per S. Maria in Calena.

(*Reg. Petri Diac. n.° 404.*)

In nomine sanctae, et individuae Trinitatis. Anno incarnationis Domini nostri Jesu Christi millesimo quinquagesimo nono, indictione duodecima. Domno Nicholao venerabili papa apud Amalphim sacram Synodum agente cum aliis quampluribus, interfui ego Ricardus nutu divino Capuanus princeps. Ubi cum plurima de animarum salute tractarentur, inspirante divina misericordia, recogitare cepi in corde meo aliquid mihi agendum fore, quod ad salutem animae meae, et parentum meorum defunctorum proficerem. Tunc, monente praedicto universali Papa, accersito domno Desiderio venerabili abbate Cassinensi, pro remedio animae meae, meique avunculi Rainulfi, ac fratris mei Ascletini, investivi eum de abbacia, quae dicitur Sancta Maria in Calena sita in finibus Apuliae inter montem Garganum, et mare Adriaticum, juxta Castellum, quod dicitur Besti, fieri quoque praecepimus hos nostrae oblacionis apices, per quos praefati Cassinensis Coenobii S. Benedicti dictioni subicimus predictam abbaciam S. Mariae cum integris omnibus castellis, villis, vicis, cellis, domibus, territoriis, praedibus, silvis, arbustis, vineis, olivetis, pratis, aquis, molendinis, pi-

scariis, aliisque omnibus rebus mobilibus, et immobilibus ad praesens, quocumque modo praefatae abbaciae pertinentibus cum aliis etiam, quae amodo ad opus ejusdem abbaciae Abbates, aut Rectores ejus acquisituri sunt, quibuscumque legalibus modis. Unde universis nostris fidelibus indicimus, nunquam aliquando molestiam, invasionem, vel fraudacionem pati praefatum venerabile monasterium S. Benedicti de praedicta abbacia, quam ibi optulimus. Cognita cunctis, ac nostrae auctoritatis firmissima sancione, quoniam si nostrorum fidelium qualiscumque humano ingenio principale hoc scriptum, quod manu nostra, et testium idoneorum roboratum est, nostroque sigillo signatum infringere volens, praedictam abbaciam de dicione praefati coenobii subtrahere temptaverit, vel ex eis sibi molestus fuerit, subiacebit composicioni auri librarum centum medietatem nostrae camerae, et medietatem praedicto sancto coenobio. Nosmetipsos quoque, nostrosque haeredes, et successores perpetuae subicimus obligationi, ut numquam ipsam abbaciam cum suis omnibus quaeramus a patronatu, et dicione ejusdem monasterii S. Benedicti subtrahere. Quod si temptaverimus, simus ei culpabiles auri libras mille. Hujus scripti manu nostra, et testium roborati, et sigillo nostro signati, tenore solidissime in perpetuum permanente. Data decimo Kalendas Septembris, anno principatus ejusdem gloriosi principis domni Richardi secundo. Scriptum per manus Aldemarii, jubente eodem serenissimo principe.

Signum Domni Richardi excellentissimi principis. Ego Rudulphus clericus interfui, et subscribens firmavi. Ego Bernardus clericus, qui interfui hoc firmo. Ego Alirisus, qui interfui, hoc firmo.

XXXII.

Permuta di S. Angelo in Formis con S. Giovanni, detto di Landepoldo, tra Riccardo I, principe di Capua, e Ildeprando arcivescovo capuano. [1]

(*Ex reg. S. Angeli in Formis, pag. 17.*)

Commutationem domni primi Ricardi Capuanorum principis cum domno Hildeprando Archiepiscopo Capuanae sedis.

In nomine Domini nostri Jesu Christi: anno ab Incarnatione ejus millesimo sexagesimo quinto; et octavo anno principis domni Richardi et domni Jordanis filii ejus gloriosis principibus, et tertio anno Ducatus eorum gloriosorum principum Gajetae; Mense December, quarta indictione. Ideoque nos Ildeprandus Domini gratia Archiepiscopus Archiepiscopatui Sanctorum Protomartiris Stephani, et Agathae, hujus sanctae Capuae sedis; declaramus quia supradictus Richardus gloriosus princeps divina inspiratione compulsus, pro mercede, et redemptione animae suae vult constituere et aedificare coenobium, et desiderat invenire remotum locum ubi monasterium aedificandum esset, venit ad nos, quaerens a nobis, ut commutationem facerem de Ecclesia pertinens suprascripti nostri Archiepiscopatui, vocabulo sancti Michaelis Archangeli, quae dicebatur antiquitus Arcu Dianae, et modo dicitur ad Formam, et integrae tribus Ecclesiae subjectae, et pertinentes ad ipsa Ecclesia S. Michaelis Archangeli; una ex se e vocabulo sancti Johannis costructa juxta ipsa Ecclesia S. Michaelis: alia vero ibique similiter cum vocabulo S. Salvatoris: tertia vero sursum in monte esse videtur, ibique proprio vocabulo sancti Ylarii, et terris cultis et incultis, et montibus pertinentes ad ipsa Ecclesia sancti Michaelis Archangeli, quae totae ipsae praenominatae Ecclesiae a vetustate consumptae sunt; et supradicti gloriosi principis est pertinens sui palatii una Ecclesia vocabulo S. Johannis, qui dicitur de

---

[1] È superfluo ripetere ai leggitori, che queste scritture, ribellanti a tutti i canoni grammaticali, sono qui riprodotte tali quali si leggono nel Registro.

Landepoldi, quae esse videtur intus hanc Capuanam civitatem, quae nobis pro parte suprascripti nostri Archiepiscopi in commutatione dare voleret, cum rebus pertinens ad ipsa Ecclesia S. Johannis; et dum utriusque partium congruerentur secundum canonicam institutionem, velut etiam statutum regum legis auctoritate, una cum consensu Sacerdotum, Levitarum, atque Clericorum suprascripti nostri Archiepiscopatui, pro causa meliorationis agnoscendum, si res meliorata esse, quae pro parte suprascripti nostri Archiepiscopatui recepturi eramus, de illa quae pro parte suprascripti nostri Archiepiscopatui daturi eramus. Accersitus nostrum missum bonum opinionem Deum timente nomine Marium praesbyterum et Cardinalem suprascripti nostri Archiepiscopatui, et ipse Princeps a sua parte direxit missum suum Johannem Judicem, et Auloaltum Judicem quibus abierunt ipse misso et ipsi Judices, et ita egerunt, et reversi sunt, et nuntiaverunt supradicti gloriosi Principi et nobis, ut cum summa diligentia conspexissent atque considerassent ipsos, quae pro parte supradicti nostri Archiepiscopatui recepturi eramus, et de ipsos, quae pro parte supradicti nostri Archiepiscopatui daturi eramus. Sed rem meliorata eorum multo melius et ex omnibus esse comparuerit illud, quae a praedicto gloriosum Principem recipere debebamus de illud, quae ei daturi eramus. Quapropter et commutationem istam secundum legem firmiter fieret per omnia convocavimus inter nobis ipsi Judices et subscriptos idoneos homines. Igitur nos praenominatus Ildeprandus Domini gratia Archiepiscopus, sicut nobis actum et congruum est, bona nostra voluntate una cum consensu Sacerdotum, Levitarum, atque Clericorum supradicti nostri Archiepiscopatui, et erga nobiscum habendo suprascriptum Auloaltum Judicem abocatorem supradicti nostri Archiepiscopatui per hanc cartulam commutatione ipsa inter nos secundum legem fecimus et dedimus, et tradidimus vobis qui supra Richardi gloriosi Principi. Hoc est integra praedicta Ecclesia S. Michaelis Archangeli cum integrae ipsae tribus Ecclesiae, et integris omnibus territoriis cultis, et incultis, et montibus per quovis modum ad ipsa Ecclesia S. Michaelis Archangeli pertinens invenitur una cum omnibus inferius et superius ibi habentibus, atque cum universis suis pertinentiis et adjacentiis, et cum viis suis ibidem intrandi, et exiendi ad possessionem vestram quae supra Richardi gloriosi

Principi et de vestris haeredibus; seu cui ipsos per vos datum paruerit et de ejus haeredibus vel cui hanc cartam in manu paruerit ad habendum et possidendum, et faciendum exinde omnia quae vobis placuerit: unde de ea omnia suprascripta quae vobis superius in commutatione dedimus, et tradidimus, qualiter diximus, nobis, nec ad successores nostros, nec ad partem supradicti nostri Archiepiscopatui, nec alicuilibet exinde nullam reservavimus; sed cunctum et integrum ipsos vobis in commutatione dedimus, et tradidimus sicut supra diximus. Et per haec vos qui supra Riccardus gloriosus princeps praesenti per cartulam in commutatione secundum legem, dedisti, et tradidisti nobis, qui superius Ildeprandi domini gratia Archiepiscopi pro parte suprascripti nostri Archiepiscopatui, hoc est integra praedicta vestra ecclesia vocata S. Johannis, qui dicitur de Landelpoldi cum praedictis rebus idest terrae, et praesae positae juxta ipsam ecclesiam S. Joannis, quae constructa esse videtur intro his dicta civitate Capuae, et rebus mobilibus omnibus, quae sunt ornamentis ejusdem ecclesiae S. Johanni, et integris omnibus curtis, et terris de fora supradicta Capuana civitate per quovis modum ad ipsa ecclesia S. Joannis pertinentes invenitur pertinens ipsos sui palatii una cum omnibus inferioribus, et superioribus ibi habentibus, atque cum universis suis pertinentiis, et adjacentiis, et cum viis suis ibidem intrandi, et exiendi, simul cum omnibus scriptionibus, et muniminis ab ipsa ecclesia S. Johanni pertinentes inde, continentes, et pertinentes cum omnia continentia, quae exinde continunt ad possessionem nostram qui super Ildeprandi archiepiscopi, et de successoribus nostris, et ad parte supradicti nostri archiepiscopatui, vel cui ipsa nostra carta in manu paruerit ad habendum, et possidendum, et faciendum exinde omnia, quae nobis, vel eis placent. Rebus vero mobilibus ipsis ornamentis hi sunt. Scrineum cum reliquiae unum, Busside cum reliquiae unum. Scrineum ossatum unum, Planete serice duae, amictum cum lista deaurata unum, orali serici duo; planeta castanea una; ammictum cum lista oriola una; orale ad acu unum, planeta linea cum fasciolum unum; manipulum unum; camisum unum, calici argentei duo; patena de argentum una, calicem de stagneo et patena, circitorium cum lista deaurata cum albe unum, et circitoria serica tria, coopertoria serica quatuor, coopertorium cum lista deauratum unum, et alia coopertoria serica quatuor; facitergium

ad acu unum, lena serica una; sanae sericae duae, et alii panni serici tribus; pelliciae sericae tria; pallia de serica quatuor; curtinella ad acu una; thuribula de argento dua; cruce de argento una, et aliae minores cruces de argento tres. Nudillu unu cum gemmae duae; altare Piczolum de ebore unum, et biaricium alium unum; Christallum unum; cortinae lineae majori duae, et piczolae duae; liber Comite majore unum, et minori duo, omelia Gregoriale una, et alia vetusta una, et quadragesimale una; passionaria dua; eptaticum unum: prophetarum unum; regum unum; historiale unum; et quaterni de historia Ruth, Parabolae Salamonis unum; actum Apostolorum unum; epistola Pauli una; dialogo uno; liber Epiphanii unum; antiphonarium de nocte unum, et de die duo; himnarium unum; ambrosianum unum; manuale Franciscu unum; glose una. Unde de ea suprascripta, quae vos nobis, ut supra, in commutatione dedisti, et tradidisti, vobis nec alicuilibet exinde nullam reservasti, sed cunctum, et integrum ipsos vos nobis ut supra in commutatione dedisti, et tradidisti in omni ratione, et ordine, sicut in nostrà cartula commutationis continet, quae vos nobis exinde firmasti, quae scripta este per Carponium notarium roborata per ipsis, qui super, et Auloaldo judices, et per alii testes, ea ratione, quatenus amodo, et semper nos qui super Riccardus gloriosus princeps, et vestros haeredes, seu cui ipsos per vos datum paruerit, et ad ejus haeredes; vel cui haec cartula in manu paruerit firmiter habeatis, et possideatis integra suprascripta, quae nos vobis superius in commutatione dedimus, et tradidimus, et faciatis exinde omnia, quae vobis, vel eis placet, et obligamus nos qui super Hildeprandus domini gratia archiepiscopus nos, et successores nostros, et parte suprascripti nostri archiepiscopatui vobis supranominati Riccardi gloriosi principi et ad vestris heredibus, seu cui ipsos per vos datum paruerit, et ad ejus haeredibus, vel cui cartula ista in manu paruerit integra ea omnia suprascripta, quae nos vobis, ut supra, in commutatione dedimus, et tradidimus, defendere, et antestare modo, et semper ab omnibus hominibus, ab omnique partibus. Et quando volueritis licentiam, et potestatem habeatis vos vobis, vel illi sibi exinde auctores, et defensores esse vicibus nostris cum ista commutationis cartula, et cum aliis vestris, vel eis in nostris rationibus quomodo, vel qualiter melius potueritis, et volueritis, vestrae, vel eis sint potestatis, et quando volueritis defen-

damus vobis, vel eis ipsos sicut supra obligavimus. Si autem nos qui supra Hildeprandus domini gratia archiepiscopus, vel successores nostros, aut parte suprascripti nostri archiepiscopatui hanc cartulam commutationis de quibus continet aliquando per qualecumque ingenium removeri quaesierimus, vel si non fecerimus, et non compleverimus, vobis, vel eis ea omnia per ipsum ordine qualiter superius leguntur sexaginta libras auri bonum purissimum paena nos, vel successores nostros, componere obligamus, vobis, qui supra Riccardi gloriosi principi, vel ad vestris heredibus seu cui ipsos per vos datum paruerit, et haec carta cummutationis de quibus continet, qualiter secundum legem stare poterit firma permaneat, et taliter nos qui super Hildeprandus archiepiscopus, una cum consensu Sacerdotum, et Levitarum, atque Clericorum suprascripti nostri archiepiscopatui, et erga nobiscum habendo jam dicto Advocatore suprascripti nostri archiepiscopatui, qualiter nobis congruum fuit secundum legem fecimus, et te qui super Corponium notarium, qui interfuisti scribere rogavimus. Capua. Ego qui super Ildeprandus archiepiscopus. Ego Johannes archidiaconus. Ego Petrus presbyter, et Primicerius. Ego Urso presbyter. Ego Borrardus presbyter, et Abbas. Ego qui super Marius presbyter. Ego Sibenolfus diaconus. Ego qui super Johannes judex. Ego qui super Auloaldus judex. Ego Auxentius.

XXXIII.

Iscrizioni sulla porta della basilica cassinese.

Prima porta.

I. Civitas Sancti Germani
Castellum Sancti Petri
Plubariola
Pesdemonte
Terame
Pinnatari
Sanctus Angelus
Junctura
Sanctus Stefanus.

II. Sanctus Georgius
Sanctus Apollinaris
Sanctus Ambrosius
Sanctus Andreas
Vallisfrigida
Castellum novum
Fratta
Suju
Turris ad mare

Villa Lauriana
Mortula.

III. Cucuruzzu
Caminus
Sanctus Joannes de curreuti
Caspuli
Rocca de Vandra
Vantra
Toroeclu
Sanctus Petrus in Flia
Sanctus Victor
Cervarium
Sanctus Helias.

IV. Vlalisrotunda
Saraciniscu
Cardetus
Aquafundata
Vitecusum
Villa de Venafro
Sanctus Urbanus in Comino
Castrum Coeli
Rocca Sicca
Villa Sancti Gregorii.

V. Sanctus Benedictus, et Santa Scholastica in Gaeta cum pertinentiis suis
Sanctus Stephanus de Terracina cum pertinentiis suis
Sanctus Mannus cum pertinentiis suis
Sanctus Nicolaus de Pica
Sanctus Johannes in Pato
Sanctus Petrus de Foresta
Sanctus Paulus cum omnibus illorum pertinentiis
Sanctus Mauricius.

VI. Cetraru cum omnibus pertinentiis suis
Sanctus Nicola de Sellectanu cum omnibus pertinentiis suis
Sanctus Benedictus de Salernu cum omnibus pertinentiis suis
Sanctus Laurentinus cum omnibus pertinentiis suis
Sanctus Angelus della Forma cum omnibus pertinentiis suis
Sanctus Benedictus in Capua cum omnibus pertinentiis suis.

VII. Sancta Maria de Monache cum omnibus pertinentiis suis.
Sanctus Joannes de Monache cum omnibus pertinentiis suis
Sanctus Benedictus de Tiano cum omnibus pertinentiis suis
Sanctus Benedictus de Cesima cum omnibus pertinentiis suis
Sanctus Herasmus de Mole de Gaeta cum omnibus pertinentiis suis.

VIII. Sancta Maria in Cengle cum Villa, et Molentinis, et Ailanu
Villa Sancti Viti
Castellum Sancti Archangeli
Ecclesiae cum Curtis et cum Villis suis
Omnia Sanctae Mariae in Cinglae cum omnibus pertinentiis suis.

IX. Sancta Sophia de Benevento cum omnibus pertinentiis suis
Sanctus Nicola cum omnibus pertinentiis suis
Sancta Anastasia de Calabria cum omnibus pertinentiis suis
Sancta Maria de Tropea cum omnibos pertinentiis suis.

X. Sancta Maria in Casali planu, cum omnibus pertinentiis suis
Sanctus Stasius de la Riza cum omnibus pertinentiis suis
Alia Sancta Maria in Casali planu cum omnibus pertinentiis suis
Sanctus Benedictus in Pectinali cam omnibus pertinentiis suis.

XI. Sanctus Benedictus in Trinnu cum omnibus pertinentiis suis
Sanctus Eustasius de Petra habundanti cum omnibus pertinentiis suis

Hospitale de Monte Sancti Angeli cum omnibus pertinentiis suis.

XII. Et cum toto Gualdo de Bolejano, et Castellum ejus Nubesca et Castella quae Comes Trasmundo Sancto Benedicto dedit Bisenti, Arseta, Bacuccu in Apruteo

Sanctus Nicolaus in Trutino

Cella Sanctorum.

XIII. Septem fratrum cum Insula de Pipinnau

Sanctus Angelus de Mairanu cum Cellis suis

Sanctus Maximus in Vairano in Asculo

Sanctus Angelus Ancillarum Dei

Sanctus Benedictus in Trunto cum Cella Sanctae Margaritae

Sanctus Angelus in Centum Cerasa.

XIV. Sanctus Nicolaus de Balle Sorana

Sanctus Germanus de Sora

Sanctus Benedictus de Colle de Insula

Sanctus Silvester et

Sanctus Martinus in Arpino

Sanctus Angelus de Pesche Masculinu

Sanctus Nazarius

Sanctus Benedictus de Clia.

XV. Sanctus Nicolaus de Turrici

Sanctus Petrus in Escleta

Sancta Maria de Berole

Sanctus Valentinus

Sanctus Pancratius in Ferentinu

Sanctus Petrus de Morohe

Sanctus Angelus de Algido

Sancta Agata de Toscolana in Roma

Sancta Maria de Pallara cum pertinentiis illorum.

XVI. Sancta Maria de Celle cum omni sua pertinentia

Sanctus Cosma de Civitella

Sancta Maria de Lucu cum omni pertinentia sua

Sanctus Benedictus de Civita cum omni pertinentia sua

Sanctus Petrus de lacu cum quindecim cellis suis.

XVII. Castellone de Apulia cum omnibus pertinentiis suis

Sanctus Benedictus in Asculo, cum omnibus pertinentiis suis

Sanctus Angelus de Troja cum omnibus pertinentiis suis

Sanctus Nicandru cum omnibus pertinentiis suis

Sanctus Petrus in Tarantu.

XVIII. Petra fracida

Ripa mala

Montem Sancti Benedicti in Phara

Ripa Ursa

Montem Bellum

Pescoli cum omnibus suis pertinentiis

In Penne Castellum Lastinianus

Sanctus Martinus in Saline.

XIX. Monacisca et

Pescu Constantii cum tredecim Cellis et Villis suis

Sanctus Angelus de Barrea cum Villis, et omnibus pertinentiis suis

Sanctus Angelus de Pascu Canali

Sanctus Benedictus de Pascu Sanu.

XX. Olivetum, Villa Sanctae Columbae

Sancta Eufemia in Fara, et cum quadraginta Cellis

Tria Castella, quae Comes Trasmundo Sancto Benedicto dedit

Mons Alberici

Frisa

Muccla

Sancti Quirici in Triniu.

TITULUS

XXI. Hoc studiis Mauri munus consistit opusculi

Gentis Melfigene renitentis originis Arce

Qui decus. generis hac effert laude laboris
Qua simul auxilii conspes maneat Benedicti
Ac sibi celestes ex hoc commutet honores.

XXII. Hoc fecit Mauro filius Pantaleonis de Comite Maurone ad laudem Domini, et Salvatoris nostri Jesu Christi ab ejus Incarnatione anno millesimo sexagesimo sesto.

Seconda porta.

I. Civitas Ponti Curvi cum pertinentiis suis
Castrum Pica
Sanctus Petrus de Curcili
Sanctus Onufrius de Campo de Melle
Sanctus Martinus.

II. De Inola. Sanctus Helias de Ambrife
Sanctus Benedictus de Ipolite
In Caleara Sancti Salvatoris in Civitella in Terra.

III. Arnulfi Sanctus Benedictus de Crema Sanctus Benedictus de Pascolano juxta Nonantulam in Aretio
Sanctus Benedictus in Ficarola.

IV. In Civitate Firmana Monasterium Sanctae Mariae loco Leveriano, et Ecclesia Sancti Joannis de Gargania, et Castellum de Bubalano.

V. Cum Ecclesia Sanctae Mariae, et Sancti Blasii cum pertinentiis eorum. Ecclesia Sancti Christophori in Castello Petroso cum pertinentiis suis in Penne loco.

VI. Qui dicitur Fonte tecta Ecclesiam Sancti Flaviani cum medietate Castelli de Colle Carello, et de Monte Petieto cum omnibus rebus suis.

VII. In Dalmatia prope
Civitatem Ragusiam Ecclesia Sanctae Mariae in loco qui dicitur in Rabiata, Item in Sardinia Ecclesia Sanctae Mariae in loco qui dicitur
Bubalis Sancti Heliae de Monte Santo.

VIII. Cum omnibus pertinentiis suis
In Draconaria Ecclesia Sancti Nicolai
Sanctus Eustasius de Pantafia in Amalfi Ecclesia Sanctae Crucis et Sancti Nicolai in Asculo
Deo Castella idest De.

IX. Cinianum, et Tribilianum cum omnibus Ecclesiis, et possessionibus earum. Item ibidem duorum portiones Castellorum.

X. Idest Pomontii et octavi cum terra modiorum quatuor millia
Sancta Illuminata de Musano

XI. In Lucca Sanctus Gregorius
Sancti Silvestri in Pisa
In Sardinia Sancta Maria in Thergo cum pertinentiis suis Sancti Nicolai in Solio.

XII. Sanctus Nazarius de Rocca Piperuzo
Sanctus Petrus de Sexto
Sanctus Benedictus de Benafro
Sanctus Marcus de Carpenone
Sanctae Crucis in Sernia.

XIII. Intra Civitatem Capuanum Ecclesiam Sancti Nicolai, Sancti Rufi, Sancti Angeli in Rodaldisci, et Sancti Benedicti Piezoli cum pertinentiis eorum.

XIV. In Capo Mauraniae Ecclesiam Sanctae Mariae super ipsos lacus ejusdem civitatis cum omnibus pertinentiis ejus
Sanctus Martinus de Furca.

XV. Sanctus Nazarius de Rocca de Piperoczu
Sanctus Petrus de Sextu
Sanctus Benedictus de Benafro
Sanctus Benedictus de Monterodoni
Sanctae Crucis in Sernie.

XVI. Sanctus Vincentius da Taberna
Sanctae Mariae ad Flumen tepidum
Sanctae Marthae et Sancti Pantaleonis ad Olivarum
Sancti Georgi de Tulvi et
Sanctae Mariae de Palma cum parnentiis earum.

XXXIV.

Bolla di Papa Alessandro II, intorno ai corpi dei santi Benedetto e Scolastica.

(Inedita originale — *caps. 1. n.° XX.°*)

Alexander Episcopus servus servorum Dei: omnibus Ecclesiae Catholicae filiis salutem, et Apostolicam Benedictionem. Pastoralis sollicitudinis nostrae bonum si debeat prospicere, et proficere omnibus etiam extraneis, et longinquis, multo magis domesticis, et propinquis; ipsis quippe secundo gradu post Dominum admovenda est invisibilis Charitas, ut per eos, velut quaedam visibilis flamma gradatim ad remotiores quosque discurrat. Piis ergo locis, et divina Religione venerabilibus debitae consolationis, et defensionis porrecturi manus, illum caeteris praeferendum non ambigimus, quod monasticae normae constat esse principale gymnasium, et Sanctae Romanae, et Apostolicae sedi contiguum, quem Cives Romani, patres videlicet eximii Benedictus, Maurus, Placidus, cum nonnullis aliis fundarunt, quemque a gentibus destructum, Sanctissimi Predecessores nostri Gregorius, et Zacharias restruxerunt, et Privilegiis Apostolicae sedis merito caeteris Coenobiis praetulerunt, utpote, quia non studio hominum, sed Dei imperio, a Sanctissimo Patre Benedicto constructum est. Quorum nos sacrae auctoritati, sicut tempore, et loco succedimus, sic eorum exemplo, ut oportet innitimur: sed quia rerum gestarum series ad hoc literarum fidei committuntur, ne illarum veritas posterorum memoriae subtrahatur, ea, quae nostris temporibus acta sunt, pandere curamus. Nam cum dilectissimus filius noster Desiderius eamdem renovaret Ecclesiam, et aditum Basilicae disponeret adaequare, cum tres integras ulnas fodisset in dextro Altaris latere,

laterem repperit, nomen eiusdem Confessoris continentem. Cumque fragmenta Altaris remota fuissent, invenit super sepulcra syndonem expansam candidissimam, quae cum tangebatur, evanescebat. De visione certissimus redditus, reserari sanctissimi Patris praecepit tumulum. Quo facto, sanctissima Corpora intemerata, et indiminuta inveniens, nuncios nostros asciscens, pretiosissimaque Corpora eis ostendens, tam presentes, quam futuros certissimos, et indubios de sanctis Corporibus reddidit. Igitur cum ad eamdem dedicandam advenissemus Ecclesiam, una cum decem Archiepiscopis, et quadraginta quatuor Episcopis, Cleroque Sanctae Romanae Ecclesiae, idem filius noster Desiderius conquaestus est, esse quosdam, nec Deum metuentes, nec homines reverentes, qui possessiones Beati Benedicti per diversa loca Cassinensi Caenobio auferentes, in suum retorquere dominium satagant. Unde Coepiscoporum nostrorum praesentium, ac Cardinalium consilio habito, praefato coenobio possessiones suas confirmantes, in perpetuum habendas, statuimus. Si quis vero, quod non optamus, Possessiones, Ecclesias, Villas, Civitates, et Castra Sanctissimi Benedicti invaserit, et bis, vel ter admonitus non emendaverit, sciat se, auctoritate Dei Omnipotentis, et Beatae Mariae semper Virginis, et Beatorum Apostolorum Petri, et Pauli, et Beati Benedicti, et omnium Sanctorum, esse excomunicatum, et perpetuo anathematis vinculo innodatum, et a Regno Dei alienatum, et cum Diabolo, et eius atrocissimis pompis, et Juda Jesu Christi Domini nostri traditore, aeterno supplicio, aeternaeque maledictioni deputatum, et sicut hae Lucernae estinguntur, ita ante Deum Lucerna illius extinguatur, nisi forte res injuste invasas Sancto Benedicto reddiderit, et dignam penitentiam gesserit. At vero qui huius Apostolici instituti observator existit, benedictionis gratiam a Domino Deo nostro per intercessionem Beati Benedicti consequatur, et vitam eternam accipere mereatur. Statuimus etiam, ut quicumque devotus ad eiusdem Ecclesiae dedicationem annualiter venerit, de peccatis suis quadraginta dierum remissionem accipiat.

Ego Alexander Catholicae Ecclesiae Episcopus ss. — + Ego Yldeprandus qualiscunque Rom. Ecclesiae Archid. ss. — + Ego Petrus peccator Hostiensis Episcopus ss. — + Ego Joannes Portuensis Episcopus ss. — + Ego Joannes Tusculanensis Episcopus ss. — + Ego

Ubaldus Savinensis Episcopus ss. — ✠ Ego Alfanus Salernitanus Archiep. ss. — ✠ Ego Ildeprandus Capuanus Archiep. ss. — ✠ Ego Joannes Neapolitanus Archiep. ss. — *Iscrizione del suggello* — Exaltavit me Deus in virtute brachii sui: Magnus Dominus noster et magna virtus eius. — ✠ Ego Joannes Surrentinus Archiepiscopus ss. — ✠ Ego Gyraldus Sypontinus Archiepiscopus ss. — ✠ Ego Bysantius Franensis Archiepiscopus ss. — ✠ Ego Drogo Tarentinus Archiepiscopus ss. — ✠ Ego Herasmus Episcopus Segninus ss. — ✠ Ego Petrus Episcopus Anagninus ss. — ✠ Ego Honestus Episcopus Berulanus ss. — ✠ Ego Ambrosius Episcopus Terracinensis ss. — ✠ Ego Leo Episcopus Cajetanus ss. — ✠ Ego Pandulfus Episcopus Marsicanus ss. — ✠ Ego Palumbus Episcopus Soranus ss. — ✠ Ego Martinus Episcopus Aquinensis ss. — ✠ Ego Guilielmus Episcopus Theanensis ss. — ✠ Ego Joannes Episcopus Foriclaudiensis ss. — ✠ Ego Petrus Venafran. Episcopus ss. — ✠ Ego Goffridus Aversan. Episcopus ss. — ✠ Ego Joannes Episcopus Picenus ss. — ✠ Ego Maraldus Pestanus Episcopus ss. — ✠ Ego Albertus Boianensis Episcopus ss. — ✠ Ego Rogerius Civitatensis Episcopus ss. — ✠ Ego Campo Draconariensis Episcopus ss. — ✠ Ego Stephanus Troianus Episcopus ss. — ✠ Ego Balduinus Melfitanus Episcopus ss. — Ego Joannes Cannen. Episcopus ss. — ✠ Ego Robertus Florentinensis Episcopus ss. — ✠ Ego Nicolaus Termulen. Episcopus ss. — ✠ Ego Guilielmus Larinensis Episcopus ss. — ✠ Ego Petrus Guardiensis Episcopus ss. — ✠ Ego Joannes Vigilien. Episcopus ss. — ✠ Ego Jannacius Monoribinensis Episcopus ss. — ✠ Ego Guibertus Rubersfanus Episcopus ss. — ✠ Ego Datto Stunensis Episcopus ss. — ✠ Ego Petrus Monopolitanus Episcopus ss. — ✠ Ego Joannes Javenasiensis Episcopus ss. — ✠ Ego Maynardus Arianensis Episcopus ss. — ✠ Ego Arnaldus Aurentinus Episcopus ss. — ✠ Ego Constans Venusinus Episcopus ss. — ✠ Ego Ugo Idrontinus Episcopus ss. — ✠ Ego Gotfridus Derufinus Episcopus ss. — ✠ Ego Theobaldus Castellam Cletus ss. — ✠ Ego Ferminus Cardinalis S. R. C. ss. — ✠ Ego Leo Cardinalis ss. — ✠ Ego Stephanus Cardinalis Presbr. ss. — ✠ Ego Landulfus Cardinalis Presbiter ss. — ✠ Ego Zeo Cardinalis Presbyter ss. — ✠ Ego Joannes Card. Presbyter ss. — Pro omnibus Praesb. Card., Diaconib., et Clericis

Romanis. — ✝ Ego Riccardus Capuanus Princeps — ✝ Ego Jordanes Filius eius. — ✝ Ego Jordanus Patribus eius. — ✝ Ego Raynulphus Comes. — ✝ Ego Gisulfus Salernitanus Princeps. — ✝ Ego Landulfus Beneventanus Princeps. — ✝ Ego Sergius Dux Sorrentinus. [1]

Datum in Castro Casino Die Kalendarum Octobrium, per manus Petri Pactae Romane Ecclesiae Subdiaconj, atque Vice Domni Annonis Coloniensis Archiepiscopi Bibliothecarij.

Anno decimo Pontificatus Domnj Alexandri Papae secundi.

Ab Incarnatione vero Domini Millesimo septuagesimo primo, Indictione Nona.

Ego Yldeprandus cardinalis subdiaconus sanctae romanae ecclesiae.

Ego Petrus peccator hostiensis episcopus.

Ego qui supra Desiderius Abbas.

XXXV.

Delle opere di Guaiferio da Salerno, monaco cassinese.

È nell'Archivio di Montecassino un MS. in 4°, segnato 280, assai pregevole, che contiene le cose composte dal monaco Guaiferio da Salerno, ed i versi di Alfano anche Cassinese, arcivescovo di Salerno. Poichè entrambi furono della badia di Montecassino, tenendo parola delle scritture di Guaiferio, dirò anche delle poesie di Alfano. Bene disse Pietro Diacono, scrivendo di Guaiferio. [2] *Suavis eloquio, ingenio magnus, sermone facundus,* poichè le sue scritture ne rendono bellissima testimonianza, come ognuno può certificarsi nelle cose che rapporteremo di questo monaco. Egli non altro scrisse che

---

[1] Abbiamo rinvenuto gli autografi del cardinale Ildebrando, di S. Pier Damiano e dell'abate Desiderio in fondo a questa scrittura; la quale riguarda un avvenimento famoso della badia, per cui convennero questi grandi uomini in uno stesso luogo.

[2] *De Vir. Ill. Cas.*, pag. 72.

alcuni sermoni: *Homilia de Adventu. Sermones de Nativitate Domini. De Epiphania. De Caena Domini. De Septuagesima. De Ramis Palmarum.* Scrisse la storia di san Secondino vescovo e confessore, e la passione di san Lucio. Compose versi. *In laudem Psalterii. De miraculo illius qui seipsum occidit, et per B. Jacobum vitae redditus est. De conversione quorundam Salernitanorum. De laude S. Martini. In laudem S. Secundini. Hymnus de eodem.* Tale è la serie che ne compone Pietro Diacono [1] e tali tutte queste cose ritrovansi nell'anzidetto MS. dell'xi secolo. Delle scritture in prosa solo la storia di san Secondino vescovo, e gli atti del martirio di san Lucio videro la luce, tolti da questo MS. e pubblicati dai Bollandisti. [2] Le altre omilie sono ancora inedite. Noi ne pubblicheremo una, perchè i leggitori sappiano dell'ingegno di questo italiano nell'xi secolo, e come, in mezzo a tanta disperazione di buoni studii, in queste scritture sentasi un tal sapore di buon latino, e quella beata vena di eloquenza che s'ebbero gli antichi padri, la quale non può gustarsi se non da coloro che hanno più nutricato il cuore di vera pietà cristiana, che la mente di filosofia. E di questo che affermo andò persuaso Angelo della Noce annotatore della Cronica cassinese, ed il canonico Mari, i quali promisero voler pubblicare queste omilie e questi versi, ma non tennero la promessa. Aprendo il MS. mi viene innanzi l'omilia sulla domenica di Settuagesima, di cui eccone una parte.

HOMILIA

DOMNI GUAYFERII MONACHI

IN SEPTUAGESIMA

“ Per parabolam conductoris, et locantium operam in vineam ejus, Redemptor humani generis pigros, et desides verbi Dei satores ad botriferos palmites in corde auditorum excolendos, mercede proposita, jubet ire. Et primo mane, horaque tertia, sexta quoque et nona et circa undecimam exisse partem familias conducere operarios, quos

---

[1] *De Vir. illu. Cas.* loc. cit.

[2] *Boll. mens. Febr.* Tom. 2, p. 531. — *Mens. Martio,* Tom. I, pag. 304.

et misisse in vineam suam, refert, quibusdam in conventione pollicentem dare denarium diurnum, quibusdam vero quod fuisse justum, omnibus praeter primos crimen otii inpingentem, omnibus praeter extremos laboris meritum promittentem. Sed conductor iste, qui patrisfamilias appellatione signatur, idem est Redemptor humani generis, quem istius mysterii fuisse credimus relatorem, qui nobis ut liberis, non pupillis semper enim Pater est, et patrimonii locupletis conferre substantiam, et eamdem secundum cotidianae necessitatis impensam omni diligentia gaudet administrare. Porro et filios esse operarios, equipollentia sermonis ostendit; et quidem primo mane protoparentem, et fidelium antiquam progeniem usque ad Noe, hora vero tertia, Sem, et Iafet, et alios bonorum antistites operum usque ad Abraham, cui prima circumcisio data est; sexta quoque Isaac, et Jacob, et alios Patriarchas, usque ad legis lapideae Testamentum; nona autem Moysen, et Prophetas; undecima Apostolos, et populum gentium, in quos fines saeculorum devenerunt. Quia ergo Redemptori nostro conducenti operarios patrisfamilias nomen imponitur, et operarii convenienti filiorum titulo filii appellantur. Nam si Conditori nostro patrifamilias pro paterni amoris abundantia nomen est, priores fidei, atque Religionis per fides nosque praesertim, qui eum recepimus, et in ejus nomine credimus, merito filii familias nomen habemus: siquidem filii familiae sunt, qui in patris potestate consistunt. „

Nè questa omilia, di cui ho prodotta la prima volta queste poche parole, è la coltissima delle scritture di questo monaco. Ed a prova del detto, vedi che semplice e saporita descrizione è questa di Troja (nella storia di san Secondino vescovo) la quale certo che in molta mondiglia offre qualche cosa che luce.

“ Troja quondam ducibus, divitiis, et bellica laude insignis, in Peloponnensi regione serenissima loci facie, tellure fertili, agro, aquis et omni viriditate jucunda prope Pontum, et insulam Tenedos sita fuit. Ex qua domo plerique duces fortissimi in priori discrimine, in tempestate horribili, cum tantae urbis commercium totum jactura fieret, evaserunt. Ex quibus Anchisiades vir acer et strenuissimus fuit, quem Quirites orbis terrarum principes, qui Trojanorum quoque

hostis talione ulciscerentur, nobile generis et laudis habuere principium. Jacuit haec diutini temporis intervallo omnibus destituta solatiis, nullae opes, nullus decor, nulla denique religio, semiruti tantum, et exesi ignibus extabant muri. Xantus, Symois, et insula Thenedos Trojam ibi fuisse signabant. Haec vero excitat tandem et colligit se memor pristinae virtutis et gloriae; reducit longam ex pronepotum generatione progeniem; reficit lares; studet illi suo mirabili, et singulari militiae sacramento, ut Sillae Dictatori favens, ab impia Marianarum partium obsidione vastetur, ut tormentis quassetur, ut mater iterum concidat gladiis etiam filiorum. Ex illa igitur tempestate usque ad hoc fere tempus vixit tantum sine corpore nomen. Fuit autem et in Apuliae solo civitas quaedam quantum ad frumentariae rei copiam nulli solo inferior, ubi et multa gustu suavia, quae natura desiderat, ex terra, arboribusque gignuntur, cum copia facili, tum suavitate praestantia. Vites ibi et arbores humiles sunt, neque se tollere a terra altius possunt: ex his tamen aliae semper virent; aliae hieme nudatae, verno tempore tepefactae frondescunt, et fundunt odoriferos flores, et germinant uberrimas fruges. Haec autem civitas, si nominis significationem advertimus (Ecana enim dicta est) antiquissima fuit, cum et monumentorum marmoratio, scaenarum columnatio, eminentia culminum id designent: huic sero in reconciliatione Trojae nomen imponitur, ut egregii titulus nominis auctoramentum faciat novitati. „

Ciò delle prose. Di versi non fu Guaiferio men colto scrittore; anzi in questi troviamo un bel testimonio, che i monaci cassinesi nell' XI secolo svolgevano non solamente Salterii, ma anche le opere dei Romani scrittori dell'età dell'oro, e sapevano rendere tanto o quanto alcun frutto di questi studii. Nel carme composto da Guaiferio intorno ad uno che s'ebbe data pazzamente la morte, e che fu ridotto a vita dall'Apostolo san Giacomo, può chiarirsi il leggitore della valentia poetica di questo monaco. E per amore di brevità reco la prima volta in luce parte di questo carme, e proprio quel passo in cui narra con assai di fantasia il poeta, come un pellegrino che andava a visitare il corpo di san Giacomo, fosse tratto in inganno dal demonio, che gli apparve sotto le sembianze dell'Apostolo, e confortato ad uccidersi; come l'anima uscita del corpo fosse dai demonii mala-

mente governata, e poi tornasse nel freddo cadavere per intercessione di san Giacomo.

Gallorum coetus partes qua fulget Hiberas
Corpus Apostolicum gentis de more petebat,
Ut devotus amor, sacra dum loca viserat, ipsa
Asperitate viae scelerum se mole levaret.
Quorum, naturae persimplicis, et puerilis
Unus erat, facilis quo velles flectere flecti.
Hos ut ad hospitium jam tardior hora coegit,
In partem simplex divertit ab agmine solus,
Dimotusque via modicum, fraudisque dolique
Invenit auctorem juvenilis corporis instar.
Inchoat astutus dirum cum simplice bellum,
Non flagra non gladios sed pacis habentia signum
Primum verba movens: quo, frater, duceres, inquit?
Sed quid ad haec simplex? Facies humana, serenus
Vultus et eloquium cum nomine fratris amicum,
Quae bene cordatos homines multumque probatos
Exciperent, ad colloquium miserabile, mentem
Alliciunt stolidam: quo tendat, pandit. At ille
Subsequitur. Quare tantum vis ferre laborem?
Hic via consiliumque viae: discrimine nullo
Atque mora nulla, conquiri posse quod optas.
Utque magis capiat miserum, magis ora serenat,
Voceque demulcens, ait: Agnoscis ne loquentem?
Cernere se juvenem, qui sit nescire fatetur
Simpliciter simplex. Tunc inquit, Apostolus ille
Sum quem queris ego. Credit miser, atque repente
Stratus humi deposcit opem, scelerumque levamen.
Mox auctor mortis, mortis prorumpit ad atrum
Consilium, sed facturum quid consulat illum
Accipit ante fidem. Tum sic ait: Haud, nisi solvas
Ipse tuos artus animae compage, salutem
Quam cupis, aeternam speres. Vis vivere vitam
Semper mansuram? Vitam tibi tolle caducam.
Horrescit facinus bruto sub pectore tantum,
Audet et hoc fidei dici non esse repugnans
Dicere: sed monitis persuasus cedit iniquis.
Flagitat ergo modum, tantum quo crimen agatur:
Hospitium repete, caena, sermonibus, ore
Sollicitum pectus claudi, cunctisque sopore
Immersis, fauces gladio penetrarier imas,
Et ventris medium tantum post vulnus, eodem
Consulitur gladio transfigi. Suadet iniquus
Quod cupit. It, caenat, simulat, gravatis
Somno consociis, immergit gutture telum,

Amputat et venas, secat et cum gutture nervos,
Nec mora, configit praecordia: sed dolor ipse
Criminis, ac mortis miserum clamare coegit.
Me miserum! perii; scelus hoc mea dextra peregit
Et ruit exanimis: miseram mox turba faerorum
Spirituum capiunt animam, rapiuntque trahuntque
Per summas valles agitantes atque per imas.
Apparet subito facinus qui suaserat hostis,
Juris et esse sui scaeleris qui causa sit inquit.
Caeditur, insequitur, magis omnibus urget et unus:
Ad loca Romanis sic itur proxima muris.
Vox sonat hic: Sinite: stolidi cessere parumper:
Sed repetunt animam, dum vox silet, atque coarctant.
Intonat haec eadem propior mage, terribilisque:
Diffugiunt omnes, subitis terroribus hostes,
Nec quatiunt animam jam sancta voce solutam.
En specie vera juvenis pulcherrimus adstat,
Novit Apostolici formam quasi praescius oris
Spiritus; hunc sequitur, super ardua tecta venitur
Principis Ecclesiae regnantis; in aethere Mater
Virgineis stipata choris adstare videtur.
Accedit Jacobus pro tanta labe praecator.
Audit ab ore pio: repetat nisi carnea claustra,
Et cum carne luat factum cum carne reatum,
Non animam tanto damnatam crimine solvi.
Ergo repentino rediens jam libera cursu
Intrat Apostolico dimissa cubilia ductu.
Oscitat, erigitur, loquitur, graditurque cadaver,
Dat res ipsa fidem sociis, nam vivere cernunt
Quem videre mori; sed testis sola cicatrix
Esse potest aliis, quae vulnere sic in utroque
Cernitur; ut talem vitae jam nemo redisse
Ad postliminium dubitet. Huic Cluniacensis
Caenobii vicina loco loca sacra feruntur,
Cui Pater haud parvi meriti vir praesidet Ugo.
Haec petit, hunc orat habitum dare, cuncta professo
Quae sibi contigerant. . . . .
. . . .

A me pare, che delle cose poetiche dell'xi secolo non sia alcuna che regga al paragone di questa. Non vedi, o lettore, come corre in questi versi una certa vena virgiliana? e sotto quella veste longobarda caldeggi anima latina? V' ha del barbaro, ma pure del pretto Romano. Non è puro oro quel *Mortis prorumpit ad atrum consilium?* Non è poesia al tutto latina questa verissima descrizione, e di colori freschis-

simi *It caenat*, ecc., ed in quella che siegue, in cui la trista turba dei demonii *capiunt animam rapiuntque trahuntque?* La quale acquista nervi e colore dall'altra descrizione dell'apparizione dell'Apostolo tutta placida. *En specie vera juvenis pulcherrimus adstat.* Chi non vede chiarissimo in questi versi come quella eloquenza e poesia del secolo di Augusto che come un fiume sgorgò dai romani petti, rotto il corso dalla barbarie, rampollasse nei chiostri, e tornasse a correre nell'italica terra?

Le scritture di Alfano arcivescovo di Salerno, monaco cassinese, sono quasi tutte conosciute per le stampe. Queste sono sermoni e versi, i quali possono leggersi nell'Italia Sacra dell'Ughelli, [1] tra i sacri poemi di Prospero Martinengo, [2] e presso il Baronio. [3] Dei versi rimane ancora alcuna cosa inedita, che trovo nel MS. n.° 280.

XXXVI.

Di alcuni versi inediti di Amato, monaco cassinese.

Poichè ebbi narrato in questo terzo libro della storia de' Normanni scritta per Amato Monaco, accennai di certi versi del medesimo non ancora conosciuti per le stampe, in lode degli Apostoli san Pietro e san Paolo — *De laudibus SS. Petri et Pauli.* Questi versi erano scritti in un MS. del secolo XI della biblioteca di san Salvatore di Bologna, ma non conosciuti, sebbene Pietro Diacono [4] chiaro dicesse, di questi essere autore Amato. Nell'anno 1778 il padre Becchetti dell'ordine dei Predicatori (colui che ha proseguita la storia ecclesiastica del cardinale Orsi) avendo per caso rinvenuti questi versi, ne fece copia, che spedì al padre abate D. Sinaldo Santomango cassinese. Come questo MS. si trovasse in Bologna, essendo cosa cassinese, non sappiamo: avrà corso i destini di tanti altri MSS.; vale a dire, di essere stato rubato.

---

[1] Tom. X. Edit. Ven.

[2] Tom. III. Edit. Roman. 1589.

[3] Tom. XII.

[4] *De Vir. illustr. Cass.* cap. XX.

Innanzi a questi versi eravi forse una epistola di offerta al papa san Gregorio VII, di cui non rimangono che poche parole: tante ne mandò il Becchetti. . . . . " *versiculos, Petrum ipsum non haesita vero suscepisse; in eo tandem omne meum consumabitur votum, si per te et benedictionem apostolicam, et absolutionem meorum percipere promeruero, peccatorum.* Poi segue: *Incipiunt Capitula Libri primi.* „ — Tutto questo carme è diviso in quattro libri, e ciascun libro in capitoli. Ecco il cominciamento del primo libro.

(*Ex indice imperfecto MSS. Cassin. tom. 1.°*)

LIBER AMATI MONACHI CASSINENSIS
DESTINATUS AD DOMNUM GREGORIUM PAPAM
IN HONORE B. PETRI APOSTOLI.
INCIPIT PRAEFATIO EJUSDEM LIBRI.

CAPUT I.

Agnus adest, cuncti qui tollit crimina mundi,
Protinus Andraeas, quem post Cruce fixit Egaeas,
Prosequitur: tandem lucem transegit eamdem
Cum Christo . . . .
Attrahit hunc secum, valeat quo cernere Jesum;
Hunc Deus, ut vidit, Symonem, quem nomine scivit,
Nomen mutavit, quem Caepham ipse vocavit.

CAPUT II.

VOCATIO PETRI, ET ANDREAE.

Denique germanis fuerant his retia navis,
Ars usus quorum vitam refovebat eorum.
Ergo die quadam navi maris alta secante,
Conspiciant tandem se grata voce vocantem
Auctorem vitae: Post me properando venite,
Linquite piscari, quo digni sitis amari
A me, qui vobis concedo pignus honoris:
Piscibus his spretis, homines mihi saepe trahetis.
His vero dictis, Petrus cum fratre relictis
Omnibus, aeterni sectantur gaudia regni;
Sic remanent capti, fuerant qui retibus apti.

XXXVII.

Di Comita di Azzen, che dona S. Maria de Iscala a Montecassino.

(Carte Sarde. Originali inedite. — *Caps. XII. n.° XXXVIII*).

Auxiliante Domino Deo, adque Salbatore nostro Jhesu Christo, ed intercedente pro nobis beata, et gloriosa Birgo Maria, et beato sancto Petro principe omniu adpostoloru, et beato sancto Gabinius Protus, et Januarius martire Christi, sub cujus proteczione, et defensione gubernatos nos credimus exe salbatos. Ego Comita de Azzen, e muliere mea Musconione de Zzori facimus ta carta cum boluntate de Deus, et de donnu nostru Judice Gostantine de Laccon, et de essa muliere donna Marcusa regina, dicta nomina de Gunale, pro onnia causa nostra canta amus, et damus da bestara parare, et domines e fundamentu, et quattor pedia, e de intro de domo, e de foras de domo, da besa domo de bosobe in foras, ci ponemus a sancta Maria de Iscala, ci siat beneditta tocta a sanctu Benedittu de Monte Casinu. Et siamus nois in obedientia, e comandamentu de sanctu Benedittu de Monte Casinu, e de Apate ci bia et essere: et de ccusta causa nostra siat in manu de monacu cin cea et mandare su Apate de Monte Casinu a sanctu Micael de Farrucesos usque in sepiternu. Amen. Fiat.

Et si quis ta carta destruere aud sterminare ea boluerit, istrumet Deus nomen suo de libro bite, et carnes ejus disrupat bolatilibus celi, et bestiis terre; mittat in illis Dominus morte papelle et deleatur de istu seculu cizzius, ed abeat malediczione de XII adpostoli, et de XVI Profetas, e de XX et IIII Seniores, et de CCCXVIII Patres Sanctos, qui canones disposuerunt i Nician cibitade, ed abeat malediczionem de III Patriarchas, Abraam, Ysac, et Jacob, ed abeat malediczione de IIII Ebangelistas Marcus, Maczeus, Lucas, e Johanne, ed abeat malediczione de VIIII hordines Angelorum, e de X Archangeloru, ed abeat malediczione de omnis Sanctos, et Sanctas Dei. Amen amen, fiat.

Et si quis ta carta audire ea boluerit, e nostras hordinacziones confortaberit, e dixerit quia bene est, habeat benediczione de Deo Patre omnipotente, e de Sancta matre domini nostri Jesu Christi, e abeat

benediczione de XII adpostoli, et de XVI Profetas, e de XX et IIII Seniores, e de CCCXVIII Patres sanctos, qui canones disposuerunt i Nician cibitate, ed abeat benediczione de omnes Sanctos, e Sanctas Dei. Amen, amen. Fiat, fiat.

Et sunt testes primus Deus Onnipotens, deinde ego Judice Gostantine de Laccon, e muliere mea Mareusa de Gunale; testes Donnicellu Comitu de Laccon, Donnicellu Gunnari de Laccon, Donnicellu Izzoccor de Laccon, Donnicellu Petru de Serra; testes Petru de Azen, ed Izzoccor e Mariane anbos fratres suos; testes Barusone de Setilo, Dorgotori de Bosobe, Furatu de Gitil, Mariane de Zori, Izoccor de Laccon, Izzoccor de Bosobe, Mariane de Zori, Izoccor de Cerci; testes de Puliacesos Mariane de Nedenure ci et cita sua, ed onnes frates meos, e fideles meos testes — Amen, amen, amen. Fiat, fiat, fiat — Ed ego Melacii scrixi sta carta imperando me donnu meu Judice Gostantino de Laccon, mense Marzi, dies XXIIII, e luna prima.

(Sigillo.)

Di Costantino di Garbian donante al monastero la chiesa di S. Pietro Simbrano.

(*Cap. XII. n.° 5.*)

Auxiliante Domino Deo, adque Salbatori nostro Jhesu Christo, qui pro nostra salute ac terra descendere dignatus est; ed intercedente pro nobis Veata, et gloriosa sempreque Birgine Maria, in cuius pectore requiebit Spiritum Sanctum, e beatorum Appostolorum Petri et Pauli, e beato sancto Gabinius Protus, et Januarius martires Christi, sub cuius protezzione, e defensione cubernatos nos credimus exe salbatos. Ego Gostantine de Carbian, e muliere mea Jorgia de Zzorri, ci la fazzo ista carta cum boluntate de Deus, e de su donnu meu Judice Gostantine bocatibo nomine de Laccon, e d'exa muliere donna Marcusa dicta nomina de Gunale, e cun boluntate de Archiepiscopum donnu Azzu, e de donnu Nicolaus Episcopum, e de totu fiios meos, lu affirio a Sanctum Petrum de Simbranos sa clesiam mea a Sanctum Benedicto de Monte Casinum pro apattila in potestate su Apate de sanctum Venedictu, e fazzat inde ca le bolet apattila benedicta sanctum Venedictum. Amen, amen.

E xi quis istan carta destruere, aut esterminare ea boluerit, sive judice, sibe Donna, sibe Donnicellu, sive Curatore, vel qualecunquelivet homo, instrumet Deus nomen suo de libro vite, et carres suos disrumpat bolatilibus celi, et besties terre, mictat in illis Dominus morte papelle, et deleantur de isto seculo cizzius, ed apant malediczionem de Deum Patri Omnipotentem, e de Sancta Maria matrem Domini nostri Jhesu Christi, et de XII Apostoli, et de XVI Prophetas, et de XX et IIII Seniores, et de omnes Sanctos, et Sanctas Dei. Amen, amen. Fiat, fiat.

E xi quis ista carta audire ea baluerit, et nostras hordinazziones conforzaverit, e disserit quia vene est, habean benedictionem de Deo Patri Omnipotenti, et de Sancta Maria matrem Domini nostri Jhesu Christi, e de XII Apostoli, et de XVI Prophetas, et de XX et IIII Seniores, et apan benedictione de CCCXVIII Patres Sancti, qui canones disponerunt, et de omnes Sanctos, et Sanctas Dei, que superius dissimus. Amen amen, fiat fiat.

E xunt testes, primus Deus Omnipotens, deinde ego Judice Gostantine bocatibo nomine de Laccon, e donna Marcusa dicta nomine de Gunale; testes Donnicellu Gunnari, e Donnicellu Petrum, testes Donnicellu Izzocor, e Donnicellu Darbeni; testes Izzocor de Azzen, e Petrus su frate; testes Conmita de Laccon, e Mariane de Zzori; testes Izzocor de Laccon, e Comita Mustascu; testes de Puliacesos mariane zzanca et cita suam; testes e omnes frates meos, e fideles meos testes — Ed ego Gostantine de matrona iscrissi ista carta imperante me donnu meu judice Gostantine Rex a Deo electus, vel coronatus —

XXXVIII.

Bolla di Alessandro II per la indipendenza della badia.

(*Reg. Petr. Diac. 29. Ex. Reg. S. Ang. in Formis* — Inedit.)

Alexander Episcopus servus servorum Dei. Desiderio dilecto filio abbati venerabilis Cenobii Almi Patris Benedicti, quod nuncupatur Mons Casinus, cunctisque successoribus eius illic regulariter ad regimen provehendis imperpetum. Pastoralis sollicitudinis nostrae bonum si debet

prospicere, et proficere omnibus etiam extraneis, et longinquis, multo magis domesticis, et propinquis. Ipsis quippe secundo gradu post Deum admovenda est invisibilis caritas, ut per eos, velut quaedam visiblis flamma gradatim ad remotiores quosque discurrat. Piis ergo locis, et divina religione venerabilibus, debitae consolationis et defensionis porrecturi manus illum caeteris praeferendum non abigimus, quem monasticae normae constat esse principale Gymnasium, et sanctae romanae et Apostolicae sedi contiguum, quem cives Romani, patres videlicet eximii Benedictus, Maurus, et Placidus cum nonnullis aliis fundarunt, quemque a Gentibus destructum, Romani Pontifices nichilominus sua auctoritate restruxerunt, et privilegiis Apostolicae sedis merito caeteris Coenobiis praetulerunt, atque contra quorumlibet suspectas injurias, efficaciter munierunt. Quorum nos sacrae auctoritati, sicut tempore, et loco succedimus, sic eorum exemplo, ut oportet, innitimur, et per hujus nostrae decretalis paginae tenorem tibi, dilectissime fili Abba Desideri, concedimus secundum privilegia antecessorum nostrorum, atque consuetudinem monimentorum Almi Patris Benedicti situm Monte Castro Casino, cunctamque ipsius monasterii Abbatiam in integro cum cellis suis, castellis, praediis, et omni sua pertinentia ex hac nostra auctoritate confirmamus, tam in finibus Beneventanorum, Apulorum, et Calabrorum, quam etiam in finibus Marsorum et in Marchiis, sive ubicumque longe, et prope hactenus jure sibi pertinet, aliquid, sive quicquit deinceps ubivis juste acquisierit. Ad haec justitiam vel aliquod debitum quod officiales nostri sacri Palatii exigent a navibus ad Romanum portum applicantibus, vestri Coenobii navi peculiari gratanter relaxamus. Usum quoque sandaliorum, et dalmaticae, quamvis jure Cardinalatus tui ab Apostolica sede perceperis, a nobis tamen tibi et loco deinceps, in principalibus tantum festis ad honorificentiam tam venerabilis Coenobii, et ob dilectionem tui concedimus. Praeterea corroboramus tibi tuisque successoribus, in omni Conventu Episcoporum, et Principum superiorem omnibus Abbatibus sedere, et in Conciliis, et Judiciis, priorem sui ordinis hominibus sententiam, pro reverentia tanti loci, qui primum et summum monasticae legis latorem vivum et mortuum retinere promeruit, quique ipsius legis lationem scripto verbo, et exemplo Coenobiale Propositum appetendo in toto mundo sole clarius vibravit.

Defuncto autem abbate ex se ipsa Congregatio secundum sanius consilium sapientum et seniorum fratrum sibi abbatem eligat, et Apostolicae sedis Pontifici firmandum, et consacrandum exibeat, nec aliter ibi abbas constituatur, aut aliunde illuc intromittatur, nisi forte ex se aliquem tanto regimini idoneum non habuerit et ob id saniori consilio extraneum sibi elegerint. Porro praeter summum Apostolicae sedis Praesulem cuiuslibet Ecclesiae Episcopum vel Sacerdotem in praefato monasterio, vel in cellis ipsius, dicionem quamlibet sibi praesumere hac nostra interdicimus auctoritate, ita ut nisi ab abbate fuerit invitatus, nec Missarum inibi audeat celebrare. Contra quam auctoritatem, quia Hildebrandus Capuanus Archiepiscopus submurmurare praesumpsit, coram nobis in Ecclesia Domini Salvatoris Lateranensis, videlicet Patriarchio Synodum celebrantibus privilegiis Apostolicae sedis convinctus, se peccasse, confessus est. Unde tam sibi, quam suis successoribus Apostolica auctoritate subdistricti anathematis vinculo interdicimus, ut nullam ulterius inde audeant assumere quaestionem vel contra praefatum venerabilem locum litem promovere, sed remota, et propulsata qualibet oppressione ecclesiasticarum vel secularium personarum sicut actenus mansit a presenti quinta indictione hoc nostro privilegio in perpetuum quietum et liberum ad servitium et gloriam Dei maneat sub defensione et jure sanctae Romanae et Apostolicae sedis cum suis omnibus. Ex quibus summatim et generaliter omnibus haec nominatim et specialiter tantum istic digessimus. In primis monasterium Domini Salvatoris positum ad pedem ipsius montis, atque monasterium sanctae Dei Genitricis et Virginis Marie qui vocatur Plumbarolo, seu et Castellum sancti Petri ad pedem ipsius montis, quod ab antiquis dictum est Castrum Casinum. Nec non et Castellum Sancti Angeli, Castellum qui vocatur Pinjatari, Castellum Sancti Giorgii, et Sancti Apallenaris, Sancti Abrosii, et Sancti Andree, et Castellum qui vocatur Vallis frigida, Castellum qui dicitur Bantra, et Sancti Petri inflia, et Sancti Victoris Torocolum, et Cervarum, et Sanctae Helie, et Vallis Rotunda Rocca de Bantra, cum omnibus suis pertinentiis, Castellum qui dicitur Saraceniscus, et S. Stephani, et Castellum qui dicitur Serame, et Castellum qui vocatur Fratte, quos commutastis a Riccardo Principe, et Castellum, qui vocatur Mortula, cum ipsa curta que vocatur Casa

Fortini, et monasterium Sancti Salvatoris qui vocatur Cucuruzzu, cum omnibus suis pertinentiis. In comitatu Aquinense cellam Sancti Gregorii, Sancti Mauricii, et S. Nigolai in Pica, S. Angeli in Cannucio, Sancte Marie in Verule, et S. Petri in Ascleto. In Lucca cellam S. Giorgii, prope Posterulam Guirigalam, cellam Sancte Scolastice in Cajeta, Sancti Stephani in Serracina, Sanctae Luciae, S. Petri in Curuli, S. Silvestri, et Sancte Luciae in Arpino, S. Benedicti in colle Insola, S. Germani in Sura. Curtem S. Urbani in Comino, cellam S. Pauli ibidem, S. Nazari, et S. Valentini, ac S. Salvatoris, cellam S. Benedicti in Benafro, et S. Nazarii, et Sanctae Marie in Sale. Curtem S. Benedicti minoris ibidem, cellam in loco qui vocatur Cesoma, cellam S. Benedicti in Suessa, nec non et S. Benedicti in Capua, cum ipso Gualdo ligure, et cum omnibus suis pertinentiis, cellam S. Johannis ancillarum Dei in eadem civitate. In Tusculanis cellam Sanctae Agatae, et monasterium ibidem, qui vocatur Jerusalem. In Calvo cellam Sanctae Mariae, S. Mariae in Cinola, S. Adiutoris in Alifas, Sanctae Ceciliae in Neapolim, ecclesiam Sanctae Crucis in Amalfi, cellam S. Benedicti in Salerno, et cellam S. Laurentii ibidem, et Sanctae Sophiae infra civitatem Beneventanam, S. Benedicti in Asculo, Sancti Benedicti in Trani, et S. Benedicti in Bari, Sanctae Mariae ancillarum Dei in civitate Cosensia, cellam S. Benedicti in Pittinara, Sanctae Mariae Banze. Sancti Benedicti in Alarino, cellam S. Eustasii, quem Sancto Benedicto optulit Adelferius Pantasia; Sanctae Mariae in Barretano, Sanctae Mariae in Cannete juxta fluvium Trinium, Sancti Benedicti in ripa Ursa cum omnibus suis pertinentiis. Nec non et Castellum qui vocatur Lastinianus et alia tria Castella. Quae duo Trasmundus comes filius Attonis Beato Benedicto in Monte Casino legali donatione, et cartarum monumentis contulit. Tertium autem Castellum Frisam, quod praefati Trasmundi..... pro anima sua, consentiente viro suo, S. Benedicto optulit, Sancta Tusta ibidem, cellam Sancti Focati in Alanino, S. Giorgii in Termule. Cellam S. Liberatoris in Marchia cum omnibus suis pertinentiis. S. Salvatoris in Tabe, Sanctae Scolasticae in Piune, S. Martini in Salino, S. Nycolai in Apruzo, S. Angeli in Marano cum omnibus cellis suis, Sanctorum septem fratrum, S. Laurentii, et S. Benedicti in Trunto, S. Apollinaris in Firmo, S. Benedicti in Tisino, et Sanctae Mariae in Arbosca,

cellam S. Benedicti in Marsi, et Sanctorum Cosme et Domiani, et Sanctae Mariae in Cellis, S. Benedicti in Pomperano, et S. Petri in Morino, cellam S. Angeli in Valleregia, cum castellis, et omnibus suis pertinentiis. His igitur, et omnibus quae praefato Coenobio juste pertinent nunc, et quae in futuro juste pertinebunt, sub tutela et Romana libertate hoc privilegio perpetualiter ad temporalem servorum Dei praesentium scilicet atque futurorum quietem, statutis atque firmatis, Apostolica censura sub interpositione districti anathematis, et divinae contestatione judicii interminamus omnibus tam praesentibus quam futuris, ne ullus hominum cujuscunque ordinis dignitatis, condicionis, vel cujuscunque officii, seu quaelibet parva aut magna persona, quibuscunque rebus vel personis praefato monasterio juste pertinentibus aliquam violentiam inferat, aut calumniosus existat vel incumbat. Insuper quia. . . . . . . secundum praeceptum Regulae Almi Patris Benedicti, estivis et hiemalibus temporibus prefixus est, auctoritate Apostolica concedimus, ut liceat fratribus signum pulsare in omnibus cellis eiusdem monasterii tam ad diurnas quam ad nocturnas horas quanducomque voluerint. Liceat quoque ipsius monasterii et cellarum eius fratribus Clericum cujuscumque ordinis, de quocumque Episcopatu fuerit secundum traditionem Sanctorum Patrum suscipere cum rebus suis ad conversandum, et Monachium habitum suscipiendum absque interdictione quorumlibet Episcoporum, et liceat eisdem subiectos monasteriis eorum judicare, tam monachos, quam et sanctimoniales feminas absque prohibitione et contradictione cujuslibet saecularis potestatis, seu Ecclesiasticae. Ad hec liceat vobis sacrum chrisma et ecclesiasticos ordines, et Altarium consacrationes ab Episcopo quolibet canonice promoto accipere, et Christianissimum in ecclesiis vestris agere per clericos vestros, et hymnum Angelicum per dies dominicos et festivitates ad Missarum sollemnia rite decantare: et nullus Episcopus presumat in jam dicto monasterio vel in ecclesiis sibi subjectis Sacerdotem excomunicare, vel ad Synodum provocare, aut abbates et monachos earumdem Ecclesiarum. Porro cupientes consulere monasticae Religioni, quae peccatis exigentibus passim depravatur, te, tantummodo diebus vitae tuae, Vicarium nobis ad correctionem omnium monasteriorum, et monachorum, seu monacharum ab ipso fluvio Piscaria sicut influit in mare, scilicet per totam Campaniam,

Principatum quoque et Apuliam atque Calabriam assumere decrevimus, ita ut Capitolum in eis habeas, et vice nostra indisciplinatos cum adiutorio Episcoporum, ad quos monasteria ipsa pertinent, corrigas, et quae sunt emendanda, si potueris, secundum Deum emendes, aut Apostolicae sedis Pontifici renunties, ad perpetuam animae nostrae mercedem, et monasticae Religionis emendationem et conservationem. Pariter quoque ad tui Cardinalatus dignitatem et Sanctissimi Benedicti honorificentiam et gratiam . . . . per te religiosum et prudentissimum illius successorem. Si quis vero, quod non optamus, huius nostri privilegii decretalem paginam temerario ausu in aliquo infringere temptaverit, eternae maledictionis innodatum vinculis se noverit, et perpetua supplicia luiturum cum diabolo, et Angelis eius, nisi forte prius resipiscens satisfecerit. At qui pietatis intuitu ipsius privilegii devotus observator extiterit, interventu Almi Patris Benedicti, perfectorumque sequacium sociorumque eius sempiternae benedictioni particeps, et Paradisi beatus possessor efficiatur. Scriptum per manus Octaviani Scrinarii et Notarii Sacri Palatii. Exaltavit me Deus in virtute brachii sui. Magnus Dominus noster, et magna virtus eius. Bene valete.

Ego bonifacius albanensis episcopus ss.

Ego petrus peccator hostiensis episc. ss.

Ego ildeprandus S. Rom. eccle. qualiscunque archidiaconus ss.

Ego hubaldus sabinensis episco. ss.

Stephanus vocatus cardinalis ss.

Ego joannes qui et minutus cardinalis de titulo sanctae mariae trans tiberim ss.

Ego leopertus prenestinus episc. suscripsi.

Datum lateranis sexto idus madii per manum petri S. R. ecclesiae subdiaconi, atque vice domini Annonis coloniensis archiepiscopi bibliothecarii, anno sexto pontificatus domini Alexandri papae secundi. Ab incarnatione vero Domini millesimo sexagesimo septimo. Indictione V.

XXXIX.

Carta della contessa Matilde.

(Dall'originale — *Cap. XIII. fasc. IV. n.° XXXVIII.*)

Mathilda Dei gratia Comitissa. Si quid est sacratis, et Deo dicatis locis justum, et pium est nos auxilium praebere, sanctum est nos defensionem exhibere q. remissionem peccatorum imploramus Sanctorum intercessione: Nuper praesencia nostra in civitate Pisae posita, delatum ad nostrae potestatis est audienciam aliquos procuratores Meraati, et Ripae ejusdem civitatis, abstulisse hominibus monasterii S. Benedicti in Monte Casino positi Theloneum pro aliquot pannis ad utilitatem Fratrum emptis, quod ad notitiam nostram delatum graviter accepimus, et emendari illico fecimus, et ne de cetero quisquam contra memoratam congregationem aliquid tale presumat, amore S. patris nostri Benedicti, cujus memoriam dulciter amplectimur, cujus nomen cum suavitate audimus, et ob reverentiam Fratrum, qui in praedicto monasterio Deo serviunt, concedendo concedimus, et per praesentis paginae scriptum confirmando confirmamus, ut in civitate Pisa, et in Luca, et omni nostrae potestatis terra liceat hominibus praedicti monasterii libere emere quaecumque utilitati congregationis quidem praedictae expedire videbuntur pro tempore; ita vero, ut nec curaturae alicui quisquam exhibeant. Quicumque autem contra praecepti nostri paginam quicquam eis auferre thelonei nomine praesumpserit, vel molestias inferre temptaverit, et nostrae malae voluntatis paenam incurrat, et insuper curiae nostrae centum libras componat. Ut autem hoc verius credatur, et firmius teneatur, praesentem paginam sigilli nostri impressione, signando firmamus.

Sigillo sopra cera.

XL.

Lettera di Papa S. Gregorio VII pel tesoro rubato nella chiesa cassinese.

(*Reg. Pet. Diac. n.° 34* — Ined.)

Gregorius episcopus servus servorum Dei. Dilectis in Christo filiis S. Benedicti monachis salutem, et apostolicam benedictionem. Audivimus, quod sine gravissimo dolore dicere non possumus, quosdam homines a Jordano principe sugestione diaboli missos secretarium vestrum intrasse, et quaedam commissa vobis, inaudita temeritate, detulisse. In quo facto nimiae negligentiae, et acriter ulciscendae timiditatis vos, et abbatem vestrum arguere possumus, et gravius adversus vos commoveri deberemus, nisi ea, qua vos semper charitate dileximus, detineremur. Siquidem tollerabilius nobis videretur villas et castella S. Benedicti in praedam et direptionem dari, quam ut sanctus locus, et per totam, ut credimus, christianitatem famosus et venerabilis tanto ignominiae periculo subiacere. Quapropter hujus temeritatis noxam inultam esse non ferentes, presertim cum locum vestrum violatum esse, et exemplo hujus facinoris, deteriora posse vobis contingere, perpendamus, ammonemus, ut divinum officium in ecclesia B.Benedicti non faciatis, sed altaria omnia, quae intersunt detegentes, quantum sit hujusmodi violationis periculum quosque cognoscere faciatis. Si enim in ecclesia S. Petri humano sanguine respersa divinum officium non sine diligenti reconciliatione celebratur, multo magis istud, quod in ecclesia B. Benedicti perniciosius est. competenti indiget expiatione. Vos itaque omnipotentem Dominum instanter deprecemini, ut tristitiae mentis nostrae dignetur super hac re nobis consolationem impendere, et ad reparandam in omne vestram dignitatem modis quibus decet, nos instruere.

Lettera del medesimo.

(*Reg. Pet. Diac. 35.* — Inedit.)

Gregorius episcopus servus servorum Dei venerabili congregationi Casinensis Cenobii salutem, et apostolicam benedictionem. Nuper, dilectissimi fratres, nos violentia sacrilegii huic reverendissimo loco illato conpulsi, vestrae ecclesiae officium ob tantum facinus irrogatum interdiximus. Verum quia Ascensionis Domini sollemnitas toto venerabilis orbi nunc imminet, nolentes jam propter alicujus scelus in tanto festo tam religiosum locum officio pietatis carere, decrevimus, et vos et eundem locum ab interdicto absolvere. Quapropter apostolica mansuetudine ducti, reddimus et ecclesiae ministerium cultumque religiosis, et devotioni vestrae licentiam celebrandi. Volumus etiam, atque rogamus caritatem vestram, ut nostri memores, pro nobis preces fundatis ad Dominum, pro statu quoque S. Romanae Ecclesiae Rectori rerum quotidie supplicetis, nec non tam pro inimicis, quam etiam pro amicis dilectionis affectu omnipotentem Dominum deprecari sedulo memineritis, et studetis, nec non et pro illo, qui tam sanctissimum locum toto mundo famosum violavit preces effundite, ut Deus det illi cor poenitens, et sic eum ad se convertat, ut in hac vita et futura mereatur gratiam Dei obtinere.